

**ANNALI**  
DELLA  
FONDAZIONE VERGA

13

CATANIA  
1996

FONDAZIONE VERGA  
CENTRO DI STUDI SU VERGA E IL VERISMO

---

Presidente  
ENRICO RIZZARELLI  
Rettore dell'Università di Catania

---

Presidente del Consiglio Scientifico  
FRANCESCO BRANCIFORTI

---

ANNALI

COMITATO DIRETTIVO

Francesco Branciforti, Cristina Grasso, Nicolò Mineo, Guido Nicastro,  
Salvatore Nigro, Antonio Pioletti, Gianvito Resta,  
Giorgio Santangelo, Giuseppe Savoca, Sarah Zappulla Muscarà

Direttore: FRANCESCO BRANCIFORTI

Direzione e redazione:  
Fondazione Verga - Via S. Agata, 2  
95131 Catania  
Tel. 095.7150623 - Fax 095.314392

ANNALI  
DELLA  
FONDAZIONE VERGA

13

CATANIA  
1996

**TUTTI I DIRITTI RISERVATI  
© 1993 FONDAZIONE VERGA**

ANTONIO DI GRADO - ROSARIO CASTELLI

## FEDERICO DE ROBERTO UNO E DUE: IL "DORMIENTE DI PIACENZA" E ALTRI RAGGUAGLI BIOGRAFICI

Chi volesse comporre la storia di un'anima, troverebbe nel carteggio amoroso<sup>1</sup>, ancora inedito, di Federico De Roberto, una messe di dati che da soli basterebbero a riaccendere la curiosità in merito a una delle esistenze più riservate, più oscure della nostra storia letteraria.

Nel fitto epistolario, ciò che trapela con evidenza è, in generale, la stretta relazione, al limite di una completa identificazione, tra i due termini del nesso vita-opera, quasi che la produzione narrativa trovi giustificazione a partire dalla verosimiglianza o dalla contiguità con le vicende biografiche derobertiane<sup>2</sup>; e questo aspetto, da solo, basta a riproporre l'urgenza di una biografia sicura e documentata, che illumini un'esistenza schiva da clamori e un percorso artistico tormentato.

Della vita dell'autore dei *Vicerè* ben poco si conosce; e gli stringati profili biografici, che lo hanno irrigidito in collocazioni storico-letterarie non sempre pertinenti, contengono non di rado inesattezze e dati contrastanti. Come per il capolavoro romanzesco, allora, il cui motore narrativo prende avvio da

<sup>1</sup> Il carteggio amoroso di De Roberto è depositato presso la Biblioteca Regionale Universitaria di Catania [MS. II. 257. C.]; esso comprende la corrispondenza con Renata libera, che consta di circa 750 lettere redatte tra il luglio del 1897 e il novembre del 1903, e le lettere a Pia Vigida. L'intero epistolario sarà pubblicato dalla Fondazione Verga a cura di Sarah Zappalà Muscara.

<sup>2</sup> Sulla matrice autobiografica dell'ispirazione derobertiana, a fronte delle lettere amorose, cfr., oggi A. Di Grado, *Ragguagli derobertiani. La chiave della Messer di nozze*, in «Le forme e la storia», n. 1, 1996; la vicenda romanzesca di Lodovico Berlino e Rosatina Latiani vi trova giustificazione e interpretazione a partire dalla relazione con Pia Vigida.

un'assenza (l'annuncio della morte di donna Teresa Uzeda, la principessa di Francalanza), anche per De Roberto bisogna muovere *ab origine*, dal padre assente, da un lutto senza elaborazione, a giudicare dal fatto che nulla emerge, nelle pur cospicue lettere familiari, di questa presenza tanto austera e discreta, quanto ingombrante è quella della madre, donna Marianna Asmundo Ferrara.

In una lettera di Renata Ribera<sup>5</sup>, la giovanissima amante degli "anni milanesi", si legge, in data 2 novembre 1900:

...l'anime nostre si devono essere incontrate là nel solitario cantuccio a Piacenza, dove riposa il babbo, e poi unite hanno portato i fiori del pensiero alla tua dolce sorellina, al piccolo Luigi, a quanti ti sono stati cari in vita e che morti sono un caro ricordo.

Ad attirare subito l'attenzione concorrono alcuni dati: il primo è quel "solitario cantuccio di Piacenza, dove riposa il babbo" di Federico e poi gli accenni alla "dolce sorellina" e al "piccolo Luigi".

Chi era dunque il padre di De Roberto? Gli studiosi parlano di «Ferdinando, ufficiale di Stato Maggiore»<sup>6</sup> dapprima nell'esercito borbonico, poi in quello meridionale costituito dal governo provvisorio instaurato da Garibaldi<sup>7</sup>, ma un escesso di scrupolo invita a rileggere l'atto di nascita dello scrittore e a scoprirvi quanto segue:

<sup>5</sup> MS.U.257, C. D2 1038.

<sup>6</sup> A. NAVARRA, *Federico De Roberto. La vita e l'opera*, Catania, Giannotta, p. 11. Unica nota dissidente, e peraltro ignorata, la testimonianza di Giuseppe Patanè, uno tra gli ultimi intimi amici dello scrittore, che nevocando la madre di Federico, scrive: «il marito era stato una mente dotta, e un chiaro spirto di soldato e di gentiluomo: il colonnello Federico De Roberto, capo dello stato maggiore della Piazza di Napoli al tempo del generale Tilr e discendente da illustre famiglia anche lui»; G. PATANÈ, *Crepuscolo derobertiano*, in *Sicilia amara*, Milano, Valsecchi, 1946, p. 222.

<sup>7</sup> Ne *L'Impero*, la figura di Gaspare Ranaldi, padre di Federico, colta al bivio fra *ancien régime* e unità d'Italia, ha tratti molto probabilmente ricalcati su quelli del colonnello De Roberto: «Dubitoso della durata del nuovo regime, invitato a servirlo grazie all'ottima reputazione acquistatasi, esortato dalla maggior parte dei più risoluti e meno scrupolosi compagni, stretto dalla necessità di accrescere le sue rendite, insufficienti ai bisogni della numerosa famiglia, inadatto ad altri lavori fuorché quelli dell'ufficio suo, egli finì, dopo molti dubbi penosi, col prender servizio sotto la Dittatura. Mancò alla sua adesione l'entusiasmo, ma non la lealtà. Ne fu rimeritato con la promozione da più tempo invano aspettata; se non che, cessato il governo provvisorio, l'amministrazione italiana non confermò il decreto garibaldino. [...] il ministero piemontese, cancellando i decreti del Dittatore, retrocesse tutti i militari da quest'ultimo promossi, rimettendoli nel grado inferiore che occupavano prima del 7 settembre 1860»; *L'Impero*, in F. De Roberto, *Romanzi, novelle e saggi*, a cura di C. A. Madrignani, Milano, Mondadori, 1984, pp. 1186-88.

L'anno 1861, il di 17 del mese di gennaio alle ore 21, avanti di noi cavalier Pompeo Correale aggiunto Eletto, ed Uffiziale dello Stato Civile del Circundario di Chiaia, Comune di Napoli, Provincia di Napoli, è comparso *D'on Federico De Roberto*, di Napoli, di anni quaranta, Maggiore del Real Corpo dello Stato Maggiore, domiciliato Riviera di Chiaia numero dugentottantasette, il quale ci ha presentato un maschio secondo che abbiamo ocularmente riconosciuto, ed ha dichiarato che lo stesso è nato da lui dichiarante, e da Donna Marianna Asmundo, di Trapani, di anni venticinque, sua moglie con esso domiciliata, nel giorno 16 del mese gennaio dell'anno corrente alle ore 5 d'Italia nella casa sudetta. Lo stesso ci ha inoltre dichiarato di dare al medesimo il nome di Federico Maria, Francesco, Diego Michele, Luigi Vincenzo.<sup>8</sup>

Non *Ferdinando*, dunque, ma *Federico*, come il figlio; l'identità anagrafica è accertata anche dall'atto di nascita del fratello Diego, nato dieci anni dopo, il 25 dicembre 1871:

Dinnanzi a me Raffaele Zappalà assessore delegato alle funzioni di Uffiziale dello Stato Civile del Comune di Catania [...] è comparso il Cav. *Federico De Roberto* figlio di fu Diego, di anni cinquantuno, di professione comandante la fortezza di Milazzo domiciliato a Catania largo Principe Umberto il quale mi ha presentato un bambino di sesso maschile che dichiara essergli nato il giorno 25 dicembre alle ore 10 antimeridiane dalla di lui moglie Marianna Asmundo Ferrara figlia del fu Michele secolui domiciliata nella casa di sua abitazione posta come sopra, al quale figlio dichiara di dare il nome di Diego, Carlo, Maria, Michele, Luigi, Vincenzo, Natale<sup>9</sup>.

Nel 1871, quindi, quando Federico *filii* ha dieci anni, la famiglia risiede già a Catania, poiché il padre ha avuto l'incarico di «comandante la fortezza di Milazzo», teatro di una storica e cruenta battaglia campale, il 20 luglio 1860, tra l'esercito di Garibaldi e quello borbonico comandato dal colonnello Ferdinand Beneventano del Bosco<sup>10</sup>. È presumibile che il trasferimento da Napoli nella

<sup>8</sup> Registro degli Atti di Napoli - Ufficio dello Stato Civile, atto n. 63, parte I, serie A, anno 1861, Quartiere Chiaia. Allegato all'atto è l'attestato del battesimo, officiato presso la parrocchia dell'Assunzione in data 1<sup>o</sup> febbraio.

<sup>9</sup> Comune di Catania - Ufficio dello Stato civile, Il versamento, vol. n. 35.

<sup>10</sup> Nell'ottobre successivo al presidio garibaldino, subentrerà la prima guarnigione del Regno d'Italia con la 10a compagnia del 35<sup>o</sup> Reggimento fanteria di linea e il Castello continuerà a funzionare come fortezza, con un presidio militare alleggiato nel rinascimentale Quartiere militare degli Spagnoli, prima di essere trasformato in carcere giudiziario a partire dal 1880. È verosimilmente una trasfigurazione di memorie d'infanzia l'accurata descrizione che De Roberto fa, ne *L'Illusione*, del castello di Milazzo. Il maggiore Ridolfi, comandante della fortezza e amico

città siciliana avvenga in corrispondenza di questo incarico e che, dunque, si possa retrodatare, rispetto a tutte le acquisizioni biografiche fin qui tramandate, anche la residenza catanese dello scrittore.

I genitori, del resto, si erano sposati a Catania, come è possibile ricostruire da un fascicolo rinvenuto nell'Archivio Storico Diocesano<sup>9</sup>; all'*atto della solenne promessa di celebrare il matrimonio* sono allegati diversi documenti, che risultano interessanti sia perché permettono di risalire alle date di nascita di Federico e Marianna, sia perché lasciano ipotizzare anche il modo in cui si sarebbero conosciuti. Ecco quanto si evince dal certificato di nascita di Federico sr.:

L'anno 1820 il di otto del mese di Dicembre alle ore dieciotto avanti di noi Duca Carlo de [Duxa?] Eletto ad uffiziale dello Stato Civile del Circondario di S. Ferdinando Comune di Napoli Provincia di Napoli, è comparso D<sup>o</sup> Diego de Roberto di anni quaranta proprietario domiciliato Strada [Nardone ?] n° 66 il quale ci ha presentato un bambino secondo che abbiamo ocularmente riconosciuto, ed ha dichiarato che lo stesso è nato da lui dichiarante, e da D<sup>a</sup> Vincenza Padovano di anni trentotto sua moglie abitante in detta casa nel giorno sette del mese suddetto anno suddetto alle ore diecinnove nella casa suddetta. Lo stesso ci ha inoltre dichiarato di dare al medesimo il nome di Federico Ambrosio Erasmo<sup>10</sup>.

Marianna Asmundo nacque invece il 5 febbraio 1835, figlia di Don Michele e di Luisa Ferrara, come risulta dal suo certificato di battesimo:

del nonno di Teresa, accompagna la ragazzina e il suo giovane innamorato in una passeggiata attraverso gli archi shrecchiati della fortezza e le rovine lasciate dai soldati nel Settecento: «Egli le mostrava la *Batteria tedesca*, la *Cinta saracena*, le polveriere, la buca dalla quale si andava al passaggio secreto che metteva fuori del Castello, sotterra, buono in tempo d'assedio; poi traversavano altri archi con gli scudi di marmo in cima, sino alla torre del parafusinae, dove quasi si perdeva il fato tanto era alta. [...] Sullo spigolo di una delle torri si vedeva uno strano disegno che pareva una specie di grossa mosca; il figliuolo del comandante spiegava che era il segnale per riconoscere il punto più debole della fortezza. Doveva esser bella, quand'era piena di cannoni e di soldati! Adesso ce n'erano pochi, cannoni; l'erba cresceva tra le feritoie, accanto alle lapidi di marmo incrustate nei muri; e non s'udiva altro che la voce del vento sempre fischiante a quell'altezza»; *L'Illusione*, in *Romanzetti novelle e saggi*, cit. pp. 20-21.

<sup>9</sup> La cartella fa parte degli atti relativi alle funzioni religiose celebrate nella Basilica della Collegiata di Catania nell'anno 1859 e comprende, oltre alla domanda di matrimonio, gli atti di nascita degli sposi, gli atti di morte dei genitori dello sposo e del padre della sposa e il certificato di stato libero di entrambi.

<sup>10</sup> Corpo della Città di Napoli, Sezione S. Ferdinando. Estratto dei registri degli atti di nascita al n° d'ordine 1949.

...testarum qualiter in libris Baptizatorum extat nota tenoris sequentis, videbiset  
- Die sexta Februario millesimo octingentesimo trigesimo quinto 1835. Ego Beneficialis  
D. Lucianus Tartamella Cappellanus Sacramentalis baptizavi infantulum heri natam ex  
centurione D<sup>o</sup> Michaele Asmundo, et D<sup>a</sup> Aloisia Ferrara jugalibus, cui nomen imposui  
Mariam Annam Patrinam fuit D<sup>a</sup> Conceptia Asmundo filia dictorum jugalium.

E' ipotizzabile che la conoscenza tra i due fosse avvenuta per il tramite di Don Michele Asmundo, presumibilmente anch'egli, come il futuro genero, ufficiale (Marianna risulta nata, infatti, *ex centurione*).

La promessa di matrimonio viene pronunciata il 10 aprile 1859, presso la casa comunale di Catania, dove si presentano, al cospetto del senatore e ufficiale dello stato civile D<sup>o</sup> Domenico Marletta,

Federico De Roberto di anni 39 nato in Napoli di professione Capitano dell'8<sup>a</sup> Battaglione dei Cacciatori domiciliato in Catania strada San Michele figlio di fu D<sup>o</sup> Diego e della fu D<sup>a</sup> Vincenza Padovano e la Signora Donna Marianna Asmundo di anni 24, nata in Trapani domiciliata in Catania figlia di fu Cav. D. Michele e della Sig.<sup>d</sup> Aloisia Ferrara di anni cinquantatre domiciliata ivi, i quali [...] ci hanno richiesto di ricevere la loro solenne promessa di celebrare [...] il matrimonio tra essi loro progettato e sotto l'assistenza della madre della sposa che interviene al presente atto affin di prestare il di lei espresso e formale consenso secondo che ha dichiarato<sup>11</sup>.

Dal documento risulta altresì che Federico e Marianna «sono stati sempre di fisso, e non interrotto domicilio in questa città cioè lo sposo da pochi giorni e la sposa dalla sua tenera età sino al presente; il capitano De Roberto presta infatti servizio presso l'8<sup>a</sup> battaglione Cacciatori di Catania, come è deducibile da un dispaccio del 9 aprile 1859, recante l'intestazione *Procura del Re presso il Tribunale Civile di Catania*, in cui l'avv. Marletta scrive:

Signore, per fame l'uso che meglio stimerà conveniente nella sua pienezza mi prego trascrивere a petizione del Capitano Signor De Roberto un officio direttomi dal Comandante le Armi *di questa Provincia* nel quale si contengono delle assicurazioni che ho ragion di credere fondate ello ottenuto Regio permesso pel matrimonio che vuol

<sup>11</sup> L'assenso al matrimonio di Federico viene invece dato da tal Giovanni De Roberto, mediante due avvisi telegrafici inviati da Napoli. Il giorno dopo alla presenza dei testimoni avvocato Don Paolo Cordaro, di anni ventinove, e Don Giuseppe Asmundo, di anni ventisei, sarà celebrato, nella Chiesa Collegiata, il rito nuziale. Analogi documenti si trovano al num. d'ordine 21, 5a sezione 515, dell'Archivio storico del Comune di Catania.

contrarsi dal cennato Signor de Roberto.

Catania li 8 Aprile 1859 - Signor Regio Procuratore - Dai documenti qui annessi presentatemi dal Capitano D<sup>o</sup> Federico de Roberto che avrà la bontà di restituirmi si compiacerà rilevare che egli su dati certi di che io ne convengo, conta di avere ottenuto il Sovrano permesso di sposare la Signora D.<sup>a</sup> Marianna Astiundo. Ciò posto ella potrebbe nella sua saggezza valutare tal circostanza in favore degli interessati giacché *viene premurato di ritirarsi al Corpo oce appartenie*.

Il dispaccio risulta inviato dalla «Real Officina del Telegrafo Elettrico Sezione di Messina N° 4028»; si può perciò ipotizzare che il capitano De Roberto abbia conosciuto Marianna a Catania, dove forse è di stanza presso un battaglione dipendente dal comando messinese. Dopo il matrimonio sarà trasferito a Napoli, dove nasce Federico jr., e da lì (e magari dopo altre tappe)<sup>12</sup> nuovamente in Sicilia, dove ricoprirà l'incarico di comandante del castello-forteza di Milazzo.

Quando avviene, dunque, il trasferimento in Sicilia della famiglia De Roberto? Una risposta non la consente neanche la ricostruzione di un lutto che la colpirà nel 1878: la perdita di Luigi, l'ignoto fratello a cui andava il «caro ricordo» di Renata nella lettera del 2 novembre 1900<sup>13</sup>. Ne abbiamo notizia da due lettere dell'amico Eduardo Ferlazzo<sup>14</sup>, la prima delle quali, da Salerno, porta la data «8 ottobre 1878»:

Federico mio, arrivati ad un certo punto della vita il dolore non lascia altra via che quella della stanchezza e dell'abbattimento, io sento quanto poco debba importare qualunque conforto, sia pure esso dato da un amico come me. [...] Poveretto! Chi mai lo avrebbe creduto? Nell'età in cui la vita doveva essergli cara per le illusioni che gli creavano i suoi 15 anni, morbo lento ed inesorabile lo rapisce agli amici, ai fratelli, alla madre infelissima! [...] La sciagura è immensa, incalcolabile; ma forse, soffri che te lo dica, forse fu meglio che accadesse così presto. La malattia era terribile, di quelle che non perdonano, e allora le conseguenze, sviluppandosi inevitabilmente otto o dieci anni più tardi, sarebbero state mille volte più dolorose, ed egli troppo ha sofferto, troppo doveva essere stanco, ed ora non soffre più, ora gode una profonda tranquillità, una pace che a voi infelissimi è sconosciuta.

<sup>12</sup> Vedi nota 16.

<sup>13</sup> Vedi nota 3.

<sup>14</sup> Le due lettere, inedite, sono custodite presso il Fondo De Roberto della Biblioteca Regionale Ferlazzo, un giovane di due anni maggiore di De Roberto, trasferitosi nel '78 a Salerno, e poi ad Avellino, intratterà fino all'81 un carteggio con l'amico dell'adolescenza.

La morte di Luigi era forse prevedibile, a causa della «terribile» malattia, ma ciò che conferisce alla vicenda un tono da *fait divers*, di una certa stranezza e di un certo mistero, è nella lettera successiva l'accenno a un improvviso e doloroso abbandono della casa in cui i De Roberto risiedevano, e a un indecifrabile vagabondaggio in cerca di «riparo»:

Salerno 10 ottobre 1878. Caro Federico, La tua ultima lettera è stata per me assai dolorosa. Il modo orribile con cui si spense quel nostro poveretto; ah! perdona se ti richiamo alla mente una funesta memoria, le sofferenze che dovete patire nell'abbandonare quella casa, in cui lasciate parte di voi, e poi colla morte nel cuore errare per la deserta campagna cercando un luogo di riparo, mi destano in cuore un tumulto di pensieri dolorosi che mi sforzano al pianto...

In una busta custodita fra gli effetti personali dello scrittore tuttora in possesso degli eredi, abbiamo avuto la possibilità (e l'emozione) di rinvenire due preziosi documenti. Il primo è l'atto di morte di Luigi, che risulta scomparso il 29 settembre 1878 a Sant'Agata li Battati, allora metà di villeggiatura sulle pendici dell'Etna («la deserta campagna»); i «suoi 15 anni» della lettera di Ferlazzo fanno risalire la nascita al 1863, due anni dopo la nascita di Federico, il primogenito<sup>15</sup>. Ma c'è pure l'atto di morte di «Maria De Roberto di anni quattordici», defunta – solo pochi mesi prima! – in data 1º marzo di quel terribile 1878 (dunque era nata nel '64, subito dopo Luigi)<sup>16</sup>. De Roberto conservava entrambi i certificati assieme all'atto notorio di successione che trasmetteva a lui stesso e a Diego il già esiguo lascito paterno<sup>17</sup>.

Ma è il carteggio tra Federico e Renata Ribera a riservare la più clamorosa delle sorprese. Nella ricorrenza della commemorazione dei defunti del 1901,

<sup>15</sup> Comune di S.Agata li Battati n.3 Reg. Prot.: registra il sindaco Vincenzo Di Guardo. La residenza estiva dei De Roberto risulta in via Murabiti.

<sup>16</sup> Comune di Catania - Ufficiale di Stato Civile - Estratto dei registri degli atti di morte dell'anno 1878 n. 350. Registra l'assessore cav. Paolo Lieto; Maria risulta «nata in Matera» (una delle destinazioni militari del padre?); l'abitazione in cui è avvenuto il decesso è quella catanese di piazza Principe Umberto.

<sup>17</sup> Che andava quasi per intero alla madre, «finché vive serbando lo stato vedovile» (dunque con l'obbligo di non risposarsi), come si evince dalla copia conforme del testamento redatta da Federico sr. il 10 marzo 1872 in Milazzo, anch'essa tra le carte dello scrittore conservate dagli eredi. E cfr. la lettera a Renata del 27 maggio 1902 citata più avanti: «...il merito è tutto di mio padre, il quale non ci ha lasciati padroni di un soldo se non il giorno che io spero di non vedere...».

Federico ritorna, infatti, a parlare del padre in una delle frequenti lettere all'amata, seppur con un breve accenno: «Io penso al pensiero di Nuccia mia che corre alla povera tomba deserta di Piacenza». Perché le spoglie del padre riposano a Piacenza? Fu quella una tappa della famiglia De Roberto o la sede di una missione militare?

In una lettera del 27 marzo 1902<sup>18</sup>, c'è un'inquietante rivelazione. Federico è di ritorno a Catania, dopo un soggiorno a Milano; durante il viaggio, come in una soggettiva cinematografica, scontrano davanti ai suoi occhi, incollati al finestrino della carrozza in cui viaggia, le città che via via il treno attraversa. La tristezza della separazione è favorevole alle rimembranze e agli abbandoni malinconici, appena temperati dalla speranza di rivedere presto la donna che ama:

È poi rimasi solo, solo, trascinato lontano da te, sbalziato dal moto del treno; e il cuore mi si strinse ancora più, e gli occhi mi si gonfiarono ed arrossarono; ma, anche in quel momento, più forte del dolore fu forse lo stupore. Io pensavo: «Sono io che me ne vado? Sono io qui, chiuso in questa carrozza? E come? E perché? Ed è possibile?» Ma era vero! E il treno correva, ed io pensavo ancora che, a quell'ora, mentre mi strappavo da te, le altre sere ogni minuto mi avvicinava a te; e mi vedeva avviato per la via consueta della tua casa, e l'immaginavo nell'attesa del mio arrivo; e poi, udendo il fragore del treno, pensavo che anche tu, con la forza d'una seconda vita, lo udivi, e mi vedevi, e non mi aspettavi, e soffrivi. E poi udii che il convoglio si fermava a Lodi, e da quel momento, ripresa la corsa, un altro dolore indicibile mi strinse tutta l'anima, pensando che fra poco sarei passato per Piacenza, per la città che mi ricorda una tragedia. E dalla finestra ne vidi in lontananza le luci, vidi il ponte sul Po, dove venni bambino, accompagnato da un sotto-ufficiale, nei giorni tremendi che passammo laggiù, e dal ponte alla città rifeci la strada con la memoria, e alla stazione scesi, come vi scese ventinove anni addietro mio Padre. Era deserta, illuminata e tutta vuota; non un'anima si accostò al treno: due o tre ferrovieri, due o tre fiacchieri affacciati alla porta d'uscita. Cercai sui binari il posto dove mio Padre cadde, e non lo trovai, e dovunque mettessi i piedi potevo credere che egli fosse stato sfracellato. Risalii al mio posto quando già il treno era in moto, e allora tornai allo sportello, dalla parte di tramontana, ricordandomi che da quel lato è il cimitero di Piacenza; e sprofondai lo sguardo nella vaga oscurità dei campi, sui quali si levava una luna scarna e sanguigna.

«Dov'è? Dov'è...» pensavo: «Lo vedrò...» Ma disperavo di poter scorgere nulla, senza luce, e non ero neppur sicuro che il treno passasse in vista di quel luogo, quando a un tratto lo vidi sorgere, sul fondo della notte: vidi il recinto quadrato, segnato dagli alti cipressi; e mandai un bacio verso il cantuccio dove mio Padre dorme, e piansi ancora, e mi strinsi tutto alla memoria di Nuccia, di quella creatura mia diletta che mi

disse una volta di voler visitare quel sepolcro. Nuccia, noi andremo insieme a Piacenza, quando tornerò: vi andremo senza fallo, troveremo il tempo ed il modo: prometto a me come io te lo prometto.

Fu quindi un incidente ferroviario a causare la morte del padre, che - se si presta fede alle parole di De Roberto e alla datazione della lettera - dovrebbe risalire a ventinove anni prima, quindi al 1873 e non al 1870, come finora tutti - biografi e critici - avevano affermato. Due mesi dopo questa lettera, ne segue un'altra<sup>19</sup> in cui la memoria del padre ritorna a bruciare come una ferita, resa ancor più viva dal rancore che il figlio va covando verso la madre, che ritiene responsabile del suo soggiorno forzato a Catania («questo odiato e aborrito paese») e con cui litiga a proposito dell'intenzione di lasciare la casa di via Montesano, in cui vivono da ventiquattro anni.

E' uno sfogo acre, denso di risentimenti, disperato, in cui De Roberto non manca di sottolineare l'*«abito morale [...] cupo e chiuso»* di donna Marianna, che non trova modo *«di aprirsi e rischiararsi»*. Federico riconosce nella madre il principale ostacolo alla propria libertà decisionale, sempre attenta com'era ad opporgli in maniera *«sorda e passiva»*; l'espressione, in definitiva, di *«un bene che mi soffoca e mi strozza»*:

...non ho potuto fare *mai nulla* senza darle un dispiacere, senza trovarla avversa e piangente a cominciare da quel giorno che, ragazzo di 16 anni, volsi andare a vedere un'eruzione dell'Etna, passando tutta sola notte fuori di casa in compagnia dei miei professori e compagni! Se ho voluto avere un poco di denaro, ho dovuto sfacchinare a tavolino, rompermi la faccia chiedendo lavoro. Quelle due o tre volte che me ne ha dato, siccome mi serviva per andar via di qua, sono state altrettante occasioni di scene e di pianti. Per farla contenta, io dovrei vivere a modo suo, stando qui, divertendomi qui dove passo il mio tempo contando i giorni e le ore, prendendo moglie per mettere al mondo dei figli che sarebbero contenti della vita come ne sono contento io; feri stesso, durante quell'odiosa ma inevitabile spiegazione, mi l'ha detto: mi ha detto che questi miei malumori, questo scontento, etc, derivano dal non aver preso moglie. Le ho risposto con la voce grossa che bisogna che prima mi taglino il capo, e che dopo avermelo tagliato, il capo tronco dirà ancora di no. Che ti posso dire? Me la sono poi messa vicino, l'ho abbracciata, ho tentato di dissipare gli equivoci; ma non tutti, perché ve ne sono di quelli che non sono equivoci, ma contrasti fatali. Il merito è tutto di mio padre, il quale non ci ha lasciati padroni di un soldo se non il giorno che io spero di non vedere. Io spero e ardemente desidero di crepare al più presto possibile, come il solo

<sup>18</sup> MS.U.257.C. D2. 628.

<sup>19</sup> Lettera del 27 maggio 1902; MS. U. 257. C. D2. 600.

modo di uscire da questo inferno. Il secondo merito è tutto di mia madre, la quale avrebbe lei dovuto capire che ad un uomo di 40 anni passati non si lascia soltanto la libertà di scegliere tra la minestra in brodo e la pasta asciutta, e non si dimostra l'affezione sforzandolo a mangiare dei dolci che gli fanno male; ma dandogli i mezzi e l'opportunità di accomodarsi la vita a modo suo, quando questo modo non è stravagante o impossibile. Mia madre sa che io maledico questo paese; e quando ho fatto in modo di andarne via, non ha voluto né venire con me né darmi la sua benedizione perché io me ne stessi solo. Mi sono ridotto qui con la morte nel cuore, vinto, umiliato ed avvilito, ma disposto a soffocare il mio cruccio, e le opposizioni e i contrasti ricominciano per le cose più innocenti. E ricominceranno e dureranno finché io non sarò crepato, o impazzito. Forse sono nella via della pazzia. Forse questi impeti di rivolta sono l'inizio di uno scombussolamento della mia ragione. Così fosse! Se ci fosse da mettere una firma in un contratto il quale mi assicurasse che uscirò da questa odiosa coscienza in cui oggi mi trovo, lo firmerei all'istante con tutt'e due le mani. La morte e la pazzia sono le mie più care speranze.

Renata, nella stessa lettera<sup>20</sup>, lo rincuora addebitando alla prematura scomparsa del padre la ragione dell'eccessivo attaccamento materno: «il povero nostro dormiente di Piacenza, la lasciò troppo presto, arbitra della propria e della vostra sorte». E quel «pietoso pellegrinaggio» presso la tomba del padre, da compiere insieme, sempre più si configura in queste lettere accorate come un «porto» di foscoliana «quiete».

Tutte le strade, dunque, portano a Piacenza, anche quella della nostra indagine; nell'Archivio di Stato della città emiliana comincia a illuminarsi il mistero, quando rinveniamo, redatto nel consueto stile di un «processo verbale», l'atto di morte di Federico De Roberto sr.<sup>21</sup>:

L'anno 1873 addì 25 agosto alle ore nove e mezzo antimeridiane in Piacenza nel Palazzo Municipale, avanti di me Grandi dottor Giuseppe Assessore Municipale [...], sono comparsi i Signori Carrà Pietro di Lorenzo d'anni 41, Luogotenente in Fanteria, contabile, e Cariola Tomaso fu Filippo d'anni 43, Sergente, qui residenti, informati della morte [...] mi hanno dichiarato che ieri alle ore sei pomeridiane De Roberto cavaliere Federico d'anni 53, Luogotenente Colonnello nello Stato maggiore delle Piazze nato a Napoli, domiciliato a Catania, figlio di furono Diego e Padovani Vincenza, marito della signra Asmundo Marianna è morto in questo Spedale Militare in seguito di ferita lacero-

<sup>20</sup> Era una consuetudine di De Roberto, quando scriveva alle sue donne, quella di lasciare in fondo alla pagina un ampio spazio bianco, in cui il destinatario della missiva redigeva la sua risposta, restituendo quindi allo scrittore entrambe le lettere.

<sup>21</sup> Num. 1317 del vol. IV del Registro atti di morte 1873.

contusa con frattura alla gamba sinistra.

In un altro atto del Comune di Piacenza, dello stesso giorno, avente per oggetto il «trasporto di cadaveri», si legge:

Oggi alle ore 6  $\frac{1}{2}$  pomeridiane avrà luogo il trasporto della salma del Colonnello De Roberto Cavaliere Federico, da questo Spedale Militare al Cimitero con caro funebre. Il Sig. Commissario darà gli ordini opportuni, perché detto trasporto venga scortato da una Guardia Municipale.

Segue una disposizione:

Al Brigadiere Capo perché ordini la Guardia che dovrà seguire il feretro nella presente indicata. Le Guardie dei quartieri ne' quali passerà il feretro sud.<sup>22</sup> si uniranno nella rispettiva loro giurisdizione a quella destinata di scorta, e così unite sorveglieranno che le strade sieno sgomberate da qualsiasi impedimento. Un Vice Brigadiere sarà comandato alla sorveglianza del servizio, e si spingerà fino al Cimitero affinché proverga che nessuno entri nel recinto, eccezion fatta pei Militari.

Nella relazione del 26 agosto 1873, le Guardie municipali riferiscono al Brigadiere Capo che il servizio è stato regolarmente effettuato: «ma non li fu data sepoltura poiché non avevano le chiavi dell'avvello» e perciò «hanno fatto mettere quel cadavere nella camera mortuaria del detto cimitero». «Il Corriere piacentino», nello stesso giorno, dà notizia dell'avvenuta tumulazione, con un trafiletto, dal titolo *Funerale*, in cui si legge:

Ieri l'altro sera fu condotto al cimitero con tutti gli onori militari quel signor tenente colonnello De Roberti (sic), *che nel giorno cinque di questo mese ebbe fratturato sotto ad una macchina nella nostra stazione il piede sinistro*. Il taglio della gamba sinistra porgeva ogni speranza di salvarlo, quando la cancrena manifestatasi in conseguenza d'una forte contusione al piede diritto lo precipitò miseramente nel sepolcro.

Il colonnello Federico De Roberto era morto, dunque, dopo venti giorni di agonia; la curiosità di trovare un cenno, anche un minimo resoconto di cronaca sull'incidente, ci induce a sfogliare ancora «Il Corriere Piacentino», da cui abbiamo una conferma tornando al fatidico 5 agosto 1873, o meglio al giorno successivo, quello in cui il quotidiano riferisce l'accaduto. Vi si legge un trafiletto recante il titolo *Disgrazia*:

Ieri mattina alle ore quattro un luogotenente colonnello d'artiglieria, che ultimamente nominare signor De Roberti, e che transitava dalla nostra stazione per la linea di Milano,

essendo disceso, nella breve fermata, per ispirdere acqua, fu sventuratamente urtato da una macchina che manovrava e vi cadde sotto, riportandone fratturato il piede sinistro. Noi dobbiamo segnalare la prontezza del macchinista nel fermare la macchina ed evitare un male maggiore, e lo zelo del capo stazione perché fossero al disgraziato signore prestate le più sollecite cure. Questi fece meraviglia a tutti pel suo sangue freddo e la sua impassibilità ed avrebbe scelto l'Albergo se non fosse stato consigliato dai medici a valersi dell'Ospedale Militare, ove trovasi pronto tutto l'occorrente per operare a seconda delle circostanze, ed ove purtroppo gli venne amputata la gamba.

Cio che di inquietante questa vicenda suggerisce è la straordinaria analogia con la novella *Il Paradiso perduto*, ne *L'Albero della Scienza* (Galli, 1890). In essa si narra della drammatica notte di tempesta popolata da incubi di un viaggiatore in treno, un uomo maturo, che ha abbandonato la casa, la famiglia, i figli, per raggiungere l'amante, una donna "perversa", verso l'inferno di una passione tormentosa e degradante, ma irrimediabile. Soffocato dal rimorso e al tempo stesso dall'incapacità di ribellarsi a un destino che ha liberamente scelto, costui ripercorre mentalmente tutta la vita in una sorta di *redder rationem* che sembra precipitarlo in un destino di inquietudine, in una spirale di lucida follia.

E' un susseguirsi furioso e drammatico di pensieri e parole che scorrono come carbone e vapore, un tormento che si accorda sonoramente con il frastuono del treno, le raffiche rabbiose del vento, i fischi laceranti della locomotiva. Siamo sul piano della più alta modernità espressionistica nella rappresentazione di un uomo alienato, del dramma di un adulterio, che scisso tra il sogno-illusione della libertà e il rimorso per il tradimento dei doveri coniugali e dei rassicuranti valori per cui ha vissuto, sceglie la direzione della fuga. Il correre inarrestabile dei suoi pensieri nella notte trova requie sui binari di un'anomima stazione dove l'uomo, che era rimasto -inchiodato in mezzo alle rotaie-, viene investito da un «treno arrivante»<sup>22</sup>.

Resta il dubbio se si tratti di un suicidio o di una casualità, o se l'ambiguo finale valga solo a rappresentare un uomo dimidiato, emblema di una generica condizione esistenziale, che muore perché «non può che sottostare alla realtà che si compie, non potendo ormai padroneggiarla, inerme com'è»<sup>23</sup>. E comunque viene in mente Sciascia, alle prese con l'*affaire*

Roussel: «i fatti della vita diventano più complessi ed oscuri, più ambigui ed equivoci, cioè quali *veramente* sono, quando li si scrive – cioè quando da "atti relativi" diventano, per così dire, "atti assoluti"»<sup>24</sup>.

Il tragico epilogo de *Il Paradiso perduto* metteva fine, nel 1889, all'esistenza "letteraria" di un uomo di "cinquant'anni" – il colonnello De Roberto ne ha cinquantadue quando muore – che lascia alle sue spalle "l'immagine della santa donna" che ha sposato "tanto più giovane di lui" – tra Federico e Marianna corrono quindici anni di differenza – e "due figli che entravano nella vita" – Federico ha dodici anni, Diego solo due<sup>25</sup> –.

La novella si conclude con il lapidario e asettico commento di una nota di cronaca intitolata, quasi un calco del trafiletto sul giornale piacentino, *Disgrazia orribile*, in cui si legge:

ieri alla stazione, mentre arrivava, col ritardo a cui siamo oramai abituati, il treno 62, in coincidenza col diretto delle cinque e cinque, un viaggiatore che era sceso imprudentemente sul binario e che non fece a tempo a tirarsi indietro, fu investito dalla macchina e orribilmente sfornato. Più terribile a dirsi, il disgraziato non morì sul colpo ; è spirato oggi, dopo ventiquattro ore di tormentoso delirio<sup>26</sup>.

Federico De Roberto padre muore anch'egli "orribilmente sfornato", come il protagonista del *Paradiso perduto*, ma non dopo "ventiquattro ore di tormentoso delirio", come nel racconto del figlio, bensì a distanza di venti lunghi e – immaginiamo – drammatici giorni dal fatto. Durante la convalescenza del padre, il giovane Federico, che si è recato a Piacenza «accompagnato da un sotto-ufficiale», aveva forse vegliato o comunque visto il padre, ricavandone un trauma forte quanto una freudiana "scena primaria", che fa precipitare in caduta libera l'adolescenza di Federico fils, lasciandogli in cambio un archetipo ricorrente, una reiterata *rêverie ferroviaria*.

<sup>22</sup> *Il Paradiso perduto*, in *Romanzi, novelle e saggi*, cit., p. 1553.

<sup>23</sup> N. Trasca, *Le norme del negativo. De Roberto e il realismo analitico*, Sellerio, Palermo, p. 64.

<sup>24</sup> L. Sciascia, *Atti relativi alla morte di Raymond Roussel*, Sellerio, Palermo, 1979, p. 45.

<sup>25</sup> Si potrebbe obiettare, rispetto a un'ipotizzabile corrispondenza biografica, l'esistenza di altri due fratelli, Maria e Luigi, ma è anche vero che quando De Roberto scrive la novella, entrambi sono morti da un decennio. E' quanto meno singolare, tuttavia, che nell'edizione "riveduta dall'autore" (Treves, 1911), i figli abbandonati dall'uomo diventino stranamente tre, De Roberto introduce, cioè, una variante che non incide sul senso né trova una spiegazione, come le altre correzioni, sotto il profilo linguistico.

<sup>26</sup> *Il Paradiso perduto*, cit., pp. 1553-1554.

«Quella del treno era una vecchia storia nella vita di Zola», scrive Roland Barthes a proposito de *La bête humaine*<sup>27</sup>, e altrettanto potremmo dire di De Roberto la cui esistenza fisica e artistica è contrassegnata dalla ossessiva presenza della macchina-treno, non soltanto come mezzo che lo allontana da Catania e gli fa assaporare l'ebbrezza di una vita prossima ai grandi centri intellettuali, ma anche come archetipo letterario che ne sovrasta l'immaginazione a partire da *Il Paradiso perduto* fino al romanzo *La messa di nozze*. Il treno passa, nella vita di Federico, soprattutto attraverso le "stazioni" epistolari, gli innumerevoli "transiti" in cui gli si configura come mezzo di fuga; numerose sono le lettere alle due donne amate, scandite da questo *leit-motiv*, da quell'*imagerie* ferroviaria che si riverserà poi nella scrittura artistica.

Se di un patto autobiografico che lega De Roberto alle sue opere si volesse discorrere non peregrinamente, bisognerebbe riandare alle innumerevoli dichiarazioni di poetica in cui l'autore afferma di scrivere sulla base di una disposizione "simpatica", a partire dalla prefazione alla raccolta *Documenti umani*<sup>28</sup>, per proseguire con *L'Albero della Scienza*<sup>29</sup>. Se esaminiamo i suoi "doppi" narrativi, da Ermanno Raeli a Federico Ranaldi, da Franz von Rödrick a Lodovico Bertini, vediamo anche come lo scrittore abbia fissato, in ogni sua opera, una parte di se stesso, come se la sua personalità risultasse dall'insieme di tutte queste tracce della sua esperienza personale e morale, che prese ad una ad una non possono considerarsi immediatamente autobiografiche, ma interagendo restituiscono la sua immagine senza ridurla né fissarla.

Come per Gide di fronte al racconto autobiografico, si può affermare che

tutta la vita e le opere di De Roberto sembrano tese verso la costruzione e la produzione di una *immagine* di sé<sup>30</sup>. Non si deve intendere ciò come una semplice ispirazione autobiografica che porta l'autore a prendere in prestito materiali della sua esperienza reale, ma come una strategia che mira a delineare una fisionomia intellettuale attraverso i diversi artifici della scrittura e i rimandi da testo a testo. Quindi non siamo di fronte a un'autobiografia in senso stretto, ma piuttosto ad uno spazio autobiografico molto ampio e ambiguo.

Per dire con sicurezza che questa immagine di sé sia un'immagine somigliante al vero occorrerà ancora una volta fare luce sugli eventi biografici di casa De Roberto, con più esattezza e minori equivoci. E se volessimo tentare l'azzardo di un'ultima maliziosa equivalenza, dovremmo chiederci quanto della tragica fine del padre viene trasfigurato dall'immaginazione artistica del figlio, e quanto viceversa *Il Paradiso perduto* valga a illuminare *à rebours* quella remota, oscura tragedia. Fu semplicemente una «disgrazia orribile»?<sup>31</sup>

<sup>27</sup> R. Barthes, *Nota introduttiva* a E. Zola, *La bestia umana*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 9.

<sup>28</sup> «Data un personaggio con un certo carattere e messo in una certa condizione, l'analisi psicologica consiste nel rintracciare tutti i movimenti interiori di questo personaggio, come egli apprezzi questa situazione, che cosa essa gli suggerisca, quali partiti gli si offrano per uscire, e per quale traiula d'impulsi e di ragionamento egli si apprenda all'uno piuttosto che all'altro. [...] L'analisi psicologica è infatti il prodotto d'un particolar genere d'immaginazione: l'immaginazione degli stati d'animo. In un solo caso può essere il prodotto reale dell'osservazione immediata, cioè quando lo scrittore fa oggetto della propria analisi sé stesso» (prefazione a *Documenti umani*, in *Romanzi, novelle e saggi*, cit., pp. 1636-37).

<sup>29</sup> «Siccome non è possibile guardare dentro il cervello della gente né scorgere in altro modo quel che vi accade, la psicologia si riduce, per lo scrittore, a imaginare ciò che egli stesso proverebbe quando fosse al posto dei suoi personaggi. Il patto è, dunque, che egli possa mettersi nella loro pelle, che essi siano fatti a sua immagine e somiglianza, e che le circostanze in cui sono chiamati ad agire sieno a lui familiari. In altre parole, non si possono analizzare delle situazioni o dei caratteri senza simpatizzare con essi» (prefazione a *L'Albero della Scienza*, ivi, p. 1643).

<sup>30</sup> Cfr. P. Lajoinie, *Gide e lo spazio autobiografico*, in *Il patto autobiografico*, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 189-91.

<sup>31</sup> *Dignazia orribile* è il titolo dato da De Roberto al racconto quando lo pubblica, per la prima volta, sul «Fanfulla della domenica», n. 15 del 14 aprile 1889. Concludendo, ringraziamo – per avere agevolato le nostre ricerche e consentito la consultazione dei documenti e dei testi citati – la sig.ra Carla Paola, pronipote di Federico De Roberto; la dr.ssa Cristina Grasso, direttrice reggente dell'Archivio di Stato di Catania; don Gaetano Zito, responsabile dell'Archivio Storico Diocesano; il dr. Antonio Guaraccia, assessore ai Servizi demografici del Comune di Catania; la dr.ssa Marcella Minissale, responsabile dell'Archivio storico del Comune di Catania; il vicepresidente della Fondazione Verga prof. Francesco Branciforti e il direttore della Biblioteca Regionale Universitaria dr. Ugo Gioviale; il dott. Giovanni Spedalieri dell'Archivio di Stato di Piacenza; e infine Marzia Finocchiaro, laureanda in lettere e preziosa collaboratrice.

FRANCESCO BRANCIORTI

DE ROBERTO SULLE RIVE DELLA SPREA. LETTERE DI SCHÖNFELD,  
SANDVOSS E ALTRI (CON UNA POSTILLA LEOPARDIANA ED UNA  
APPENDICE) \*

Ad una prima lettura dell'*Ermanno Raeli* nella sua rinnovata redazione del 1923, fuorviato dal frequente gioco delle apocrifie, un lettore frettoloso annovererà il nome di Paul Schönfeld, che compare nell'*Appendice* del romanzo tra gli interlocutori della controversa storia del suicidio del protagonista, tra quegli autori 'inventati', ai quali nel corso della narrazione è delegata la funzione di testimone occulto, al pari dei fantomatici poeti Guglielmo (o Ettore) Baglioni, presunto traduttore di un componimento delle *Armonie della sera* di Baudelaire e di Steiblig (o Steickner), finto autore del sonetto intitolato *Galice*<sup>1</sup>. Errore plausibile, considerato il ruolo palesemente mistificatorio e strumentale assegnato al personaggio come intrinseco testimone delle vicende familiari di Ermanno Raeli<sup>2</sup>; non solo, ma considerato anche

\* La presente ricerca è stata condotta con il contributo del C.N.R.

<sup>1</sup>Anche nel privato De Roberto si compiacque di questo gioco di contraffazione dei nomi e cognomi, sino ad anagrammare anche il suo (F. der Oberto); ne aveva inventata una serie per gli amici, ad es. Franz von Rödrich per Francesco Ferlito, Ludwig Köpfliche per Luigi Capuana e Fritz Eisenstein per se stesso, che così, senza cognome, figurano come protagonisti nel primo «racconto-apologo» o «esempio» intitolato *Dibattimento della raccolta Ier morte dell'amore*, pubblicata nel '92 a Napoli dall'ed. Piero.

<sup>2</sup>Il causito e venerando Paul Schönfeld aveva visto nascere... quel singolare prodotto della mistione di due razze, essendo stato molto domestico degli Hoenberger, della famiglia da cui usciva la madre del nostro amico. Egli lo conosceva pertanto più di me e di voi...; F. De Roberto, *Ermanno Raeli. Nuova edizione riveduta con l'aggiunta di un Avvertimento e di un'Appendice*, Edizioni Mondadori, Milano-Napoli, 1923, pp. 267-8.

che alcuni di quegli interlocutori, di cui s'è detto, se non erano proprio nomi inventati, almeno come persone fisiche non esistevano più, come Enrico Panzacchi e Gerolamo Rovetta. Errore grossolano tuttavia per un lettore appena informato della bibliografia di De Roberto, la quale comprende almeno una voce, e per giunta recente, che non solo attesta l'esistenza in carne e ossa di Paul Schönfeld, ma traccia in due paginette le breve storia della relazione intercorsa tra questo personaggio tedesco e lo scrittore siciliano<sup>3</sup>. A non dire che un lettore appena un poco più curioso o tenace avrebbe rinvenuto, a ben cercare nel folto sottobosco delle noterelle anonime o quasi, addirittura un profilo dell'amico tracciato dal De Roberto medesimo e sfuggito a tutti<sup>4</sup>.

Ad arricchire questa storia, esilissima in quelle pagine<sup>5</sup>, soccorre un esiguo carteggio pervenutoci tra i numerosi di Federico De Roberto, composto solamente da sei lettere indirizzate dallo Schönfeld allo scrittore siciliano – nessuna traccia finora delle lettere da questi inviate in senso inverso in Germania –, che non solo chiariscono i tempi e le circostanze della loro relazione, ma chiamano in causa nel contempo un terzo e poi ancora un quarto interlocutore, Xantippus, al secolo Franz Sandvoss, un altro letterato tedesco, e Franz Söhns e quest'ultimo ancora un altro, M. von Kraut, divenuti anch'essi, a mo' di una staffetta a catena, corrispondenti di De Roberto nel medesimo torno di tempo; per concludersi infine con Johanna Minckwitz, l'unica vera traduttrice dello scrittore siciliano e l'unica legata alla Sicilia almeno per affezione familiare.

\* \* \*

La curiosa vicenda ha inizio nei primi mesi dell'89, allorché De Roberto

<sup>3</sup> LOREDANA SORIA, *Paul Schönfeld e Federico De Roberto*, in «Bibliografia culturale», vol. XVI, 1981, pp. 16-7.

<sup>4</sup> Pubblicato in «La Scena Illustrata», vol. XV, n. 29 del 15 ottobre 1889, con il titolo *Un amico dell'Italia*, e firmato con la sigla «F.R.»; qui riprodotto in *Arretrate* (II). Che la nota sia stata in qualche modo ispirata o 'copiata' dallo stesso Schönfeld con notizie circostanziate sulla critica alla sua produzione, è assai probabile: sarebbe stato invero assai difficile per De Roberto procurarsi nomi e scritti apparsi in tempi diversi e in diverse riviste tedesche. Per questa e per altre notizie sulla bibliografia delle opere di De Roberto, si veda ora la precisa e documentata rassegna di ROBERTO CASTRISI, *Per una bibliografia degli scritti di Federico De Roberto*, negli «Annali della Fondazione Verga», vol. XI-XII, 1994-5, pp. 305-387.

<sup>5</sup> L'identificazione del corrispondente tedesco è del tutto mancavole: «tale Paul Schönfeld... Chi fosse questo Schönfeld che ebbe a occuparsi di cose italiane e di De Roberto, non sappiamo» (p. 16).

invia a Paul Schönfeld a Berlino la sua raccolta di novelle, i *Documenti umani*, pubblicata alla fine dell'88 dal Treves<sup>6</sup>. Il nome dello Schönfeld evidentemente non doveva essere ignoto in Italia, almeno dai pochi dati che in proposito si possono radunare. Autore di saggi che si muovono prevalentemente nell'ambito della cultura classica, tra storia dell'arte e storia letteraria, *Ovids Metamorphosen in ihrem Verhältniss zur antiken Kunst*<sup>7</sup> e *Berlin als Kunststadt*<sup>8</sup>, poeta egli stesso di un volume di *Dichtungen*<sup>9</sup> ed un altro di *Satiren und Epigramme*<sup>10</sup>, nonché autore di medaglioni storici<sup>11</sup>, testi teatrali<sup>12</sup> e testi scolastici<sup>13</sup>, questo intellettuale tedesco ha una buona dimisticchezza con la nostra cultura non solo artistica, ma anche letteraria. Il suo contributo più importante è infatti costituito dal volume su *Andrea Sansovino und seine Schule*<sup>14</sup> dagli intenditori stimato come un serio studio sull'opera del nostro celebre architetto e scultore nelle sue peregrinazioni tra Roma e Venezia e dei suoi allievi e continuatori. Nell'ambito letterario – egli scrive peraltro in un buon italiano – fu un solerte ed attento recensore. E così, come avevano fatto Enrico Panzacchi per *I miei racconti* e Luigi Capuana per il suo *Homo*, anche De Roberto invia i suoi *Documenti umani*, perché lo Schönfeld, che teneva la rassegna della produzione letteraria italiana sul

<sup>6</sup> La raccolta *Documenti umani* uscita a Milano per i tipi dei Fratelli Treves Editori, alla fine del 1888; ma la Prefazione in forma di lettera al «Genilissimo Signor Treves» è datata da Catania, ottobre 1888. Le prime copie erano state inviate all'autore alla fine di novembre; per maggiori particolari, v. F. BRANDTORN, *Un manifesto contestato: la Prefazione ai «Documenti umani» di Federico De Roberto*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di Gianfranco Resta*, a cura di Vittorio Masiello, Salerno Ed., Roma, 2000. L'invio del volume non fu riservato solo a Paul Schönfeld; pure che De Roberto abbia inviato il volume anche alla rivista «Gegenwart» e che questa lo abbia fatto pervenire ad Ant. Andrees, il quale così scrive allo scrittore il 15 febbraio 1889 da Freienwalde a. d. Oder: «La redazione della «Gegenwart» mi spediva una settimana fa il suo libro insieme con la lettera che l'accompagnava» (B.U.C., Ms. U. 238.19). Della breve relazione De Roberto-Andrees sono superstite nove lettere, che saranno illustrate in altra occasione.

<sup>7</sup> Engelmann, Leipzig, 1877.

<sup>8</sup> *Ein Überblick über d. berühmtesten Bauten, Monumente u. Museen*, Berlin, 1889.

<sup>9</sup> Metzler's Verl., Stuttgart, 1880.

<sup>10</sup> Kaiserskuttern, A. Gotthold's Verlag, 1886.

<sup>11</sup> *Hundert Jahre aus d. Hobenzollernbause. Festsp. in 9 Bildern*, G. Bräfisch, Spandau, 1910.

<sup>12</sup> *Der Schulrat kommt! Lustsp. in 1 Akte*, G. Bräfisch, Spandau, 1909; *Kolonie u. Heimat, Vaterland. Lustsp. in 1 Akte*, G. Bräfisch, Spandau, 1912.

<sup>13</sup> *Aus d. Schule geplant!*, G. Bräfisch, Spandau, 1910.

-Magazin für die Letteratur des In-und Auslandes» di Dresda, ne desse una presentazione informata e possibilmente benevola per il pubblico tedesco. Alla prima lettera egli risponde in tedesco, nel febbraio del 1889, accusando ricevuta e promettendo la recensione e richiedendo a corredo qualche notizia biografica; non solo, ma ricordando inoltre al suo corrispondente un altro amico della cultura italiana in Germania e proponendo di fatto un simpatico scambio di rapporti amichevoli a tre.

Nemmeno Franz Sandvoss (1833-1913), professore ginnasiale, redattore della «Westfälischen Zeitung» di Dortmund, segretario dell'ambasciatore a Costantinopoli e a Roma, era sconosciuto alle cronache letterarie del tempo; il suo nome ricorre tuttavia assai di rado e frammentariamente. A cominciare dalla sua attività di drammaturgo e di epigrammista ed anche di poeta; alla prima risale la menzione di una tragedia, *Jole*, in cinque atti, pubblicata a Dresda<sup>14</sup> e di una commedia *Gräfin Klotilde* (1894), per le quali più che nelle storie letterarie bisognerebbe ricercare notizie nelle cronache del teatro drammatico del tempo, e alla seconda le *Römische Xenien*<sup>15</sup>, e alla terza infine una raccolta di poesie, *Neujahrsgabe*<sup>16</sup>.

Ma è sul versante della critica storica e letteraria che le informazioni divengono più frequenti e circostanziate, anche se tutte di breve respiro. Il suo nome è sempre accompagnato dal caustico pseudonimo di sapore classico, Xantippus, scelto appunto per la predilezione per il mondo classico, vissuta e goduta con spirito salace. Di lui si ricordano saggi di letteratura tedesca<sup>17</sup>, di letteratura italiana<sup>18</sup>, di filologia<sup>19</sup>, di linguistica<sup>20</sup>, di stilistica<sup>21</sup> e recensioni varie<sup>22</sup>.

<sup>14</sup> Für Künstler u. Kunstmenschen. Mit 30 Abbildungen in Lichdruck. Metzler's Verl., Stuttgart, 1881.

<sup>15</sup> Jola. Tragödie in 5 Aufzügen. Dresden, 1893.

<sup>16</sup> Heinrichs, München, 1885.

<sup>17</sup> Del 1886. Pubblicò anche *Babur freut!* (1892), una raccolta di aforismi sulla tecnica della poesia tedesca.

<sup>18</sup> Berlin und Lessing. Friedrich der Große und die deutsche Literatur, München, 1886; Was danket Euch um Heine? Ein Bekanntnis, v. Xantippus, Grunow, Leipzig, 1888.

<sup>19</sup> Rede auf Petrarcha, H. Böhlaus Nachf., Weimar, 1905.

<sup>20</sup> Un saggio destinato nella *Freundegegen* per Karl August Hugo Burkhardt nel settantesimo compleanno (H. Böhlaus Nachf., Weimar, 1900).

<sup>21</sup> So spricht das Volk. Volksbürtümliche Redensarten, Schott und Comp., Berlin, 1860; Spreu, 3. Haufsel, inauguruven von Xantippus. Zur Testeskritik Eilberts von Oberge, Roma, Loescher, 1881.

<sup>22</sup> Sprüche, gute alte deutsche, ausgesehen u. erläutert f. Schule u. Haus, G. Stilke, Berlin 1897; Das Wort, sie sollen lassen stahn. Eine Mahnwacht an die Freunde unserer lieben deutschen Muttersprache, Stiller in Comm., Schwerin, 1879.

<sup>23</sup> Su Römische Geschichten di Jh. H. Hildebrand, Leipzig, 1795; Offener Brief an den Vers.

Comunque dell'uno e dell'altro dei due amici tedeschi le storie letterarie del loro paese hanno ormai perduto memoria.

Come s'è accennato, quando uscirono i *Documenti umani*<sup>24</sup>, De Roberto si affrettò ad inviare una copia del libro a Paul Schönfeld, il quale, parlando della novellistica nella *Nuova narrativa italiana* da Capuana a De Roberto, passando per Panzacchi, De Marchi, Perodi, De Castro e Giuriati, incluse nella nota la recensione della raccolta derobertiana. In attesa della pubblicazione dell'articolo, già scritto nel febbraio, allontanandosi da Berlino per un lungo viaggio, lasciò all'amico Franz Sandvoss la copia del libro, segnalandogli probabilmente, così come aveva fatto nella recensione, qualcuno dei testi in particolare (ad es., la *Morta*). De Roberto si premurò di inviare una seconda copia al nuovo amico, che alla vigilia di Pasqua dell'89 lo ringrazia con calore e gli comunica che, obbedendo alla «voglia di far cognoscere anche al nostro pubblico nonché i nostri giovani pur troppo freschi e verdi la sua arte fina», aveva già tradotto due novelle (la *Morta* e *Il sacramento della penitenza*), e che aveva potuto collocare purtroppo solo la prima nel giornale «Zur guten Stunde», mentre per collocare l'altra, gli toccava fare al presente il mestiere del «mercaiuolo ambulante» a causa della «stupidezza» e «arroganza» e «spilorceria» di redattori ed editori suoi compatrioti. Timore fondato, se la traduzione già accettata dovette attendere ben oltre un anno e mezzo per vedere la luce.

Di lì a qualche mese uscì il romanzo *Ermanno Raeli*<sup>25</sup> e De Roberto si premurò ad inviarne copia, naturalmente con dedica, ai due amici tedeschi, che con tanto calore e simpatia avevano accolto i *Documenti umani* (e lo Schönfeld anche *La sorte*). I ringraziamenti dei due amici non si fecero attendere e si distanziano solo di alcuni giorni: il 20 di agosto scrive Franz

der Schrift: «Der ideale und der geschichtliche Christus», Herr Dr. J.R. Hanne, Bohne, Berlin 1871.

<sup>24</sup> Nell'autunno dell'88, ma i racconti erano apparsi nel «Fanfulla della Domenica» e nel «Giornale di Sicilia» tra il luglio dell'87 e l'ottobre dell'88.

<sup>25</sup> F. De Roberto, *Ermanno Raeli. Racconto*. Milano, Libreria Editrice Galli di Chiesa & Guindani, 1889. Il romanzo era già stampato nel luglio dell'89 e fu messo in vendita con qualche ritardo, il 15 di settembre.

Sandvoss e il 23 lo Schönfeld.

Il primo, che ha letto il libro, loda anzitutto la costruzione del personaggio protagonista per la sua commistione di siciliano e germanico – donde il suo struggimento filosofico – e poi il carattere «sano» attribuito ad una comprimaria, la contessa Rosalia di Verdara, mentre non manca l'accento alla soffocante atmosfera del grande albergo *fin de siècle*, dove la vicenda è «costretta» quasi per intero, che fa per contrasto da sfondo necessario «alla nitidezza morale del miserando fiore macolato e purissimo», rappresentato dalla protagonista Maxette.

E tuttavia sull'assetto formale del romanzo che il lettore tedesco esprime le più serie riserve, serie a tal punto da suggerire l'alternativa di uno strumento espressivo nuovo e diverso, come quello del teatro, perché il difetto maggiore della stesura narrativa, l'eccessivo e preponderante andamento raziocinante, potesse invece trovare freno nelle strutture di una stesura teatrale («più concentranti, più concludenti – senza *testi* –, più stringenti»), che avrebbero consentito perciò di dare miglior risultato al suo «stile» e alla «sua leggerezza e lucidità di conversare».

Judizio complesso, come si vede, dato con molta schiettezza e un grano di impertinenza, e da inquadrare comunque nelle tendenze di gusto e di predilezioni letterarie di Franz Sandvoss, autore drammatico egli stesso e ammiratore del «povero Ferrari»<sup>26</sup>, commediografo fortunatissimo di goldoniana discendenza, paladino della morale e delle convenzioni borghesi: gli era facile perciò attribuire «modernità» a Federico De Roberto e pronosticare per lui il ruolo di «nuovo... poeta drammatico». Se in buona parte l'augurio non ebbe fortuna, malgrado ogni buona volontà dell'interessato (ma la *Cavalleria rusticana* era già apparsa ed era stata ormai consegnata al successo), si realizzava invece e confermava, pur con contrasti e dissensi ed esaltazioni, la ferma convinzione del corrispondente d'Oltralpi, che «la nuova fase della letteratura italiana debba risorgere nella Sua natia Sicilia», e il fondato auspicio che «Lei e i suoi amici di colà [Capuana e Verga presumibilmente] devono star fermi in quella convinzione: la Sicilia porterà la salute», in altre parole il rinnovamento.

Con questo crudo latinismo sigla il suo convinto presagio sulla fortuna del verismo. E saluta infine l'amico, incalzando ancora una volta con un altro

latinismo, questa volta del tutto esplicito: lo chiama «incola del Monte *sano*», compiacendosi a rincorrere un altro dei suoi prediletti giochi linguistici<sup>27</sup>.

Lo Schönfeld, tornato nel frattempo a Berlino, trova sulla sua scrivania la copia dell'*Ermanno Raeli* e si affretta a ringraziare del gradito dono del libro, che non ha ancora letto, distratto da altri «dolori urgenti»<sup>28</sup>, e tuttavia assai incuriosito per il giudizio favorevole anticipatogli a voce dall'amico Santippo. E mentre gli promette una estesa recensione «in qualche giornale berolinense od amburghese», a ricambiare il dono, «come modesta rivincita», gli invia uno dei suoi «dolori poetici», con tutta probabilità il più recente, la edizione di *Satiren und Epigramme* uscita nell'86, piuttosto che i *Discbungen così lontani nel tempo*<sup>29</sup>. Mentre abbondantemente la promessa della recensione, affidata non tanto ad un'altra lettera, ma alle colonne della «National Zeitung»<sup>30</sup>. E' proprio in virtù di questa recensione che il nome dello Schönfeld fu poi chiamato in causa e trasformato, come s'è detto, da lettore-critico in attore-testimone nell'*Appendice* della seconda edizione dell'*Ermanno Raeli* del 1923.

I reciproci rapporti dei tre letterati non si esaurirono qui. Naturalmente De Roberto manifestò la sua riconoscenza per l'attenzione e la simpatia espressa per il suo romanzo ed inviò come gesto di gratitudine e a titolo di contraccambio, una copia di *Encelado*, uscito nell'87, i cui versi vengono definiti dal destinatario, con l'eccessiva generosità dell'amicizia e delle circostanze, «bellissimi sonetti». Ancora l'inchiostro della recensione all'*Ermanno Raeli* non si era del tutto asciugato, che già aveva suscitato l'interesse di una «scrittrice berolinense, la Signora von Borch», che si offriva di tradurre il «singolare» romanzo, sfidando la «spilorceria dei nostri Sosii», ai quali lo Schönfeld applica i versi satirici del Giusti: «... mentre gli pianta il còmpito alla gola il librajo pirata, il che, avaro e buono a nulla, esige mondi il da te che

<sup>26</sup> Come è evidente, qui gioca con l'indirizzo di De Roberto in quel tempo: «Via Montesano», 5 (ma in realtà l'odonomo non è un toponimo, derivando piuttosto da nome di famiglia), così come aveva giocato prima col nome del sodale Schönfeld = «campobello» (da *sbor* «bello» e *Feld* «campo»). Alla sua vocazione per l'antichistica invece risalgono ricorrenti intarsi classici, come *incolla*, *Palmorum, quam vocitant, altera, maxima, flōs nīflorōt, tandem aliquando, Spre-Atben* (riferito a Berlino), ed infine il suo ricoso alle citazioni di Liszt o di Dürer.

<sup>27</sup> Si ricordi che proprio nell'89 uscì il suo volume *Berlin als Kunststadt*.

<sup>28</sup> Sono, come s'è detto, del 1880.

<sup>29</sup> Nel numero del 12 settembre, che qui si riproduce in APPENDICE (I).

<sup>26</sup> Paolo Ferrari era morto di recente, il 9 marzo dell'89.

mostri un'uncia di valore»<sup>31</sup>. Infine, in nome della fraternità d'armi, chiama De Roberto ad un «mutuo soccorso letterario» con la richiesta della interpretazione di un noto passo della *Ginestra* di Leopardi, prontamente soddisfatta dall'amico catanese, come si vedrà nella postilla in appendice.

Uscita la seconda puntata dell'articolo su i *Documenti umani*<sup>32</sup>, lo Schönfeld gli invia alcune copie del saggio sull'*Ermanno Raeli* comparso nella «National Zeitung», mentre De Roberto gli chiede notizie ed informazioni d'una certa Signora Augusta Heim, offertasi per tradurre il romanzo. L'amico, che nel frattempo aveva perduto i contatti con la prima aspirante traduttrice, Signora von Borch, scoraggiata probabilmente dalle difficoltà dell'impresa, cerca e non trova tuttavia notizia alcuna circa la nuova aspirante, ma suggerisce alcuni saggi consigli pratici, «... la suddetta Signora Le dia come prova della sua abilità una traduzione di qualche squarcio difficile del *Raeli*», e si offre egli stesso di revisionare la versione, che non solo deve essere «corretta, ma anche congeniale».

Ma neanche la nuova iniziativa, per quanto incoraggiata e quasi sollecitata autonomamente dallo scrittore medesimo, andò a buon fine<sup>33</sup> e

lo Schönfeld torna a scrivere ancora una volta alla Signora von Borch se «voglia ancora tradurre *Ermanno Raeli* ed abbia trovato un editore», proponendo a De Roberto uno schema di possibili richieste contrattuali. A questo punto De Roberto incalza e richiede all'amico di adoperarsi egli stesso per trovare un editore e nel contempo per trattare con la Borch. La poca cautela e la nessuna discrezione, esercitate probabilmente in un momento poco propizio<sup>34</sup>, provocano una risposta risentita chiara e netta: «Di troppo Ella stima le mie relazioni col mondo degli editori...»; e poi con molta freddezza: «Non sono mica, come vede, la persona adatta a servire come mediatore nel Suo affare, e mi abbia per escusato se la prego di dispensarmi da etuale missione». Il tono deciso e distaccato della missiva offese De Roberto? Anche se nella chiusa quel tono si ammorbidisce con due amichevoli comunicazioni nel proscritto, una riguardante l'incarico di far pervenire una lettera al poeta catanese Carmelo Cali<sup>35</sup> e l'altra di ringraziamento per l'invio della copia delle recensioni del Rovetta al *Raeli*<sup>36</sup>, pare che questo episodio abbia messo termine alla relazione. Almeno è qui che s'interrompe il piccolo carteggio con lo Schönfeld.

Sull'onda dell'interesse suscitato dal *Raeli* continua invece lo scambio di lettere con Sandvoss, per il quale la recensione di Silex sul «Fanfulla della Domenica»<sup>37</sup> è occasione per tornare ancora sulle opinioni espresse nella lettera precedente: il felice contrasto tra l'amore sano per quanto illecito di donna Rosalia di Verdara e l'amore spirituale dell'arte snervato dal pensiero pallido; la «finissima ironia che sta nella tragica sventura» di Massimiliana; e la «bella interdizione» di figura così problematica come il Raeli... lasci alla poesia un tipo moderno... a noi che viviamo un *βίος αἴσιοτος*. Ancora qui

<sup>31</sup> A *Girodromo Tommasi*, vv. 155-8, in G. Gezzi, Opere, ed. UTET, p. 231.

<sup>32</sup> Nel n. 42 del «Magazin» del 12 Ottobre.

<sup>33</sup> Questa storia nella storia è in parte chiarita dalla lettera inviata da Augusta Heim all'editore Galli e da questi girata all'autore il 3 ottobre 1889 («Le mando con piacere una domanda di traduzione del suo *Ermanno Raeli*...»; B.U.C., Ms. U. 238.759). Tutte le lettere qui e in appresso citate con la segnatura B.U.C., Biblioteca Universitaria Regionale di Catania, sono inedite) e dalla lettera di rinuncia che Augusta Heim scrive a De Roberto il 25 ottobre. Alla vana ricerca dello Schönfeld per la sua identificazione, nemmeno con l'aiuto degli strumenti bibliografici più recenti, quali l'*Allgemeines Bücher-Lexicon* di W. Heinse e il *Bücher-Lexicon* di Kaiser e il *Deutsches literatur-Lexicon* di W. Kosch, è possibile dare una risposta soddisfacente. A meno che il nome di Augusta non sia un secondo nome e che essa sia da accompagnarsi con un altro, e precisamente con Sophie (Sophie Heim), che invece è nota come cultrice di lettere italiane e, più propriamente, di lingua italiana, le cui opere sono conosciute ed ebbero una certa circolazione: Sophie Heim, *Elementarbuch der italienischen Sprache f. den Schul- u. Privatunterricht*, 5., durchgeset. u. mit e. Wörterverzeichnis verseh. Aufl., F. Schultheiß, Zürich, 1887 (ma altra edizione è del 1893); Sophie Heim, *Kleines Lehrbuch der italienischen Sprache*, F. Schultheiß, Zürich, 1897; Sophie Heim, *Aus Büttlen. Material f. den Unterricht in d. italien. Sprache*, gesammelt u. mit Anmerkgn. versehen. I. Italienisch-Deutsch, 1889 - 2. Deutsch-Italienisch, 1890. Ma poteva un corrispondente tedesco come Schönfeld, così interessato alla diffusione della cultura italiana nel suo paese, non avere e non riuscire ad avere notizia dell'autrice di opere così elementari e di consumo? A confrontare le date, una parte di esse invertì e posteriore, ma almeno una è dell'87, anche se uscita a Zurigo. E tuttavia più prudente tenersi ai fatti e, in attesa di dati più precisi, distinguere le due persone.

<sup>34</sup> L'autore non riesce a far pubblicare i suoi libri ed è costretto ad abbandonare le sue illusioni giovanili: «...non so dove far pubblicare i propri miei libri, ovvero manoscritti, e preferisco di lasciarli nel cassone...».

<sup>35</sup> In ringraziamento dell'invio della sua raccolta di poesie, *Reliquie*, uscita a Catania nell'89, per i tipi dell'editore Giannotta.

<sup>36</sup> Pubblicate tra l'ottobre e il novembre dell'89 ne «Il Piccolo» e nella «Perseveranza».

<sup>37</sup> Rimase sempre ignoto allo stesso De Roberto o volle tacere il nome per calcolato dispetto più tardi, nell'appendice della edizione del '23? Vedi la nota al testo della lettera n. 10.

il linguaggio adottato dall'interlocutore è largamente striato di classicismi e necessità di essere chiarito e precisato. E' evidente che misura del giudizio critico è la 'nobiltà' morale dell'amore, sia che sia quello generoso e rinunciario di Rosalia di Verdara, sia che sia quello ideale e svenevolo di Ermanno, sia infine che sia quello drammatico e regressivo di Massimiliana di Charmory. Sandvoss intravvede soprattutto in Ermanno la figura dell'eroe interdetto come simbolo di modernità, espressione cioè della contraddizione tutta attuale della vita che viviamo: viene così chiarito il concetto già espresso nella lettera precedente circa la modernità del suo concepimento.

L'ultima lettera annuncia l'arrivo sul tavolo di De Roberto della pubblicazione della novella *La morta* nella versione di Franz Sandvoss ad un anno e più dalla sua consegna nella redazione della «Guten Stunde», («a buon ora», è connotato ironicamente il «giornale indugiatore»), quando nel frattempo un'altra traduzione della medesima novella era apparsa sul «Magazin» ad opera di Franz Söhns<sup>39</sup>; aumentavano così l'insofferenza e il disagio del Sandvoss per lo stato della cultura tedesca (la «Tedescheria»), la cui capitale, definita «la nuova Gerusalemme» aveva nel frattempo abbandonato per la più quieta cittadina di Freienwalde sull'Oder, non senza la struggente nostalgia per la «Spree-Athen» e per i «tempi passati, passatissimi», e nel cuore il sospiro per lo splendore del «Sole d'Italia», rievocato sull'onda di un detto di Albrecht Dürer («wie friert mich nach der Sonne»).

\* \* \*

Dal primo scritto dello Schönfeld scaturiscono perciò a catena gli altri nomi, tutti di lettori e cultori tedeschi, interessati alle ultime vicende della nostra letteratura. Si incrociano e si sovrappongono, come si vede, traduzioni e proposte di traduzioni, autorizzate o meno, fondate o meno, di novelle e di romanzi ed anche riflessioni sull'*Ermanno Raeli* prima e su l'*Illusione* dopo, come si vedrà.

Il nome di Franz Söhns (1854-1934), che corre sul binario della traduzione parallela della contesa novella *La morta*, è legato anch'esso alle precarie cronache letterarie ed artistiche del tempo. Queste lo mettono

accanto ai primi due corrispondenti, per analogia dei suoi vari interessi, che vanno dalla linguistica<sup>40</sup> alla linguistica popolare<sup>41</sup> e, congiunta con essa, la mitologia e il folclore<sup>42</sup>, sino alla filologia e critica testuale<sup>43</sup>, non senza alcune esperienze di autore drammatico<sup>44</sup>. Così, dopo la comparsa della versione de *La morta*, che aveva vinto sul tempo la corsa con la consorella versione del Sandvoss, uscita nel dicembre del '90, ecco preannunciata la traduzione di un'altra novella, *Il caso imprevisto*, della medesima raccolta da lì a qualche mese, il 7 di settembre, dal Söhns, il quale coglie l'occasione per confermare l'interesse suscitatogli dal romanzo, sia discutendone l'epilogo affrettato, sia proponendosi come suo eventuale traduttore. E appena dopo qualche settimana egli invia la copia della rivista «Gegenwart» con la traduzione della novella; ma nel contempo conferma la difficoltà di trovare un editore per la traduzione dell'*Ermanno Raeli* ritenuto comunque, e sin dal primo momento, eccessivamente razionalmente per un verso e privo di azione per altro verso. Ancora una volta fallisce così quest'altro tentativo, per il quale tuttavia non gli resta che formulare un augurio ed una speranza («...rimettiamola all'avvenire»); come si sa, l'uno e l'altra si avverarono solo qualche anno più tardi, e non per opera sua.

Un anno dopo, alla fine di settembre del '91, egli riceve in omaggio l'ultimo romanzo di De Roberto, l'*Illusione*. E amico come quegli altri, che lo hanno preceduto e che lo seguiranno, Franz Söhns, franco e leale come si addice ad un intellettuale impegnato nella cronaca letteraria, coglie la prima impressione di lettura e la esprime senza soverchio approfondimento critico: non esita perciò a rimproverare all'autore il continuo accumularsi delle scene d'amore e qualche eccesso di crudo verismo. Stimò De Roberto esagerata la schiettezza dell'amico, che anche in questo caso chiudeva la lettera con l'augurio di una prova migliore? Non è dato saperlo; certo è che, anche se «la prossima opera» non lo deluse (non tanto *La morte dell'amore* del '92,

<sup>39</sup> *Wort und Sinn. Begriffswandlungen in der Sprache*, del 1911.

<sup>40</sup> Con il saggio *Die Parus unserer Sprache. Eine Saumulg. u. Volksausdrückchen*, Reisland, Leipzig, 1898, e le *Vollesetymologische Plaudereien*, 1902.

<sup>41</sup> Con il curioso saggio *Unsere Pflanzen brüschtl. ihrer Namenserklärung. u. ihrer Stellg. in d. Mythologie u. im Volksaberglauben*, B.G. Teubner, Leipzig, 1897 e *Schurwunde nach Hans Sachsechen Ident.*, 1904.

<sup>42</sup> *Das Handschriftenverhältniss in Rudolfs von Ems Barlaam und Josaphat*, Deichert, Erlangen, 1878.

<sup>43</sup> Scrisse nel 1897 un *Festspiel* dal titolo *Barbarossas Erwachen*; nel 1898 la commedia *Entgegengesetzte Pole* e nel 1906 un'altra commedia, *Der letzter Streich*.

<sup>40</sup> Con il titolo *Die Tote*, nel n. 21 del 24 maggio e nel n. 22 del 31 maggio del 1890.

quanto *I Viceré* del '94), il tempo e le circostanze hanno disperso ogni traccia sia della rivincita di De Roberto, come anche della revisione di giudizio che l'amico Söhns medesimo si riservava ed auspicava («...con tanto più piacere voglio attendere la sua prossima opera»).

Comunque la lettera incriminata, prima ancora del giudizio critico sul romanzo, aggiunge in apertura un altro anello alla catena di amici e ammiratori tedeschi di De Roberto. Come aveva fatto Schönfeld per Sandvoss, ed indirettamente Sandvoss per Söhns, così quest'ultimo si fa presentatore e mallevadore di un suo compatriota letterato e traduttore plurilingue, M. von Kraut, a nome e per conto del quale chiede il permesso di tradurre un'altra novella, *La salvezione*, pubblicata nel '90 nella raccolta *L'albero della scienza*<sup>44</sup>. Chi mai sia questo M. von Kraut, il cui nome di battesimo rimane sempre ostinatamente puntato, non è dato sapere, anche se nelle lettere che scambiò con De Roberto non mancano riferimenti d'un certo rilievo; vi compare infatti finanche come autore di un romanzo, *Lazare, venite!*, che pare non sia dispiaciuto ai lettori tedeschi. Ma di questo o d'altro non rimane traccia nelle più informate bibliografie; è assai probabile che il suo nome resti limitato alle collaborazioni giornalistiche<sup>45</sup>. Il Söhns tuttavia

<sup>44</sup> F. De Roberto, *L'Albero della scienza*, Milano, Galli, 1890. La novella è la settima della raccolta; ma era apparsa nel numero del 3 novembre 1889 del «Fanfulla della Domenica».

<sup>45</sup> Vani sono stati finora i tentativi di identificare questo corrispondente. Dalle bibliografie di Heinsius e di Kaiser possono trasarsi una o due indicazioni, però del tutto improbabili. A un K. Kraut - col nome di battesimo - viene ascritto un *Übungsbuch zum Übersetzen aus dem Deutschen u. Lateinischer ins Griechische f. obere Klassen m. grammatischen und lexikalischen Anmerkungen u. a.* Aut. v. 59 *Extemporieren nach griechischen Texten*, W. Kohlhammer, Stuttgart, 1891. E ancora sotto il medesimo nome di battesimo viene data dal Kaiser una serie di studi sempre di filologia classica: *Die epische Prolepsis, nachgewiesen in der Ilias, ein Beitrag zur Kenntnis des epischen Stils*, Tübingen, 1863; *Zur Lehre vom Germanium und Germanicum*, 1862; *Über Syntax u. Stil der jüngeren Plinius*, Tübingen, 1873; *Über den Stil d. Littera m. besond. Rücksicht auf die Ilyrianische Syntax*, Tübingen, 1882; e finanche una cronaca scolastica, *Geschichtliches über das k. Gymnasium zu Schwäbisch-Hall*, Tübingen, 1878. Trattasi probabilmente della stessa persona, che si qualifica come docente di lettere classiche nell'istituto di Schwäbisch-Hall. Per completezza tuttavia si aggiunga che sotto la voce medesima di Kraut - senza nome di battesimo - viene dato dal Kaiser una monografia storica, *Die politischen Beziehungen zwischen Deutschland und Frankreich bis zur höchsten Machtkonföderation des Kaiserthums unter Heinrich III*, Heilbronn, 1868. Nonni e dati qui riferiti per scrupolo, senza alcun inizio positivo per la identificazione del nostro personaggio.

passa in tal modo, non senza qualche esitazione («credo che la [novella] tradurrà senza vituperio»), il testimone al suo fratello M. von Kraut, che lo afferra prontamente, trovandosi già in corsa: infatti alla distanza di appena un mese egli scrive di aver inviato in tipografia la traduzione della novella. Ma anche De Roberto afferra l'occasione in corsa, se, come pare, nel concedere l'autorizzazione per la novella, gli propone di tradurre anche il suo ultimo romanzo, *l'Illusione*, facendogli balenare un'offerta allettante a riguardo dei diritti d'autore. E quando il Kraut chiese direttamente all'editore la conferma, costui acconsentì di malavoglia per rispetto e amicizia per De Roberto<sup>46</sup>. Nel frattempo le novelle tradotte diventano tre (a *Salvezione* seguono ora *La Morta e Il sacramento della Penitenza*), inviate contemporaneamente, oltre che alla «Gegenwart», a giornali diversi, alla «Fremde Zungen» di Stoccarda e alla «Tägliche Rundschau» di Berlino, nella speranza che la pubblicazione delle «piccole romanze», cioè delle novelle, come *feuilleton*, faciliti la pubblicazione delle opere di maggior respiro. Non manca di inviarli in dono il suo ultimo romanzo, *Lazare, venite!*, del quale auspica anche una traduzione italiana (un invito?). Come sempre, il dono non resta senza contraccambio: al prolifico De Roberto non manca la materia e così subito, dopo il Natale del '91, ai primi di febbraio del 1892, parte per la Slesia il libretto *La morte del amore*, che raccoglie appunto tre novelle.

E mentre la relazione prosegue e si intensifica proficuamente – alle tre novelle sembra che se ne possano accompagnare altre (il *Caso imprevisto dell'Albero della scienza*) in vista della edizione di un volumetto –, l'arrivo a Catania del numero della «Gegenwart» colla traduzione della *Morta* scatena la bufera. I tagli inferti al testo furono giudicati da De Roberto eccessivi ed

<sup>46</sup> Carlo Chiesa, uno dei contitolari della Casa Editrice Galli, ormai grande amico ed ammiratore dello scrittore, così rispondeva da Milano il primo di ottobre del 1891: «Caro de Roberto, – Il "Forse sono stato troppo modesto" scrivete voi. – Forse ecco il dubbio, la paura. Ora che l'affare venne dalla Germania accettavo mi dispiace, ve lo giuro, avete fatto il modesto, ma se quel signori, tanto freddi, avessero detto no, oppure se non mi avessero neppur risposto, come fanno quasi sempre, non sarebbe stato peggio? accontentiamoci, adunque. Faranno, dopo il giornale [con la traduzione di *Salvezione*] il libro, e Voi avrete il gusto di vedervi tradotto e venduto anche al di là del Gotland. Voi garantisco che ho pensato più alla vostra soddisfazione che al guadagno, tanto più che i denari noi li prendiamo che alla fine di gennaio '92, con cambiale. Il Vi lascio perché voglio ora scrivere per *l'Illusione*. – Andate là che a voi vuol bene Carlini» (B.I.C., Ms. U. 238.805).

improvvidi ed egli espresse in una sua lettera del 26 maggio (non pervenuta) il suo disappunto in una forma così accesa e perentoria, da mortificare profondamente il povero e generoso traduttore, che si chiuse nel silenzio e nel dispiacere. Ma, è noto, De Roberto era più pronto a perdonarsi, che a perdonare.

L'amico M. von Kraut affidò alla sorella Maria l'onere di spiegare l'incidente e di giustificare il suo comportamento; ed essa risolvette l'incarico con indubbia abilità e discrezione, facendosi per un verso portavoce delle necessità e delle consuetudini editoriali dei giornali tedeschi, e per altro verso addebitando a se stessa parte delle amputazioni, operate a fin di bene e col massimo rispetto e stima, convinta di aver contribuito «con alcune foglie alla corona laurea» dello scrittore. Che la personalità di questa interlocutrice 'di supporto' appaia ben più incisiva di quella del fratello, è confermato dalle notizie che, per quanto labili esse siano, affiorano circa la sua attività di scrittrice e più di traduttrice: al suo nome sono infatti ascritte alcune traduzioni dall'inglese ed anche un libro scolastico di storia<sup>47</sup>.

Più che le parole altisonanti della «canonichessa d'onore», come lei si sottoscrive, probabilmente fecero breccia nell'animo di De Roberto l'età avanzata del suo interlocutore e soprattutto il superlo «accanto al letto della Sua signora ammalata». Di sicuro non sarà mancata una risposta cortese e comprensiva; ma l'incidente mise fine all'amichevole collaborazione, che aveva prodotto in definitiva frutti assai esigui. Il breve episodio infine avvia ad una conclusione ben più consistente questo capitolo di storia della cultura italiana in Germania<sup>48</sup>.

\* \* \*

Ancora un filo infatti, per quanto incerto, lega l'ultimo anello di questa

<sup>47</sup> *Ramabai, Pandita. Eine Vorkämpferin der ind. Frauenbewegung. Aus dem Engl. frei bearbeitung von Marie v. Kraut*, Halle, ed. J. Fricke's Verl., 1895; *Der Turm*, v. Lough-Erne, Irland. Novelle v. d. Verf. v. «Sergius Battirin». Aus d. Franz. übertr. von M. v. Kraut, Halle, J. Fricke's Verl., 1896; ed infine *Preußische Geschichte f. Kinder*, Halle a.S., J. Fricke's Verl., 1892.

<sup>48</sup> Un quadro più ampio, anche se cronologicamente non proprio coincidente (trattasi degli anni intorno all'80-81) ha tracciato recentemente CLAUDIO GIUNTA, *Contatti letterari tra Italia e Germania nel secondo Ottocento: la rivista «Auf der Höhe»*, in «Rivista di Letteratura Italiana», a. XIII, 1995, pp. 245-282.

cospicua catena di amici tedeschi dell'Italia e della sua ultima letteratura; ed è un filo che porta all'anello più produttivo. Nella lettera del 12 ottobre dell'89 da Berlino Paul Schönfeld, richiesto da De Roberto di dargli notizie di Augusta Heim aspirante traduttrice dell'*Ermanno Raeli*, comunicava allo scrittore non solo di non conoscerla affatto, ma anche di non trovarne menzione nemmeno nel «registro», ovvero nel *Kürschner Deutscher Literaturkalender*, di Joseph Kürschner. Come s'è già detto, non è certo strano che quel nome gli sia stato del tutto ignoto, se esso, come è assai probabile, era quello di una sconosciuta simpatizzante; strano è invece il distacco con cui lo Schönfeld parla del notissimo editore, che egli doveva ben conoscere forse anche di persona.

Fatto sta che, a distanza di appena tre anni, il nome dello stesso Kürschner, nella sua qualità di direttore della rivista «Aus fremde Zungen» di Stoccarda, ricorre come committente a Johanna Minckwitz della traduzione dell'*Ermanno Raeli*, unica importante traduzione portata a buon fine nel '94<sup>49</sup>. Infatti la prima lettera pervenutaci di questa traduttrice è del 27 marzo del '92; ma non sarà stata certamente la prima ad essere stata scritta, poiché la relazione con lo scrittore vi appare ben avviata da tempo<sup>50</sup>. Da questa lettera si apprende che la traduzione del romanzo risulta già fatta a quella data ed in mano del Kürschner, che l'ha destinata prima alle appendici del suo periodico e poi alla edizione in volume autonomo.

Della giovane ammiratrice tedesca, ma residente in Svizzera, è possibile trarre qualche labile notizia solo dall'esiguo manipolo di lettere scambiate con De Roberto. Da queste missive si apprende che era figlia di Johann Minckwitz, già professore di letterature classiche nell'Università di Lipsia, che trattenne rapporti non effimeri con gli ambienti culturali ed aristocratici siciliani, palermitani in particolare. Sua figlia compare in queste lettere come studentessa di lettere e filosofia nell'Università di Zurigo, nella quale conseguì nell'aprile del '94 il dottorato in filosofia, quando era già in attesa della stampa della traduzione del *Raeli* e leggeva con grande ammirazione *La morte dell'amore* (entusiasta della sua terza parte, le *Lettere di commiato*,

<sup>49</sup> F. DE ROBERTO, *Hermann Raeli. Roman*, Stuttgart, 1894, Deutsche Verlags-Anstalt.

<sup>50</sup> A quanto pare almeno dal settembre dell'anno precedente, secondo l'annotazione in post-scriptum della lettera dell'editore Chiesa del 12 settembre 1891: «A Zurigo forse vogliono il *Raeli*» (B.U.C. Ms. U. 258.802).

di cui tenta la traduzione di un frammento per inviarlo alla medesima «Fremde Zungen»; e mentre promuoveva col suo professore dei seminari all'Università sull'opera di De Roberto, si proponeva inoltre come traduttrice della raccolta e si candidava anzitempo per la traduzione dei *Viceré*. Infine, uscita l'edizione tedesca dell'*Ermanno Raeli* e avute da De Roberto le bozze preventive dei primi tre capitoli del nuovo romanzo, si accinge alla traduzione di questa prima parte, che stima più d'un'opera di Zola o di Ohuet. Ma il suo generoso entusiasmo s'infrange dinanzi alla poderosa mole del romanzo; e si infrange subito contro il cauto e fermo giudizio dell'editore, che per esperienza e per cultura non può nascondere all'autore, né nascondersi, che la nuova opera era del tutto inadatta alla pubblicazione a puntate nella appendici di una rivista. Nella sua ultima lettera, della due che ci sono pervenute, egli, pur rinnovando le espressioni della sua stima, comunica esplicitamente la sua decisione, auspicando la continuazione della collaborazione con altre opere più consoni ai suoi disegni editoriali.

## LETTERE DI SCHÖNFELD, SANDVOSS E ALTRI

### 1

#### PAUL SCHÖNFELD A DE ROBERTO \*

Berlin, 19 Februar 1889.

Hochverehrter Herr!

Infolge dringender Arbeiten<sup>1</sup> war es mir erst in den letzten Tagen vergönnt, Ihre *Documenti umani* zu lesen<sup>2</sup>, welche Sie mir zu Anfang dieses Monats zu übersenden die Güte hatten. Empfangen Sie meinen aufrichtigsten Dank für den hohen Genuss, den mir Ihr treffliches Werk nach Form und Inhalt bereitete, und zugleich die Versicherung, dass ich nicht ermangeln werde, über die erhaltenen Eindrücke – sei es im «Magazin»<sup>3</sup> oder an anderer geeigneter Stelle – ausführlicher zu berichten als es mir gegenwärtig möglich. Selbsterklärendlich werde ich Ihnen seiner Zeit den betreffenden Aufsatz zustellen.

Einer meiner hiesigen Freunde, Franz Sandvoss (Pseud. Xantippus), der gleich mir sich seit Jahren viel mit italienischer Litteratur beschäftigt, ist besonders entzückt von Ihrer gemütsinnigen Erzählung *La morta*<sup>4</sup> und würde dieselbe, falls Sie gestatten, gern für eine deutsche Zeitschrift übersetzen, um auch seinerseits das Interesse unserer litterarischen Kreise auf Ihre schöne Sammlung hinzu lenken.

Sehr schätzbar würde es mir, für meine Zwecke sein, wenn Sie mir freundlichst einige wenn auch nur kurze biographische Mitteilungen über Sich wollten zugehen lassen, damit ich meinen Landsleuten auch über Ihre werte Persönlichkeit etwas sagen kann<sup>5</sup>.

Mit sympathischer Begrüßung bin ich, verehrtester Herr,

Ihr ergebener  
SCHÖNFELD

\*B.U.C., Ms. II. 258, 3925-3926. Trad.: Egregio Signore. La causa di lavori urgenti sono

riuscito solo negli ultimi giorni a leggere i suoi *Documenti umani*, che Lei ha avuto la bontà di inviarmi all'inizio del corrente mese. Accolga i miei ringraziamenti più sinceri per l'immenso piacere che mi ha procurato la sua squisita opera, sia nella forma sia nel contenuto, e anche la mia assicurazione che non mancherò d'esprire le mie impressioni, o nel «Magazin» o in altro luogo appropriato, in modo più ampio di quanto mi sia possibile in questo momento. Naturalmente le farò pervenire a tempo debito l'articolo in questione. Il Uno dei miei amici locali Franz Sandvoß (pseudonimo Xanthippus), che come me si occupa da molti anni della letteratura italiana, è particolarmente entusiasta del suo racconto *La morta*, così ricco di sentimenti, e lei permettendo, vorrebbe tradurla per una rivista tedesca al fine di indirizzarla, anche da parte sua, l'interesse dei nostri circoli letterari sulla sua bella raccolta. Il Sarebbe di gran valore a tal scopo se Lei volesse essere così gentile da farmi pervenire alcune, anche brevi, informazioni biografiche affinché possa rendere noto ai miei compatrioti qualche particolare riguardo la sua stimatissima persona. Con un saluto di simpatia, egregio Signore, il suo devoto Il Schuenfeld. Le letture, tutte inedite, sono state trascritte fedelmente, comprese le loro incongruenze e anomalie linguistiche; ove correzioni (di sviste di scrittura) sono state apportate, se ne è data notizia in nota. Per ragioni di chiarezza e di uniformità, i titoli di opere e di novelle sono state dati in corsivo e nella forma completa, anche quando nel testo appaiono citati tra virgolette di varia natura o sottolineati o in maiuscolo, senza alcun segno o con l'articolo iniziale soppresso, come invece sono state chiuse tra virgolette sul rigo tutti i titoli di giornali e periodici citati, riservando le virgolette in alto a citazioni di parole in lingua originale ovvero a spiegazioni del significato e riproducendo tutte le sottolineature del testo con il corsivo.

<sup>1</sup> Come s'è detto, proprio nell'89, usciva il suo volume *Berlino als Künstlerstadt...*, cit.

<sup>2</sup> Il libro era uscito tra la fine dell'88 e i primi dell'89.

<sup>3</sup> Trattasi del «Magazin für die Literatur des In-und Ausländer» di Dresda, di cui egli era uno dei collaboratori.

<sup>4</sup> In verità il titolo è *La Morture* e la decima della raccolta. Precedentemente era apparsa nel «Giornale di Sicilia» di Palermo, a. XXVIII, del 3 marzo. 1888.

<sup>5</sup> Non pare che De Roberto abbia aderito alla inchiesta; infatti nella recensione poi pubblicata non compaiono informazioni personali riguardanti l'autore del libro, se non che egli era discepolo e amico di Verga e di Capuana. Questa era consuetudine giornalistica; le notizie date nel profilo di Schönfeld da De Roberto (vedi APPENDICE, ID) derivano con ogni evidenza da informazioni fornite dallo stesso corrispondente tedesco.

## 2

FRANZ SANDVOSS A DE ROBERTO \*

Berlino, li 14 Apr. '89  
Palmarum <sup>1</sup>

Gentilissimo caro Signore,

La ringrazio del grazioso dono dei *Documenti* <sup>2</sup>. L'amico è prossimo mio Paolo Schuenfeld (Campobello<sup>3</sup>) m'aveva già lasciato il suo esemplare, che con sommo interesse e vera ammirazione dello stile fresco e forte ho letto. E' naturale che mi veniva la voglia di far cognoscere<sup>4</sup> anche il nostro pubblico

non che i nostri giovani pur troppo freschi e verdi la Sua arte fina. Dalle due traduzioni – non *verbali* ma che spero potessero dirsi tedeschi <sup>5</sup> – cioè della *Morta* e del *Sacramento della penitenza*<sup>6</sup>, fin oggi ho potuto collocare sola la prima nel giornale «Zur guten Stunde» («alla buon' ora») ed ho provvisto, che quando sarà stampata, Lei abbia qualche copia.

Essendo la miseria della nostra letteratura giornalistica – e non sola questa – incredibile, la stupidezza<sup>7</sup> dei signori redattori ed editori stupenda<sup>8</sup>, per non dire della loro arroganza e spilorceria, sto ancora andando «hausieren»<sup>9</sup> (facendo<sup>10</sup> da merciaiuolo ambulante) coll'altera<sup>11</sup>. Vuol sapere, che cosa se ne dice? E' fino fino, caro sign. ma<sup>12</sup> per il pubblico nostro (a cui noi siamo avezzi a dare dei romanzi per le scale di dietro<sup>13</sup>) troppo fino<sup>14</sup>. O nostra bella e grande letteratura, com'e<sup>15</sup> trapassata! Siamo in piena decadenza e la schiofelezza (lo sceltame)<sup>16</sup> tiene il campo.

Spero intanto, che anche quel lavoro così ben studiato trovi un luogo, dove possa riposar.

Mi abbia, caro Signore

pel Suo obligatissimo

FRANZ SANDVOSS  
(Xanthippus)

Scusi il povero mio Italiano o che sia!

Lo Schuenfeld m'incarica di dirle le sue tante belle cose. Ha scritto tempo fa un saggio su *I documenti* pel «Magazin» ma non è ancora dato alla luce. E buona pasqua!

Xs.

<sup>1</sup>B.U.C., Ms. U. 238. 3735-6

<sup>2</sup> «delle Palme», vigilia della Pasqua (v. il *post-scriptum*). E' il primo dei latinismi, di cui è infarcito il piccolo carteggio.

<sup>3</sup> *Documenti umani*, Milano, Fratelli Treves editori, 1888.

<sup>4</sup> Evidentemente da *scbön* 'bello' e *Feld* 'campo'.

<sup>5</sup> Altro latinismo.

<sup>6</sup> Probabilmente la frase sarà da intendersi «non letterali, ma in boeo tedesco».

<sup>7</sup> Trattasi della settima (*Il sacramento della penitenza*) e della decima (*La morta*) delle novelle della raccolta; la prima era uscita nel «Fanfulla della Domenica» del 21 ottobre 1888, la seconda nel «Giornale di Sicilia» del 12 febbraio del medesimo anno.

<sup>8</sup> Per «stupidità». Il giudizio negativo non riguarda solo la critica militante tedesca, ma anche quella italiana (v. la lettera seguente e la lettera n. 10).

<sup>9</sup> Latinismo per «stupefacente».

<sup>10</sup> Nel ms. *hausiren*.

<sup>11</sup> Nel ms. *faccendo*.

<sup>12</sup> Ancora un latinismo.

<sup>12</sup> Nel ms. *ms.*

<sup>13</sup> Da intendere probabilmente «per le scale di servizio».

<sup>14</sup> Riferisce senza mezzi termini il giudizio che comunemente si dava della produzione di De Roberto.

<sup>15</sup> Nel ms. *con e.*

<sup>16</sup> Il secondo termine, aggiunto in margine, dovrebbe spiegare o correggere il primo. Ancora più schietto e dettagliato il giudizio di un altro corrispondente già nominato, Ant. Andrees: «Pero i bozzetti - un genere di letteratura che si coltiva con giusto successo in Italia e sul quale eccellano i poeti italiani della scuola dei veristi - non sono molto del gusto dei tedeschi. Qui piace più la novella ed il romanzo. Deve supere che il grand pubblico tedesco che legge i libri, sono la *bougeoisie*, vuol dire la gente di un gusto artistico non coltivato: vogliono meno descrizioni di *détails* e più d'azione: la storia come si passa, gli avvenimenti - del resto badano più al effetto (l'effet) che alle finezze della descrizione. Les esprits élites pur troppo leggono poco. Il in questo modo i nostri migliori scrittori come: Spielhagen, Heyse, Dahn, Heiberg, Blüthgen etc si piegano al gusto del pubblico volgare». È una vergogna ma que vouslez vous? "Tante va per il pane" come dice il proverbio tedesco» (lettera del 15 febbraio, cit., v. n. 5 dell'*Introduzione*). In un'altra lettera del 16 ott. 1891, lo stesso Andrees scriveva: «Vi [voi altri italiani] perdete troppo facilmente nel dipingere dei dettagli - perciò siete tanto grumili nei *bozzetti* (B.U.C., Ms. U. 238,33).

### 3

FRANZ SANDVOSS A DE ROBERTO \*

Berlino, li 20 Agosto 1889

Stimatissimo caro Signore,

La Sua grande bontà mi confonde. E come ringraziarla? Mi farebbe davvero arrossire, se fosse colpa mia, di non aver ancora potuto offrirle<sup>1</sup> la mia povera traduzione della Sua *Morta*. Ma forse Lei sa, che è una delle nostre ricreazioni essere condannati dai signori redattori alla più bella virtù cristiana, la pazienza.

Il Suo nuovo grazioso dono mi ha occupato questi giorni ed interessato molto molto<sup>2</sup>. Povera Maxette! Povero Ermanno!

Era una buona ispirazione quel miscuglio di sangue<sup>3</sup> et quello struggimento filosofico del Suo eroe (passivo, come il Werther, anche lui scavato prima<sup>4</sup> per sottigliezze metafisiche) e bello e grande il carattere *sano* della contessa<sup>5</sup>.

E' vero che ci pesa e quasi soffoca l'atmosfera della società internazionale nelle «falsificazioni della casa»<sup>6</sup> (p. 250) e per quanto bene studiata sia, desidererei<sup>7</sup> trovarla in ambienti meno esaltanti il patschouli<sup>8</sup>. Intanto so bene, che in questo lavoro artisticamente fu necessario per dare tutto lo splendore alla nitidezza morale del miserando fiore macolato<sup>9</sup> e purissimo nondimeno, che è la Maxe<sup>10</sup>.

Leggendo il Suo *Ermanno*, mi ho pensato<sup>11</sup>, che Lei dovrebbe fare delle

commedie, perché e sono più concentranti, più concludenti (senza *tesi*) più stringenti e, se non sbaglio di tutto, più adatti alla Sua indole e al Suo talento. Non Le consiglierei<sup>12</sup> l'uso Paolesco (del povero Ferrari<sup>13</sup>), no, ma credo, che Lei troverà il proprio stile, e la forza crescerà nel esercitarla. Qui regge la bella *máxima*<sup>14</sup> del Liszt = *faire sans dire*.

E a propos<sup>15</sup> del *dire* - non mi l'abbia per male, se Le dico: Lei narrando troppo ragiona (benché i Suoi ragionamenti<sup>16</sup> sieno sempre convincenti per se), analizza troppo, così che il lettore divenga impaziente, sentendosi creduto meno sagace non dico che non sia, ma che non voglia parer ad altri.

Veda, caro Signore, se io abbia o no ragione. E' una impressione, che ho avuta e che non voglio lasciare passar inosservata.

Lo stile, la Sua leggerezza e lucidità di conversare, la perfetta Sua conoscenza (cognizione) dei modi di vivere nel mondo cosiddetto «gebildet» - non tanto eruditio, quanto pulito (più o meno ben educato) infine la Sua *modernità*. Le garantisce, mi pare, *effetti* sicuri nel ottimo senso del vocabolo. E il teatro italiano dopo la morte del Ferrari ha bisogno d'un nuovo e se Dio vuole d'un poeta drammatico proprio *poeta*.

Io vedo, che a Roma i Suoi fratelli in Apolline o almeno la gente critica dei giornali - das Federvich<sup>17</sup>, che sarebbe non solo il *pollame*, ma piuttosto il *bestiame della penne*) si scandalizzino a vedere che la nuova fase della letteratura italiana debba risorgere nella Sua natia Sicilia. Non pertanto è così e non sarà per la prima volta. Lei ed i Suoi amici di colà devono star fermi in quella convinzione: la Sicilia porterà la salute.

Lei, incola del Monte *sano*<sup>18</sup>, son sicuro, sarà sempre un custode del *sano*.

Mi abbia, Signore il suo obligatissimo e grato

F. SANIPESS  
(Xanthippus)

<sup>1</sup>B.U.C., Ms. U. 238. 3736-3738.

<sup>2</sup> Nel ms. *offrire*.

<sup>3</sup> Trattasi dell'*Ermanno Rielt*, pubblicato a Milano dall'editore Galli nel giugno.

<sup>4</sup> Come si sa, il protagonista è di padre siciliano e di madre tedesca.

<sup>5</sup> All'apparire del romanzo di De Roberto l'accostamento con il protagonista dell'opera di Goethe divenne ben presto un luogo comune della critica del tempo.

<sup>6</sup> Rosalia di Verdara, altra protagonista del romanzo.

<sup>7</sup> Per bene intendere, nel testo del romanzo la frase intera è la seguente: «come quelle falsificazioni della casa che erano gli alberghi nei quali aveva dimora» (pp. 249-250).

<sup>8</sup> Nel ms. *desidererai*.

<sup>9</sup> «paciuli, paciuli» (*Pugastemon patchoulus*), adattamento dal fr. «patchouli» (1826),

profumo molto forte e resistente.

<sup>9</sup> Altro latinismo.

<sup>10</sup> Abbreviazione di Maxette, a sua volta vezzeggiativo di Massimiliana (di Charnory).

<sup>11</sup> Latinismo.

<sup>12</sup> Nel ms. *consiglierei*.

<sup>13</sup> Paolo Ferrari nacque nel 1822 e morì il 9 marzo del 1889; dunque qualche mese prima di questa lettera. Autore di una copiosissima produzione (*Goldoni e le sue scelte commedie nuove*, 1851; *La satira e Partini*, 1856; *Prosai*, 1858; *Medicina di una ragazza ammalata*, 1860; *La bottega del cappellaro*, 1862; *Il codicillo dello zio Venanzio*, 1865; *Nessuno tra al campo*, 1866; *Il duello*, 1868; *Amore senza storia*, 1868; *Cause ed effetti*, 1871; *Il ridicolo*, 1872; *Il suicidio*, 1875; *Le due donne*, 1877; *Per rendetta*, 1879; *Alberto Prigallli*, 1880; etc.) rappresenta uno degli esponenti più qualificati del teatro borghese dell'800, di cui conservò e consolidò la convenzionalità non solo tematica, ma anche scenica e di linguaggio, alla quale qui propriamente si allude. L'auspicio di Sandovoss identifica nello psicologismo di De Roberto la novità, alla quale una forma drammatica toglierebbe, a favore del dialogo e dell'azione, l'eccesso di sillogismo, che la forma narrativa invece favorisce ed alimenta senza riuscire quasi sempre a infondervi un soffio di poesia o di vitalità.

<sup>14</sup> Latinismo.

<sup>15</sup> Anche i forestierismi (francesismi in buona parte e angloismi), oltre ai latinismi, sono, come si vede, tra i vezzi linguistici del suo stile epistolare (vedi *début*, *faire sans dire*, etc.).

<sup>16</sup> Nel ms. *ruggiouramenti*.

<sup>17</sup> Anche qui gioco sui due composti del termine: *Feder* 'penna' e *Vieb* 'bestiame, animalli'.

<sup>18</sup> Vedi n. 27 dell'*Introduzione*.

#### 4

#### PAUL SCHÖNFELD A DE ROBERTO \*

Berlino, 23 agosto 1889

Egregio Signore!

Non ritornato che jeri l'altro da un lungo viaggio, La prego di voler scusarmi se tanto tardi Le vengono i miei ringraziamenti, non meno sentiti, del nuovo Suo libro, *Ermanno Raeli*, che gentilmente si è compiaciuto di dedicarmi. Oppresso di lavori urgenti, non ho potuto leggere finora, con sommo mio rincrescimento, questo romanzo, al quale tanto mi sento attratto dopo quel che me ne disse il mio amico Santippo. Intendo farne cenno più esteso in qualche giornale berolinense<sup>1</sup> od amburghese, mentre quell'altro saggio, dove fra altri lavori italiani – p.e. *I miei racconti* del Panzacchi<sup>2</sup>, *l'Homo* del Capuana<sup>3</sup>, ecc. – scrisse dei Suoi *Documenti umani*, finalmente si pubblicherà, sui primi del Settembre nel *-Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes*, come mi fece saper il nuovo redattore di questo periodico, secondo l'apparenza un po' più sollecito degli ultimi suoi predecessori. S'intende che mi sarà un gradevolissimo dovere di mandarle a suo tempo i

suddetti articoli. Frattanto mi permetta di offrirle come modesta rivincita<sup>4</sup> uno dei miei lavori poetici<sup>5</sup>, che faccio seguire a queste righe, e mi creda sempre

il Suo dev.mo e affezionatissimo

P. SCHÖNFELD

\*B.U.C., Ms. U, 238, 3927-3928.

<sup>1</sup> Latinismo.

<sup>2</sup> E. PANZACCHI, *I miei racconti*, Milano, Fratelli Treves, 1889.

<sup>3</sup> L. CAPUANA, *Homo* (racconti), Milano, Brigola, 1883; ma qui trattasi della seconda edizione, *Homo. Nuova edizione riveduta dell'autore con l'aggiunta di due racconti*, Milano, Treves, 1888, pp. XXV-248.

<sup>4</sup> "contraccambio", probabilmente del romanzo; ma egli aveva avuto i *Documenti umani* e nella recensione mostra di conoscere anche *La sorte*, la raccolta di novelle edita da Giannotta Editore nel 1887.

<sup>5</sup> Come s'è detto, più che alla raccolta di *Dichtungen* dell'80 è probabile che si riferisca all'ed. di *Satiren und Epigramme*, che era uscita tre anni prima.

#### 5

#### PAUL SCHÖNFELD A DE ROBERTO<sup>1</sup>

Berlino, 6 ottobre 1889

Carissimo Signore!

Moltissimo mi rallegra, che Ella tanto ben accolse il mio articolo intorno al Suo *Ermanno Raeli*, la poca forse oggettività del quale sarà compensata, come spero, dalla schiettezza e l'intenzione di far apprezzar ai miei connazionali, quanto potessi, il valoroso Suo lavoro.

Di cuore La ringrazio del gentilissimo regalo che Si compiacque di farmi con quelli bellissimi sonetti<sup>2</sup> che mi fecero ammirar il Suo ingegno da un lato affatto nuovo per me.

Oggi mi permetto di mandarle l'ultimo numero del *-Magazin für die Litteratur des In-und Auslandes*,<sup>3</sup> nel quale troverà adempito – in parte almeno – la mia promessa concernente i suoi *Documenti umani*. Oggi a otto ne avrà la continuazione<sup>4</sup>, dove si entra nell'apprezzamento dell'una e l'altra novella<sup>5</sup>. Non Si stupisca troppo di qualche altro libro di cui si parla in vicinanza del Suo – c'erano tante cose che l'editore desiderava di veder almeno menzionate – e voglia consolarsi collo stesso destino che ebbero il Capuana e il Panzacchi<sup>6</sup>.

Mi piace assai di poter comunicarle che il mio articolo nella -National-Zeitung,<sup>7</sup> destò l'attenzione di una scrittrice berolinese, la Signora von Borch, la quale, come seppi da un mio amico, sarebbe ben disposta a tradurre in tedesco il Suo *Ermanno Raeli*, se non si facesse scrupoli delle condizioni del Suo editore. Non so, se Ella conosca la spilorceria dei nostri *Sosi*<sup>8</sup> in quanto agli onorari – ma spero che troverà colla suddetta signora – vedova di un ufficiale – il modo d'aprir la strada anche in Germania al singolare Suo romanzo.

E adesso, ottimo Signore, senza preamboli ciceroniani<sup>9</sup>, mi permetta una piccola preghiera. Vorrebbe spiegarmi un po', cosa vuol dir il passo seguente in quel gioiello di lirica italiana e mondiale<sup>10</sup> qual'è la *Ginestra* del Leopardi:<sup>11</sup>

«E tu, *lenta* ginestra...»

Il Paolo Heyse, di cui ho sott'occhio una traduzione delle poesie leopardiane traduce:

«Und du, *schmiegamer* Ginster,» (pieghevole)<sup>12</sup>

dubitando però, in una nota, se abbia colto il vero senso di quella parola «lenta». E a me pur troppo pare aver sbagliato. Mi circonserva un po', La prego, se non conosce il vocabolo corrispondente tedesco, con parole italiane, che significhi quell'epiteto «lenta» in questa connessione!<sup>13</sup> Contentissimo sempre sarò di poter darle rivincita<sup>14</sup> in tal mutuo soccorso letterario, che stimo un dei più nobili legami fra due nazioni come l'Italiana e la tedesca.

Con tanti sinceri saluti, anche da parte dell'amico Santippo, mi protesto, carissimo Signor De Roberto,

il Suo dev.mo e aff.mo  
P. Schöpfeld

\* Si ricordi, che scrissi quel saggio nel Febbrajo dell'anno corrente, *prima* di conoscere gli altri Suoi lavori. Ecco perché aggiunsi alla correttura<sup>14</sup> la nota pag. 650.

\*\* cf. Giuseppe Giusti: «Librajo Pirata» (A Girol. Tommasi),<sup>15</sup>

<sup>1</sup> B.U.C., Ms. U. 238: 3955.

<sup>2</sup> Alla data della lettera, solamente i sonetti di *Encelado* (1887) erano stati pubblicati; il resto della produzione poetica di De Roberto – poesie originali e traduzioni –, anche se è da ascriversi in gran parte a questo periodo, era ancora inedito. Mi sia consentito rinviare a P. Beuschert, *De Roberto e il suo doppio il cantzoniere apocrifo di Ermanno Raeli*, negli -Annali della Fondazione Verga-, n. XI, 1994, pp. 9-140; e lo, *Alcune annotazioni in margine a «Encelado» di Federico De Roberto* nella *Miscellanea di studi in memoria di Rosario Contarino*, in *Siculorum Gymnasium*, vol. XLVIII, 1955, pp. 39-45.

<sup>3</sup> Con il titolo *Nene italienische Erzähldichteratur*, num. 41 del 5 ottobre, pp. 617-630.

<sup>4</sup> Infatti apparve nel num. 42 del 12 ottobre, pp. 662-668.

<sup>5</sup> Le novelle, di cui si discorre, sono: *Il passato, Un caso imprevisto, Le due facce della medaglia, Donato del Piano, Sacramento della penitenza, La morte*.

<sup>6</sup> Come già detto, oltre che del Capuzza e del Panzacchi, nella rassegna, sia pure con brevi cenni, si parla della raccolta *Miserie* di Emma Perodi (Tipografia Bertolotti, 1886), di *Giorni senza tramonto* di Giovanni De Castro (Bragola, 1888), di *Anna Bristol* di Nino Di Rosag (Roux, 1888), de *Il cappello del prete* di Emilio De Marchi (Treves, 1888) e delle *Memorie di un vecchio mercato* di Domenico Giuratai (Treves, 1888).

<sup>7</sup> La recensione uscì nel numero del 12 settembre 1889; ne dà conferma l'editore, che il 2 di ottobre scrive a De Roberto: «... Avevo già letto il bell'articolo sulla -National Zeitung- che tengo presso di me...»; B.U.C., Ms. U. 238:758.

<sup>8</sup> Con molta semplicità e senza retorica.

<sup>9</sup> Nel ms. *mondale*.

<sup>10</sup> Per tutta la questione, vedi la *Postilla* allegata a questi carteggi.

<sup>11</sup> Sottoscritto nell'interigo.

<sup>12</sup> in questo contesto.

<sup>13</sup> Vedi la lettera precedente, n. 4.

<sup>14</sup> «nella correzione delle bozze».

<sup>15</sup> A chiarimento, si riferisce ai vv. 15-8 del componimento *A Girolamo Tommasi. Origine degli sceleri* (1841-1843); «... mentre gli pianta il compito alla gola. Il librajo pirata, il che, avaro e buono a nulla, esige mordi & da te che mostri un'oncia di valore...»; G. Giann., *Opere est. II, II, II*, p. 231. E' superfluo avvertire che *sost* è forma anomala del plurale di *sosta*.

## 6

PAUL SCHÖNFELD A DE ROBERTO \*

Berlino, 22 ottobre '89

Carissimo Signore,

Se tanto «lento»<sup>1</sup> mi sono mostrato col ricambiar la gentile Sua lettera, La prego di voler scusarmi oppresso come ero fin oggi con urgenti lavori. Per quanto ritardati non Le vengono meno sentiti i miei ringraziamenti per quella minuta e dottissima esegesi che Si compiacque di largirmi intorno al dubbio passo leopardiano. Colle debite grazie me ne servirò parlando della traduzione dell'Heyse. Secondo le limpide Sue esplicazioni, che del tutto mi convinsero, il vocabolo «lento» nel miglior modo in tedesco si renderebbe credo con «säumig» ossia «zilhe»<sup>2</sup>.

In quanto alla Sig.ra Augusta Heim mi rincresce moltissimo di non poter dirle niente di positivo, non avendo finora saputo nemmeno della sua esistenza; non si trova neppur nel registro degli scrittori tedeschi di Joseph Kürschner<sup>3</sup>, né è conosciuta a nessuno dei miei amici letterari. Se le pare così, Le proporrei di far la condizione, che la suddetta Signora Le dia prima come

prova della sua abilità una traduzione di qualche squarcio difficile del *Raele*, per esempio di pag. 15 sgg. o 123 ecc.<sup>4</sup>, la quale molto volontieri mi metterei ad esaminare, sapendo che pur troppo dipende da una versione non solamente corretta ma anche congeniale. Siccome non ho più sentito nient'affatto da parte della Signora von Borch, venivo quasi alla presunzione che le sembrasse intrapresa troppo arrischiata d'accingersi alla traduzione del Suo romanzo.

Spero che Ella avrà ricevuto il N°. 42 del «Magazin» dalla casa editrice, la quale mi promise d'inviarle una copia del mio articolo. Faccio seguire alcune copie del mio saggio pubblicato nella «National-Zeitung»<sup>5</sup>, più larga verso i suoi collaboratori che quel periodico di mia patria Dresda<sup>6</sup>.

Accolga, ottimo Signore ed amico, i sensi della sincera mia simpatia, con cui mi prego di segnarmi

il Suo dev.mo  
P. SCHÖNFELD

<sup>4</sup>B.U.C., Ms. U. 238. 3931.3932.

<sup>5</sup> Qui in senso proprio, evidenziato dalle virgolette per contrapposizione al senso metaforico dell'aggettivo nel passo leopardiano.

<sup>6</sup> Giò: «ferma, immobile, impassibile, inerte».

<sup>3</sup> Trattasi evidentemente del notissimo *Kürschner's Deutscher Literaturkalender*, annuario bibliografico fondato nel 1878 da Brüder Hart e tenuto dal 1883 al 1902 appunto da Joseph Kürschner (1853-1902), giornalista e critico teatrale, autore di uno studio sull'attore drammatico Konrad Ekhof (1872).

<sup>4</sup> I due passi citati, l'uno riguardante la sofferta esperienza filosofica di Ermanno e l'altro la idealizzazione di Massimiliana, sono in verità assai difficili per un traduttore.

<sup>5</sup>Vedi la lettera n. 5, nota n. 6.

<sup>6</sup> Un altro dato biografico dei pochi che emergono nel carteggio. Schönfeld era dunque nato in Sassonia, ma viveva e lavorava a Berlino.

7

AUGUSTE HEIM A DE ROBERTO \*

25. 10. '89.

Sehr geehrter Herr!

Ich fürchte Sie müssen mich für sehr unhöflich halten, daß ich erst jetzt für Ihren Brief und die liebenswürdige Übersendung Ihres Buches danke<sup>1</sup>. Heut erhielt ich auch Ihr zweites Schreiben.

Daß ich so lange mit meiner Antwort gezögert habe, kommt daher, daß ich hoffte, Ihnen zugleich mit meinem Dank sichere Nachricht über Fertigstellung der Übersetzung und Verlegung des Buches senden zu können. Leider kann ich das nicht, denn es ist mir augenblicklich unmöglich die begonnene Arbeit fortzusetzen. Die Krankheit meiner Mutter legt mir andere Pflichten auf, so daß ich für längere Zeit auf eine derartige Arbeit verzichten muß. Daher möchte ich Sie bitten, jetzt anderen Bewerbungen den Vorzug zu geben, u. so leid es mir thut, die Übersetzung nicht selbst machen zu können, freue ich mich, daß Ihr interessantes Buch unserer Literatur nicht verloren gehen wird.

Es ist mir sehr peinlich, nun gewissermaßen unrechtmäßig in den Besitz Ihres Buches gekommen zu sein, aber da Sie so freundlich waren meinen Namen hineinzuschreiben, sehe ich bei einer etwaigen Zurücksendung keinen Nutzen für Sie oder irgendwen. Sollte Ihnen damit gedient sein, daß ich es dem nun begünstigten Übersetzer sende, so bitte ich um gefällige Nachricht darüber.

In der Hoffnung, daß es sich ein ander Mal besser trifft,

mit vorzüglicher Hochachtung

AUGUSTE HEIM

<sup>1</sup>B.U.C., Ms. U. 238. 2126. Trad.: «Egregio Signore! Il temo che lei debba ritenermi una persona alquanto scortese, poichè soltanto adesso La ringrazio per la sua lettera e per il gentile invio del suo libro. Oggi ho ricevuto anche la sua seconda lettera. Il fatto che io abbia esitato così a lungo per rispondere, è dovuto alla speranza, che nutrivo di poter unire al mio ringraziamento anche la notizia del completamento della traduzione e dell'edizione del suo libro. Purtroppo ciò non mi è possibile, poichè per il momento non sono in grado di continuare il lavoro iniziato. La malattia di mia madre mi impone altri doveri, costringendomi a rinunciare per un tempo più lungo ad un simile lavoro. Vorrei quindi chiederle di dare ora la sua preferenza ad altre candidature, e, per quanto mi dispiaccia non poter realizzare personalmente la traduzione, sono felice che il suo interessante libro non andrà perso per la nostra letteratura. Il E' molto spiacevole per me essere venuta in possesso del suo libro in certo modo, senza averne diritto, ma dato che lei è stato così gentile di segnarlo con il mio nome, non vedo di nessuna utilità, per Lei o per altra persona, un'eventuale restituzione. Se fosse per Lei utile invece che io lo invii al traduttore ora favorito, gradirei ricevere una comunicazione in merito. Il Sperando che un'altra volta vada meglio Il con rispetto Il Auguste Heim.

<sup>1</sup> Trattasi evidentemente di una copia dell'*Ermanno Raele*, inviata con dedica in vista della traduzione (v. lettera precedente).

PAUL SCHÖNFELD A DE ROBERTO

Berlino, 25 Ottobre '89

Carissimo Signore!

Di cuore La ringrazio di quella gentilissima prova della Sua affezione per me, che mi diede di nuovo col benevolo Suo articolo nella «Scena illustrata»<sup>1</sup>. Lei avrà ricevuto frattanto la mia lettera dell'altro ieri. Mi spiace moltissimo, che la redazione del «Magazin» mancò finora alla sua promessa di servirla con un esemplare del numero 42, e mi affretto di spedirle una copia della continuazione di quell'articolo che tratta dei Suoi *Documenti umani*.

Alla sig.ra von Borch ho scritto subito quest'oggi; nel caso che voglia ancora tradurre *Ermanno Raeli* ed abbia trovato un editore, Le consiglierei di chiedere 300 Mark per ogni edizione, da pagarsi anticipatamente, o forse 1.000 Mark per tutte le ristampe eventuali, senza però poter garantirne<sup>2</sup> il successo, tanto meno che per Lei si tratta, in Germania, di un *début* e che anche la traduttrice vorrà avere qualche ricompensa, per modesto che sia, del suo lavoro. Tosto che avrò risposta dalla sig.ra von Borch non mancherò di scriverele subito. Frattanto tanti saluti, con quelli di Santippo, dal

Suo dev.mo  
P. SCHÖNFELD

<sup>1</sup> B.U.C., Ms. II, 238, 3933-3934.

<sup>2</sup> Si riferisce per certo non tanto al primo articolo di De Roberto uscito su «La Scena Illustrata», nel n. 8, del 15 aprile dell'89, pp. 4-6 (*L'Innagine festifica tedesca*, recensione del vol. di E. Ros, *Studi sul sec. XX*), quanto ad un secondo articolo non registrato nelle bibliografie derobertiane probabilmente perché firmato solo «F.R.», intitolato *Un amico dell'Italia*, pubblicato nella medesima rivista, a. XXV, n. 20, del 15 ottobre dell'89, p. 7, dove è tracciato un profilo fin troppo compiacente di Paolo Schönfeld. Qui, in APPENDICE (II).

<sup>3</sup> Nel ms. *gratuitamente*.

PAUL SCHÖNFELD A DE ROBERTO \*

Berlino, 9 novembre 1889.

Carissimo Signore,

Di troppo Ella stima le mie relazioni col mondo degli editori, le quali in realtà lasciano tanto da desiderare che non so dove far pubblicare i propri miei libri, ovvero manoscritti, e preferisco di lasciarli nel cassone invece d'attirarmi nuovi dispetti, «a sea of troubles»<sup>4</sup>, guadagnandomi la modesta mia sussistenza e quella della mia famiglia per mezzo di lavori se non meno faticosi pur meno problematici di quelli che scrissi.

-In sul mio primo giovanile errore,

Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i sono<sup>2</sup>

Non sono mica, come vede, la persona adatta a servir come mediatore del Suo affare, e mi abbia per escusato se La prego di dispensarmi da cotale missione e di voler trattare direttamente colla Signora von Borch disposta sempre ancora, come seppi da un suo amico, alla traduzione dell'*Ermanno Raeli*. Occupatissimo<sup>3</sup> di lavori, non mi sarebbe possibile di servirla colla necessaria sollecitudine.

Non voglia giudicarmi scortese, ottimo Signore, riguardando le accennate mie condizioni, più forti della mia possanza di mostrarmi ossequioso del Suo desiderio, e continui di voler bene

al dev.mo Suo  
P. SCHÖNFELD

Avrebbe la compiacenza di far venire la lettera inclusa all'indirizzo sconosciutomi del Signor Carmelo Cali, che mi fece regalo in questi giorni delle sue *Reliquie*<sup>4</sup>?

Con vivo interesse lessi gli articoli del Rovetta<sup>5</sup>, e gliene rendo tante grazie.

<sup>1</sup> B.U.C., Ms. II, 238, 3929-3930.

<sup>2</sup> «un mare di fastidi» o di «dispiaceri».

<sup>3</sup> I versi del Petrarca alludono chiaramente alla rinuncia ad una vita creativa di artista per una attività più modesta e conformista, quale poteva essere quella di conservatore e bibliotecario del Pfälzischen Gewerbemuseum in Kaiserslautern dal 1886.

<sup>4</sup> Nel ms. *Ocupatissimo*.

<sup>1</sup> Giacomo Calzini, *Reliquie. Versi*, con pref. di Domenico Ciampoli, Niccolò Giannotta, 1889.

<sup>2</sup> Le recensioni all'*Ermanno Raeli* da parte di Girolamo Rovetta erano state pubblicate recentissimamente: il 25-6 ottobre, a. XII, n. 41 *Il Piccolo - Cronache letterarie. Un bel manzanzo* e il 2 novembre in *4'erseveranza*, col titolo *Federico de Roberto*.

## 10

PAUL SANDVOSS A DE ROBERTO \*

[Berlino], Lunedì, li 18 nov. '89

Caro Signore!

Ho letto anche la nuovissima recensione – quam vocitant – del suo *Raeli*, quella del Sigr. Silex nel «Panfulla della Domenica»<sup>1</sup>. Non si lasci turbare la serenità dell'anima Sua per la stupenda pedanteria di questo miope<sup>2</sup>. Il bravo critico non s'accorge della necessità poetica, che si ha in questo bello contrasto di amore sano per quanto illecito della donna Rosalia e l'amore spirituale dell'eroe sperimentato dal pensiero pallido<sup>3</sup>, né la finissima ironia<sup>4</sup> che sta nella tragica sventura della casta e pur verginale macolata<sup>5</sup>. E che bella interdizione di figure così problematiche come il Raeli! Lo nomini pure un pessimista falso<sup>6</sup>, ma si lasci alla poesia un tipo moderno sì vivo e conosciuto a noi tutti che viviamo un *βίος ἀβίοτος*<sup>7</sup>, in parte almeno. – La «Gute Stunde» non ha ancora pubblicato *La morta*<sup>8</sup>. Cosa Ella penserà di noi? E' proprio vergognoso.

Tante grazie per la Sua lettera e l'articolo del Rovetta!

Mi abbia sempre

Suo  
XANTIPPO

\*B.U.C., Ms. U. 238, 3739.

<sup>1</sup> Apparsa con questo pseudonimo nel «Panfulla della Domenica» del 17 novembre del 1889; a lui allude lo stesso De Roberto nell'*Appendice* alla seconda edizione del romanzo del '23: «...quell'artista felicissimo, sebbene come l'amico nostro mortificato da un vigile spirito analitico, il quale diffondendo i suoi scarsi critici, le sue creazioni originali e le sue argute contraffazioni letterarie in tutti i giornali e tutte le riviste, amò nascondersi continuamente sotto diversi pseudonimi» (ed. cit., pp. 268-9). Per le recensioni al romanzo, sia consentito rinviare a F. BRUSCHETTI, *De Roberto e il suo doppio...* (ed. cit., p. 29, n. 63).

<sup>2</sup> Riprende le parole stesse del recensore: «Anche nella forma del libro un pedante moderno... direbbe nel suo gergo critico che l'*Ermanno Raeli* non è "abbastanza scritto"».

<sup>3</sup> Sognato per "estenuato"; e subito dopo una vistosa metonomzia (*pensiero pallido*).

<sup>4</sup> Nel senso della retorica classica dell'uso di parole di significato contrario a quello che si pensa, al fine di sottolineare la distanza fra l'ideale (sentimentale, nel caso della protagonista) e il reale, fra dover essere ed essere.

<sup>5</sup> Altro latinismo.

<sup>6</sup> Anche qui riprende le parole del critico: «egli [Ezmann] finisce come finiscono tutti i falsi pessimisti, quelli che non credono nel male se non per convenzione filosofica e che la scoperta del male colpisce come se non fossero andati sempre predicando la sua esistenza: il pessimista vero, conosce l'esistenza del male...».

<sup>7</sup> Il sintagma, come si sa, ricorre in Euripide.

<sup>8</sup> L'aveva «collocata» nel giornale *Zur guten Stunde* sin dall'aprile; v. la lettera n. 2, nota 7.

## 11

FRANZ SÖHNS A DE ROBERTO \*

Gandersheim, 7.9.90

Egregio Signore!

Grazie dell'invio<sup>1</sup>. Tutto quello che dice di riconoscente il signor Schoenfeld l'ho provato anch'io alla lettura dell'*Ermanno*. E anche a me la fine pareva esser un po' inaspettata<sup>2</sup>, ma non sento la vocazione d'esservi criticatore. Una parola: quello suo romanzo venne già tradotto? Come, se avrei voglia di farlo, avrebbe la gentilezza di permettermelo?

La traduzione<sup>3</sup> del *Caso imprevisto* non è ancora uscita<sup>4</sup>.

Con tanti saluti

il suo  
F. SÖHNS

<sup>1</sup>B.U.C., Ms. U. 238, 4062.

<sup>2</sup> E' assai probabile che trattasi di una copia dell'*Ermanno Raeli*, le cui impressioni di lettura vengono riferite come immediate: infatti ne consegne poi la richiesta del permesso di traduzione, con il timore che essa nel frattempo, tra la comparsa del romanzo nell'89 e la presente lettera del '90, sia stata fatta da qualche altro. Il tono dell'esordio, senza alcuna premessa di circostanza, lascia supporre che questa non sia la prima lettera scambiata con lo scrittore, vedi in appresso la nota n. 3.

<sup>3</sup> Nel ms. *po-inaspettata*.

<sup>4</sup> Nel ms. *traduzione*. Trattasi di un errore di scrittura o di un doppio senso? Il caso si ripete con un altro interlocutore; v. lettera n. 13, nota n. 2.

<sup>5</sup> Come s'è detto, è la ottava novella *Un caso imprevisto*, della raccolta *Documenti umani* dell'88. La comunicazione, che non fa cenno di una preventiva approvazione, anche qui è formulata nei termini di una relazione già iniziata da tempo ed ora continuata.

## FRANZ SÖHNS A DE ROBERTO \*

Gandersheim, 3.11.90

Pregiatissimo Signore ed amico!

Sono pochi minuti che mi sono dato l'onore di mandarle la traduzione del suo *Caso imprevisto*<sup>1</sup> pubblicato nella «Gegenwart», giornale lettissimo e ben rinomato nei circoli letterari.

In quanto all' *Ermanno*, ho pur troppo da annunziarle che l'Engelhorn non vuol accettarlo trovando ch'avesse per i suoi lettori troppo riflessione e non corrispondente azione. Sarà – a parer mio – difficile il trovargli un editore – ma rimettiamola all'avvenire.

Le sue novelle mi piacciono molto e più di tutte – a quel ch'io ne ho finora letto – i *Processi verbali*<sup>2</sup>. Parlerò di loro e se si trova l'occasione – colla sua grazia – tradurrò l'una e l'altra<sup>3</sup>.

Saluti di cuore del

Suo  
F. Söhns

<sup>1</sup> B.U.C., Ms. U. 296, 4043–4064.

<sup>2</sup> Nel ms. "caso imprevisto". L'assenza del maiuscolo o di altro segno ortografico rientra nelle abitudini di scrittura di questo corrispondente (v. appresso nota n. 3 e lettera n. 14, nota n. 3).

<sup>3</sup> Nel ms. *processi verbali*. Infatti la raccolta di novelle, *Processi verbali* (Milano, Galli, 1890), era recentissima (la Prefazione reca la data «Milano, dicembre 1889») e perciò a ragione può non aver letto ancora tutti i racconti. Non risulta tuttavia che egli ne abbia parlato in qualche rivista, come qui si ripromette di fare.

<sup>3</sup> Nel senso "qualcuna di esse".

## FRANZ SANDVOSS A DE ROBERTO \*

[Freienwalde a.d. Oder], 11. 12. 90.

Caro Signore!

Tandem aliquando!<sup>1</sup> Domani sarò in istato d'inviarle una copia della mia povera traduzione o tradizione<sup>2</sup> che sia della Sua bella e commovente

novelletta *La Morta*, fatta già e accettata dalla «Guten Stunde» ("a buon ora" si chiama il giornale indugiatore!) nella primavera del '89<sup>3</sup>. E quante istanze si vollero a muovere la cosiddetta redazione alla finale pubblicazione, che sarebbe stata la prima in "Tedescheria" senza questo imperdonabile indugio. Ma io davvero son innocente. Infrattanto abbiamo avuta un'altra nel «Magazin», che io non ho vista né vorrei vedere<sup>4</sup>. Volesse Iddio, che anche così giovi un poco a dimostrare la Sua valentia ai nostri connazionali. Come Lei vede, ho lasciato la nuova Gerusalemme, che una volta si dicea *Spreewiesen*. Tempi passati, passatissimi! Stia felice e mi conservi la Sua indulgente memoria. Siamo nella nebbia, nella neve, nel fango dell'inverno nordico. O Sole d'Italia, *wie friert mich nach der Sonne* sospirò il Dürer.

Sempre Suo  
Xs.

<sup>1</sup> B.U.C., Ms.U. 238, 3740.

<sup>2</sup> Altro esempio di intarsio.

<sup>3</sup> Per "tradimento". Qui il doppio senso è voluto e cercato e rientra nella personalità del Sandvoß; ma nel caso precedente?

<sup>4</sup> Vedi la lettera di presentazione n. 1 dello Schönfeld e la lettera n. 2 del 14 aprile dell'89 di Sandvoß.

<sup>5</sup> *Die Tote, Von F. de Roberto. Autorisierte Übertragung von Franz Söhns*, nel «Das Magazin für die Litteratur des In- und Auslandes», nei nn. 21 e 22 maggio del 1890.

## FRANZ SÖHNS A DE ROBERTO \*

Gandersheim 28.9.91

Gentilissimo amico,

Questa volta in breve una domanda e per giunta per un altro<sup>1</sup> non per me. La cosa è seguente: un certo scrittore M. von Kraut, traduttore ben rinomato di cose italiane, inglesi francesi (villa Vestvali in Bad Warmbrunn – Schlesien) ha letto il mio articolo delle Sue novelle nella «Gegenwart»<sup>2</sup>, bramerebbe di tradurre la soprattutto lodata ed infatti bellissima *Salvazione*<sup>3</sup> e mi prega di domandargliene permissione<sup>4</sup>. Che ne dice? Quanto a lui credo che la tradurrà senza vituperio. Avrà la bontà di scrivermene?

La sua *Illusione*<sup>5</sup> – m'incresce dirlo, ma il primo dovere tra amici credo

la sincerità - mi piace meno dei suoi antecessori, mi pare avere delle ripetizioni nelle scene d'amore ed un po' troppo di nudo verismo. Degg'io confessarlo? Temo che quello non sia il vero cammino per Suo talento, che vi ha preso. La buona Teresa è pur d'una leggerezza e d'una debolezza di carattere, la quale appena sveglierebbe compassione. Parmi essere degna quasi di tutte le illusioni che le accadono.

La prego di non esserne stizzito con me, è il mio parere forse neppur retto e diviso d'altri. Ma con tanto più piacere voglio attendere la sua prossima opera. Intanto mi dica Lei che non l'avrà con me della mia sincerità,

con tanti saluti il Suo  
SOHN

<sup>1</sup>B.U.C., Ms. U. 238. 4065-4066.

<sup>2</sup>Nel ms. *un'altro*.

<sup>3</sup>In verità si tratta di una sola novella uscita in questo giornale, *Caso imprevedibile* (v. lettere n. 11 e 12); la seconda, *La storia*, era apparsa nel «Magazin» (v. lettera n. 13).

<sup>4</sup>Nel ms. "salvezza". *La Salvezza* è la settima novella della raccolta *L'albero della scienza*, Milano, Galli 1890 (la *Prefazione* è datata «Milano, dicembre 1890»), già uscita nel «Fanfulla della Domenica», n. 44 del 3 novembre 1889.

<sup>5</sup>Qui la designazione della novella è chiara e distinta; ma non pare che così fosse per il Kraut, il quale, a quanto pare, faceva confusione tra la novella e un romanzo dello stesso titolo, mentre che per questo intendeva riferirsi all'*Illusione*. Dell'equivoco fa fede la lettera di Carlo Chiesa a De Roberto da Milano del 21 settembre del '91, nella quale l'editore scrive tra l'altro: «...Ora, con un altro sono invece in trattativa per "Illusione". Ma il male è che lui, il tedesco vuol che sia "Salvezza" il vostro ultimo romanzo e non l'"Illusione"!». — Scrisse per persuaderlo che di salvazione non ne esiste. Vedremo... (B.U.C., Ms. U. 238. 894); ed ancora da Milano il 16 ottobre: «...Quel signore cui andavo scrivendo quando vi scrissi è precisamente il vostro *Illusione* e *Salvezza* e, permettetelo, confusione insieme...» (B.U.C., Ms. U. 238. 806). Non sarà stato lo stesso De Roberto ad ingenerare la confusione, proponendo al corrispondente tedesco, oltre la novella, anche la traduzione del suo recentissimo romanzo e aggiungendo, per invogliarlo all'impresa, l'indicazione di una modesta misura dei suoi diritti, addirittura all'insaputa dell'editore?

<sup>6</sup>E. De Roberto, *L'illusione. Romanzo*, Milano, Galli, 1891. Il manoscritto era stato iniziato nel febbraio del '91 e il libro era già in vendita a settembre (lettera dell'editore del 12 settembre: «...L'illusione si vende»; B.U.C., Ms. U. 238. 174).

M. VON KRAUT A DE ROBERTO \*

Villa Vestvali, Warmbrunn  
27 Ottobre 1891

Egregio Signore,

Con grande piacere ho ricevuto la Sua gratissima del 22 corr. e la prego di accettare i miei più sinceri grazie, dandome il permesso di tradurre la simpatica novella *la Salvazione*, la quale, senza dubbio, sarà ben ricevuto dal pubblico Tedesco. Il piccolo lavoro, è già finito e si trova ora nelle mani del Editore a Stutgardia<sup>1</sup>. Non mancherò di spedirLe nel suo tempo un esemplare Tedesco. — In quanto al suo romanzo *L'Illusione*, non sono ancora en grado di dirLe oggi se posso intraprendere quel lavoro, prima di sapere le condizioni della casa Editrice Galli. Se Ella vuole darne il diritto o permesso della traduzione, allora me occuperò di trovare un Editore, sia a Lipsia o a Stutgardia<sup>2</sup>. Nel caso che Ella solo può disporre del diritto, senza obbligo verso la Casa Galli, credo che si può combinare facilmente. Volete dunque aver la gentilezza di avvisarme rispetto a questo affare<sup>3</sup>. — Nel caso che *Salvazione* non è ancora apparso nel Inglese, avrò piacere di fare la traduzione.

Mi crede frattanto, Egregio Signore, con la stima più grande,

devotissimo Suo  
M. DE KRAUT

<sup>1</sup>B.U.C., Ms. U. 238. 2170-2171.

<sup>2</sup>Tutto lascia supporre che la traduzione era stata già fatta al momento in cui aveva indirettamente richiesto l'autorizzazione (v. lettera precedente).

<sup>3</sup>Appare evidente che l'iniziativa della traduzione dell'*Illusione* era stata di De Roberto e che quindi Kraut rispondeva alla sua proposta, per la quale qui si riserva di effettuare gli opportuni sondaggi presso gli editori tedeschi.

<sup>4</sup>La proposta, come s'è detto (v. lettera precedente, nota n. 4), doveva contenere anche i termini dei diritti d'autore, con la riserva di parlarne poi all'editore; il quale, come s'è visto precedentemente (v. *Introduzione*, nota n. 46), confermò, sia pure a malincuore, l'impegno assunto dal suo autore.

M. VON KRAUT A DE ROBERTO \*

Villa Vestvali, Warmbrunn  
10 Novembre 1891

Egregio Signore,

La prego di voler accettare le miei più sincere grazie per la vostra gradita lettera del 1º m.c. colla quale Ella volle darmi il permesso di tradurre il suo romanzo *l'illusione* nella lingua tedesca. Pel momento non posso ancora dire nulla di certo, perché dipende per la maggior parte del Editore, se lui intende di pagare la somma indicata nella sua ultima, e di prendere il rischio della Edizione. Ho già principiato la traduzione e se dopo la traduzione piace al Editore non avrà nessuna difficoltà di arrivare ad un intendimento con Ella.

Le sarò infinitamente grato di ricevere le sue novelle *Documenti Umani* e *Sorte*<sup>1</sup> le quale non conosco ancora, e se Ella vuole darmi la facoltà di tradurle per introdurre prima le sue piccole romanze come "feuilleton", credo che sarà più facile, dopo che le sue opere sono più conosciute, di arrivare ad un contratto per le opere maggiore.

La prego di accettare, Illustr.mo Signore, i miei saluti più sentiti, avendo l'onore di dirmi

da V.S. devotissimo  
M. VON KRAUT

\*B.U.C., Ms. U. 238. 2172-2173.

<sup>1</sup> Come è detto sopra, la prima raccolta era uscita nell'89, la seconda invece nell'97 (Giannotta Ed., Catania).

M. VON KRAUT A DE ROBERTO \*

Villa Vestvali  
Herischdorf - Warmbrunn  
25 Novembre '91.

Egregio Signore,

Dando Le i miei sinceri grazie pel suo libro *Documenti umani* posso oggi dirLe che ho già tradotto: *La Morta*<sup>1</sup> e *Il Sacramento della Penitenza*<sup>2</sup> - e domani manderò queste due novelle a Berlino alla *Tägliche Rundschau*. colla speranza che saranno ricevuti.

Colla posta di oggi spedisco *il mio ultimo lavoro: -Lazare, venite!*<sup>3</sup>. Questo romanzo ha piaciuto molto en Germania -forse, e sono quasi sicuro, che anche Ella sarà soddisfatto e credo che una *traduzione italiana* sarebbe ben ricevuto.

Così presto che avrò notizia della *Salvazione* Le scriverò<sup>4</sup>.

Colla più grande stima, me dico, Egregio Signore,

il suo devotissimo  
M. von KRAUT

<sup>1</sup>B.U.C., Ms. U. 238. 2176-2177. Su carta con indirizzo del mittente a stampa.

<sup>2</sup> È la terza traduzione, dopo quella del Sandvoss (lettera n. 2) e quella del Solris (lettera n. 13).

<sup>3</sup> Era stata tradotta già dal Sandvoss (v. lettera n. 2), ma non si sa se sia mai uscita.

<sup>4</sup> Ogni ricerca in merito è stata infruttuosa. Né di questa copia rimane traccia nella biblioteca di De Roberto.

<sup>4</sup> Vedi lettera n. 14.

M. VON KRAUT A DE ROBERTO \*

Villa Vestvali  
Warmbrunn - Slesia  
20 dic. '91

Egregio Signore,  
Ho tardato colla mia risposta, alle sue due ultime cartelline<sup>1</sup> del 28 Nov. e 2 Dic. - sperando di poter darLe la gradita notizia d'una risposta del Editore per le novelle: *Salvazione* - *La Morta* ed il *Sacramento della Penitenza* - ma<sup>2</sup> finora no ho avuto una decisione definitiva da quella parte, siccome quelli Signori sono adesso moltissimo occupati a causa delle feste, così, in vece di poter offrirLe<sup>3</sup> pel Capo anno una buona notizia, vengo al mio più grande rincrescimento colle mani vuote ma<sup>4</sup> con un cuore sincero, desiderandole tutto il bene, tanto a Lei, Egregio Signore, come alla Sua stimatissima famiglia, e spero che l'anno venturo unirà ancora di più le nostre relazioni!<sup>5</sup>

*La Morta* si trova già da settimane nelle mani<sup>6</sup> del Editore del giornale «Fremde Zungen»<sup>7</sup> e la *Salvazione* a Berlino presso la «Tägl. Rundschau», ed ogni giorno aspetto una risposta, ma<sup>8</sup> finora - niente. Al stesso «Fremde Zungen» ho offerto di tradurre *l'Illusione*<sup>9</sup>.

Così presto che avrò una risposta dall'una<sup>10</sup> o altra parte non mancherò di avvisarLa<sup>11</sup> subito.

La prego, Egregio Signore, di voler accettare i miei più sinceri auguri colle quali ho l'onore di dirme, con singolare devozione, di Lei

obbl.mo  
M. von KRAUT

\*B.U.C., Ms. U. 238.2174-2175.

<sup>1</sup> Evidentemente per "cartoline".

<sup>2</sup> Nel ms. *mai*.

<sup>3</sup> Nel ms. *offrirLa*.

<sup>4</sup> Nel ms. *mai*.

<sup>5</sup> Nel ms. *relazioni!*

<sup>6</sup> Nel ms. *mane*.

<sup>7</sup> In un primo momento l'aveva inviata alla «Tägliche Rundschau» (v. lettera n. 17).

<sup>8</sup> Nel ms. *mai*.

<sup>9</sup> Vedi le lettere n. 14, 15 e 16.

<sup>10</sup> Nel ms. *dall'una*.

<sup>11</sup> Nel ms. *avvisarLe*.

M. VON KRAUT A DE ROBERTO \*

Villa Vestvali, Warmbrunn  
10 di Febbraio '92.

Egregio Signore,

Perdonate che non ho ancora ringraziatoLe pel suo gentil pensiero di spedirme il libretto *La morte del amore*<sup>1</sup> che me ha fatto, come tutte le sue opere, grande piacere. Non me era possibile di scriverLe prima a causa d'un forte raffreddore dal quale non mi sono rimesso ancora. - In quanto alle sue novelle che ho fin'adesso tradotto, trovo, che *sono troppo belle* per essere messe nel<sup>2</sup> giornale come "feuilleton", ed al principio della bella stagione cercarò di incontrare un editore per un libretto.

Spero che nelle sue mite sponde Ella si trova sempre nella più perfetta salute, da noi l'inverno è cattivissimo<sup>3</sup>, d'una parte la neve, dalla altra l'influenza - così molte volte ho pensato di cambiare il mio domicilio nella sua bellissima patria - I miei sentimenti e la mia simpatia per quel paese dove ho passato giorni tanto felici - sono sempre vive !

Creda Ella alla stima profonda del

Suo dev.mo ed ob.mo  
M. von KRAUT

\*B.U.C., Ms. U. 238.2178-2179.

<sup>1</sup> Raccolta di novelle edita a Napoli, Luigi Pietro Ed., 1892, pp. 57.

<sup>2</sup> Nel ms. *nelle*.

<sup>3</sup> Nel ms. *cattivissimo*.

JOHANNA MINCKWITZ A DE ROBERTO\*

Zürich - Unterstrass.  
Guibergstr. 10. I  
Le 15 février 1892

Monsieur,  
Il y a plus de quinze jours déjà que j'ai reçu Votre gentil envoi: *La morte dell'amore*<sup>1</sup>, et je ne saurais assurément<sup>2</sup> exprimer mes excuses d'un si long retard de réponse; si je n'avais pas eu l'intention de Vous annoncer en même temps avec l'assurance de ma reconnaissance profonde la nouvelle, que la traduction de *Hermann Raeli* est achevée. Trois ou quatre semaines s'écouleront sans doute avant que j'apprendrai, ce que M. le rédacteur Kürschner en pense. Qu'il soit satisfait ou non, il me faut Vous assurer encore une fois, Monsieur, combien j'ai été heureuse en lisant et relisant Votre œuvre intéressante. Je crois avoir entendu, que le professeur de littérature italienne à l'Université a l'intention de vouer une heure de son cours à la représentation des idées principales de Vos œuvres (Signor Pizzo).

*La morte dell'amore* m'intéresse énormément, mais pauvre étudiante de philologie que je suis, il me faut encore m'impatienter jusqu'au commencement des vacances de Pâques, c'est à dire le trois ou quatre mars, pour en commencer la lecture. M'est-il permis d'espérer, Monsieur, que Vous n'oublierez pas tout à fait Votre humble traducteur de *Hermann Raeli*? Aussitôt que j'aurai une réponse définitive de Stuttgart, je ne manquerai pas de Vous avertir. En cas de succès je Vous enverrai, Monsieur, autant de copies que je peux me procurer. Agréez, Monsieur, l'assurance de la plus haute admiration de

Votre très dévouée  
J. MINCKWITZ

P.S. Si cela se peut, je traduirai *La morte dell'amore* plus tard, si Vous l'approuverez, Monsieur.

\*B.U.C., Ms. U. 238. 2445-6.

<sup>1</sup> Vedi lettera precedente, n. 1.

<sup>2</sup> Nel ms. segue *commeut* cassato.

M. VON KRAUT A DE ROBERTO\*

Villa Vestvali, Warmbrunn  
Prussia  
il 3 di Marzo 1892.

Egregio Signore

Finalmente ho il piacere di farLe sapere, che le tre novelle: *La Morta*, *Salvato*<sup>1</sup>, e *Il Sacramento delle Penitenza*, furono accettate dalla<sup>2</sup> Redazione della «Gegenwart»<sup>3</sup> e che una di esse apparirà già durante questo mese.

La detta Redazione sarebbe anche disposta a intraprendere l'Edizione d'un tomo, ma<sup>4</sup> me invita di tradurre ancora due o tre altre delle sue novelle. Vengo dunque a domandarLa se Ella si trova disposto di mandarme qualche altre storielle del medesimo senso e simbolico a quelle sublime ed ideali idee delle tre novelle sunominate, perchè non ho trovato fra le storielle *Morte dell'amore* o *Documenti umani* nessuna che corrisponderebbe a quelle tre perle della literatura.

Nel caso dunque che Ella si trova disposto, La prego di mandar me ciò che Ella creda adattata<sup>5</sup>.

In quanto a un prodotto netto della prima Edizione, non se deve fare grande speranza – perchè il costo sarebbe per lo meno 500 Marche, e la casa editrice vorebbe naturalmente prima essere coperta delle spese – ma en tutto caso prenderò la massima cura pel suo proprio interesse. In quanto alle su-nominate novelle<sup>6</sup> le ho lasciato alla Riduzione senza nessuna rimunerazione per la mia parte, perchè voglio, prima di tutto che il Pubblico tedeso apprende a conoscere ed stimare le sue opere.

Colla speranza che Ella, caro Signore, si trova en perfetta salute – senza l'Influenza<sup>7</sup> e lontano delle "terre mote"<sup>8</sup>, La saluto

di tutto cuore  
M. von KRAUT

<sup>1</sup>B.U.C., Ms. U. 238. 2180-2181.

<sup>2</sup> Sarà *Safrazione*, di cui alle lettere n. 15 e 17.

<sup>3</sup> Nel ms. *accettato della*.

<sup>4</sup>Evidentemente aveva inviato le traduzioni contemporaneamente a parecchi giornali, al «Freude Zungen» (lettera n. 18), alla «Tägliche Rundschau» (lettera n. 18) ed ora alla «Gegenwart».

la stessa alla quale s'era rivolto il Söhns (lettera n. 12). Come si evince dalle lettere successive, almeno due, *Il sacramento della penitenza* e *La Morta*, furono effettivamente pubblicate dalla *Gegenwart*.

<sup>4</sup> Nel ms. *ms.*

<sup>5</sup> Per "adatto".

<sup>6</sup> Nel ms. *noelle*; vedi in proposito il proscritto della lettera 23.

<sup>7</sup> Il 23 febbraio del '92 Italo Mario Palmarini, che aveva inviato a De Roberto il manoscritto di una sua raccolta di novelle titolo provvisorio *Bianco e nero*, sollecitandone il giudizio, scriveva a De Roberto in risposta ad una lettera di quest'ultimo: «Mi ha fatto dispiacere il sapervi toccato anche voi dalla così detta influenza...» (B.U.C., Ms. U. 238, 2971); e il giorno dopo, il 24 di febbraio, l'editore Chiesa scriveva a De Roberto, rifiutando la raccolta del Palmarini: «...rammentadovi... le giornate trascorse quasi insieme e i giorni che pensai a voi quando eravate malato...» (B.U.C., Ms. U. 238, 811). E Verga, di ritorno in Sicilia, scriveva a Paolina Grezzi Lesier da Catania il 28 marzo del '92: «...Intanto ho trovato a Catania l'influenza...» (G. Verga, *Lettere a Paolina*, a cura di Gino Raya, Ed. Fomenti, Roma, 1980, n. 170, p. 176).

<sup>8</sup> Da intendersi ovviamente "terremoti". Inverno Catania e la Sicilia orientale erano state interessate dal terremoto verificatosi il 23 gennaio del '92 con successive numerose ripetizioni sino al luglio; vedi M. BARATTA, *I terremoti d'Italia*, Arnaldo Forni Ed., 1971, pp. 542-3 (rist. dell'ed. di Torino, 1901).

## 22

M. VON KRAUT A DE ROBERTO \*

Villa Vestvali, Warmbrunn  
18 Marzo '92.

Gentilissimo Signore,

La ringrazio vivamente della Sua gradita del 8 marzo, siccome del invio delle ultime Sue novelle. — Prima di poter fare una scelta di una o due altre novelle nel volumetto, devo pregarLa di voler gentilmente spedirme il volume del *Albero della Scienza*, il quale non posso; quando ho tradotto le tre prime novelle il Dr. Söhns aveva avuto la gentilezza di prestarmi il suo volume, ed avendolo ridatogli, non ho altro. — Non dubito che il Dr Söhns permetterebbe volentieri di usar il *Caso imprevisto*, ma prima di fargli una domanda en proposito, vorrei procurar di componere io stesso il volumetto. Spero che Ella avrà ricevuto frattanto il 1° numero della *-Gegenwart-* colla *Büste*<sup>1</sup> — Nel prossimo mese il medesimo giornale darà *La Morta* quale, al mio senso, è la perla di tutte le tre novelle.—

La prego di accettare i miei cordialissimi saluti e mi credo, gentilissimo Signore

Dev.mo ed obb.mo serv.

M. de KRAUT

\*B.U.C., Ms. U. 238, 2182-2183.

<sup>1</sup> Cioè "Penitenza": è la terza delle tre novelle (*Il sacramento della penitenza*), di cui si parla nella lettera precedente.

## 23

JOHANNA MINCKWITZ A DE ROBERTO \*

Zürich – Unterstrass.  
Guibergstr. 10. I  
le 27 mars '92

Monsieur,

C'est un peu trop tard, comme il me faut avouer, que je risque de Vous remercier de Votre bon envoi et de la lettre intéressante qui l'a accompagné. Mais j'ose espérer que Vous me pardonnerez en apprenant que j'ai été enrhumée pendant quelques semaines et sans être malade, néanmoins hors d'état d'étudier et de travailler comme à l'ordinaire. Le climat de Zürich n'est pas très-agréable en somme, j'en suis presque sûre après un séjour de presque douze mois.

Veuillez croire, Monsieur, à ma profonde gratitude et reconnaissance pour Votre bonté envers moi. Je m'intéresse énormément à toutes Vos aspirations littéraires et une grande partie de mes vacances est dédiée à la lecture des *Documenti umani*<sup>1</sup>. Mais pardonnerez-Vous l'aveu sincère de mon opinion: c'est la préface qui m'intéresse le plus! *Je n'ai jamais lu* quelque chose de plus intéressant et de plus original! Et encore il me faut ajouter que<sup>2</sup> cette impression m'est venue en même temps que je m'occupe de la lecture de l'*Orlando furioso!* Ah, Monsieur, que j'admire Votre langue, Votre littérature et que je voudrais voir une fois Votre patrie admirée!

Mais, pardon, ces lignes sont destinées à un autre but: d'abord il me faut demander si ces journaux et ces revues que Vous m'avez envoyées, sont d'importance pour Vous — ou s'il m'est permis de les garder pour toujours.

Encore me faut-il ajouter que la publication de la traduction de *Hermann Raeli* ne se fera pas bien vite d'après l'information vague donnée par M. Kürschner, il y a quinze jours. Il m'a annoncé que la préface peut être composée sans hâte et qu'il m'avertira plus tard du terme décisif.

Mais, naturellement, je ne manquerai pas de Vous avertir, Monsieur, tout de suite de la publication en Vous envoyant une copie de la revue.

Suis-je trop exigeante? Encore j'ose Vous demander Votre opinion d'une affaire qui m'a déplu, comme il me faut avouer. C'est que l'éditeur Galli me traite d'une manière rude d'après mes notions allemandes! L'été dernier je lui ai demandé quelques romans récemment publiés, fort originaux, pour en choisir un pour «Aus fremde Zungen». Il m'a envoyé *Hermann Raeli*, *L'Illusione*<sup>3</sup> et *L'amante* (Maspes)<sup>4</sup>. Croyant que M. Galli ne diffère pas des coutumes des éditeurs allemands, je ne me suis plus souciée de cet envoi. Mais voilà qu'il juge autrement. L'autre jour il m'a envoyé une note pour les 3 volumes et encore 1 pacco<sup>5</sup> postale, en somme 11 f. 50. Veuillez-Vous avoir la bonté de m'informer si c'est la coutume en Italie de traiter le traducteur d'une œuvre quelconque comme simple<sup>6</sup> acheteur de livres. Peut-être un homme d'affaire bien avide en Allemagne m'aurait demandé le paiement du livre de Maspes, mais *Hermann Raeli*? Est-ce que le traducteur n'est d'aucune importance en Italie, ne vaut pas même la complaisance de lui présenter une seule copie de l'œuvre?

Pardon, Monsieur, encore il me faut Vous exprimer ma joie de la lecture de la *Morte dell'amore*. J'ai lu une fois une préface de Manzoni où il dit que le thème de l'amour est tout à fait épousé. Mais Vous prouvez le contraire. La troisième partie: *Lettere di commiato!* me plaît le plus. Ai-je tort? J'ai commencé la traduction de ces fragments, peut-être «Fremde Zungen» les publieraien plus tard, mais me donnerez-Vous l'autorisation de les publier?

Votre très dévouée  
J. MINCKWITZ

<sup>3</sup>B.U.C., Ms. II, 238.2449.

<sup>4</sup>Documenti italiani, Milano, Fratelli Treves Ed., 1888, pp. XX-251; la seconda edizione è del '90; la terza, dell'ed. Galli di Chiesa e Guindani, 1896 (senza Epilogo).

<sup>5</sup>Nel ms. segue *fui regn cassato*.

<sup>6</sup>*L'Illusione - Romanzo*, Milano, Galli, 1891.

<sup>7</sup>ADOLFO MANZO, *L'amante*, ROMA, Torino, Gazzetta del Popolo, 1891, pp. 32 (Appendice della «Gazzetta del Popolo»); ID., *L'amante*, Milano, Libreria ed. Galli, 1891, pp. 247. Bisogna ricordare di lui almeno due altri romanzi, *Giori di domine*, Milano, Galli, 1894 e *Minaggio. Racconto*, Torino, Rizzo, 1885.

<sup>1</sup>Nel ms. su correzione illegg.

<sup>2</sup>Nel ms. segue *marc'hant* cassato.

24

MARIE DE KRAUT A DE ROBERTO\*

Castello Alt-Ranft  
presso di Freienwalde a.d.Oder  
Prussia  
il 30 di Maggio 1892

Egregio Signore

L'impressione tanta dolorosa che ha operata nell'anima di mio fratello la di Lei lettera del 25 Maggio ha trovato un eco tristissimo nel mio cuore. Mio fratello sapendo quanto sono amante della bella lingua italiana mi mandò delle Sue opere e poi le di lui traduzioni.

I nobili pensieri ed i sentimenti elevati avevano anche per me una gran attrazione e m'ispiravano d'amarizione per le di Lei novelle. Partecipai al desiderio di mio fratello di contribuire a rendere celebre il di Lei genio anche in Germania.

Al principio mio fratello traduceva entirelymente e fedelmente l'originale; ma poi quando vedeva che i giornali sempre difficili per accettare traduzioni, preferivano novelle più brevi, egli provava a farle accettare rendendole più brevi.

Allora furono accettate!

E, Signor Cavaliere, non ostante il Suo dispiacere non posso altro ma dirLe con vero piacere da parte mia, che le di Lei novelle hanno raccolte un vero trionfo. Aveva opportunità di leggerle in vari circoli in Berlino ed a Postdam a persone distintissime, facevano per così dire furore, anche l'altro giorno si diceva: se il Signor de Roberto non avesse scritto nient'altro che la *Penitenza*<sup>1</sup> dovrebbe essere famoso.

Quasi in ogni lettera io aveva il piacere di scrivere a mio fratello una nuova critica entusiastica.

Lei capisce adesso, non è vero, il nostro dolore di veder e sentire che invece Lei non ha altra parola che quella del più gran dispiacere! E noi due eravamo così felici pensando che ben facevamo per la sua fama.

Forse mio fratello avrebbe fatto meglio prima di consultare Lei, ma

avendo solamente in vista del bene non pensava mai che Lei potrebbe esser d'altra opinione.

Bisogna sapere, Signor Cavaliere che noi altri in Germania, siamo una razza di gente non poco sgraziata e che manca al nostro stilo la grazia incantevole dello stilo italiano. Dunque da noi bisogna asser breve per esser gradito. - Ho fatto questa esperienza anche traducendo dall'inglese. L'editore desiderava sempre più abbreviamento. -

Lei che ha il genio ed il desiderio per far del bene in questo mondo, di certo non voleva afflittare seriamente con la Sua illustre penna che evocava la mia stima e la mia ammirazione !

MARIE DE KRAUT  
Canonichessa d'onore

[In un biglietto da visita a parte]

30 Maggio 92

Egregio Signore,

La sua lettera ingiusta mi ha fatto moltissimo dolore! tanto alla mia sorella, la quale<sup>2</sup> risponde a la sua ultima, meglio di me.

Sono, Signore, di Lei

S.O.  
M. VON KRAUT

\*B.U.C., Ms. U. 258. 2184-2187.

<sup>1</sup>Trattasi della novella *Il Sacramento della pentitenza*.

<sup>2</sup>Nel ms. c'è un errore.

25

JOHANNA MINCKWITZ A DE ROBERTO

Zürich-Unterstr.  
Guibergstr. 10. I  
8 Juin. '92.

Monsieur,

Encore point de nouvelle de Stuttgart! En feuilletant le journal de «Aus fremde Zungen» je m'étonne un peu que la rédaction s'emprise de publier en hâte des médiocrités et de hésiter si longtemps à faire paraître *Hermann Raelli*. Mais comment décider en affaire de "goût"? Peut-être moi, je n'ai pas encore le droit de prononcer un jugement supérieur. Ainsi j'apprendrai de Vous, Monsieur, et attendrai patiemment la publication.

Aujourd'hui je Vous importunerai de nouveau sans doute, avec une demande. Vous m'avez averti que la<sup>1</sup> traduction della *Morte dell'amore* a été publiée par un "anonimo" dans la «Frankfurter Zeitung», et je crois avoir compris que malgré Vos protestations ma traduction presque achevée sera quelque chose d'inutile. Laissez-moi espérer que l'inconnu au moins a su apprécier les beautés de l'original et encore a su les représenter. Alors, quant à moi, je Vous prie de ne point Vous soucier du temps, perdu en écrivant ce que j'ai lu plus soigneusement que la plupart des Vos lecteurs. Néanmoins je Vous saurai gré si Vous voulez bien m'avertir de la réponse que la rédaction du journal Vous enverra. Mais – voilà ma demande – Vous savez déjà, Monsieur, que je suis un peu lente à traduire, mais néanmoins ne voulez-Vous pas me confier la traduction de Votre prochaine publication? J'ai lu l'autre jour, en regardant la troisième édition de *La Sorte*<sup>2</sup> chez mon libraire, que *Viceré* (est-ce le titre, je n'en suis pas même sûre) apparaîtra bientôt. En ce cas je serai très heureuse et fière de vouser mes vacances d'été (août et septembre) à la traduction. J'en suis presque sûre que je trouverai un éditeur à Berlin, qui publie le livre. Mais alors, si Vous donnez Votre consentiment, il me faut avoir le livre aussitôt que possible (en Allemagne on publie la traduction *presque* ou même *au même temps que l'original*, cette année) et encore je voudrais être sûre, que *personne autre* ne s'approprie le droit de traduction.

Peut-être serait-ce mieux d'annoncer déjà dans la préface: que le traducteur de *Hermann Raelli* va traduire aussi l'œuvre nouvelle. Mais tout

dépend de Vous...

Vous m'avez informé, Monsieur, que Vous irez à Milano. Voilà que Vous serez à peu de distance da la Suisse. Ne voulez-Vous pas réaliser Votre projet, une fois annoncé, et passer la frontière? Quant à moi, je hésite encore. Le plus remarquable de mes professeurs ira pour six mois à Paris, l'Université de Zürich<sup>3</sup> ne saurait me dédommager de cette perte. Mais maman et moi, nous hésitons entre Paris et l'Italie. Au bout de quelques semaines nous verrons peut être plus clair quel parti il nous faut prendre.

Mais quel style affreux! N'est-ce pas, Monsieur? Voilà le résultat de mes études: j'ai commencé à étudier la septième langue (l'espagnol) cet<sup>4</sup> été et – je mêle un peu tout.

En attendant Votre réponse au sujet de Votre roman nouveau, je signe comme toujours comme

Votre très dévouée et reconnaissante  
JOANNA MIESKWITZ

<sup>4</sup>B.U.C., Ms. U. 238. 2450-1.

<sup>5</sup>Nel ms. segue *pubblicazione cassata*.

<sup>2</sup>L'indicazione è inesatta. La prima edizione della raccolta di novelle, con il titolo *La Sorte*, era uscita a Catania, Ed. Giannotta, nel 1887; una -nuova edizione accresciuta (con l'inclusione della novella *Il renzzo*, uscita nel frattempo il 17 giugno del 1890 nella rivista «Vita intima» e un'Arreverenza, datata Milano, 30 giugno 1891) comparve a Milano, Libr. Ed. Galli di C. Chiesa e F. Guindani nel 1892 (ma sul frontespizio 1891); la terza edizione -riveduta dell'autore, nel 1910, Ed. Treves. Con ogni evidenza la corrispondente si riferisce alla seconda edizione.

<sup>1</sup>Nel ms. Zaric.

<sup>4</sup>Nel ms. cefte.

## 26

MARIE DE KRAUT A DE ROBERTO \*

Alt-Ranft via Freienwalde a.d. Oder  
14 giugno, '92

Egregio Signore,

Grazie per la Sua gentile lettera. Manderò il di lei messaggio a mio fratello. Lei non sapeva che la Sua lettera fu<sup>1</sup> indirizzata ad un Signore attempatello accanto al letto della sua Signora ammalata, se non, ne sono sicura, Lei avrebbe scelto altre parole.

Mi rincresce molto la soppressione delle due ultime righe della *Morta* perché eccitava il suo dispiacere. Questa soppressione è colpa mia.

Mio fratello, prima d'offrirla ad un editore mi mandò la traduzione, per farmi piacere, ed io gli diedi il consiglio di lasciare finire la novella – con la parola – «Bianca». Al mio parere tutto era detto in questa sola parola: il perdono, la compassione affettuosa, il sacrificio e la grandezza d'anima che l'aveva ispirato, – dopo il più doloroso combattimento<sup>2</sup> col proprio errore la vittoria! Era questa la mia idea, di Signora tedesca, sotto il nostro cielo grigio, dove si impara già da fanciulla a supprimere dimostrazioni, che tutt'altro<sup>3</sup> avrebbe diminuito l'effetto, in tedesco. Una parola o espressione ed anche sentenze spesso producono tutt'altra impressione in una lingua che in un'altra.

Mio fratello non ha tradotto leggermente; ha fatto il manoscritto delle Sue novelle due, tre volte, sempre aspirando ad adattare<sup>4</sup> ancora più perfettamente ai pensieri e sentimenti dell'autore lo stilo ed il modo d'espressione conforme all'intendimento tedesco; e gli applausi raccolti per la gloria dell'autore parlano in favore della riproduzione. Di certo lei troverà altre penne tedesche più fortunate e più dal suo gusto, ma forse poche che lavoreranno<sup>5</sup> con tanto zelo disinteressato come quella di mio fratello.

Almeno il successo delle novelle da lui tradotte gli dà la soddisfazione d'aver ottenuto il suo intento: contribuire con alcune foglie alla corona laurea dell'autore!

Augurando ogni bene, La prego, Signor Cavaliere, d'accettare i miei distinti saluti

MARIA DE KRAUT

P.S. Prima di conoscere la di Lei lettera a mio fratello, io aveva dato a leggere i giornali la «Gegenwart»<sup>6</sup> colle due novelle ad un nostro notevole autore, che dopo voleva mandarli all'editore d'un altro giornale; dunque La prego di scusare se forse le due novelle saranno stampate ancora una volta.

M. v. K.

<sup>1</sup>B.U.C., Ms. U. 238.2188-9.

<sup>2</sup>Nel ms. *fis*.

<sup>3</sup>Nel ms. *combattimento*.

<sup>4</sup>Nel senso di «senz'altro».

<sup>5</sup>Nel ms. *adattare*.

<sup>6</sup>Nel ms. *lavorarono*.

<sup>6</sup>Da intendersi «i due numeri della «Gegenwart»».

JOHANNA MINCKWITZ A DE ROBERTO \*

Le 12 juillet [1892]  
Zürich - Unterstr.  
Guibergstr. 10. I.

Monsieur,

Aujourd'hui soir j'ai reçu Votre "cartolina postale" qui me met en état de Vous avertir, que ma dernière lettre, envoyée à Rome, il y a plus de cinq semaines) doit avoir été perdue. Donc je répète le contenu de cette pauvre lettre: le voilà: je Vous ai demandé, Monsieur, si Vous voulez m'autoriser d'écrire la traduction de Votre nouveau<sup>1</sup> roman *annoncé* dans la nouvelle édition "della Sorte". Naturellement il me faut trouver un éditeur (peut-être à Berlin) qui acquerra le droit de traduction chez Votre éditeur. En cas que Vous me donnez la permission, je Vous prie de m'annoncer, comment on pourrait arranger, que la traduction soit publiée presque en même temps que l'original! Mes vacances d'été (août, septembre, octobre) seraient employées<sup>2</sup> à ce but, si une copie se trouvait<sup>3</sup> aussi tôt que possible entre mes mains. Aujourd'hui c'est la mode de publier l'original et la traduction presque en même temps – au moins en Allemagne; et je me suis décidée à respecter la mode, qui, en général, me laisse tout à fait indifférente.

Quant à *La Morte dell'Amore*, j'ai l'intention de publier ma traduction sans me soucier de l'autre, si Vous m'autorisez encore à la faire imprimer?

Quant à «Fremde Zungen», une autre idée m'est venue ce soir. Qu'en pensez-Vous, Monsieur? D'abord il me faut Vous avertir, que le 2 mars (huit jours après l'envoi) j'ai reçu 200 Mark de Stuttgart et encore on m'a demandé une biographie pour le volume qui doit être imprimé après la publication de la revue. Mais jusqu'à présent la revue n'a rien publié. Monsieur, peut-être est-ce demander trop? Mais ce serait peut-être de grande importance, si Vous vouliez avoir la bonté de demander des nouvelles à la Rédaction (M. le professeur Joseph Kürschner – Stuttgart). Moi, je ne suis qu'une femme et étudiante, quel résultat obtiendrais-je en écrivant? Mais Vous, Monsieur, Vous l'auteur admiré et respecté, ce serait autre chose.

Pardonnez, Monsieur, le stile et l'écriture sont tous les deux également affreux. Mais la chaleur à Zürich<sup>4</sup> est étouffante, et moi, je suis un peu fatiguée –, ayant assisté aux cours de l'Université jusqu'au soir. Peut-être

Vous partagerez un peu ma joie en apprenant, que l'un des "prix" du " séminaire des langues romanes" sera donné à

Votre très dévouée et reconnaissante  
J. MINCKWITZ

Milan n'est pas trop éloigné de la Suisse, j'en suis sûre. N'avez-Vous pas envie et le temps de visiter une fois la Suisse, moins belle que l'Italie, le pays de mes rêves, mais certainement ornée de quelques charmes particuliers?

\*BLU.G., Ms. U. 238. 2452-3.

<sup>1</sup> *Nouveau* agg. nell'interlineo.

<sup>2</sup> Nel ms. employés

<sup>3</sup> Nel ms. su corr. di trouverait.

<sup>4</sup> Nel ms. Züric.

JOHANNA MINCKWITZ A DE ROBERTO \*

Zürich - Unterstr.  
Guibergstr. 10. I.  
28 mars '93.

Monsieur,

Me voilà bien heureuse d'avoir reçu une lettre de Votre part, et je m'empresse de Vous donner toutes les nouvelles que Vous me demandez. D'abord encore une fois l'affaire de: *Ermanno Raeli*. Au mois de novembre Monsieur Kürschner, rédacteur de «Aus fremde Zungen» m'a demandé quelques poésies du roumain et j'ai profité de l'occasion pour apprendre la cause du délai. Alors il m'a annoncé que la traduction sera publiée dans la série de 1893. En effet le numéro de janvier, contenant le programme de l'année, annonce de nouveau la traduction de *Hermann Raeli*. Je crois que presque partout de nos jours les revues abondent en contributions de tout genre. Je m'y connais un peu maintenant, et je commence à contrôler mon impatience. Néanmoins j'ai communiqué Votre demande récente<sup>1</sup> à Monsieur Kürschner, pour ne point manquer à la politesse. Je voudrais faire mieux, Monsieur, pour Vous contenter, mais, pauvre étudiante que je suis, comment

réussir? Mais je suis *sûre*, tout à fait sûre, que la traduction sera publiée l'un de ces jours.

Vous m'avez demandé de mes nouvelles. Merci, Monsieur, le printemps une fois arrivé<sup>2</sup>, ma mère et moi, nous nous trouvons infiniment soulagées. Le climat de Zürich en hiver est affreux et nous sommes bien heureuses en imaginant que nous quitterons cette ville en avril 1894, quand j'aurai obtenu le degré de docteur à l'université. J'ai beaucoup à travailler, quelquefois plus que ma santé ne semble supporter; et les jours où il m'était permis de rêver à mon aise, quand mon père adoré ne me faisait connaître que les beautés de la vie, tous les attrait du sublime, s'en sont allés irrévocablement. La femme travailleuse de notre temps, Monsieur, lutte encore contre des obstacles sérieux qui écrasent nombre de fois ses talents et sa puissance créatrice. Moi, j'espère vaincre la crise, mais en suis-je sûre?

Encore ai-je quelque chose à Vous demander, Monsieur. Vous Vous souvenez peut-être que j'ai eu l'intention de publier une traduction de Votre *Morte dell'amore*. Mais un autre inconnu à Frankfort m'était prévenu à Votre insu, m'étant la possibilité de contribuer ma traduction à une revue. On m'a toujours demandé: Etes-Vous la première qui en publie la traduction? Et naturellement il m'a toujours fallu répondre que non. C'était dommage, car je me suis donnée beaucoup de peine en traduisant ces petits chefs-d'œuvre. Mais le rédacteur d'un journal voudrait publier *Lettre di commiato*, si Vous m'autorisez à les faire imprimer. Veuillez, Monsieur, avoir la bonté de m'envoyer quelques lignes pour m'annoncer Votre résolution. En général, c'est vrai, "le novelline" (du roumain p. ex.) que j'ai traduites, ont été accordées sans que l'auteur ait demandé aucun dédommagement des quelques vingt ou trente pages de traduction. Mais Vous, me donnerez-Vous l'autorisation?

Veuillez, Monsieur, agréer l'assurance de ma plus haute considération.

Votre très dévouée  
J. MINCKWITZ

<sup>1</sup>B.U.C., Ms. U. 238. 2454-5.

<sup>2</sup>récente agg. nell'interlineo.

<sup>2</sup>Nel ms. arrivée.

29

JOSEPH KÜRSCHNER A DE ROBERTO \*

Eisenak, den 1. März 1894.

Monsieur,

La traduction allemande de votre roman *Ermanno Raelt* que j'ai acquise de M.ille Minckwitz de Zurich, ayant paru maintenant en volume, j'ai le plaisir de vous en adresser quelques exemplaires que je vous prie d'accepter comme signe de mon estime.

Veuillez aussi agréer, Monsieur, l'assurance de ma plus parfaite considération.

J. KÜRSCHNER

\*B.U.C., Ms. U. 238. 2169. Lettera d'altra mano, con firma autografa, su carta intestata: «An FREDERICK ZUNGEN II Eine Halbmonatschrift, III Herausgegeben II von II JOSEPH KÜRSCHNER II Verlag der Deutschen Verlags-Anstalt in Stuttgart.».

30

JOHANNA MINCKWITZ A DE ROBERTO \*

Zürich, le 4 avril 1894.  
Unterstrass- Jhinhelstr. 16. I.

Monsieur

Aujourd'hui je viens de recevoir une lettre de la part de M. Kürschner qui a bien voulu m'informer que malgré une surabondance de toutes sortes de traductions qu'on a mises<sup>1</sup> à sa disposition, il serait *peut-être* disposé "à publier la traduction" des *Viceré* d'abord dans *-Fremde Zungen-* et je crois encore de la même manière comme *Ermanno Raelt*. J'ai attendu cette réponse pour satisfaire à votre demande, et pour vous prouver, Monsieur, que je suis prête à me mettre de nouveau à votre disposition, d'autant plus que tout ce qui concerne la Sicile m'intéresse infiniment. Feu mon père aimait cette partie d'Italie comme dernier séjour du poète allemand Platen, comme séjour de son ami: il Principe Spuches di Galati<sup>2</sup>. Peut-être vous savez aussi, qu'il était

membre de l'Académie de Palermo<sup>3</sup>. Pour toutes ces raisons, je le répète, je m'intéresse aussi pour le récit que vous avez bien voulu me donner de votre roman *Viceré*.

Seulement il me faut ajouter que la réponse de M. Kürschner n'est pas ce qu'on appelerait "décisive". C'est pourquoi j'hésite un peu à commencer l'œuvre ingrate et pénible d'une si longue traduction qui peut-être serait refusée à la fin. Mais dès ce matin déjà une idée m'est venue qui peut-être nous sauverait du dilemme. Vous m'avez informée, Monsieur, que vous corrigez maintenant "le prove di stampa" et que les copies seront publiées au mois de mai. N'est-il pas possible, que je recevrais déjà quelques "prove di stampa" *les premiers deux ou trois chapitres*, que je traduirais pour les envoyer à M. Kürschner et pour lui demander une réponse décisive, en ajoutant un récit des événements principaux contenus dans le livre? Je voudrais commencer d'autant plus, que j'ai maintenant presque quatre semaines de vacances que je voudrais à cette traduction. Je crois que je vais quitter Zürich le premier juillet et n'étant pas encore tout à fait sûre si dans l'avenir j'aurai beaucoup de loisir, je voudrais profiter autant que possible des trois mois: avril, mai, juin, en cas que M. Kürschner favorise le projet. Je vous aurais averti plus tôt, Monsieur, mais je n'ai pas eu le temps d'écrire à M. Kürschner que dans les derniers jours du mois de mars.

Malheureusement je ne saurais rien dire des journaux qui se sont occupés de la traduction de *Raeli*. Au mois de mars j'ai été reçue "docteur en philosophie" à l'Université de Zürich et les examens et ma thèse m'ont tout à fait occupée, depuis l'hiver dernier jusqu'à présent. J'avais presque oublié pour un moment l'existence de cette traduction, quand je reçus au mois de mars quelques copies de Stuttgart. Voilà aussi l'explication de mon silence.

Veuillez, Monsieur, agréer l'expression de ma plus haute considération.

J. MINCKWITZ  
docteur en philosophie

<sup>3</sup>B.U.G., Ms. U. 238, 2456-7.

<sup>4</sup>Nel ms. *utile*.

<sup>5</sup>Questi accenni permettono di ricostruire, sia pure sommariamente, la trama dei rapporti che per un certo periodo (dal secondo terzo dell'800) e in certi ambienti (accademici ed aristocratici) hanno legato esponenti della cultura tedesca alla Sicilia. Il più illustre dei personaggi qui menzionati è August Platen conte von Hallermünde, poeta tedesco, nato a Ansbach, nella Franconia, il 24 ott. 1796. Egli studiò latino, greco, francese, italiano e inglese; soggiornò in Svizzera, studiando spagnolo, arabo e persiano; frequentò per qualche anno l'Università di Würzburg e poi Erlangen. Venne nel '24 per la prima volta in Italia (Venezia).

Nel '26 tornò in Italia e soggiornò a Firenze, Roma, Napoli. E in Italia trascorse il resto della vita. Nell'autunno del 1835 è di nuovo in Sicilia, dove a Siracusa infieriva il colera. Qui s'ammalò gravemente (ma di colera) e qui morì il 5 dicembre del '35 e fu sepolto in un fondo del marchese Landolina, che lo aveva accolto e assistito. Il secondo personaggio qui menzionato è il suo ospite-mecenate palermitano, Giuseppe De Spuches Ruffo, Principe di Galati (Palermo, 1819-1885), scrittore e letterato e uomo politico, che scrisse carmi latini e tradusse tragedie dal greco (*L'Edipo di Sofocle*, *L'Alceo di Euripide*, testi di Biono, di Mosco, e di Isocrate), e compose poemi di ispirazione storica, come *l'Adel di Borgogna* o *La cattura di Berengario* in quindici canti e il poemetto *Gualtieri* in ottava rima. Il terzo personaggio, Johann Minckwitz, che qui compare come padre della corrispondente di De Roberto, è il meno noto e forse tale sarebbe rimasto senza la presente occasione. Entra invece a pieno titolo nella vicenda, come amico e anche come traduttore del suo nobile ospite palermitano, il quale lo volle associare all'edizione dei suoi versi (*Carmina Josephi De Spuches*, Panormi, in aedibus Petri Barcellona, 1885, pp. 38), con un'apposita di dodici pagine contenente *Carmina quaedam Josephi De Spuches. II germanice conversa. II a Joanne Minckwitz. II in Lipsiensi Atheneo literarum Italiarum professori clarissimo, trascelti e tradotti dai Carmina latini et graeca J. De Spuches, Panormi, ex typis Petri Montaina et Sociorum, 1877*). Proprio nella dedica del *Carmina* dell'85 i tre nomi sono associati con molta enfasi: Joseph De Spuches Journi Minckwitz Professori clarissimo in lipsiensi Atheneo comitis A. De Platen Syracusis seputis inter amicos salutem. Dopo la dedica, nella *Introduzione* segue l'amichevole offerta di ospitalità forse non occasionale (*Summopere vero lactabor, si Panormum veniens dignaberis domum meam hospitio tuo condecorare*); e con la menzione di alcune sue egregie opere letterarie (De sua Aeschyli et aliorum tragoeorum interpretatione maxime tibi gratulor, et literarie Reipublice, quac in tuis hisce lucubrationibus omnigenae virtutis exempla repieri). gli comunica la sua autorevole presentazione di una comunicazione scientifica come studioso e letterato all'Accademia (*Probatissimam Epistolam tuam, Professor docissime, Academicis nostris ostendi, qui eam in proximo volumine Actorum evulgandam hypothetam dederunt*) e la promessa di associarlo all'edizione dei suoi versi con le sue traduzioni in tedesco (*Ei munis ne in tui correspactum vacuis manibus prodeam, alteram meorum carminum partem una cum illis tuis elegantissimis interpretationibus, quibus priorem honorare voluisti, tuo nomine offero et dico. Promessa, come s'è visto, del tutto e subito onorata*).

<sup>6</sup>Era stato eletto come socio corrispondente straniero nella seduta del 31 marzo 1878 e come tale compare negli *Atti* dell'Accademia sino all'88 (dopo questa data gli *Atti* non danno l'elenco dei soci); ma essi recano la commemorazione del De Spuches celebrata nella riunione del 31 maggio dell'85 e questa coincidenza di date spiega forse la mancata pubblicazione negli *Atti* della comunicazione accademica del Minckwitz propiziata, come s'è visto, dal suo ammiratore palermitano venuto meno nel frattempo. Le parole di quest'ultimo aprono la strada alla identificazione di Johannes Minckwitz, nato a Lükkersdorf nel 1812, libero docente nel '55 (delle sue traversie accademiche fanno testimonianza *Zwei Habilitationssschriften. Nebst einer offenen Beschwerde gegen die philosoph. Fakultät zu Leipzig und einer Appellation an das k. sächs. Kultusministerium zu Dresden*, Leiner, Leipzig, 1850) e poi professore di filologia classica nel 1861 a Lipsia. Traduttore infaticabile, narratore e poeta lirico, con il Principe di Galati fu fervido ammiratore del poeta August Platen, al quale dedicò studi diversi (*Briefwechsel mit dem Grafen August v. Platen*, herausg. 1836; *Graf Platen als Mensch und Dichter. Literaturbriefe*, Kummer, Leipzig, 1838, e poi infine nel '52 Edizione delle opere postume, *Poet. u. literar. Nachlaß des Grafen v. Platen*). Con l'aristocratico palermitano condivise l'interesse per la cultura greca: tradusse infatti Euripide (1834), Sofocle (1835-1843), Luciano (1836), Pindaro (1840), Eschilo (1844), Omero (1854-1856), Aristofane (1856). Collaborò ai *Weber's illustre Katekismen* (*Katekismus der Mythologie e. Katekismus der deutschen Poetik*) e scrisse: *Die Zerstörung von Jerusalem unter Titus*, 1877 e *Der Tempel. Die Mythologien der vorzüglichsten Kulturröther bis zum Christentum*, Delmigke's Verlag,

Leipzig, 1878. Si interessò anche di letteratura tedesca, di cui pubblicò tra l'altro *Der neudeutsche Parmafl. 1730-1860*, Arnoldische Buchh., Leipzig, 1864. Compose poesie liriche (*Gedichte*, Kummer, Leipzig, 1847), novelle (*Der Künstler. Eine kultur-histor. Novelle aus der Mitte unseres Jahrhunderts*, 1862), e un testo teatrale (*Der Prinzenraub. Ein geschil. Schausp.*, Kummer, Leipzig, 1839). Una figura notevole di studioso e intellettuale pereso (illustrata da LAXON FRANKE, *J. Minckwitz*, Leipzig, 1939), che in Sicilia e a Palermo trovo ospitalità e compagnia culturale, che a sua volta contraccambiano con ammirazione e rispetto; le espressioni della figlia Giovanna ne rispecchiano l'affettuoso ricordo.

### 31

JOHANNA MINCKWITZ A DE ROBERTO \*

[Zürich, Unterstrass 15]

Le 16 mai 1894.

Monsieur!

Monsieur Kürschner n'a pas encore décidé l'affaire de la traduction des *Viceré*, malgré les informations plus détaillées que je viens de lui donner. Le roman est d'une longueur extraordinaire, c'est vrai, et il demande la lecture d'une grande partie du livre pour être en état de juger l'ensemble. Je ne saurais lui en vouloir, il est toujours bien aimable pour moi. C'est pourquoi je me déclare prête à traduire à peu près "la première partie" d'autant plus que la lecture des cent pages que vous m'avez envoyées<sup>1</sup>, Monsieur, est ravissante. Ma mère et moi, nous ne saurions vous exprimer l'intérêt que nous éprouvons pour le récit et les descriptions magnifiques des premiers chapitres.

C'est pourquoi après quelques jours de réflexion je me suis décidée à risquer cette fois un résultat en tout cas douteux.

Quand j'ai traduit *Raeli*, Monsieur, M. Kürschner avait décidé autrement. Je lui annonçais l'intention de traduire le roman, lui racontais le contenu du livre, et il m'informait après quelques semaines, qu'il avait arrangé l'affaire avec l'éditeur. Cette fois-ci il hésite. Et moi, je me sens un peu embarrassée.

Mais je le répète, Monsieur, la beauté du fragment que j'ai lu, l'a emporté. J'ai commencé hier matin et je vous demande de ne pas oublier de m'envoyer aussitôt que possible, la *continuation*. Combien de pages la première partie contient-elle? Il vous faut savoir, qu'en général j'aime mieux à traduire des poésies. Mais cette fois-ci je vous sacrifie mon temps avec beaucoup de plaisir. La description des funérailles est un chef-d'œuvre d'après mon humble opinion, Monsieur.

Peut-être j'oserais encore vous informer, que tous mes professeurs ici ont lu *Raeli*. L'un d'eux, le romaniste, a bien voulu comparer l'original et la traduction pendant les vacances de Pâques<sup>2</sup> et il m'a assuré (il n'est pas flatteur du tout en général) qu'il a lu la traduction avec autant de plaisir et d'intérêt que l'original et que j'ai su<sup>3</sup> représenter toutes les nuances, dont *Raeli* abonde, en allemand d'une manière gracieuse et élégante. Cette critique là, Monsieur, vaut mieux que celle de la plupart des journalistes allemands qui n'ont pas appris l'italien.

Encore ai-je une demande à faire. Est-ce que vous sauriez m'indiquer le titre d'une «Antologia» des poètes contemporains de l'Italie? De Firenze je n'ai pas reçu une réponse à ma demande. Mais cette «Antologia» devrait être d'une date récente<sup>4</sup>. J'en ai une de 1886. Peut-être en existe-t-il une autre?

Agréez, Monsieur, l'expression de la plus haute considération de votre

très dévouée  
J. MINCKWITZ

\*B.U.C., Ms. U. 238, 2458-9.

<sup>1</sup> Nel ms. europeo.

<sup>2</sup> de Pâques agg. nell'interlineo.

<sup>3</sup> su agg. nell'interlineo.

<sup>4</sup> Nel ms. d'una date recente.

### 32

JOHANNA MINCKWITZ A DE ROBERTO \*

Zürich, le 5 juin, 1894.

Monsieur!

Je viens d'achever la traduction d'une partie des *Viceré* que j'ai envoyée tout de suite à M. Kürschner. Le fait accompli, je n'hésite plus de vous en avertir. Croyez, Monsieur, c'est la meilleure voie de couper court les hésitations de l'éditeur tout-puissant! Vous, Monsieur, avez bien voulu reconnaître que c'est un petit sacrifice présenté à l'autel des Muses, et moi, j'étais tout à fait prête à le rendre. Espérons que M. Kürschner, satisfait de sa part, ne résistera plus à déclarer son opinion. Du reste, M. Kürschner n'est pas toute l'Allemagne. Il y en a une foule d'éditeurs auxquels je m'adresserais au

besoin. Seulement "die deutsche Verlagsaustalt" comme vous savez, a entrepris à publier les romans des célébrités de l'Europe, c'est pourquoi je reconnais en M. Kürschner une autorité aux décisions de laquelle j'attribue une certaine valeur. Encore serais-je heureuse de m'épargner la fatigue d'écrire à des éditeurs inconnus, et peut-être mauvais juges de même. M. Kürschner et moi sommes en outre toujours en commerce, car je connais huit langues, et il m'invite de temps en temps de lui traduire des poésies. J'en suis couvaincue qu'il est quelquefois très content des services peu intéressés que je lui rends.

Quant à moi je préfère ces trois chapitres des *Viceré* à les "Zola", les "Ohuet" etc. Quelle différence entre *Raeli* du reste et votre nouveau roman, Monsieur. Je m'intéresse à ce progrès magnifique qui me rappelle à moi aussi, que presque trois ans se sont écoulés depuis que j'ai lu *Raeli*, et que moi, j'espere avoir fait des progrès, bien différents des vôtres, naturellement, mais néanmoins des progrès, même que ce ne soit que des idées plus claires, un jugement plus sûr, une facilité d'écrire dans ma langue maternelle, qui me rendra en état de réaliser maint projet qui plane encore vaguement dans ma tête.

Merci, Monsieur, pour l'envoi de l'*Antologia* du Puccianti<sup>1</sup>. Quelle surprise! J'ai ouvert le paquet, croyant que les *Viceré* sont imprimés, et que voilà une copie qui me mettrait en état de continuer la lecture, dont ma mère est aussi impatiente que moi. Et voilà une *Antologia* que je ne connais point. Je la placerai dans ma bibliothèque près de *Raeli* et *l'Illusione*. Merci encore une fois, Monsieur, de ce charmant souvenir, que je préfère à l'*Almanacco delle Muse*, que je possède déjà.

Est-ce que j'aurai encore des nouvelles de votre part à Zürich. Nous quitterons la ville le 1<sup>er</sup> juillet, mais je ne suis pas encore sûre où nous irons.

M. Kürschner m'informera dans les derniers jours de juin, je lui ai annoncé mon départ et le désir de savoir sa décision définitive.

En attendant des nouvelles des *Viceré*, je suis, Monsieur,

Votre très reconnaissante  
J. MINCKWITZ

<sup>1</sup>B.U.C., Ms. U. 238, 2460.

<sup>1</sup> Giuseppe Puccianti aveva pubblicato la sua *Antologia della poesia italiana moderna* presso la Le Monnier nel 1871 e nel 1872; ne pubblicò un'altra edizione, *Antologia della poesia italiana da Dante a Melastasio*, sempre per tipi della Le Monnier nel 1882. Con tutta probabilità questa fu l'edizione inviata da De Roberto, poiché le due successive, nuovamente corrette e

accresciute, sono rispettivamente del 1896 e del 1897.

### 33

JOSEPH KÜRSCHNER A DE ROBERTO \*

Esenak, den 4 März 1895.

Monsieur,

Mademoiselle Minckwitz dont je ne connais non plus le domicile actuel, m'a, en effet, envoyé il y a quelque temps, la traduction d'un fragment de votre roman *J Viceré* et un résumé de l'ouvrage entier. A mon très-vif regret le travail n'a pas parfaitement répondu à ce dont j'ai besoin pour ma revue "Aus fremden Zungen", et j'avais donc dû renoncer<sup>1</sup> à l'idée de publier ce roman en allemand. Je vous serais gré si cela ne vous empêchait pas de m'offrir vos romans à paraître encore, au moins ceux que vous jugez propres à être publiés dans "Aus Fremden Zungen".

La traduction de *Raeli* a été appréciée par un nombre de journaux allemands. S'il vous intéresse, je me ferai le plaisir de vous en adresser plusieurs.

Veuillez agréer, Monsieur, l'assurance de ma plus parfaite considération.

J. KÜRSCHNER

\*B.U.C., Ms. U. 238, 2167-8. Lettera d'altra mano, con firma autografa, su carta intestata: "Aus Fremden Zungen II. Eine Halbmonatschrift. II Herausgegeben II von II Joseph Kürschner II (Verlag der Deutschen Verlags-Austalt in Stuttgart.)."

<sup>1</sup>Nel ms. renunciò.

## POSTILLA LEOPARDIANA

Nella lettera del 6 ottobre 1889 da Berlino Paul Schönfeld chiedeva all'amico De Roberto:

...Vorrebbe spiegarmi un po, cosa vuol dir il passo seguente in quel gioiello di lirica italiana e mondiale qual è la *Ginestra* del Leopardi

«È tu, lenta ginestra...»

Il Paolo Heyse, di cui ho sott'occhio una traduzione della poesia Leopardiana traduce:

«Und du, schmiegsamer Ginster,  
(pieghevole)

dubitando però, in una nota, se abbia colto il vero senso della parola «lenta». E a me pur troppo pare aver sbagliato. Mi circoscriva un po, La prego, se non conosce il vocabolo corrispondente tedesco, con parole italiane, che significhi quest'epiteto «lenta» in questa connessione!

L'occasione della richiesta era data dalla recente pubblicazione del secondo volume della collana degli *Italienische Dichter seit der Mitte des 18ten Jahrhunderts*<sup>1</sup>, nel quale l'illustre studioso tedesco ripubblicava la traduzione dei canti di Leopardi, già edita undici anni prima<sup>2</sup>. Alla traduzione del v. 300 e sgg. della *Ginestra*

Und du, schmiegsamer Ginster,  
Der du mit duft'gen Wäldern  
Rings diese schmuckenthüllten Fluren zierst...<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Giacomo LEOPARDI, *Gedichte und Proseschriften deutsch von Paul Heyse*, Zweite Auflage, Berlin, Verlag von Wilhelm Hertz, 1889. Un saggio di traduzioni leopardiane, tra le quali la stessa *Ginestra*, era uscito nel «Musenalmanach» nel 1873.

<sup>2</sup> Giacomo LEOPARDI, *Werke, übers. von P. Heyse*, Berlin, Hertz, 1878; a cura di P. Heyse era uscita l'*Antologia dei moderni poeti italiani*, Stuttgart, Halberg, 1869, nella quale compare anche Giacomo Leopardi.

<sup>3</sup> Giacomo LEOPARDI, *Gedichte...*, p.147.

egli aggiungeva in nota:

Ich weiß nicht ob "schmiegsam" den Sinn vollkommen wiedergibt. Leopardi hat wohl Vergil, Eclog I v.25 vorgeschwabt:

quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Hamerling's «Du auch, o stille Pflanze und Brandes» «Und du auch, zarter Ginsterweichen der Schwierigkeit aus durch ein bloßes epitheton orans»<sup>4</sup>.

A rifarsi alla tradizione interpretativa non pare che l'Heyse sia andato oltre all'Hamerling<sup>5</sup> e al Brandes<sup>6</sup> citati e commentati, reputandoli evidentemente i due esponenti più eminenti di tutti gli altri studiosi che avevano contribuito prima del '90 alla diffusione dell'opera poetica del nostro scrittore nei paesi di lingua tedesca. Lo Zumbini, che per primo tracciò un breve bilancio del loro contributo, in generale ne diede un giudizio assai severo<sup>7</sup>; di essi infatti additò errori e travismamenti grandi e piccoli, tali da considerarli tutti «più o meno mediocri», a cominciare dal Bothe, «ch'è rimaso dopo parecchi anni il migliore o il meno cattivo di quanti ne sono venuti poi», al Meyer, all'Henschel, all'Ebeling fino allo Schulz, «che tradusse in prosa e figuratevi senz'altro cosa sia divenuto il poeta in quella prosa!»<sup>8</sup>. Delle

<sup>4</sup> Ivi, p. 188.

<sup>5</sup> *Gedichte von Giacomo Leopardi, verdeutsch in den Versmaßen des Originals von Robert HAMERLING*, Hildburghausen, Verlag des Bibliographischen Institut, 1866. Fa parte della *Bibliothek ausländischer Klassiker in deutscher Übersetzung*.

<sup>6</sup> *Giacomo Leopardi's Dichtungen, deutsch von Gustav Brandes*, Hannover, C. Rümpler, 1869; GUSTAV BRANDES, *Giacomo Leopardi's Dichtungen deutsch von G.B. Mit einer Einleitung über das Leben und Wirken des Dichters*, Neue Ausgabe, Halle, Hermann Gesenius, 1883. Sulla sua traduzione del Leopardi, vedi G.A. SCATIZZINA, *La letteratura italiana in Germania nel 1869*, in «Rivista Europea», a. 1, vol. 2, marzo 1870, pp. 120-1.

<sup>7</sup> BONAVENTURA ZUMINI, *Giacomo Leopardi presso i tedeschi*, nel vol. *Saggi critici*, Domenico Morano Librajo-editore, Napoli, 1876, pp. 41-77; ora vedi anche E. CAMILLONI, *Leopardi und die deutsch Kritik*, Freiburg i. d. Schweiz, 1949.

<sup>8</sup> La prima traduzione è quella di Signo, di Henschel, nell'art. *Giacomo Leopardi*, nell'«Hesperus» di Stoccarda, 1832, n. 57, p. 227; segue H.W. SCHULZ, *G. Leopardi, sein Leben und seine Schriften*, nel II vol. di *Italia. Mit Beiträgen von U. Hagen, U. Kopisch, H. Leo, T. Fr. v. Rumohr, R. Mitte, Jda Gräfin Hahn-Hahn, F. M. Bartholdi, Frz. Frhm., v. Geuby, Gayn, H. W. Schulz u. U. herausg. von Alfred Reumont*, 2 Jahrg., Berlin, 1840. In verità questa rappresenta la prima traduzione di Leopardi in tedesco, dove vengono menzionati il *Tramonto* e *La Ginestra* ancora inediti. Per la successiva, vedi le traduzioni di frammenti di canti leopardiani pubblicati da K. Meyer in «Beilage zur Augsb. Allgemeinen Zeitung», a. 1840, nn. 251-254. Le traduzioni, intercalate nel testo dell'articolo *Giacomo Leopardi* del Blessig, ivi pubblicato, sono dei canti *All'Italia*, *Ad Angelo Mai*, *Nelle nozze della sorella Paulina*, *Ad un rincitore nel pallone*, *Bruto minore*, *La sera del di di festa*, *Alla sua donna*, *Amore e Morte*, *A se stesso* (ma il De Sinner le

traduzioni complete il critico italiano prese in considerazione solo quella di Kannegießer<sup>9</sup> e delle più recenti, quelle dell'Hamerling e del Brandes, e sulla scorta di quest'ultimo addebitò svarioni vari agli altri due; ne del medesimo Brandes si disse pago: «il suo lavoro non sia guari migliore de' precedenti, trovando che spesso «non ci è sempre nemmeno la nuda intelligenza dell'originale»<sup>10</sup>.

Certo Paul Heyse trasse partito dai suoi predecessori: nel caso specifico corresse gli unici due che riportavano *Laginestra*, l'uno, il Brandes, che aveva tradotto con eccessiva approssimazione (appunto «lenta ginestra») «zarter Ginster», cioè «delicata, esile, tenra ginestra», e l'altro, l'Hamerling, che aveva interpretato obliquamente il testo («lenta ginestra «quieta, tranquilla, ferma ginestra»); e allegò inoltre, a conforto della sua interpretazione, il preciso riscontro del passo della prima *Egloga* di Virgilio ed infine individuò la figura retorica assunta dal Leopardi<sup>11</sup>.

attribuisce allo stesso Blessig). Segue ancora Adoar Ewer, *Handbuch der Italienischen National-Literatur. Historisch geordnete Anthologie der Poesie und Prosa von ältesten bis auf die neueste Zeit, selbst einem Abriss der Literatur-Geschichte*. II Aufl., Marburg, 1854; altra edizione, Frankfurt sul Meno, C.F. Volcker, 1864 (alle pp. 559 e sgg., *Nelle nozze della sorella Paolina. Le Ricordanze, Amore e morte, e Il dialogo della Moda e della morte*). Infine uscì l'art. di F.W. Einsele, *Die italienische Lyrik seit Manzoni*, in «Unserer Zeit», a. II n.s., Lipsia, 1866, fasc. 17, pp. 371-377 (contiene la traduzione di *Amore e morte*, *Il tramonto della luna*, e *A sé stesso*. Per *L'infinito*, si veda ora il contributo di József Bognár, *La traduzione de "L'infinito" in tedesco*, nel vol. *La corrispondenza imperfetta. Leopardi tradotto e traduttore*, a cura di Anna Dollé e Adriana Mitescu, Balconi Editore, Roma, 1990, pp. 181-195, dove vengono discusse le traduzioni di Hamerling, Heyse, Bilke, Spunella Wolde, Schaffrau e Hebeling).

\* K. L. Kannegießer, *Giacomo Leopardi Gesänge*, Leipzig, 1857. Karl Ludwig Kannegießer, rettore del Gymnasium di Prenzlau e direttore a Breslau, libero docente di letteratura moderna, direttore della «Zeitschrift für Wissenschaft und Kunst "Pantheon"» nel 1810, fu autore drammatico, epico e traduttore. A parte la sua produzione teatrale, tradusse Dante, Leopardi e i trovatori; vedi H. Palm, *Karl Ludwig Kannegießer*, 1882.

<sup>10</sup> B. ZAMMEN, *Giacomo Leopardi...*, p. 70.

<sup>11</sup> La traduzione dell'Heyse venne salutata come un modello della «deutscher Uebersetzungskunst» sia in Germania, come in Italia; cfr. F. NEESNER, in «Literaturblatt für germ. und rom. Philologien», nov. 1889; G. NARDINI, nella «Rivista critica della Letteratura Italiana», VI, 1890, n. 3, pp. 79-86; G. CHIARINI, *Rassegna delle letterature straniere* (tedesca), in «Nuova Antologia», vol. CXIII, 1890, pp. 140-156. Per un'analisi critica approfondita ed aggiornata, vedi Giacomo Grasso, *Paul Heyse's Leopardi-Übertragungen. Eine kritische Untersuchung des Verbalintextes einer Übertragung zu innerer Sprachform*, Officina Poligrafica Editrice Salsalpina, Torino, 1936; ed in generale, il cap. *Heyse traduttore*, nel vol. R. BERTAZZOLI, *Il mito italiano di Paul Heyse*, Verona, 1987, pp. 25-48 e ora il saggio di E. Bressa, *Le edizioni tedesche dello "Zibaldone" e la "memoria del tradurre"*, nel vol. *La corrispondenza imperfetta...*, cit., pp. 169-70.

La cautela dell'Heyse mise probabilmente sull'avviso lo Schönfeld, che, non avendo argomenti in proprio da avanzare, chiese a De Roberto il suo parere sulla delicata questione. Certo egli non poteva sapere di interrogare un esegeta più sensibile e pronto. Proprio questo canto leopardiano infatti aveva affascinato lo scrittore siciliano e gli aveva suggerito materia d'ispirazione per le sue prime prove poetiche. Come si è già notato altrove<sup>12</sup>, nei versi giovanili di *Encelado*, soprattutto nei primi tre sonetti, si riverberano alcuni motivi della *Ginestra*: a cominciare dall'*incipit* medesimo comune alla *Ginestra* e al primo sonetto di *Encelado*<sup>13</sup>, per continuare con la descrizione della eruzione del vulcano (Vesuvio/Etna), ricca di echi classici (Virgilio, Lucrezio, Plinio il giovane) nei due poeti, sino all'accenno ai visitatori (romanticamente «peregrino» o «passeggiatore» in Leopardi e, per opposizione, borghesamente «irriverenti» in De Roberto, anche per influenza verghiana) e sino al quadro del villanello, che, con altro innesto verghiano, viene sostituito da De Roberto con «le madri» oranti<sup>14</sup>. Tutto questo per certo preparava e dava suggerimenti e suggestioni per la risposta al quesito, cui era chiamato dall'interlocutore straniero.

E' un vero peccato che la lettera di De Roberto, come tutte le altre che scambiò con i suoi amici e ammiratori d'olt'Alpi, non sia pervenuta. Tuttavia può essere ricostruita nelle sue linee generali, almeno in via ipotetica, poichè lo Schönfeld, nella sua recensione al libro dell'Heyse pubblicata poco dopo<sup>15</sup>,

<sup>12</sup> C. A. MADREDIANA, *Illusione e realtà nell'opera di De Roberto*, Bari, De Donato, 1972, p. 34; F. BLOCHHEIM, *Alcune annotazioni in margine a "Encelado"*..., cit.

<sup>13</sup> *La ginestra*. -Tuoi cespi solitari intorno spargi, Il odorata ginestra, Il Contento dei deserti... (vv. 5-7); *Encelado*: «dolce sospira il fior della ginestra, Il ai tempi del maggio nuziale Il della fitta boschiglia un aromale: Il soffio si spande per la landa rupestre» (in *Encelado*, Maggio MDCCCLXXXVI, Catania, Crescenzo Galatiola Ed., 1887, son. I, vv. 1-4).

<sup>14</sup> *La ginestra*: «E il villanello... Il Ancor leva lo sguardo Il Sospettoso alla vento Il Fatal... Il ... ancor minaccia Il A lui strage ed ai figli ed agli averi Il lor poverelli, Espesso Il il meschino in sul tetto Il Dell'ostel villeruccio, al vagante Il Ama giacendo tutta la notte insonne, Il E... balzando più volte, esplora il corso Il Del temuto bollor... Il ... desti i figliuoli, Il Desta la moglie in fretta, e via, con quanto Il Di lor cose rapir posson, fungendo, Il Vede lontan l'usato Il Suo nido, e il picciol campo... Il Preda al flutto rovente...» (vv. 246-266). *Encelado*: «Bianche, accasciate, cogli'infanti in grembo, Il peggia le donne al suon delle campane, Il che a nulla giovan le difese umane Il né di speranza più luce alcun lembo, Il Già spoglio e nudo e il povero villaggio Il ma del luogo natio l'ultimo amore Il la fuga agli infelici non consente...» (Il. 5-11).

<sup>15</sup> La recensione riguarda in verità tutta la raccolta di Paul Heyse, *Italienischen Dichter seit der Mitte des 18. Jahrhunderts*, Berlin 1889, e comparve nel n. 49 del 30 nov. nella rivista «Magazin für Literatur des In- und Auslandes», pp. 774-777.

non esita a citare quasi letteralmente l'opinione dell'autorevole amico suo italiano e di riassumerne le argomentazioni, con l'esplicito giudizio di condividerle pienamente (nella lettera di ringraziamento dice infatti «secondo le limpide Sue esplicazioni, che del tutto mi convinsero»). Nella suddetta recensione egli scrive:

Mir gab ein solcher - der jüngst von mir im Magazin gewürdigte Federico de Roberto - die einleuchtende Auskunft, daß das Wort "lenta" in seiner eigentlichen Bedeutung "langsam, säumig, träge" gefaßt sein will und so, entsprechend dem Grundgedanken der Dichtung, dieser herbstlichen Kritik, die der Mensch je gegen sich selbst geschleudert, mit tiefer Ironie den Gegensatz zwischen der ewig sich gleich bleibenden Natur\* und dem Menschen bezeichnet, der sich so stolz zu brüsten pflegt mit seinem Fortschritt ("Le magnifiche sorti e progressive").

\* «Così, dell'uomo ignara, e dell'etadi ch'ei chiama antiche... Sta natura ognor verde». <sup>16</sup>

La clausola di presentazione, con la quale il recensore tedesco introduce il parere dello scrittore italiano, si richiama alla sua attività narrativa, poiché l'interesse di De Roberto critico di Leopardi nacque e si manifestò, come si vedrà, più tardi. Così il suo intervento, tanto insistentemente richiesto, ha il sapore di una primizia e come tale merita una breve riflessione.

In che modo ricostruire il suo pensiero attraverso la riduzione-traduzione operata dallo Schönfeld non è agevole e il risultato, al limite, nemmeno certissimo; tuttavia, considerata l'attendibilità del 'relatore', non è arbitrario cercare di individuare la linea portante della tesi di De Roberto, soprattutto se essa coincide con i motivi della sua imitazione poetica e con gli sviluppi del suo pensiero sul medesimo tema. Di lì a qualche anno la sua ammirazione per Leopardi-poeta s'approfondisce e s'allarga e prende altra direzione: Leopardi finì col costituire l'oggetto di uno dei momenti più intensi di riflessione critica nella sua nuova veste di infaticabile indagatore della psicologia della personalità umana e letteraria del poeta. E tuttavia questa posizione critica di De Roberto nei confronti di Leopardi, che culmina con il saggio del '98, nasce e si matura proprio in questo toro di tempo, poiché è proprio del gennaio dell'89 il suo primo scritto sul poeta, sia pure consegnato ad una recensione<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Ivi, p. 776.

<sup>17</sup> Al vol. di E. Caro, *Le pessimisme au XIXe siècle. Leopardi, Schopenhauer, Hartmann*, Paris, Hachette, 1889 (trattasi invero della terza edizione, che era stata preceduta da altre due).

Noi non conosciamo la «minuta e dottissima esegeti», che accompagnava il giudizio di De Roberto. Tuttavia è chiaro che egli s'era già 'costruito' un suo Leopardi laico e razionale<sup>18</sup> e cerca la strada della ragione poetica del componimento soprattutto nel contesto. Cita infatti i versi che nell'interno del componimento spiegano e giustificano la interpretazione di «lenta ginestra» (v. 300) come «langsam, säumig, träge» e nella lettera stessa «säumig, zähe», cioè «lenta (a tal punto da sembrare ferma), immota alla vista», immagine emblematica ed esponenziale di una natura sempreverde («Sta natura ognor verde...»), che «...anzì procede il per si lungo cammino il che sembra star». Questa l'interpretazione più stretta ed immediata; ma ne deriva subito il suo corollario, che investe la dinamica dell'immagine, la sua interna giustificazione: la natura è ferma o sembra ferma, perché ignara e indifferente alle sorti umane («dell'uomo ignara e dell'etadi ch'ei chiama antiche»). La citazione è nella recensione dello Schönfeld, ma risale probabilmente a De Roberto<sup>19</sup>. E in De Roberto, almeno nel De Roberto più leopardiano, trovasi il riscontro più appropriato: «... per la natura il l'Impassibile regna...» (ancora e sempre in *Encelado* IV, 12-3). Come si vede, l'interpretazione del passo leopardiano data da De Roberto travalica i limiti del segmento testuale, cioè del sintagma «lenta ginestra», e penetra più a fondo, al fine di cogliere la sua relazione con l'intero sistema ideologico del componimento.

Le reminiscenze scolastiche leopardiane, cui si sono mescolate le sopravvenute simpatie veriste, restano chiuse e fermate nei versi giovanili di

del '78 e dell'80, a loro volta precedute dall'art. *La maladie du pessimisme au dix-neuvième siècle. Un précurseur de Schopenhauer, Leopardi*, nella *Revue des Deux Mondes*, del 15 nov. 1877). La recensione comparve nella rubrica *Frustagli* del numero del 10 gennaio 1889 del *Giornale di Sicilia*, con il titolo *Un critico del Leopardi*, sotto il solito pseudonimo di Asaff.

<sup>18</sup> Si ricordi *Encelado* III, 5-11: «Più forte, ahime! l'istinto dell'esame il urge chi più slargate ha le frontiere il dell'intelletto, e il pane del sapere il dopo cibato d'esta ancor più fame. Il Quali secreti l'Universo asconde! Quale nemico il congiura ai nostri danni, e come, e donde?».

<sup>19</sup> *La ginestra*, vv. 292-294.

<sup>20</sup> Nell'esegeti «minuta e dottissima» non avrà fatto ricorso ad un altro riscontro, ad un passo del canto *Sopra il monumento di Dante* («Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse il pietà nascesse in core il a tal de' suoi ch'affaticata e lenta il di sì buia vorago e si profonda il la ritrassebb», vv. 176-189), dove appunto l'agg. «lento» ha il significato di «inerte, inoperoso», ovvero ad un altro passo del componimento *Ad Angelo Merli* («Certo senza de' numi alto consiglio il Non è ch'ove più lento il Egrave è il nostro disperato oblio, il A percorre ne rieda ogni momento il Novo grido de' padri», vv. 16-21)? Infine, può allegarsi un altro riscontro leopardiano del canto *Ad un rincitore nel pallone* («Nostra vita a che val? solo a spreciarla; il Besta allor che ne' perigli avvolta, il Se stesso oblia, né delle potri e lente il Ore il danno misura e il flutto ascolta», vv. 60-63).

*Encelado* e in quelli programmati e mai composti de *La scatola di Norimberga*<sup>21</sup>; e tuttavia sono testimonianza, come s'è visto, non solo di una attrazione lirica, ma anche di una maturazione critica, che investe la poesia di Leopardi nel suo complesso.

Ad avvicinare De Roberto al poeta di Recanati e a segnare il corso nuovo e diverso del suo interesse non pare che sia stato tanto l'eco del dibattito suscitato dalle lezioni del De Sanctis e dalla critica italiana<sup>22</sup>, come appresso si vedrà, quanto invece il confronto o meglio il suo accostamento, proposto dalla critica francese, con altri spiriti affini, Flaubert primo fra tutti, almeno in ordine di tempo; «spiriti affini», s'è detto, congiunti non da esiti formali raffrontabili, quanto piuttosto da uguali disposizioni dello spirito<sup>23</sup> ed insieme su altra posizione più propriamente filosofica, l'accertamento e la verifica delle fasi del pessimismo leopardiano con i tre stadi dell'illusione umana di Hartmann<sup>24</sup>. E' proprio in questo torno di tempo e in relazione agli studi sulla «malattia» letteraria del secolo (Flaubert, Lecomte de Lisle, Barbey D'Aurevilly), che maturo il suo proposito di scrivere il saggio su Leopardi, che vide la luce nove anni dopo, nel '98<sup>25</sup>. Su questo crinale «psicologico»

<sup>21</sup> Vedi F. Bianchiorni, *De Roberto e il suo doppio...*, cit., p. 29, n. 50.

<sup>22</sup> I saggi del De Sanctis segnano lo spartiacque e il nodo che divide la critica leopardiana precedente ed inaugura il suo nuovo corso, dell'una diede conto minuzioso Giovanni Mestica nel discorso su *Il Leopardi davanti alla critica* tenuto a Palermo il 19 giugno 1898 (poi nel vol. *Studi leopardiani*, Firenze, Le Moenier, 1898, pp. 390-481) e aggiornato da B. Stam, *G. Leopardi nella critica italiana dei suoi tempi*, in «Rivista di cultura», IV, 1923-1926 e da M. Maeti, *La fortuna della poesia leopardiana prima del De Sanctis*, in «Antico e Nuovo», 1946, e succintamente da E. Bozzi, *La critica romantica anteriore a De Sanctis*, nel vol. *I classici italiani...*, pp. 395-401; e dell'altra il Gundacker, *Il Leopardi nei "Canti" e la critica del De Sanctis ai nostri giorni (1931)*, in «Civilta moderna», 1933, pp. 152-182 e 281-472. Comunque, come è noto, sia la critica romantica, sia quella storica, non si misurarono nella esegesi puntuale del testo, se non marginalmente e occasionalmente, preferendo piuttosto porre le basi e discutere un «problema Leopardi», cioè un'interpretazione complessiva di Leopardi; così il De Sanctis «Non ci è ancora niente che si possa chiamare una critica del Leopardi, appena hal qualche cosa che ne sia l'inizio», nel saggio *La prima canzone di Giacomo Leopardi*, nella «Nuova Antologia» dell'agosto del 1869. In Francia invece il saggio del Sainte-Beuve era uscito nel '44 nella «Revue des Deux Mondes», e poi nel '71 nel vol. *Portraits contemporaines*, ed. Levy.

<sup>23</sup> Nonostante, attraverso tante differenze di concezione e di forme, l'impressione prodotta dalle loro opere è identica, ed essi sono due misantropi animati da una stessa ironia contro la vita; così De Roberto nel saggio *Leopardi e Flaubert* del 22 agosto del 1886 nel «Panfulla della Domenica».

<sup>24</sup> Un critico del *Leopardi*, art. cit.

<sup>25</sup> Questo riferimento cronologico è confermato dallo stesso De Roberto in occasione della sua polemica col Patrizi, di cui si dirà poco avanti; egli scrive: «Io, Signor Patrizi, pensai di

corrono infatti i contributi della scuola antropologica, soprattutto quelli dei due esponenti più vicini a De Roberto, come il Rode e il Bourget<sup>26</sup>; nell'ambito di questa critica, che si pone in un quadro interpretativo di tutt'altro genere, è vano perciò cercare approfondimenti testuali, come quelli richiesti a De Roberto da parte del corrispondente tedesco e da lui ottenuti. In essa infatti il testo come tale è visto nella sua veste unitaria, senza incrinature o difficoltà linguistiche ed expressive, e allorchè queste emergono per necessità occasionali, come ad esempio nella traduzione, vengono viste e superate con la loro proiezione nel quadro generale. Tale è qui la dinamica dell'intervento di De Roberto: evidenziato lo scoglio, esso viene affrontato in riferimento alla

---

scrivere un ritratto del Leopardi sin da quando vidi in lui uno dei massimi rappresentanti della coscienza contemporanea. Le idee fondamentali significate nel mio volumetto e il loro organico aggruppamento sono vecchi di più che dieci anni...; vedi in appresso n. 29. In generale e genericamente, su De Roberto e il suo interesse per Leopardi, vedi G. PIAZZOLATO CARAVAGGIO, *Federico De Roberto studioso di Leopardi*, in AA.VV., *Leopardi e l'Ottocento*. Atti del II Convegno Internazionale di Studi Leopardiani, Firenze, Olshki, 1970, pp. 325-329. Sul rapporto De Roberto-Leopardi ha indagato egregiamente A. Di GRASSO, *La vita, le carte...* cit., pp. 297-526. Vedi anche la prefazione di Nino Borsellino a Federico De Roberto, *Leopardi*, Lucarini, 1987.

<sup>26</sup> Di Eduard Rod proprio nell'88 era uscito il saggio su *Giacomo Leopardi* nel vol. *Etudes sur le XIX siècle* (Paris, Perrin), che integrava l'art. *Giacomo Leopardi d'après de publications nouvelles*, apparso ne «La Nouvelle Revue», vol. X, n. 1, 1888, pp. 146-169. La seconda edizione del saggio, uscita nel 1894, fu recensita da De Roberto nel '98 (il medesimo anno del suo *Leopardi*) nell'art. *Studi sul sec. XIX*, nel «Corriere della sera», XIII, del 30 dicembre del 1898, poi incluso nel vol. *Il colpo del tempo*, Milano-Palermo, Remo Sandron Ed., 1900, pp. 9-25, con il titolo *Il secolo agitante*. Paul Bourget aveva trattato di Leopardi nel vol. *Sensations d'Italie*, Paris, Plon-Nourrit, 1891, pp. 151-162. Ma ciò che lega De Roberto allo scrittore francese, piuttosto che queste pagine leopardiane tardive (rispetto alla presente questione), sono invece gli *Essais de psychologie contemporaine*, usciti nel 1881, che furono oggetto di ripetuta riflessione, come comprovano le due recensioni che con il titolo di *Psicologia contemporanea* uscirono nel «Panfulla della Domenica» il 12 ottobre 1884 e il 21 febbraio 1886, e fonte di ispirazione e di schema metodologico per il suo *Leopardi*. Molto più tardi, in occasione della pubblicazione del volume di Serban (*Leopardi et la France*, Paris, Champion, 1913), De Roberto limita polemicamente l'influenza della cultura francese su Leopardi e parallelamente sottolinea la scarsa comprensione di Leopardi in Francia, di cui sono effetti le pagine citate di Bourget e il silenzio negli *Essais de littérature comparée* dello stesso Bourget, nonché le esigue pagine di Cherpentier nel volume dell'89 (*Une maladie morale: Le mal du siècle*); vedi gli articoli *Leopardi e la Francia e Il bilancio francese di Giacomo Leopardi* nel «Giornale d'Italia» rispettivamente del 27 gennaio e del 27 maggio del 1914. Interessante sull'argomento l'articolo di MARIANO GOGGIANIETTI, *Il male di fine secolo e i suoi maestri*, in «Annuario-novo» 1981, pp. 57-63, poi nel vol. *Gertrude, Tristano e altri malati. Studi sulla letteratura romanzata*, Bonacci Ed., Roma 1988, pp. 185-196 e le annotazioni di B. Stam, *Apologie della letteratura. Leopardi tra De Roberto e Pirandello*, Soc. Ed. il Mulino, 1995, pp. 29-33.

struttura ideologica del componimento, che si muove interamente tra i due termini contrapposti di una natura indifferente o addirittura avversa alle sorti umane e la rappresentazione ironica dell'orgoglioso travaglio dell'uomo, che s'illude di essere artefice e protagonista del suo destino. La ginestra è chiamata a rappresentare, secondo quanto è possibile desumere dalla definizione di De Roberto e dal contesto, proprio la contrapposizione fisica all'aspirazione vitale dell'uomo, l'immagine del lentissimo, quasi invisibile, avanzarsi e cambiarsi d'una natura senza tempo. Il Caro aveva scritto (secondo la sintesi di De Roberto): «La Natura, principio misterioso dell'essere, prossima parente dell'Incosciente di Hartmann, appare sola in faccia all'uomo, nella continua meditazione dell'ignoto, che accascia il poeta»; ed ancora, sempre a proposito della *Ginestra*: «La Ginestra odorosa, crescente felice sui fianchi del vulcano tremendo, soccomberà un giorno per la crudele potenza del fuoco sotterraneo; ma almeno perirà senza avere innalzato il proprio orgoglio alle stelle, tanto più saggia e forte dell'uomo, in quanto non si sarà creduta come lui immortale». <sup>27</sup>

Domandarsi come De Roberto sia pervenuto ad una siffatta soluzione del quesito proposto significa con ogni probabilità rifarsi ai suoi ricordi di scuola ripercorsi ora con l'esperienza e la sensibilità di letterato raffinato, e con essi ai riflessi delle sue recenti e recentissime letture, dal momento che gli insegnamenti della critica leopardiana contemporanea, avviata al rinnovamento dagli studi di De Sanctis nel '77 e poi nell'85, nel caso specifico lo avrebbero spinto piuttosto ad allontanarlo da quelle pagine, se mai ebbe a conoscerle, se non altro, per il silenzio o le distratte citazioni della *Ginestra* del critico napoletano, il quale dedicò invece una esplicita condanna al giudizio che con sincero entusiasmo il Giordani aveva espresso sul componimento <sup>28</sup>. Per il resto, è significativo che De Roberto sembra ignorare ora,

intorno cioè al 1889, e soprattutto in appresso, sino al saggio del '98, gli studi del De Sanctis; prese invece armi e vigore polemico, e *pour cause*, contro la incipiente corrente psicologico-antropologica nostrana per contrastarne subito le aberranti conclusioni <sup>29</sup>.

All'opposto, la richiesta dello Schönfeld richiamava ai termini concreti della critica letteraria e più limitatamente della critica della semantica del testo, ed in questo – come s'è detto – serviva il gusto e l'intelligenza, oltre che la tradizione delle interpretazioni correnti. Delle edizioni dei *Canti*, che nel tempo circolavano con maggiore fortuna e prestigio, a parte i primi tentativi di critica testuale <sup>30</sup>, alcune non erano complete (mancavano infatti della *Ginestra* le edd. Cappellina 1873 e 1883, Durando 1879, Castagnola 1883,

---

e si esprime per via di argomentazioni e di ragionamenti. Dissi che, appunto presso al nostro vulcano, s'era spento quel vulcano poetico; in *Opere di FRANCESCO DE SANCTIS. La letteratura italiana nel secolo decimonono*, Vol. XIII. *Leopardi*, a cura di Carlo Muscetta e Antonia Perna, Giulio Einaudi, 1960, XIX, n. 1. Gli altri studi e accenni alla *Ginestra*, dal Canducci *Degli spiriti e delle forme nella poesia di Giacomo Leopardi*, Bologna, Zanichelli, 18789 al Cesareo *La ginestra e la poesia delle nozze*, nella *-Nuova Antologia* dell'ag. 1889, dal Mestico *Il verismo nella poesia di Giacomo Leopardi*, nella *-Nuova Antologia*, XXII, 1889 allo Zumbini *Studi sul Leopardi*, Firenze, Barbera, 1902 sino al Pascoli *La ginestra*, in *Pensieri e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1907 sono generici e del tutto estranei alla mentalità e al gusto di De Roberto. Del resto, circa la preparazione del saggio, egli scrive: Intorno al Recanatese è stata scritta una biblioteca; io non ho potuto leggerla tutta quanta: per parlare di lui ho letto i suoi libri immortali, il suo epistolario e i libri nei quali si trovano notizie dei suoi casi...».

<sup>27</sup> Vedi i saggi di M.L. Patrizi, *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia*, Torino, Fratelli Bocca, 1896 e G. Serra, *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano*, in *-Nuova Antologia*, aprile 1898. Il contrasto si manifestò sia sul versante italiano, come sul versante francese, sul versante italiano, la reazione fu assai polemica, quasi personale, nella *Lettura aperta alla Direzione - Milano* pubblicata nel *Marzocco*, III, n. 24, del 17 luglio 1898, nella quale rendeva pubbliche le lettere private scambiate col Patrizi, che lo aveva accusato di averlo confutato senza citarlo e di averlo anche in qualche luogo plagiato (lettera del 29 giugno 1898) e col quale si era giustificato (lettera da Milano del 3 luglio 1898), quando il 1° di luglio lo aveva attaccato sull'*'Avanti'*. Sul versante francese fu meno accesa, ma non meno sferzante, dal primo intervento, *Un nemico dell'arte*, nel *'Corriere della sera'* del 23-4 dicembre 1897, a recensione del volume di M. Normand, *Psico-patologia del Genio e dell'Ingegno* del 1898 (*Etude psychologique et morale*, Paris, 1898) e più stemperata, ma ugualmente ironica nell'art. *Un matto*, nel *'Corriere della sera'* del 24-25 giugno 1898, in occasione del primo centenario della nascita di Giacomo Leopardi (29 giugno) ed infine quasi divertita due anni dopo («la critica antropologica si accapigliò con la letteraria») nello stesso *'Corriere della sera'*, nell'art. *Gli scritti postumi di Leopardi e Manzoni*, in riferimento ai cinque volumi usciti dei *Pensieri* di Leopardi e degli *Scritti postumi del Manzoni*, a cura di Giovanni Sforza, Rechiedei Ed.

<sup>28</sup> *Canti e versioni di Giacomo Leopardi*, pubblicati con numerose varianti di su gli autografi recamatesi da Camillo Antonio-Travesi, Città di Castello, Lapi Ed., 1887.

Pigorini Beri 1886, Antonia Traversi 1887, Formaciari 1889<sup>31</sup>), altre non erano corredate da nota alcuna (a cominciare da quelle curate da Antonio Ranieri di Napoli del 1860, di Catania del 1861, del 1865 e poi le altre, Chiarini 1869, Severini 1869 e 1876, Camerini 1874 e 1885 e 1887, Chiarini 1886, Scherillo 1924), poche avevano un commento (Straccoli 1892, Piergili 1905) e di queste ultime una buona parte si limitava ad una parafrasi più o meno puntuale del testo (Cappelletti 1881 e 1882, Foresi 1883 e 1893)<sup>32</sup>. In definitiva le uniche edizioni, di cui poteva disporre De Roberto nell'89, che contenessero il componimento con qualche nota utile, erano quelle di Sesler dell'83 e dell'88 (la terza nel 1890) e di Mestica dell'86 (e l'altra nel 1897); le altre commentate di una certa utilità sono di qualche anno più tardi, dello Straccoli del '92 e del Piergili del 1905<sup>33</sup>. Comunque, nelle due edizioni segnalate tra quelle disponibili nelle mani di De Roberto, il corredo delle note si presenta assai esiguo ed uniforme: entrambe al v. 300 si limitano a ripetere la medesima formula allegando un altro e più preciso riscontro virgiliano. Il primo:

*lenta*: pieghevole, flessibile. Virgilio ha (*Georg.* II, 12) *lentatae gentisae*. E l'Alemanni (*Colt.*, I, 361) *lenta ginestra*.

<sup>31</sup> Interessanti le ragioni delle esclusioni addotte nell'edizione dei *Canti scelti* (Barbera 1895), dove compaiono brani della *Ginestra* « parecchi canti abbiano aggiunti... Altri benché bellissimi, e celebratissimi li abbiamo di nuovo esclusi, perché o più audaci nelle negazioni, o più facili ad accender la fantasia».

<sup>32</sup> Basta l'esempio di questa nell'ed. Cappelletti (1882): «Anche tu presto, lenta ginestra (egli dice) piegherà il tuo capo non renitente a quella vocece lava, il tuo capo che fino a quel momento non si sarà vilmente piegato per domandare misericordia, né eretto orgogliosamente, stimandosi immortale...» (p. 242); fed. Foresi (1883): «È meravigliosa questa chiusa, questo paragone dell'uomo alla ginestra. E tu ancora, le dice, soccomberai alla lava che scenderà nuovamente e piegherà non renitente sotto il fuoco avaro il tuo capo innocente, che fino ad allora non si sarà mostrato invano codardamente supplice, né si sarà con orgoglio foscennato, eretto alle stelle...» (p. 171).

<sup>33</sup> Straccoli 1892, p. 234: «*lenta*: pieghevole, flessibile. Virgilio ha (*Georg.* II, 12) *lentatae ginestrae*. E l'Alemanni (*Colt.*, I, 361) *lenta ginestra*. I *Canti di Giacomo Leopardi*, commentati da Giuseppe Piergili, aggiunta *La Guerra dei Tigli e delle Rose con i Paralipomeni*, Paravia, 1905, p. 267. Come si sa, il Leopardi in una pagina delle *Annottazioni* alla V canzone, *A un rincitorio nel pallone*, cita abbondantemente la *Ginestra* dell'Alemanni, giudicandola piena di difetti per eccesso di francesismi, che «generarono sui principii del Cinquecento l'imperfezione della lingua e dello stile italiano», ma «d'altro lato arricchirono straordinariamente il predetto poema di voci, metafore, locuzioni, che quanto hanno d'ardire, tanto sono espansive e belle». Per tutte le edizioni qui citate, si sono seguite le indicazioni della *Bibliografia leopardiana* di Mazzatorta-Menghini del 1931.

e il secondo

*Lenta*, pieghevole, cfr. Virg., *Georg.* II, 12 *lentatae gentisae*.

Né le antologie e i manuali allora correnti avrebbero dato maggiori referenze: a parte la data (1894), il celebre *Manuale D'Ancona-Bacci*, tra i testi poetici scelti e commentati per la sezione leopardiana, non include *La ginestra*<sup>34</sup>; né la comprende l'*Antologia* del Puccianti, che era per certo conosciuta da De Roberto<sup>35</sup>.

Per quanto incerta per la sua documentazione indiretta, l'interpretazione di De Roberto del passo leopardiano rimane nella sua bibliografia il primo ed unico contributo nell'ambito dell'esegesi testuale. La poesia del Leopardi lo aveva affascinato sin dalla sua gioventù, a tal punto da farsene imitatore pedissequo; ma ben presto, a parte questa parentesi a cui era stato forzatamente indotto, egli veniva attratto da un interesse critico del tutto diverso. Ed isolata rimase perciò questa sua interpretazione, frutto di una consapevole riflessione personale; rimase come nota nella citazione di un giornale tedesco, poco o per nulla letto in Italia.

<sup>34</sup> *Manuale della Letteratura Italiana*, compilato dai prof. Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci, Firenze, G. Barbera ed., 1894, vol.V, parte I, pp. 179-201.

<sup>35</sup> Nel '94, come s'è visto, ne fa dono a Johanna Minckwitz, traduttrice in tedesco dell'*Emanuele Raeli* (v. *supra*, lettera n. 32, del 5 giugno 1894).

## APPENDICE

### 1

#### Italienische Romanliteratur\*

In seinem ersten größeren Erzählungswerk, dem psychologischen Roman "Ermanno Raeli", hat de Roberto in den Vordergrund eine Gestalt gerückt in der sich deutsches und italienisches Wesen zu höchst interessanter Mischung vereinigt. Wer diese Mischung lediglich nach der ersten Seite hin auf ihre Glaubwürdigkeit prüfen wollte, würde voraussichtlich zu dem Urtheil gelangen, daß hier nicht sowohl der Typus des heutigen Deutschthums, als etwa derjenige getroffen sei, der *mutatis mutandis* in Goethe's Werther seine klassische Ausprägung gefunden hat und in wesentlichen Punkten des Handelns oder vielmehr des kontemplativ passiven Verhaltens als Prototyp des Raeli betrachtet werden könnte. Bei näherem Zusehen wird manindeß, auch für die Gegenwart kaum die Möglichkeit dieses Charakters beanstanden, ja geneigt sein, es für mehr als ein dichterisches Hilfsmittel zu nehmen, wenn der Verfasser ausdrücklich eine konkrete Person als Vorbild seines Protagonisten hinstellt.

Der Ehe eines Sicilianers und einer Deutschen entsprossen, zeigt Ermanno Raeli in seiner äußeren Erscheinung wie seinem Geistes- und Gemüthsleben ein seltsames Nebeneinander der beiderseitigen Rasseneigenthümlichkeiten. Ohne im gewöhnlichen Sinne des Wortes schön genannt werden zu können, erweckte er ebensoviel Sympathie wie Interesse; "ihn einmal gesehen zu haben genügte, um ihn nicht mehr zu vergessen". Doch diese Vortheile, die das physische Individuum der seltsamen Mischung der beiden Rassen verdankte, hatte die moralische Persönlichkeit theuer zu entgehlen. Gleichsam ein doppeltes Ich besitzend, empfand er in zwei verschiedenen Weisen, liebängelte er mit zwei verschiedenen Idealen, um im Augenblicke des Handelns, eine echte Hamletnatur, zu keiner Entscheidung zu gelangen.

Auch in seiner Redeweise spiegelte sich dieser Dualismus. Von Kindheit an aus dem Munde des Vaters und der Mutter beide Sprachen lernend, brachte er es doch in keiner zu einer wirklichen Herrschaft. Es fehlten seiner Rede jene Wendungen und Ausdrücke, in denen sich das eigenste Fühlen und Denken eines Volkes bekundet. Nur äußerst selten hörte man aus seinem Munde ein Sprichwort, das unter den gewöhnlichen Leuten im Schwange. Daher oft ein unzulängliches Vermögen, die erhaltenen Eindrücke bestimmt wiederzugeben, die Gedanken genau abzugrenzen, vor allem ein Mangel an persönlicher Eigenthümlichkeit des Ausdruckes. Oft hatte sein Italienisch eine durchaus deutsche, sein Deutsch eine durchaus italienische Färbung. Hemmten jedoch die Alternativen, denen er durch seine Doppelnatür ausgesetzt ward, seine Handlungen, so zeigte er, sobald das Gleichgewicht gestört war, bei seinen Entschlüsse eine Heftigkeit, in welcher sich gewissermaßen der lange darmeldegehaltene Willen Luft mache, und so bestand der Widerspruch seines Innern nicht nur in der Beschaffenheit der Grundströmungen, zwischen dem träumerischen Idealismus und dem phantastischen Mystizismus, den er von der Mutter geerbt, und dem Wirklichkeits sinne, der lebhaften Energie des väterlichen Naturells, sondern auch in der moralischen Dynamik, zwischen der Atonie und den Paroxysmen, deren Wechsel er unterworfen war.

Man sieht, mit welcher Gründlichkeit der Verfasser, den wir in Vor stehendem fast wörtlich citirten, den Charakter seines Helden klar zu legen bemüht ist. Zur Vervollständigung des Bildes dienen allerhand Züge aus dessen Jugendzeit, seine Schwächlichkeit bis zum Jünglingsalter und die dadurch gesteigerte Zärtlichkeit der Eltern, die Trauer um die kranke und todte Mutter, der Verlust des Vaters, der ihn im 21. Jahre allein in der Welt ließ. Von stark entwickeltem Gefühl, aber nur oberflächlicher Bildung versehen, wirft sich der junge Mann nunmehr auf alle möglichen Studien, mit besonderer Vorliebe auf philosophische Werke wie die "Kritik der reinen Vernunft", "die Welt als Wille und Vorstellung", die "Philosophie des Unbewußten" lassen ihn die reale Welt vergessen und die von der Mutter ererbte Neigung zur Kontemplation und Abstraktion die Oberhand gewinnen. Doch indem er sich in die verschiedenen Systeme einarbeitet und jetzt diesem, dann jenem beipflichtet, sieht er sich ratlos und verwirrt gegenüber den Widersprüchen, die zwischen ihnen obwalten. Uebersättigung und Ekel sind das Ende.

Um jene Zeit, berichtet der Erzähler, lernte ich ihn kennen. Eine philosophische Abhandlung aus seiner Feder, die jener wohlwollend be-

spricht, bildet die Brücke zum persönlichen Verkehr der Beiden, bei dem unter Anderem auch die poetischen Neigungen Raeli's zu Tage treten. So mächtig die Eindrücke seiner Phantasie, so unzureichend erwies sich seine Kraft, denselben Gestalt zu geben. Ueber den Mangel einer praktischen Beschäftigung vermögen dem jungen Manne auch mehrjährige Reisen im Ausland nicht hinwegzuhelpfen, die vielmehr nur eine Reihe von Enttäuschungen mit sich bringen, namentlich auch im Punkte der Liebe, an die ihm eine egoistisch angelegte Russin jeden Glauben raubt. In wildem Genusstleben sucht er eine Art Genugthuung darin, seine bisherigen Ideale mit Füßen zu treten, und auch nachdem er von diesen Verirrungen genesen, bleiben ihm die Spuren derselben aufgeprägt.

Nach Palermo heimgekehrt, nimmt Raeli sein altes Leben wieder auf, in freudloser Einsamkeit seine Tage verbringend. Zu den Wenigen, mit denen er früher einigen Umgang gepflogen hatte, gehörte ein Graf Giulio di Verdara, der, in seinem äußern Auftreten von ihm grundverschieden, unter spöttischem Lächeln und inscheinender Selbstsucht doch viel Güte und Redlichkeit der Gesinnung birgt. Da sich der Graf während Ermannos Abwesenheit vermählte, meidet letzterer so lange wie möglich den Besuch seines Hauses, bis er eines Tages von Verdara gebeten wird, dessen Gattin und einer vorübergehend in Palermo sich aufhaltenden Freundin mit den reichen Kenntnissen, die er in den Museen des In- und Auslandes gesammelt, als Führer durch die Kunstschatze der Stadt zu dienen. Nicht ohne Widerstreben dieser Aufforderung Folge leistend, lernt er in Maxette de Charmory ein Wesen kennen, das sich gleich ihm scharf vom Schwarm der Alltagsmenschen scheidet und ihn durch geistige Interessen und Kenntnisse wie durch ein trotz aller Zurückhaltung eigenthümlich anziehendes Benehmen schon bei der ersten Begegnung gefangen nimmt. Ueberaus fein durchgeführt ist die Entwicklung des Verhältnisses zwischen den beiden fesselnden Charakteren, im höchsten Grade kunstvoll die Art und Weise, wie der Leser ohne den herkömmlichen Apparat mehr oder weniger kraus verschlungener Begebenheiten in andauernder Spannung erhalten wird. Diese Spannung zu nähren dient wesentlich mit der Reiz des Geheimnißvollen, der die Gestalt der jungen Fremden umgibt. Mit der Gräfin von Verdora ist dieselbe in Paris bekannt geworden; sie lebt in der Familie ihres Oheims, eines Vicomte d'Archerval, der schon seit Jahren seine an einer unheilbaren Krankheit leidende Frau nach allerhand klimatischen Kurorten begleitet. Ein im Strudel des *bigg life* aufgehender Lebemann, hat er sich, als ihm nach dem Tode seiner Schwester die Erziehung der armen Maxette zugefallen, seiner

Pflichten gegen diese so einfach wie möglich entledigt, indem er sie in ein Pensionat schickte, dann seiner Gattin als Gesellschafterin zuwies, wobei er sich zugleich persönlich noch größere Freiheit der Bewegung sicherte.

Die Anziehungskraft, die Maxette auf den jungen Träumer ausübt, ist in erster Linie eine geistige. Lange sucht er sich selbst seine Neigung zu verborgen; die Kluft erwägnd, die ihm, den Enttäuschten und seelisch Kranken, von dem jungen Mädchen trennt, das seiner Meinung nach von keinem Abgrund des Daseins weiß, wagt er sich nicht zu gestehen: ich liebe sie, sondern blos: ich würde sie lieben. Allmälig indeß mehr und mehr eingenommen vom Zauber ihres Wesens, ändert er seinen Entschluß dahin, daß er sie lieben will, aber ohne es ihr zu gestehen, nur in seelischer Gemeinschaft, die für sein ferneres Leben die schönste Erinnerung bilden werde. "Für Ermanno", heißt es an späterer Stelle, "war Fräulein von Charmory eine reine Idee, harmonisch, unpersönlich und unberührbar. In ihr konnte er nicht das Weib sehen." ... "Er wäre fähig gewesen von ihr zu lassen, um nur die unvergängliche Idee von ihr zu bewahren, um diese nicht zu entweihen". In seinem äußeren Verhalten tritt die stetig wachsende Neigung zu Maxette so wenig hervor, daß selbst die Gräfin von Verdora nichts davon ahnt, ja vielmehr sich selbst von ihm geliebt glaubt. Mit ihrem Gatten zwar ein Leben ohne Mißklang führend, fühlt sie ihr Herz doch nicht durch engere Bande mit diesem verbunden. Die geistige Ueberlegenheit Raelis, seine Herzensgüte, sein Hochsinn lassen sie täglich mehr in ihm einen begehrenswerthen Ersatz für unerfüllte Wünsche erblicken. In der Hoffnung, daß ihre Gefühle von ihm erwidert werden, bestärkt sie die gleichmäßige Ruhe und Traurigkeit der jungen Freundin. Ihr Gatte selbst ist es, durch welchen sie sich plötzlich aus allen Illusionen gerissen sieht. Von ihm erfährt sie, daß der Vicomte d'Archerval, in Spielschulden gerathen, demnächst Sizilien verlassen werde: "Die Abreise Maxettes", fügt er hinzu, "wird eine Lücke hinterlassen". "Gewiß", erwidert die Gräfin; "ich habe sie so gern, die arme Maxette", worauf der Gatte entgegnet, daß er nicht von ihr, sondern von Raeli spreche. Um ihrer tödtlichen Ungewißheit ein Ende zu machen, beschließt die Gräfin, Ermanno Raeli mit allen Mitteln zu einem Geständniß zu bringen. Dasselbe erfolgt gelegentlich eines seiner nächsten Besuche, bei dem sie ihm das Gerücht von der bevorstehenden Abreise der fremden Familie mittheilt. Die Bestürzung Raelis kann ihr keinen Zweifel hinsichtlich seiner Gefühle für Maxette lassen; der Gedanke, sie zu verlieren, entreißt ihm das Bekenntniß, daß er ohne sie nicht mehr zu leben vermöge. Mit Qual erfüllt durch die leidenschaftliche Gluth seiner Worte, kann sich die Gräfin doch bei Schilde-

lung seines trüben Daseins des Mitleids nicht erwehren; die eigenen Wünsche zurückdrängend, spricht sie ihm die Ueberzeugung aus, daß auch er Maxette nicht gleichgültig, und als Ermanno sie die Freundin zu fragen bittet, ob dies wahr, und ihr alles zu sagen, verspricht sie es ihm und begiebt sich einige Tage darauf zu dieser, nicht ohne innere Kämpfe, die ihr die eigenen Gefühle für Raeli verursachen. Mit wenigen meisterlichen Strichen sind bei der Unterredung mit Maxette die auflackernden egoistischen Regungen der Gräfin angedeutet, die geheime Genugthuung, als sie hört, wie jene den Antrag Raelis in einer Aufregung und Verwirrung zurückweist, deren Grund um so rätselhafter, als über die Liebe Maxettes kein Zweifel möglich. Unfähig zu einer mündlichen Erklärung, entschließt sich letztere, der Freundin brieflich mitzutheilen, daß sie Ermannos unwürdig, daß sie ihm nie zum Altar folgen könne. Ein schnöde zerstörtes Leben ist es, dessen traurige Geschichte sie enthüllt. Der Oheim, in dessen Haus sie sich verwäister fand, als irgendwo, ein Mann, für welchen die Familie nicht vorhanden; die Vicomtesse eine treffliche Frau, aber aufgerieben von körperlichen Leiden und Schmerz über das zügellose Treiben des Gatten und des Vaters, des Herzogs von Précourt, der nach allerhand skandalösen Streichen sich gezwungen sah, Paris zu verlassen, und der dann plötzlich zurückkehrt, um, scheinbar ein neues Leben beginnend, eines Tages sie, die Ahnungslose, in brutaler Weise zu vergewaltigen. Ihr Glaube, ihr Verstand ist ins Wanken gerathen in der langen Krise, die der Katastrophe folgte. Zu ihrer alten Traurigkeit gesellte sich ein tiefer Menschenhaß, ihr erschüttertes Nervensystem bereitete ihr häufige und schwere Aufregung, die erst allmälig in Ermattung und Apathie überging. Unfähig zu einem entscheidenden Schritte, ist sie in dem Hause des Oheims geblieben; den einzigen Trost fand sie anfänglich in ernster geistiger Beschäftigung, dann in dem rastlosen Wanderleben, dem Verkehr in der buntwechselnden internationalen Gesellschaft, der für ihren Seelenzustand wie geschaffen scheint. „Ja, dieser elenden Welt war sie würdig! Mit welchem Recht hätte sie sich zur Richterin darüber aufwerfen können? Würde man nicht mit gedämpfter Stimme, mit verständnißvollem Lächeln über sie reden, wie man von so vielen anderen Unglücklichen redete? Gab es eine andere Welt für sie?“ Wohl gab es eine, wie sie jetzt sich sagen muß, nachdem der Mann, zu dem sie vom ersten Augenblick an tiefinnere Verwandtschaft hingezogen, sein Gefühl für sie enthüllte. Und hatte sie bisher sich selbst über ihre Lage zu täuschen gesucht, so steht sie nunmehr vor der Alternative, ihn, der ihr unbegrenztes Vertrauen geschenkt, zu betrügen, oder zugleich mit seinem Herzen das eigene zu

brechen. Auch wenn sie ihm alles entdeckte und seinem Urtheil unterwürfe, würde sich die Lösung in einer anderen Weise vollziehen?

Im Innern des Gräfin erwacht bei den Eröffnungen Maxettes aufs neue der Widerstreit zwischen Eifersucht und Edelmuth. Ermanno seinerseits ist weit entfernt, die Entscheidung zu beschleunigen; nach dem Geständniß seiner Liebe fehlt ihm bei seiner kontemplativen Natur der Drang zu weiterem Handeln, und die Nachricht, daß durch den verschlimmerten Zustand der Vicomtesse die Abreise der Fremden auf unbestimmte Zeit verschoben, ist ihm ein willkommener Anlaß, thatlos seine Träume weiterzuspinnen. Als er endlich, durch die Gelegenheit dazu angespornt, Maxette selbst seine Liebe gesteht, erhält er zu seiner Bestürzung die Antwort: „Ich wußte, daß dieser Augenblick kommen würde. Wenn Sie glücklich sein wollen, so verzichten Sie auf mich. Ich habe mich entschieden, unvermählt zu bleiben. Dieser längst gefaßte Entschluß enthält nichts gegen Sie. Es gibt unabänderliche Schicksale“.

Wenn sich an dieser Scene, einer der glänzendsten in der ganzen Erzählung, etwas aussetzen läßt, so ist es die auch sonst mehrfach zu bemerkende Ausführlichkeit, mit welcher der Verfasser die seelischen Prozesse zergliedert, jede einzelne Erwägung und Gefühlswallung darlegt. Da Werke von dem innern Gehalte des vorliegenden Romans mit oberflächlichen Dutzendlesern überhaupt nicht zu rechnen haben, wäre es wohl angemessen, wenn in dieser Hinsicht dem ergänzenden Verständniß mehr überlassen bliebe. Man gewinnt den Eindruck, als wollte sich der Dichter bis ins kleinste Detail von der Folgerichtigkeit im Denken und Fühlen seiner Gestalten Rechenschaft ablegen, doch wenn Ermanno z. B. erklärt, daß er so lange gezaudert, weil er sich der Geliebten nicht würdig gefühlt, so genügten an Stelle der breiten Ausführung, welche Wirkung dieses Geständniß auf Maxette ausübt, wohl wenige Worte für den Leser, der die bisherige Entwicklung aufmerksam vorfolgte.

Durchdringungen von der Ueberzeugung, daß seine Neigung erwidert wird, kann Raeli Maxette's Antwort natürlich nur als eine unvollständige betrachten. Für diese erhöht sich die Peinlichkeit der Verhältnisse durch das plötzliche Erscheinen des Herzogs von Précourt, der ihr mit der ganzen Unverfrorenheit des herzlosen Genußmenschen gegenübertritt, als ob nichts zwischen ihnen vorgefallen. Bei einem Feste, welches die Fremdenkolonie in Erwiderung der von den Palermitanern erfahrenen Gastfreundschaft unter Leitung des Herzogs veranstaltet, sieht sie den Zerstörer ihres Lebensglücks lächelnd im Gespräch mit Raeli, dessen Beziehungen zu Maxette ihm

gerichtweise bekannt geworden. "Ich will nicht, daß Sie mit dem Manne sprechen", raunt sie Ermanno beim Tanze zu. "Mit dem Herzog?" fragt dieser befremdet, allein Maxette vermag ihm keine weitere Aufklärung zu geben, im Uebermaß der Aufregung schwinden ihr die Sinne, und er führt sie aus dem Saale ins Gewächshaus. Hier spricht er ihr aufs Neue von seiner Liebe; im aufwallenden Gefühl zieht er sie an sich... "Nein, nicht wie" - stöhnte sie wie in plötzlicher Empörung ihres ganzen Wesens, als sie sich in der Gewalt des Mannes fühlte, und ohnmächtig sank sie auf einen Stuhl. Aus ihrem Zwiegespräch mit der Gräfin von Verdara, die ungesiehene Zeugin des Vorgangs gewesen, fängt Raeli dann verhängnißvolle Andeutungen auf über die düstere Vergangenheit der Geliebten. Maxette sagt sich verzweifelt, daß nun Alles vorüber; die Ueberzeugung, daß Ermannos Enttäuschung in Folge ihrer Plötzlichkeit noch weit schrecklicher als die ihrige, treibt sie bei Morgengrauen fort, um die furchtbare Enthüllung zu vervollständigen und sich vor dem Geliebten zu rechtfertigen; doch als sie in Begleitung des gräflichen Paares Raelis Haus betritt, liegt er, mit einem Schuß in der Brust, in den letzten Zügen.

Ob diese Lösung des Konflikts durch die Natur der Verhältnisse und den Charakter des Titelhelden geboten war, ist eine Frage, die gewiß nicht jeder in bejahendem Sinne beantworten wird. Ohne damit dem Urteil des Lesers vorgreifen zu wollen, citieren wir die Ausführungen, mit welchen ein so feinsinniger Beurtheiler wie Enrico Panzacchi, der den Arbeiten seines vielversprechenden jungen Landsmannes verdientes Wohlwollen entgegenbringt, seine Ansicht begründet, daß de Roberto nach dieser Seite hin das Rechte nicht getroffen. "Wer jemals wirklich ein Weib geliebt", äußerte sich jener hochangesehene Kritiker und Dichter jüngst in seiner Zeitschrift "Lettere e arti", "wird dem Verfasser sagen, daß ein Mann in dem Augenblicke, wo er die selige Gewißheit ihrer Liebe erlangt, nicht an Selbstmord denken wird, und seien die Umstände, unter denen er zu dieser Gewißheit gelangt, auch noch so traurig und entsetzlich. Der Selbstmord ist ein Akt der äußersten Verzichtleistung, während die Liebe alle Gründe zum Leben herbeizieht und verstärkt. Das Geheimniß Maxette's, welches Ermanno zugleich mit der endgültigen Gewißheit ihrer Liebe erfährt, mußte sicherlich für ihn ein grausamer Schlag sein, konnte der Giftpilz sein, der in der Folge all\* sein Glück störte und ihn schließlich in die Verzweiflung, in den Tod trieb. In jenem Augenblick indeß ging durch die Seele des Liebenden ein göttlicher Hauch, der ihn in Leben und Liebe zu allem für das Leben und für die Liebe begeistern mußte, zu allem, außer zu jenem verzweifelten Entschluß, der

zugleich eine feige Flucht ist".

Es möge, wie gesagt, dem Leser anheimgestellt sein, über den jedenfalls problematischen Ausgang des Romans zu entscheiden, der, mag man über diesen Punkt urtheilen wie man wolle, nach Inhalt, Komposition und Darstellung im Einzelnen dem Besten beigezählt werden muß, was die neuere italienische Erzählungskunst hervorgebracht, und welcher einer guten - beileibe nicht sklavisch wörtlichen - Uebersetzung weit würdiger als gar vieles, was allzu geschäftige Hände aus dem uferlosen und oft so trüben Strom der französischen Sensationsliteratur zu uns herüberleiten.

PAUL SCHÖNFIELD

\* In « National-Zeitung », n. 508, del 12 sett. 1889.

## II

### Un amico dell'Italia \*

Il nome di Paolo Schönfeld, critico profondo, poeta geniale, commediano elegante, è fra i più ed i meglio conosciuti in Germania. Una delle sue ultime pubblicazioni, *Satire ed epigrammi*, dà l'esatta misura del suo ingegno vivace ed acuto, agile e severo ad un tempo, pieno di cultura, soprattutto, ed appassionato per le più complesse questioni dell'estetica contemporanea.

Già il volume delle sue poesie (*Dichtungen*) era stato accolto, anni fa, col più largo favore dalla critica tedesca. Alberto Möser, Corrado di Prittwitz, il Weitbrecht, gli avevano dedicati articoli pieni di simpatica ammirazione<sup>1</sup>. Il successo del suo nuovo lavoro (*Satiren und Epigramme*) fu ancora maggiore; Roberto Hamerling, il valoroso scrittore di cui in questi giorni si è pianta la perdita, ne gustò la schietta grazia e l'*humour*; Franz Sandvoß ne esaminò lungamente il contenuto in un opuscolo<sup>2</sup>, ed Enrico Keck, Rodolfo di Guttschall, e tanti e tanti altri lo tennero con amore al fonte battesimal<sup>3</sup>.

Ma Paolo Schönfeld ha un titolo speciale alla considerazione del nostro paese; ed è l'interesse che egli prende a tutte le cose nostre. Fra gli stranieri, quelli che apprezzano più profondamente il nostro cielo, i nostri monumenti, la nostra cultura, sono certo i Tedeschi; fra i Tedeschi, uno dei più affezionati all'Italia è lo Schönfeld. E' vero che qualcuno dei suoi *Epigrammi* è rivolto contro di noi; ma ciò stesso dimostra che egli ci ha studiato e conosce i lati deboli da cui non andiamo esenti, come non ne va esente nessuno a questo mondo.

Un'opera veramente magistrale riguardante il nostro paese è quella dallo Schönfeld pubblicata sopra Andrea Sansovino (*Andrea Sansovino und seine Schule*). E' dedicata agli artisti ed ai dilettanti, e tanto sotto l'aspetto artistico come sotto lo scientifico, l'estetico e il letterario è un ottimo libro. Il magnifico scultore ed architetto fiorentino, che fu solo superato da Michelangelo, non era stato finora studiato con l'attenzione di cui era degno. La storia dell'arte aveva una lacuna che Paolo Schönfeld ha colmata. Del suo libro ecco come parla una delle maggiori riviste italiane: «... veramente, da quindi in là, a chi

ha studiato il libro dello Schönfeld non sarà più lecito discorrere del Sansovino e delle sue opere...».

Ma dove il valente scrittore tedesco dimostra con maggiore evidenza e con migliori risultati il suo interesse per le cose nostre è nel render conto ai suoi connazionali di tutte le notevoli pubblicazioni, nell'aprire ai nostri autori tutto un nuovo pubblico di apprezzatori. Dalle eleganti colonne del *-Magazin für der Literatur des In-und Auslandes*, alle appendici dei maggiori giornali politici berlinesi, Paolo Schönfeld segue assiduamente il nostro movimento letterario con una competenza che è uguale alla sua simpatia.

E' per noi un debito di gratitudine far conoscere, a nostra volta, il suo nome agli Italiani.

Franisco Di Romanò.

\* Da *La Scena Illustrata*, a. XXV, n. 20, del 15 ottobre 1889, p. 7.

<sup>1</sup> Non di tutti, né in eguale misura si riesce ad avere notizia. Il più noto è Karl Weitbrecht (1847-1904), giornalista, professore di letteratura ed estetica e retorica a Stoccarda, poeta lirico (anche in dialetto), drammaturgo e studioso della letteratura. Meno noto è Konrad von Prittwitz und Gaffron (1826-1906), di cui si ricordano *Lieder* del 1865, *Neue Lieder* (1875) e *Lieder u. Balladen* (1882). Fu amico e imitatore di Lilienkron, di Platen, Eichendorff e Strachwitz. Infine Albert Möser è conosciuto come poeta e memorialista; scrisse tra l'altro *Deutsche Kaiserlieder*, Dresden, 1889; *Singen und Sagen. Neue Gedichte*, Hamburg, 1889; *Idyllen*, Halle, 1875; *Nacht und Sterne. Neue Gedichte*, 1872; *Meine Beziehungen zu Robert Hamerling und dessen Briefe an mich*, Berlin, 1890; *Todtenopfer. Gneisenau's Eukel, dem Grafen Lotbar v. Hohenstaufen* zum Gedächtniß, Canzone, 1870.

<sup>2</sup> *Über Paul Schönfeld's Satiren u. Epigramme*, nel vol. *Berlin und Lessing. Friedrich der Große*, ... cit.

<sup>3</sup> Dei due autori, solo di Karl Heinrich Keck si riesce ad avere qualche titolo: *Über das Wesen der Bildung u. den Anteil des Gymnasiums an denselben*, Spethmann & Co., Schleswig, 1867; *Deutsches Lesebuch f. d. gebob. etabli. Volksschule*, Halle, 1896; H. Keck und Carl Jorasses, *Norddeutsches Lesebuch*, Schleswig, 1870; *Vaterländisches Lesebuch für die mehrklassige erzählerische Volksschule Norddeutschlands*, 1868; *Iduna. Deutsche Helden sagen, dem deutschen Volk und seiner Jugend wiederzählt*, Teubner, Leipzig, 1877.

ROSSANA MELIS

## LA LETTERATURA QUOTIDIANA A NAPOLI NEL SECONDO OTTOCENTO\*

### §. I. DAL PRIMO AL SECONDO «GIORNALE NAPOLETANO»

1.1. *Una premessa: Giovanni Verga e il giornalismo letterario napoletano. Le lettere di Carlo Petitti nel Carteggio Verga.*

Ci sono alcuni episodi nella storia dei rapporti tra Giovanni Verga e gli ambienti intellettuali e giornalistici napoletani - ricavabili tra l'altro dal carteggio dello scrittore conservato a Catania - che segnano una intensificazione dei suoi contatti con quell'ambiente e che cadono, non a caso, in un periodo di forte creatività verghiana, tra la fine del 1881 e gli inizi del 1882. Come spesso succedeva a Verga - sempre ben attento a saggiare terreni fertili, o potenzialmente fertili, sia al nord che al sud della penisola - essi coincidono infatti con un periodo che mi pare molto significativo anche per chi vuol tracciare una storia della vita culturale napoletana postunitaria.

Una tale intensificazione avrebbe raggiunto il suo culmine con la collaborazione verghiana - col racconto *Al reggione* - al numero speciale del Capodanno 1882 del quotidiano *«Corriere del Mattino»*, numero che avrebbe accolto contemporaneamente uno splendido racconto del giovanissimo Salvatore di Giacomo<sup>1</sup>. A questo si aggiunsero però episodi successivi, che

\* Il presente contributo è la prima parte di un lavoro più ampio sugli scrittori e i critici della *Parte letteraria* del quotidiano *«Corriere del Mattino»* di Napoli, per gli anni che vanno dal 1877 al 1892. Ringrazio Teresa Poggiali Salani per aver letto buona parte dei paragrafi III e IV, e per gli amichevoli consigli che mi ha offerto.

<sup>1</sup> Il racconto *Al reggione* fu poi raccolto in *Per le rive*, Milano, Treves, 1883. Per la storia di questa pubblicazione, cfr. R. Mulas, *Narrativa popolare / rusticana e modello verghiano nei*

lasciano presumere altri progetti di collaborazione.

Scriveva, per esempio, il 6 gennaio 1882, il giovane scrittore napoletano Carlo Petitti a Verga, allora a Milano, in una cartolina postale da Napoli:

Gentilissimo Signor Verga,

Avendo conosciuto per mezzo d'un mio amico Cataneo l'indirizzo del m° Perrotta (piazza Stesicoro) gli avevo già spedito dei giornali ed un vigliettino per ringraziarlo della cortese dedica fattami delle sue bellissime composizioni. D'ora innanzi li indirizzerò a Lei.

I buoni giornali politici però non sono molti: il *Piccolo* - il *Pungolo* - il *Roma* - la *Gazzetta di Napoli* - il *Corriere del Mattino* - il *Giornale di Napoli* e *L'Occialetto* (giornale musicale e teatrale). Io però cercherò servirla completamente.

Mi voglia bene e non si dimentichi del suo dev.mo ed affezionatissimo

Carlo Petitti<sup>2</sup>

Non ci soccorrono ricerche organiche sulle frequentazioni napoletane di Verga. Sappiamo però dal carteggio tra Verga e Carlo Del Balzo che Petitti rispondeva, con questo elenco di quotidiani napoletani, a richieste contenute in un biglietto che Verga gli aveva fatto pervenire attraverso il comune amico Del Balzo, il quale dirigeva allora a Napoli la «Rivista Nuova», di cui lo stesso Petitti era collaboratore dal febbraio 1879.<sup>3</sup>

periodici napoletani di fine '800: tra il «Corriere del Mattino» e «Fantasio», in *I Verisotti Regionali*, Atti del Convegno di studi della Fondazione Verga (Catania 27-29 aprile 1992), II, Catania, Fondazione Verga, 1996, pp. 526-28. Il racconto di Di Giacomo e *lu guardina*, raccolto poi nel volume *Nennella*, Milano, Quadri, 1884. Cfr., a questo proposito, le osservazioni di E. Guarnaccia, *La cultura della regione "unpositanina". I modelli, le forme, i temi*, in *Storia d'Italia. La Campania*, a cura di P. Macrì e P. Villani, Torino, Einaudi, 1990, pp. 791-839; 813.

<sup>2</sup>Catania, Biblioteca Universitaria Regionale LeFora in poi BUCI, Carteggio Verga, ms. 3996. La cartolina postale era indirizzata *All'Illustr / Signor G. Verga / Via Principe Umberto N.9 / Milano*. Inedita, allo stesso modo sono da intendere le altre lettere del Carteggio Verga citate d'ora in avanti senza altre specificazioni. Il comune amico catanese è molto probabilmente il poeta e pittore Calcedonio Reina (1842-1911), che da parecchi anni viveva a Napoli, legato alla scuola pittorica di Domenico Morelli. Anche in altre occasioni aveva fatto da tramite tra letterati e artisti napoletani e Verga, nel cui Carteggio sono conservate molte e interessanti sue missive scemmi biografici in A. De Giernati, *Dizionario degli artisti italiani ritenuti*, Firenze, Le Monnier, 1889, p. 410; M. Acciari, *Ottocento siciliano. Pittura*, Roma, Palombi, 1939, p. 153). Il maestro Perrotta e il compositore catanese Giuseppe Perrotta (1843-1910, intimo di Verga fin dalla prima gioventùza (Cfr. F. Giudice, *Giuseppe Perrotta, maestro di musica*, Catania, Perrotta, 1911).

<sup>3</sup>Cfr. la lettera di Verga al Del Balzo da Milano, del 3 gennaio 1882: «Fammi il piacere

La conoscenza tra Del Balzo e lo scrittore siciliano si era rafforzata proprio alcune settimane prima, verso la fine del novembre 1881, quando Verga si era fermato qualche giorno a Napoli, nel viaggio di ritorno da Catania verso la capitale lombarda<sup>4</sup>. Arrivato a Milano, il 3 gennaio successivo, scrivendo al Del Balzo, aggiungeva infatti la raccomandazione: «Fammi il piacere di recapitare, quando ti capita, l'accluso biglietto al Sig. Petitti». I commentatori della lettera hanno però riconosciuto in quel nome non Carlo, ma il più famoso barone Pompilio Petitti, figura di rilievo nella vita politica napoletana di quegli anni, e in parte anche in quella culturale<sup>5</sup>.

Carlo Petitti era allora un giovane scrittore pieno di sogni e di ambizioni letterarie, e, se si deve dar credito ad alcuni accenni che verranno fatti su di lui molti anni dopo nella *Strenna Pierro*, poco prolifico perché tormentato dall'incontentabilità<sup>6</sup>.

Il suo nome è ricordato più volte nel profilo *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900* disegnato da Benedetto Croce - profilo di storia della cultura napoletana a cui bisogna di necessità sempre tornare<sup>7</sup>. Parlando infatti del

di recapitare, quando ti capita, l'accluso biglietto al Sig. Petitti, e se qualche giornale ha parlato della musica del mio amico Perrotta, fammi il favore di mandarmelo» (G. Verga, *Lettere inedite a Carlo Del Balzo* a cura di S. Pescatori, in *La Rotta*, s.III, I, 6, 1940, p. 237; ora in G. Verga, *Lettere sparse* a cura di G. Finocchiaro Chimiri, Roma, Bulzoni, 1979 fd'ora in poi *Lettere sparse*, p. 123). Le lettere di Del Balzo a Verga sono state pubblicate recentemente, con ampie annotazioni, da G. Lo Russo, *24 lettere di Carlo Del Balzo a Verga*, in *Annali della Fondazione Verga*, 6, 1989 (ma 1993), pp. 85-109. Cfr. anche M. Casini, *Carlo Del Balzo, la «Rivista nuova», e l'europeismo della cultura partenopea postunitaria*, in *Critica letteraria*, XXIII, 1995, 88/89, pp. 439-55.

<sup>4</sup>Cfr. la lettera del Verga da Catania del 1º novembre 1881: «Io ripasserò da Napoli verso il 21 o 22. Gi sarete», e quella, immediatamente successiva, da Roma, del 29 novembre, in cui passa col suo corrispondente al *tn*, non frequente nelle abitudini epistolari verghiane (in *Lettere sparse*, pp. 121 e 122).

<sup>5</sup>Cfr., per lo scambio di Carlo con Pompilio Petitti, la nota di S. Pescatori a p. 232 dell'articolo citato, e M. DELLA SALA, *Frammenti Del Balzo*, Avellino 1974, p. 139. Pompilio Petitti aveva fondato nel 1878 un periodico letterario quindicinale, il «Giornale Accademico di lettere scienze ed arti», che dal 1º settembre di quell'anno divenne il settimanale «La Crisalide. Giornale di lettere scienze ed arti».

<sup>6</sup>Nella presentazione umoristica dei collaboratori della *Strenna*, Carlo Petitti è definito il «lauber napoletano», che lavora indefessamente da ventisei anni intorno ad un gran romanzo sociale (Dov Manzo JV. Pres, *La libreria Pierro*, in *Strenna della libreria Pierro per 1891*, compilata da V. Pica e V. Spinazzola, Napoli, Pierro, 1891, p. 53). A quell'almanacco Petitti collaborò col racconto *Nell'isolitudine* (pp. 30-34); cfr. anche V. DELLA SALA, *Ottocento meridionale*, Napoli, Guida, 1935, pp. 77-78.

<sup>7</sup>B. Croce, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*, in *La critica*, VII, 1909, fasc. V e VI; VIII, 1910, fasc. III e IV; poi in *Appendice La letteratura della Nuova Italia*, IV, Bari, Laterza 1912, pp. 267-355.

più importante periodico culturale cittadino, il «Giornale Napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche». Croce, tra l'altro, annotava: «Nel 1879 s'iniziò una terza serie del *Giornale napoletano*, unendosi al Tallarigo, come aiuto nella compilazione, l'avvocato Carlo Petitti»<sup>8</sup>.

Il nome di Carlo Petitti però, a differenza di quanto annotava Croce, compare sulla copertina della rivista napoletana solo dal fascicolo del marzo 1880, aggiungendosi a quelli di Francesco Fiorentino e di Carlo Maria Tallarigo<sup>9</sup>. Non scriveva con frequenza: sue erano solo alcune veloci segna-

<sup>8</sup>Ivi, p.511. Ancora-giovanissimo studente, il Petitti aveva esordito nello stesso «Giornale» alcuni anni prima, nel dicembre 1875, intervenendo nel dibattito sul realismo con un brevissimo scritto: *Il realismo in arte. Schizzo d'un ignorante* (*Giornale Napoletano di scienze lettere ed antropologia* in poi GN), vol.II, 6, dic. 1875, pp.479-71). Lo scritto era accompagnato dalla nota redazionale: «Come schizzo l'abbiamo fatto passare, nella speranza che il giovane autore vorrà svolgere in altro scritto compiutamente il suo tema; che da questo saggio abbiamo potuto arguire ch'ei potrà farlo con grazia e disinvolta». Probabile esercitazione scolastica, in quelle righe Petitti paraggiava per un'opera d'arte che affrontasse anche la vita di tutti i giorni, un'arte che fosse anche moralizzatrice, senza essere aristocratica, perché, precisava, «il bello lo si trova dovunque. Non c'è poi gran bisogno di andarlo a pescare, né tanto in alto, né tanto lontano. Oggi che s'è messa da banda tutta la rettorica dei tempi passati, bisognerebbe distruggere anche il convenzionalismo in arte». Concludeva quindi con battute che a volte riprendevano, anche con scelte lessicali e sintattiche, formule desantislane (pur appellandosi insieme a un moderatismo ingenuo e impacciato, veicolato da stereotipi linguistici trascinleggianti): «L'arte è sentimento, è vita, è potenza creatrice. Non si diventa artisti a furia di regole e precetti. Che vada poi tanto oltre il realismo, da ritracci il reale sì, ma brutto, ma schifoso, oh! allora gli è un altro par di maniche. Si potrebbe allora rispondere, che anche l'arte ha uno scopo. Essa deve commuoverci e deve destarci interesse; ed il brutto non potrà destarci interesse: lo schifoso ci farà nausea» (ivi, p. 471). A parte una recensione comparsa l'anno successivo (C. Petitti, *Un poeta per bene*: rec. a A. Ronzani, *Affetti e meditazioni*, Sonetti, Parma, Ferrari, in GN, vol. IV, 6, dic. 1876, pp. 929-34), Petitti sarebbe tornato a scrivere sul periodico e precisamente nella rubrica *Bullettino Bibliografico* solo nella nuova serie, quella citata da Croce, e iniziata nel marzo 1879 (C. Petitti, rec. a J. CARLO DE LIETO, *Albe*, Versi, Napoli 1879; N. Misso, *Leggende e liriche*, Cosenza, 1879, in GN, n.s., vol. II, 5, sett. 1879, pp. 183-84). Parlando di un volume di versi, ancora una volta accennava polemicamente agli eccessi dell'arte realistica, difendendo l'arte sana, e concludendo così: «I poeti pei primi si son lasciati prendere da questa mania ed hanno provato il bisogno d'essere originali, anche a costo di diventare strani. Cercano di rifare l'arte in tutt'altro ambiente, di ricostruire un'arte nuova, che riesce invece monotona, falsa, convenzionale. È uno stato morboso dello spirito, in cui ci si prova il bisogno d'impegnarsi nella motta fin sotto il mento, e di vedere il nudo sotto ogni strappo. Il sentimento e l'ispirazione non hanno che vedere, e la poesia non ci guadagna di certo. Ieri si chiamava arcadia, oggi realismo: ma è tutt'una cosa» (ivi, p. 183).

<sup>9</sup>Cfr. anche la *Nottizia*, comparsa nel fascicolo del 15 ottobre 1880 della «Rivista Nuova», p.616, in cui si annunciava che nella redazione del GN s'era aggiunto «il signor Carlo Petitti, giovane valoroso, che promette assai bene».

lazioni di pubblicazioni, in cui lasciava chiaramente trasparire la sua simpatia per la produzione narrativa di Salvatore Farina (autore amatissimo in quegli anni anche a Napoli). Osservava, per esempio, nel fascicolo del luglio 1880: «È la semplice e sublime poesia della famiglia che il Farina s'è proposto di raccontarci in una serie di novelle e bozzetti, che io chiamerei veri quadri di genere. Hanno l'analisi fine e delicata e il colorito eguale e simpatico. Le passioni si svolgono in un ambiente calmo e sereno, e mettono nel cuore una commozione dolce e gentile. È un verismo questo del Farina che, senza alzare le gonne e mostrarcici il nudo sotto gli strappi, ha tutto il profumo della poesia e la vaporosità dell'ideale»<sup>10</sup>. E ancora, nel luglio 1881, lo prendeva a modello di un verismo «selezionato»: «Egli», scriveva, «pur essendo osservatore del vero, sceglie la realtà nella sua parte più nobile e più bella»<sup>11</sup>. Un atteggiamento, come vedremo, che ricalcava abbastanza da vicino, in sostanza, l'opinione che in quegli anni esprimevano gli altri compilatori del «Giornale Napoletano»<sup>12</sup>.

Eppure, alcuni mesi dopo, nel dicembre 1881, in una lettera al Verga (la prima tra quelle conservate nell'epistolario), il Petitti si esprimeva con molto distacco nei confronti di quei letterati:

Gentilissimo Signore ed Amico,

Le mando i due ultimi numeri del *Giornale Napoletano*. Ella li troverà certo molto noiosi.

Il Fiorentino ed il Tallarigo amano la letteratura grave ed erudita, la critica e la filosofia, meno l'arte. Hanno delle idee sul proposito che mettono i brividi: non le dico altro.

Col nuovo anno (Marzo 1882) uscirà dalla compilazione. Abborro la

<sup>10</sup>C. Petitti, rec. a S. Farina, *Coriggio e arcanti. Mio figlio s'innamora* (Norelle), Torino, Roux e Pavale, 1880, in GN, n. II, vol. III, 8, luglio 1880, p. 527.

<sup>11</sup>C. Petitti, rec. a S. Farina, *Nostro' Intervento. Pagine nere* (Norelle), Torino, Roux e Pavale 1881, in GN, n. III, vol. V, 15, luglio 1881, p. 515. Un'altra recensione fariniana, questa volta a *Il marito di Laurina*, era uscita in GN, n. III, vol. V, 13, marzo 1881, p. 164. Sulla considerazione di cui godeva S. Farina in quegli anni, cfr. ora la monografia di R. Pischedda, *Il femmelleur umoristico di Salvatore Farina*, Napoli, Liguori, 1997.

<sup>12</sup>Rimando, per esempio, alla recensione di P. Tedeschi, uscita nel maggio 1879, al *Novecento critico* di Francesco De Sanctis (2<sup>a</sup> ediz., Napoli, Morano 1879), in cui l'autore considerava sconcertato il saggio sullo Zola del «principe vivente della critica italiana», e concludeva: «il De Sanctis vuol riconciliare l'inconciliabile; e lo fa con tanti sottintesi, con tante proposizioni generali, e non bene dichiarate, da far sospettare che la sua bilancia penda in favore dello Zola» (GN, n.s., a.1, vol. 1, 2, maggio 1879, p. 303).

filosofia, la critica e l'erudizione e non potevo far nulla per *Giornale Napoletano*. Non sarà però una perdita né per il giornale né per loro.

Disponga di me; mi conservi la sua benevolenza e mi creda di Lei  
devotissimo ed obbligatissimo

Carlo Petitti  
Napoli - 10 Dicembre 1881  
Via Tagliiferri N.91<sup>13</sup>

Il Petitti, che, come presumiamo, aveva incontrato il Verga a Napoli, a fine novembre, gli aveva poi inviato i due ultimi numeri del periodico (i fascicoli 16 e 17, del settembre e del novembre 1881) molto probabilmente in segno di gentilezza, o perché richiestone dallo stesso Verga. Il fascicolo di settembre conteneva infatti un ampio articolo di Donato Lioy su *Milano e l'Esposizione del 1881* in cui l'autore, parlando della società letteraria milanese, aveva citato anche lo scrittore siciliano<sup>14</sup>. In quanto alla lettera del gennaio '82, trascritta più sopra, è forse da collegare alle iniziative che, in tutti i modi, Verga cercava di prendere, sollecitando articoli, ricordando recensioni, perché venisse conosciuta la musica dell'amico Giuseppe Perrotta<sup>15</sup>.

E anche probabile che lo scrittore, in quello scorci di tempo tra la fine del 1881 e gli inizi del 1882, saggiasse attraverso il Petitti le potenziali capacità ricevitive dei periodici e dei giornali napoletani, per collocare racconti suoi. Gaveva chiuso in quei giorni le pubblicazioni proprio la *Rivista Nuova*), o, come pare da altre lettere di suoi corrispondenti di quel mesi<sup>16</sup>, per

<sup>13</sup> BUC, Carteggio Verga, ms. 4901 (riportata parzialmente in R. Melis, *Narrativa popolare rusticana*... cit., p. 526, nota 139).

<sup>14</sup> Scriveva il Lioy: «A Milano hanno trovato da scrivere Salvatore Farina, Antonio Ghislanzoni e tanti altri; a Milano mandano i loro scritti De Amicis, Bersezio, Bonghi, Carducci, Guerini, Verga, Capuana. La ragione si è che a Milano vi ha un pubblico, che vibra e risponde tutto insieme, ad un tratto, alla stessa commozione, alla stessa provocazione», scrive il compilante Sacchetti (D. Lioy, *Milano e l'Esposizione del 1881*, in GN, a. III, vol. VI, 16, sett. 1881, pp. 81-96, 85).

<sup>15</sup> Non sono rimaste, tuttavia, nell'epistolario verghiano, lettere di Perrotta risalenti agli anni trattati.

<sup>16</sup> Come risulta dalle lettere del 18 e 22 marzo 1882 dell'editore torinese Luigi Roux, direttore della *Gazzetta Piemontese*, Verga cercava in quei mesi di collocare *Mastro-don Gesualdo* in appendice alla *Gazzetta*. Cfr. M. Duranti, *Alla ricerca di un editore (1882: i primi approcci per la stampa del "Mastro")*, in *Annali della Fondazione Verga*, 6, 1989 (ma 1993), pp. 73-85.

un'eventuale pubblicazione a puntate, sempre su quei giornali, di *Mastro-don Gesualdo*, che pensava di terminare velocemente nella primavera del 1882<sup>17</sup>.

L'attenzione dedicata da Verga al mondo giornalistico napoletano, e ribadita, anche se indirettamente, dalla lettera del Petitti, ricevette tuttavia un'improvvisa virata. Erano quelli mesi di grandi rivolgimenti nei periodici italiani. Per l'affare Oblieght<sup>18</sup>, Ferdinando Martini aveva lasciato, nello stesso gennaio 1882, la direzione del *Fanfulla della domenica*, il ben radicato settimanale letterario romano che aveva fondato nel 1879. Verga pensò bene di non perdere tempo, e già nel febbraio il nome di Capuana veniva fatto al proprietario della rivista, Baldassarre Avanzini, attraverso la mediazione di Giuseppe Giacosa<sup>19</sup>; Capuana accettò quindi l'incarico di direzione del supplemento domenicale del *Fanfulla*<sup>20</sup>, con il conseguente trasferimento a Roma.

<sup>17</sup> Ma è più probabile che la questione non lo riguardasse così direttamente. Basandomi sul carteggio tra Verga e Capuana, trascritto da Gino Raya, all'inizio delle mie ricerche avevo supposto che l'informazione chiesta al Petitti dovesse servire per collocare convenientemente le fiabe che Capuana, oberato dai debiti, oppresso da questioni familiari e di salute, andava compонendo in quei mesi. In una lettera del 20 dicembre 1881 da Milano, infatti, in cui incalzava l'amico perché lo raggiungesse, Verga scriveva: «Però a Mineo non puoi restare. Te ne scongiuro pel bene che ti voglio e per l'interesse che mi ispira il tuo avvenire. Costà non farai nulla non solo, ma ti ridurrà impotente a nulla fare, almeno di *arte attiva* e proficia [...] Se resti ancora un anno lontano dalla *arte attiva letteraria* anche i tuoi lettori ti dimenticheranno. / Dunque al modo. Prima di scrivere al *Roma*, volli parlare coll'Ottoni [...] (G. Raya, *Carteggio Verga-Capuana*, Roma, Ediz. dell'Ateneo, 1984, p. 156). Avevo pensato quindi che, per collocare quelle fiabe (che poi effettivamente stampò, nel 1882, l'editore milanese Ottoni), Verga meditasse di rivolgersi anche a un noto quotidiano napoletano, il diffuso *Roma*, le cui appendici avevano ospitato le lezioni del De Sanctis e i numerosissimi romanzi di Francesco Mastriani. Non avendo rintracciato, tuttavia, negli scritti verghiani di cui sono a conoscenza, altri riferimenti a quel quotidiano, ho controllato l'autografo della lettera del 26 dicembre 1881, depositata alla BUC. Il passo è da leggersi, senza ombra di dubbio: «Prima di scrivere al *Rouxi*, volli parlare coll'Ottoni». Amedeo Luigi Roux era l'editore torinese, direttore della *Gazzetta Piemontese*, con cui Verga era in corrispondenza proprio in quei mesi. Cade quindi l'ipotesi di un contatto con quel giornale napoletano. (Devo ringraziare, per questo e altri controlli, l'autto esperto, sollecito e amichevole della dott. Ninfa Leotta, bibliotecaria della BUC).

<sup>18</sup> Cfr. V. Camessero, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 1970, pp. 86-95.

<sup>19</sup> Cfr. la lettera di Verga a Capuana, da Milano, del 1 febbraio 1882: «Il Giacosa mi telegrafo adesso che ti ha proposto a direttore del *Fanfulla della domenica* di cui egli non ha potuto accettare la direzione che gli era stata offerta» (*Carteggio Verga-Capuana*... cit., p. 150).

<sup>20</sup> Cfr. la lettera di Verga a Capuana del 24 marzo 1882, in ivi, p. 154.

L'elenco dei giornali napoletani che Carlo Petitti aveva fornito a Verga (la specificazione «politici» nasceva probabilmente dal fatto che i quotidiani legati a una corrente o a un gruppo parlamentare erano anche quelli più affidabili, potendo contare su un finanziamento statale sicuro), ammesso che dovesse essere utilizzato per collocare racconti futuri, divenne allora inutile, perché Verga concentrò la sua attenzione, dalla tarda primavera del 1882, soprattutto su periodici romani, il «Fanfulla della domenica» diretto dall'amico, e la «Domenica letteraria», allora fondata da Ferdinando Martini.

Un segnale che ribadiva una tendenza in atto: le pagine letterarie dei giornali napoletani, che pure continuavano ad avere la forza di attrarre scrittori di circolazione e livello nazionali, sempre meno potevano competere, nel loro insieme, col mondo editoriale romano, alimentato dalla realtà parlamentare della nuova capitale.

Tuttavia, se tale era la tendenza (del resto contrastata a Napoli più volte e vivacemente anche dopo la metà degli anni Ottanta), non si può assolutamente concordare con l'opinione corrente, almeno per quanto riguarda il settore letterario, secondo la quale i giornali napoletani, dopo il 1870, «rimasero delle cittadelle marginali e isolate dal resto del paese»<sup>21</sup>. Non a caso Benedetto Croce, nel saggio sulla storia della cultura napoletana già ricordato, fissava proprio negli anni immediatamente precedenti l'Ottanta la nascita, a Napoli, di «quel che non s'era mai visto nei secoli passati, una letteratura d'arte»<sup>22</sup>.

Erano tentativi di rinnovamento che vedevano protagonisti molti giovani, e avevano validi punti d'appoggio, uno soprattutto, il «Corriere del Mattino», «Un giornale quotidiano», aggiungeva infatti lo storico, «veniva a dare più frequente e ampio sfogo a quelle tendenze giovanili, perché Federico Verdinois, il quale già dal 1871 collaborava al *Fanfulla* col pseudonimo di *Picche* e nel 1877 aveva pubblicato per qualche tempo un *Corriere letterario*, accettando un'offerta di Martino Cafiero, prese a dirigere nel 1879 la pagina letteraria del *Corriere del mattino*. Quella pagina fu come la culla della nuova

<sup>21</sup> V. Cattaneo, *La stampa italiana...*, cit., p. 15.

<sup>22</sup> Nasceva qui, circa il 1880, quel che non s'era mai visto nei secoli passati, una letteratura d'arte: pieno riscontro, per le sue tendenze e per suo carattere, alla scuola di pittura, che vi s'era formata nel ventennio o trentennio precedente (B. Croce, *La vita letteraria...*, cit., p. 345).

<sup>23</sup> Ivi, pp. 346-347.

letteratura napoletana; e vi scrissero, insieme coi giovanissimi, il Cafiero, il De Zerbi, l'Arcoleo<sup>23</sup>.

Notizie, come vedremo, in parte esatte e in parte no, sia per le date che per altro, e finora poco approfondate<sup>24</sup>. Mi è parso necessario, quindi, per un avvicinamento non generico a quella letteratura, una cognizione tra i fogli del giornale diretto da Martino Cafiero, e tra quelli del «Corriere Letterario» nominato da Croce.

Ma, ancor prima, è opportuno delineare alcuni tratti di uno dei protagonisti meno conosciuti di quella esperienza, e, possibilmente, anche accennare ad alcuni aspetti del dibattito critico napoletano coeve.

## 1.2. *Un giornalista eccentrico: Martino Cafiero. Sui rapporti col «Giornale Napoletano».*

Martino Cafiero aveva pochi anni più del Verdinois<sup>25</sup>, essendo nato nel 1841 a Meta di Sorrento<sup>26</sup>; apparteneva quindi, come lui, a quella generazione

<sup>21</sup> Anche se, soprattutto recentemente, molto è stato scritto su quel periodo e su quei periodici. Tuttavia, almeno per quanto riguarda la scansione temporale della pagina letteraria del «Corriere del Mattino», e l'individuazione del «Corriere Letterario», permangono spesso indicazioni errate. Cfr., per ultimi, R. Giulio, *Letteratura in colonna. Letteratura e giornalismo a Napoli nel secondo Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1993; T. Iermano, *Dai bizantini ai sbarriti. Un «Giornale Sibarita» (1884-1885) nella società letteraria napoletana*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXII, 1995, 557, pp. 91-107; In., *Il melanconico in dormireglio. Salvatore Di Giacomo*, Firenze, Olshki, 1995. Cenni, da ultimo, anche in C. De Carlo, *Tiffolinar e «Nocelliere»: gli esordi di Matilde Serro*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», Sez. Romanza, XXXVIII, 1, 1996, pp. 133-145-134.

<sup>22</sup> Federigo Verdinois era nato a Caserta nel 1843 (cfr. il profilo autobiografico II sottoscritto, in *Profilo letterari napoletani*, Napoli, Morano, 1881, pp. 117-122; l'indagine biografica in C. De Carlo, *Federigo Verdinois scrittore moderato*, in «Esperienze letterarie», V, 3, 1980, pp. 75-97-76; e, a cura della stessa, F. Venneri, *Racconti interessanti*, Napoli, Colomnese 1990, pp. 183-185, in cui viene parzialmente citata una lettera autobiografica del Verdinois a Angelo De Gubernatis, conservata nelle Carte De Gubernatis della Biblioteca Nazionale di Firenze, datata Napoli, 7 dicembre).

<sup>23</sup> Come scriveva l'amico Eugenio Tofano nel numero speciale del quotidiano «Napoli» del 17 novembre 1884, dedicato alla morte di Cafiero, avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 novembre, il giornalista era nato il 19 luglio 1841, a Meta di Sorrento, da Gabriele e Matilde Cafiero. Dal 1854 aveva studiato presso i Gesuiti, a Napoli. Nel 1859 si era iscritto ai corsi di diritto dell'Ateneo partenopeo (Cfr. E. Tofano, *Martino Cafiero*, in «Napoli», I, 220, 17 nov. 1884). Leggo ora, a lavoro ultimato, la monografia di L. De Vito Puglia, N. Panzica Cirigli, *Martino Cafiero giornalista della «Napoli postunitaria»*, Meta di Sorrento, Ediz. I quaderni de «La terra delle sirene», 1993, con Introduz. di A. Fratta.

che aveva avuto vent'anni nel passaggio cruciale dal regno borbonico a quello italiano. Era approdato al giornalismo in quei mesi, bruciando così - come lui stesso ricordò più volte con rimpianto - altre possibili esperienze. Dal 1861, quando era stato assunto da Ruggero Bonghi nel «Nazionale», fino al dicembre del 1871 aveva partecipato da protagonista alla vita, allora così tumultuosa, del giornalismo cittadino. Dopo quella data, e fino al 1877, per divergenze politiche e disgusto verso il suo stesso ambiente, era rimasto fuori dal giornalismo militante<sup>27</sup>. Continuava tuttavia a scrivere racconti e brevi bozzetti,

<sup>27</sup> Ricavo queste notizie soprattutto dal profilo autobiografico, uscito sul settimanale napoletano «L'Occhialotto» nel gennaio 1883, e scritto da Cafiero come lettera al direttore del periodico, Pasquale Galeota: «Il caso» - ricordava in quelle pagine - «mi fece giornalista [...]». Nel 1861, dunque, andai, una mattina, da Ruggero Bonghi. Mi mandava da lui un mio zio, di cui porto il nome, persona ardenteissima. Era di mattina, poco dopo le sette. Il Bonghi, allora già segretario di luogotenenza, dirigeva, in effetti, ancora il «Nazionale». Lo trovai che scriveva, seduto a una gran tavola, in una grande stanza; lui solo [...] Eseguì la commissione, il Bonghi rispose, scrivendo: «Bene. E niente più. Io dicevo tra me: ora me ne vado. E poi: via, vattene. Ma la forza d'alzarmi da quella seggiola, non la trovava. Il cri-cri della penna del Bonghi sulla carta, mi fischiava negli orecchi. Credo che mettevo radici sulla seggiola. All'improvviso, sempre senza lasciar di scrivere, il Bonghi disse: / - Che si fa, a Napoli? / A Napoli! Eppure, il Bonghi non era più a Torino; era a Napoli, proprio a Napoli, lui come me. E in quella frase si spiega come uomini dell'ingegno e del valore del Bonghi, napoletani, non siano stati mai a Napoli veramente; e ciò per la disgrazia fatale di questa povera città, che in tanti nomi egredi, e suoi, non ha potuto trovare appoggio affettuoso e non s'è potuto giovare del loro grande, incontestabile valore!» In risposta, felice d'uscire da quel silenzio, raccontai la storia d'una sopercheria che - a Napoli - era stata fatta il giorno prima. / - Scrivetela - disse il Bonghi, accerchiandomi col'asta della penna un pezzetto di carta. La scrisse; il Bonghi la lesse; e con quella bontà d'uomo privato tanto costante in lui e così poco mostrata né peli spidi, nella voce aspra, nella espressione sfuggosta, mi disse: / - Voi siete preziosi. Vi voglio nel «Nazionale». / V'entrai, continuando gli studi legali, sino agli esami, che feci regolarmente. Restai però giornalista, sino al 1871 e fondai, col Chiaradia, la «Gazzetta di Napoli», giornale, allora, d'opposizione temperata. Con una schiera di bravi e valenti giovani, avevamo sostenuto, per ragioni politiche generali, il programma moderato. Dopo il 1870 - dopo Roma - a parecchi e a me parve che il rigidismo inflessibile del programma di destra dovesse spartire per mancata ragione logica; era il tempo di ascoltare le voci di tutto il paese e sollevare questo dal disagio impostorgli. I nostri capi, duri, sordi. Tentammo persuaderli; fu tutto invano. Fondammo l'«Unione liberale»; ci gridarono la croce addosso. O con noi o contro di noi. Con loro, no, non più; contro loro mi parve brutto. E il 31 dicembre 1871, spinto anche dal dolore d'essermi dovuto battezzare, per quelle rabbie politiche, con Raffaele De Cesare, amico mio intimo e compagno di lavoro, uscii volutamente dalla «Gazzetta» e rimasi fuori dal giornalismo per sette anni» (M. Caruso, *Scrittori italiani contemporanei. Martino Cafiero*, in «L'Occhialotto», XI, 2, 18 gennaio 1883). Il profilo di Tofano già citato aggiungeva altre notizie sulla sua attività giornalistica negli anni Sessanta: nel 1861 aveva collaborato alla «Patria», dove scrivevano Rocco De Zerbi e Raffaele De Cesare; era poi passato all'«Avvenire», e, nel 1869, era tornato alla «Patria», che abbandonò però poco dopo per disaccordi col proprietario Luigi Padoa. Quando De Cesare riscattò «La Patria» (che assunse, nel maggio 1870, il nome «Nova Patria»), Cafiero ne divenne azionista. Al giornale collaboravano anche Turiello, Conforti, De Zerbi.

che avevano fino allora accompagnato la sua attività principale. Accennando a quella lunga interruzione di Cafiero, l'amico giornalista Eugenio Tofano ricordava: «Quel mutismo di sette anni non fu rotto, nella vita giornalistica, che da articoli di lettere, pubblicati ogni tanto nell'*Eco*, pubblicati anche più spesso, durante il breve tempo che l'amenno giornale ebbe vita, nel *Novelliere*. Nella vita pubblica, il mutismo medesimo fu rotto dalla sua nomina di consigliere comunale, nelle elezioni generali del 25 giugno 1876»<sup>28</sup>.

Durante quel periodo di assenza dal giornalismo, e precisamente nel febbraio 1875, un suo scritto usciva nel primo numero della seconda serie del «Giornale Napoletano». Nell'ultima pagina di copertina, in calce al *Programma* della rivista, erano riportati i nomi dei collaboratori ordinari, cui era premessa la qualifica professionale. I collaboratori erano Bertrando Spaventa, Luigi Settembrini, Francesco De Sanctis, Giuseppe De Blasis, Giulio De Petri, Michele Kerbaker, Vittorio Imbriani, Federigo Persico, Martino Cafiero, Bartolomeo Capasso, Luigi Miraglia, Stefano Jannuzzi, Felice Bernabei, Alberto Margheri, Antonio Salandra. Tutti erano professori all'università, a parte Bernabei, che era professore liceale. Margheri e Salandra, che erano avvocati. L'unico che comparisse senza qualifica era Cafiero.

Il giornalista era ben consapevole di questa anomalia, e ne accennava nella premessa del suo saggio, costruito come lettera al libraio Riccardo Margheri, editore della seconda serie del «Giornale Napoletano». Una premessa in cui erano già esplicati temi che gli sarebbero sempre stati cari, e avrebbero informato tutta la sua attività futura:

Caro Riccardo,

Hai avuto la bontà di riservare un posticino per me nella Rivista che imprendi a pubblicare. Una rivista che ha la gravità d'un periodico bimestrale, e che parla, voglio dire insegnia, con la parola dei professori dell'Università. Tu mi fai veramente troppo onore, ed io non so se la dotta compagnia in cui mi inviti ti perdonerà l'amicizia che mi usi. Per ottenere da te quel perdono più facilmente, alcun poco ho creduto che io dovesse studiarmi di scrivere in un certo modo ornato e grave. Ma mi sono corretto a tempo di questo volgare pensiero, ed ho creduto invece che valesse meglio presentarmi tal quale sono, poiché ai piccoli può concedersi di stare co' grandi solo quando non vogliono parere grandi anche loro<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> E. TOFANO, *Martino Cafiero* ..., cit.

<sup>29</sup> M. CARUSO, *La prefazione di Alessandro Diomas (figlio) a una nuova edizione di "Manon Lescaut"*, in GN, a. I, vol. 1, 1, febb. 1875, pp. 118-24:118.

In quell'articolo si occupava della prefazione che Alexandre Dumas fils aveva scritto per una nuova edizione di *Manon Lescaut*. Trattava la questione, dibattutissima, della «morale in arte», in una prosa ricca di immagini e attentamente costruita. Senza dichiarare l'arte autonoma dal giudizio morale, rovesciava, mantenendoli ambedue, i termini della questione: «No, non è un'opera morale *Manon Lescaut*: è un'opera d'arte: anzi, è un'opera immorale appunto perché è un'opera d'arte»<sup>30</sup>. Affiorava, continuamente, nelle sue considerazioni, il connubio stretto tra arte e prostituzione; alla fine immaginava che un futuro storico di Dumas e degli artisti del secolo diciannovesimo avrebbe concluso così:

...e vissero allegramente, e vollero il trionfo in vita e la gloria, poiché una gloria dopo morte non sarebbe loro parsa una vera gloria, nel senso in cui essi intendevano il vero; ma poi ora che sono morti il loro nome poco vive. Scrissero di donne di piacere, ed a quelle somigliarono, venditori a caro prezzo d'un ingegno attraente e scaltro, pieghevole a tutte le compiacenze che il capriccio ed il gusto delle moltitudini paganti e plaudenti esigevano<sup>31</sup>.

Lo scrittore del secolo diciannovesimo (e anche il giornalista, se, come è probabile, il ritratto era anche un autoritratto) veniva quindi apparentato, con accenti baudelairiani, a chi vende se stesso per piacere: tema che esprimeva il disagio dell'artista nei suoi rapporti col committente e col pubblico, e che sarebbe stato drammaticamente sentito dagli intellettuali europei della seconda metà del secolo. La coscienza di questa fragilità e di questo disagio avrebbe dominato a maggior ragione il rapporto tra i giornalisti (in quegli anni, e soprattutto in Italia, in una condizione professionale e sociale ambigua) e i lettori, e sarebbe affiorata più volte nelle pagine del giornalista partenopeo, sempre mescolata, tuttavia, alla consapevolezza di svolgere un ruolo determinante per l'allargamento degli orizzonti culturali del paese.

Dopo quell'articolo Cafiero non scrisse più sul «Giornale Napoletano». Ma Benedetto Croce, nel passare in rassegna la seconda serie del periodico, non mancò di annotare il suo nome, assieme a quelli di altri giornalisti: «vi collaborarono [...] qualche giornalista (Turiello, De Zerbi, Cafiero, Verdinois,

ecc.)»<sup>32</sup>. Una sottolineatura che veniva a rinforzare il giudizio non proprio benevolo che egli aveva formulato sulla seconda serie della rivista, e che valeva soprattutto a metterne in rilievo l'eterogeneità. «La collaborazione», ricordava infatti lo studioso, «vi era diventata più ricca e più varia», ma il «Giornale» aveva perduto il carattere fermo e la combattività mostrata nella sua prima serie<sup>33</sup>.

Se però si controllano le attuate del «Giornale» dal 1875 al 1882, degli altri giornalisti nominati da Croce, Federigo Verdinois è presente, ma come narratore, col racconto *Giulia*<sup>34</sup>; Pasquale Turiello, in veste di storico e sociologo, con una splendida recensione al volume di Franchetti e Sonnino *La Sicilia nel 1876*<sup>35</sup>, e con una problematica recensione all'inchiesta di J. Withe Mario, *La miseria in Napoli*<sup>36</sup>; Rocco De Zerbi, che era anche deputato della Destra, con un saggio su Thiers, e uno su Minghetti<sup>37</sup>. Presenze quindi nell'insieme sporadiche, e comunque tali da non compromettere l'impianto complessivo della rivista, solidamente legata al mondo accademico e erudit. Le recensioni (dalle quali si riconosce in particolare il rigore di una rivista) continuava ancora Croce – mescolando giudizi limitati con acuti incisi – «erano superficiali: di solito, elogiative, e talvolta nient'altro che bonari soffietti»<sup>38</sup>. In realtà, non piaceva a Croce l'innegabile, diffusa coloritura positivista che il «Giornale Napoletano» aveva preso dalla seconda serie del 1875.

### 1.3. Il ruolo e i mezzi della critica secondo i collaboratori della seconda serie del «Giornale Napoletano»

Se è vero che «l'affermazione della cultura crociana fu così completa da precipitare nel dimenticatoio molti dei suoi avversari», è necessario riconsiderare

<sup>32</sup> B. Croce, *La vita letteraria*..., cit., p. 310.

<sup>33</sup> Ivi, p. 309.

<sup>34</sup> F. Verdinois, *Giulia* (racconto), in GN, a. III, vol. V, 1, febb. 1877, pp. 16-55. Fu poi raccolto in volume in *Racconti di Piccole*, Milano, Brigola, 1878, pp. 3-44.

<sup>35</sup> P. Turiello, *Di alcuni studi sociali sulla Sicilia*, in GN, a. III, vol. V, 2, apr. 1877, pp. 224-253.

<sup>36</sup> Ivi, nec. al Jessie White Muir, *La miseria in Napoli*, Firenze 1877, in GN, a. IV, vol. VII, 1, febb. 1878, pp. 159-64.

<sup>37</sup> R. De Zerbi, *Thiers*, in GN, a. III, vol. VI, 5, ott. 1877, pp. 257-74; *Cibesce è stato e il libro di Minghetti*, in GN, a. III, vol. VI, 6, dic. 1877, pp. 351-405.

<sup>38</sup> B. Croce, *La vita letteraria*..., cit., p. 310.

rare attentamente le esperienze culturali del suo tempo, proprio perché «ricostruire la trama del polemico dialogo con la cultura dei suoi anni tenendo conto anche delle ragioni degli interlocutori, consente di proporre di quella cultura un'immagine alquanto diversa di quella corrente»<sup>39</sup>.

In quelle recensioni che non piacevano al filosofo napoletano, gli scritti presi in esame, spesso di economia, di indagine sociale, di storia, venivano considerati infatti secondo le teorie evoluzioniste, e soprattutto secondo quelle sociologiche formulate da Herbert Spencer. Basti pensare all'amplissima rassegna del Turiello, già citata, *D'alcuni studi sociali sulla Sicilia*, in cui dava rilievo soprattutto ai due volumi sulla *Sicilia nel 1876* di Franchetti e sui *Contadini in Sicilia* di Sonnino, appena usciti a Firenze<sup>40</sup>. Recensione tempestiva, e, mi pare, anche la più consapevole, tra le poche uscite in quegli anni, dell'importanza della ricerca dei due giovani sociologi. Il Turiello la chiudeva proprio con l'invito a continuare quelle indagini, e a seguire, «nello studio dei fatti sociali», le orme della sociologia spenceiana<sup>41</sup>.

All'invito la rivista faceva seguire addirittura, durante l'annata 1878 (dal 1º fascicolo, del febbraio, fino al 5º, dell'ottobre) la pubblicazione di un lungo saggio dello stesso Spencer, dal titolo *Il governo del ceremoniale*, saggio che avrebbe poi fatto parte del secondo volume della sua *Sociology*. Veniva pubblicato sul «Giornale Napoletano» contemporaneamente all'uscita in periodico in Francia e in Inghilterra, e in esclusiva per l'Italia<sup>42</sup>.

Come aveva notato Croce, il settore delle recensioni bibliografiche del periodico era in effetti quello in cui più rimaneva l'eco della vivacità dei redattori, delle loro discussioni, della capacità di registrare e trasmettere il livello del dibattito critico contemporaneo.

<sup>39</sup> Per questa e la precedente osservazione, cfr. *Un filosofo e la città. Benedetto Croce e la cultura a Napoli nel secondo Ottocento. Continuità e rotture (1902-1915)*, a cura di F. Biagi, Napoli, Macchiaroli, 1983, p. 12.

<sup>40</sup> Era pesca in esame anche la *Retezione della Giunta parlamentare per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, Roma, Botta, 1876.

<sup>41</sup> Non altrettanto positiva, anche se argomentata con molta cautela, sarà la lunga recensione all'inchiesta della Withe Mario (a suo tempo promossa dal Villari), che aveva suscitato a Napoli giudizi molto negativi. Il Turiello confrontava l'indagine, appunto, col metodo, più imparziale, che Sonnino e Franchetti avevano adottato nella loro.

<sup>42</sup> Cfr. R. Meis, *La bella stagione del Verga. Francesco Torraca e i primi critici neoghibbiani (1875-1885)*, Catania, Fondazione Verga, 1990, pp. 35-36, nota 42.

Croce tuttavia non mancava di salvare parzialmente, di quel settore del «Giornale Napoletano», la voce di Francesco Torraca<sup>43</sup>. E molto probabilmente proprio alla penna dello studioso lucano era dovuta una anonima *Rassegna letteraria*<sup>44</sup>, contenuta nell'ultimo fascicolo del 1876, in cui si recensivano gli *Scritti politici*, usciti quell'anno a Napoli, del notissimo pubblicista napoletano Rocco De Zerbi. Il critico coglieva l'occasione per parlare della debolezza del mercato librario napoletano, le cui conseguenze doveva sopportare il «Giornale» stesso:

Il primo dovere di un Giornale che si intitola da Napoli, è di tener conto degli scritti pubblicati in Napoli. Il commercio librario qui è poca cosa e lo conoscono quei poveri scrittori di libri, talvolta eccellenti, la cui fama non passa il Tronto, mentre qui si leggono tutti i libri che ci vengono da Firenze e da Milano. E la ragione è chiara: qui la classe colta non è in proporzione degli abitanti: qui generalmente non si legge, o se il libro si legge non si compra: vi è sempre un amico che ce lo presta e a cui non si restituisce. Chi pubblica un libro a Napoli deve rassegnarsi a non essere letto che da pochi, qualcuno per curiosità, qualcuno per amicizia, qualche altro... per dirmale male<sup>45</sup>.

In una situazione di mercato così ristretta, aggiungeva il recensore, i quotidiani pagavano lo scotto di esser poco considerati sul piano culturale (pregiudizio, quest'ultimo, non solo napoletano):

...il giornale, la rivista si leggono a tavola, a passeggio, conversando, in generale facendo sempre qualche altra cosa poiché ci pare troppo frivola cosa perdere il tempo soltanto per leggere il giornale. In altre nazioni, qualunque individuo che si occupi delle cose del suo paese, consacra una o due ore fisse al giorno alla lettura de' periodici, perché si comprende che anche in politica è necessario saper qualche cosa, quando non si voglia parlare come i portinali, prima di poter giudicare. Il difetto è dei giornali, e

<sup>43</sup> B. Croce, *Le vita letteraria*..., cit., p. 311.

<sup>44</sup> X. *Rassegna letteraria*, inv. al R. De Zerbi, *Scritti politici*, Napoli, 1876, in GN, a. II, vol. IV, ott. 1876, pp. 813-15. Come testimoniano alcune lettere del Castiglione Torraca, conservato alla Biblioteca Nazionale di Napoli, altre recensioni anteriori dell'annata 1876 del *Bulletino Bibliografico* e della *Rassegna letteraria* del GN erano dello stesso Torraca (Cfr. anche R. Meis, *La bella stagione del Verga*..., cit., p. 50, nota 72).

<sup>45</sup> X. *Rassegna letteraria*..., cit., p. 815.

del pubblico? Di questo più che di quelli; è un difetto necessario della condizione intellettuale del nostro paese, difetto che ognuno di noi dovrebbe contribuire a menoimare per poter rendere possibile una *pubblica opinione*, vera e non fittizia, delle classi intelligenti, che possa avere una influenza seria sull'azione del Governo<sup>46</sup>.

«La lettura del libro del de Zerbi ci faceva pensare a queste e ad altre cose, alla condizione del *pubblicista* in Italia e fuori, ed a' pochi che ne abbiamo fra noi, che siano veramente degni di quel nome», continuava il recensore, giustificando l'apparente digressione<sup>47</sup>. Passava poi all'analisi del libro vero e proprio, riconoscendo al De Zerbi «il primo posto fra' pubblicisti di Napoli», soprattutto per un elemento (che, come vedremo, avrebbe concretamente influito sui giovani narratori partenopei), l'accuratezza della sua prosa: «Ma ciò che lo distingue dagli altri pubblicisti e gli assegna un posto speciale è che i suoi scritti hanno sempre una certa tinta artistica, che piace anche se non persuade»<sup>48</sup>.

L'anno successivo, nel fascicolo del febbraio 1878, Torraca firmava una *Rassegna letteraria* in cui, recensendo appassionatamente col tono dialogico e problematico che gli era consueto i volumi di tre critici (Gaetano Trezza, Ugo Angelo Canello, Francesco Montefredine), trattava dello stato della critica letteraria contemporanea<sup>49</sup>.

Torraca era contro le affermazioni dogmatiche, il linguaggio arduo ma generico del Trezza. Lamentava nei confronti del critico, che pure si definiva positivista, la mancanza di prove alle sue asserzioni. Gli rimproverava soprattutto, da desanctisiano, due carenze.

Il Trezza non possiede molto sviluppate due qualità, senza cui non si può far bene la critica. Egli non ha tanto gusto, né tanto e si schietto amore dell'arte, da abbandonarsi alle impressioni, che questa può produrre, e dalle impressioni cavare il giudizio. Né sa punto trasfondere negli altri la persuasione che il suo qualiasi giudizio sia esatto<sup>50</sup>.

<sup>46</sup> Ivi, p. 814.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 814-15.

<sup>48</sup> Ivi, p. 815.

<sup>49</sup> F. TORRACA, Trezza, Canello, Montefredine, in GN, a. IV, vol. VII, febb. 1878, pp. 131-56; poi in Saggi e Rassegne, Livorno, Vigo, 1885, pp. 62-91, col titolo *Tre critici successivi rimandi alle pp. si riferiscono all'ediz. in volume).*

<sup>50</sup> Ivi, p. 73.

Affrontando poi i *Saggi* di Canello teneva a ribicare l'importanza di una critica attenta non solo ai contenuti di un'opera d'arte:

Pretendere che l'artista faccia principalmente - se non proprio esclusivamente - l'educatore, significa non intendere la storia, la quale ci mostra che i più grandi artisti, i geni veri e non da burla, tanto più sono grandi e veri, quanto più compiutamente esprimono le tendenze del tempo loro; e se è così, bisogna dire che l'opera d'arte è un risultato anziché una premessa [...] l'artista non è obbligato a ricercare né il meglio delle idee, né il meglio delle cose, altrimenti sarebbe critico, filosofo, non artista: uno è il compito suo, quello di dare corpo e vita a' suoi fantasmi, i quali egli non può, se è vero artista, non può costruirli *a priori*, alla stregua di preconcetti. Ed in questa sua *impotenza* è appunto il significato e l'importanza storica dell'opera d'arte; proprio così essa riflette le condizioni di tempi, di luoghi, di popoli in mezzo alle quali si produce<sup>51</sup>.

In quanto al Montefredine, che si dichiarava scopritore e difensore del metodo storico, «mi domando» si chiedeva Torraca - a proposito dei giudizi estremamente negativi espressi dal critico nei confronti della letteratura italiana dei secoli passati - «se si chiama far uso del *metodo storico* questo condannare senza spiegare». E concludeva seccamente:

Avete un bel maledire al paganesimo *instituito nella vita* e nella letteratura italiana: imprecate pure al Boccaccio, gettategli addosso la colpa di aver impaganito l'Italia e *resala seria del pensiero e dell'opera*. Sono criteri e giudizi personali; il metodo storico non ci ha nulla a vedere. Chi studia seriamente la storia, sa che la vita italiana *non poteva* svolgersi se non come si è svolta; sa che il Boccaccio, uomo ed artista, *non poteva* essere diverso da quello che fu, e sa pure che non fu quale se lo rappresenta la tradizione volgare o la critica superficiale che ha letto solo il *Decamerone*. Il metodo storico - come lo intendono i Burke, i Mommsen, i Grote, gli Spencer, i Taine, - vuole non si vegga ne' fatti se non essi fatti dapprima; poi, le conseguenze di certi altri fatti anteriori, e poi le premesse di certi altri che vengono dopo: il metodo storico, quindi, ricerca, analizza, cerca per riuscire a spiegare, ma non conferisce ad alcuno il diritto di dettar sentenze a capriccio<sup>52</sup>.

Affermazioni simili sulla necessità di seguire il metodo storico, e sulla

<sup>51</sup> Ivi, pp. 85-86.

<sup>52</sup> Ivi, pp. 90-91.

sua essenza, Torraca le aveva esposte, sempre sullo stesso «Giornale Napoletano», nel dicembre 1876, in un lungo saggio su un suo maestro dell'ateneo napoletano, Giovan Battista Galvello, appellandosi alle teorie dell'evoluzione, all'opera di Taine e di Spencer<sup>53</sup>. Anche allora aveva insistito sulla contemporanea necessità, per uno storico, di salvaguardare la capacità non solo di ricostruire, ma anche di comprendere, di riprodurre il processo storico, per trasmetterlo allo scolaro e al lettore: «La sola erudizione è impotente a spiegare il passato, [...] la storia dev'essere non solo ricostruzione, ma anche riproduzione: riproduzione implica fantasia e sentimento, cioè il midollo stesso dell'arte».<sup>54</sup>

Torraca guardava all'esercizio critico come a una severa ricerca di ricostruzione storica, di verità; e manteneva insieme - per esperienza professionale, oltre che per essere allievo del De Sanctis, e quindi incline a ogni procedimento che allargasse le basi della cultura - una sensibilità spiccatamente verso il suo interlocutore, destinatario di quell'esercizio critico.

Sempre in una *Rassegna letteraria* del «Giornale Napoletano», nel fascicolo dell'ottobre 1878, recensendo gli *Studi drammatici* di Arturo Graf, ritornava a interrogarsi sullo statuto e sul ruolo di quel problematico settore della critica che trattava di opere teatrali:

In fatto di drammi, diceva il Beaumarchais, a proposito di certi suoi tentativi di critica, è stoltezza voler *persuadere*; si tratta, invece, di far *sentire*. Se la critica non dovesse essere solo spiegazione, ma anche riproduzione, se dovesse sempre e principalmente proporsi il fine di far *sentire* - come dicono - l'opera d'arte, quella specie di critica la quale si chiama teatrale o drammatica, parrebbe condannata a non toccar mai queste altezze. Vedete ciò che accade, ogni giorno, agli *articolisti* e agli *appendicistici* dei giornali. Quando vi han fatto, alla meglio, il sunto o l'esposizione del dramma, - quando, cioè, hanno convertito il dramma in un cattivo o buon abbozzo di novella, - devono fermarsi lì, - liberi poi di aggiungere, finché vogliono, i loro *bene!* e i loro *bravo!*, liberi di infilzare frasi stereotipe ed aggettivi, che, in fondo, si riducono a due semplicissime proposizioni: *Il tal dramma è piaciuto*, - *il tale altro no!* [e *piaciuto*]... Che cosa può cercare, nell'articolo, il lettore? Se è stato al teatro, è lecito supporre voglia riafferrare, se non tutte,

qualcuna delle sue impressioni: ma il critico, comunque ne abbia desiderio, non può soddisfarlo [...]. Il critico potrebbe riuscire, talvolta; ma a patto di trasformarsi in romanziere: bisognerebbe possedere i mezzi che pochi romanziere possiedono, per dare al racconto tutta l'illusione del reale, per fare che, dalle pagine, saltino su, veri, vivi, parlanti, i personaggi. Anche se riesce, egli si trova innanzi il fosso che separa il dramma dal romanzo: deve costringere l'immaginazione a lavorare per figurarsi scene e personaggi e voce e tono e gesto<sup>55</sup>.

Continuava, pressante, l'esigenza, così acuta per un allievo che aveva assistito all'ultimo ciclo di lezioni partenopee del De Sanctis, di rendere il «vivente»; c'era in lui, anche, tutta la consapevolezza delle difficoltà che la parola scritta, il romanzo o peggio ancora lo scritto critico, incontra nel rendere «voce e tono e gesto» rispetto alle diverse, ovviamente maggiori capacità offerte direttamente dal genere teatrale<sup>56</sup>. Anche in questo caso l'attenzione di Torraca (ben cosciente delle differenze tra il parlato-scritto e il parlato-recitato nell'ambito di una messa in scena) si focalizzava poi sul polo del recettore, sulle reazioni dell'includibile lettore:

[...] il critico giudica il dramma secondo alcuni principi prestabiliti, i quali una volta erano le tre famose unità, ed oggi sono, oltre il nessun bisogno delle unità, la *verosimiglianza*, la *naturalezza*, la *fotografia della vita* e che so altro di simile. E sia; ma se vuole aggiungere la prova al principio, la dimostrazione all'emanetato, egli non ha le mani libere. Riferisce tal quale, una scena, un dialogo, un monologo? Chi gli dice che la lettura non produca effetto diverso da quello che produce la rappresentazione?<sup>57</sup>

Dava infine tregua ai suoi interrogativi, e si figurava una conciliazione tra critici dotti e «critici pieni di spirito», traendo esempi concreti dalla realtà napoletana:

Il minor male è che critici colti, come il Graf, si adoperino a spiegare le

<sup>53</sup> F. TORRACA, *G. Galvello e il suo insegnamento*, in GN, a. II, vol. IV, dic. 1876, pp. 958-993; poi in *Saggi e Rassegna crit.*, pp. 426-470, col titolo *G. Galvello*.

<sup>54</sup> Ivi, p. 461. Cfr. anche R. Moas, *La bella stagione del Verga...*, cit., pp. 25-29.

<sup>55</sup> F. TORRACA, *Guerzoni-Graf*, in GN, a. IV, vol. VIII, 5. ott. 1878, pp. 255-74-272-73.

<sup>56</sup> Sulle differenze strutturali, e in genere sulle questioni teoriche riguardanti il rapporto tra teatro e narrativa, cfr. F. Ruffo, *Semiotica del testo: l'esempio teatro*, Roma, Bulzoni, 1981; M. De Marzo, *Semiotica del teatro*, Bompiani, Milano, 1982; C. Sezai, *Teatro e romanzo*, Torino, Einaudi, 1984.

<sup>57</sup> F. TORRACA, *Guerzoni-Graf*, cit., pp. 273-74.

origini, i motivi del dramma, e piglino da esso occasione di ricerche ingegnose, di considerazioni acute ed argute; e critici pieni di spirto, come l'Uda ed il Verdinois, ci facciano un'esposizione animata del dramma, ci riferiscano caldi caldi gli umori, anche le impressioni della platea, ci imbandiscano squarci di lirica (in prosa) in onore del Cossa o del Ferrari, della Marini o della Tessero. Ed auguriamoci che il Graf, in altri studi come questo, riesca ad ispirarci il desiderio di leggere il dramma, - che l'Uda ed il Verdinois riescano sempre a ispirarci vivo il desiderio di andare al teatro<sup>59</sup>.

Osservazioni che, come vedremo, dovevano accogliere, sulla dotta rivista, echi della vivace realtà della critica teatrale.

Altre voci si avvicendavano, nelle rassegne bibliografiche del «Giornale Napoletano», a registrare, per l'ambiente critico partenopeo, un dibattito teorico acceso a livello nazionale. Per esempio, nel dicembre 1878, nel fascicolo successivo a quello appena citato, il giovane Antonio Salandra, coetaneo di Torracca e suo condiscepolo alla scuola del De Sanctis<sup>60</sup>, recensiva i *Saggi critici* di Francesco D'Ovidio, allora usciti dall'editore napoletano Morano. Era una recensione ampia, all'inizio della quale Salandra ricordava quanto fossero stretti i rapporti tra il romanista e il «Giornale Napoletano»<sup>61</sup>. Quindi, dopo alcune osservazioni e suggerimenti sui saggi raccolti in quel volume, sceglieva, al posto del commento, di riprodurre quasi tutta la prefazione perché la riteneva importante (un procedimento che avrebbe caratterizzato in quegli anni tutta la «giovane critica»<sup>62</sup>). Metteva così immediatamente in circolo, per i lettori del periodico, alcune delle osservazioni dovidiane sull'essenza e le finalità della critica, che più sarebbero state divulgati e antologizzate nei decenni successivi<sup>63</sup>.

D'Ovidio difendeva anzitutto in quelle pagine (opponendosi a notissimi giudizi di Carducci) la possibilità che anche l'autunno meridionale potesse applicarsi proficuamente alla critica «laboriosa», che nasceva da ricerche erudite. Passava poi a enunciare i principi di una critica ideale:

L'ideale della critica intera e perfetta non può essere che questo: che da un lato ogni fatto letterario, appreso o ricercato o scoperto, non resti un fatto bruto, non resti l'apprendimento o l'accertamento materiale di una pura notizia, ma sia inteso e spiegato, e riconosciuto in tutte le sue intime relazioni con lo spirto e con l'animo umano, che insomma il fatto non sia solo saputo, ma capito; e dall'altro lato, che il giudizio estetico, l'osservazione psicologica, il concetto sintetico, abbiano la più larga base possibile di fatti e di nozioni positive, e risultino non tanto da una totale intuizione o divinazione, la quale, se può esser felice e dar nel segno, può anche riuscire a inciabagli, quanto da una meditazione prudente non men che geniale, che si eserciti sopra una massa di fatti abbondante e piena. Ma questa critica intera, che da un lato ricerca e raccoglie il maggior numero di fatti letterari, e dall'altro sa spremere il maggior succo ideale, non è da tutti. Può la pazienza delle indagini non andar unita all'acume del giudizio, e viceversa. Donde nasce che vi sieno critici abili all'accertamento dei fatti, ma mediocri nei giudizi estetici e filosofici intorno ad essi, e critici acuti, di cui i giudizi han troppo spesso bisogno di esser riveduti, verificati, corretti, ma illuminano intanto le menti<sup>64</sup>.

Il ventottenne studioso, di formazione napoletano-pisana<sup>65</sup>, accennava in questo modo alla critica «estetica e filosofica» e a quella, che non doveva esserne contrapposta, fondata sulla ricerca dei fatti. Tra le due, comunque, egli

<sup>59</sup> Ibid., p. 274. Michele Uda (1830-1898), era giornalista, romanziere e critico teatrale, in particolare nel quotidiano napoletano *Il Pungolo*. Cfr. le notizie, anche bibliografiche, in *Carteggio fra Benedetto Croce e Francesco Torracca*, a cura di E. GESSNER, Galatina, Congedo, 1979, pp. 58-59, nota 60. Tuttavia la sua presenza nel mondo giornalistico napoletano si intreccia e spesso si confonde, dalla fine degli anni Settanta in poi, con quella del fratello Felice, anch'egli giornalista e critico teatrale.

<sup>60</sup> A. Salsaroli, rec. a I Francesco D'Ovidio, *Saggi critici*, Napoli 1879, in GN, a IV, vol. VIII, diec. 1878, pp. 461-67. Antonio Salandra (1853-1931) era stato scolaro del De Sanctis dal 1872 (cfr. F. TORRACA, *Del libro della Scuola. Elezione degli studenti effettuati del professor Francesco De Sanctis*, in F. De Sanctis, *Le gioventezze. Memorie postume seguite da testimonianze biografiche di amici e discepoli*, a cura di G. Savoia, Torino, Einaudi, 1961, pp. 452-59).

<sup>61</sup> «È quasi un debito di famiglia, per la redazione del *Giornale Napoletano*, dire di un volume di saggi di Francesco D'Ovidio, qualche cosa di più e di meglio della nuda riproduzione dell'indice» (p. 462).

<sup>62</sup> «Ai *Saggi critici* l'A. ha premessa una prefazione, importante non meno che breve. Su di essa non esprimiamo un giudizio nostro, perché stimiamo far cosa assai più opportuna e gradita e anche utile ai nostri lettori, riportandone tutta la parte più notevole [...] nella quale l'A. [...] accenna, e per qualche parte sviluppa, criteri generali» (p. 463).

<sup>63</sup> Anzitutto nell'antologia di Luigi Moravaz, *Antologia della nostra critica letteraria moderna*, Città di Castello, Lapi, 1885, pp. 2-5, col titolo *In critica intera e perfetta* (sulla frontiera di questa antologia, cfr. C. Di Stefano, *Appendice storica alla "Colonna infame"*, in *Appunti sui moderni*, Fosciano, Leopardi, Manzoni e altri, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 297).

<sup>64</sup> Reportato dal Salandra a p. 465 del GN citato, il brano è alle pp. XII-XIII dei *Saggi critici* (anche le successive citazioni del brano si riferiscono all'edizione in volume).

<sup>65</sup> F. D'Ovidio (1849-1925), nativo di Campobasso, aveva studiato a Napoli al liceo Vittorio Emanuele, dove aveva avuto insegnanti come Ippolito Amicarelli e Domenico Denicotti. Li aveva conseguito, nel 1866, la licenza liceale; nel novembre dello stesso anno era stato ammesso alla Scuola Normale di Pisa, dove era diventato scolaro di Domenico Comparetti, Emilio Teza, Alessandro D'Ancona. Cfr. P. Biasam, *Biografia culturale del D'Ovidio*, nel volume, da lei curato, F. D'Ovidio, *Scritti linguistici*, Napoli, Guida, 1982, pp. 32-45.

riteneva più utile quella erudita. Aggiungeva infatti:

Tra i puri indagatori di fatti letterari anche i mediocri sono utili: la notizia anche incompiuta d'un fatto anche modesto è pure una pietruzza apportata all'edifizio della storia. Se il ricercatore stesso non ha saputo da una tal notizia cavar nulla di sottile, peggio per lui, ma la notizia resta e altri ne potrà trarre ben altro profitto. Ma di giudizi estetici mediocri, di osservazioni psicologiche meschine, di sintesi grette, che cosa ce n'abbiamo a fare?<sup>65</sup>

La ricerca filologica e erudita, del resto, continuava D'Ovidio, richiedeva intelligenza:

... a trascrivere o collazionare un codice, a preparare un'edizione critica di un testo, a stabilire in modo più o meno sicuro o congetturale l'epoca a cui un testo risalga, il ritrovare le fonti ignote a cui abbia dovuto attingere uno scrittore noto, sono esercizi che esigono pure una finezza non disprezzabile di mente.

Concludeva la prefazione, che aveva aperto con la difesa degli studenti meridionali, ricordando tuttavia la differenza tra la situazione della ricerca critica nel Nord e quella del Mezzogiorno d'Italia:

Smettano dunque alcuni quaggiù, che, restando eternamente allo stato di giovani di belle speranze, minacciano da anni non so che saggi sulla Lucia o sull'Ermengarda del Manzoni o sugli occhi di Beatrice o su che altro so io, smettano di guardare con così disdegno compassione i volumi laboriosi e dotti con cui qualche critico di lassù getta le basi d'una nuova storia della letteratura<sup>66</sup>.

Il recensore del «Giornale Napoletano» aggiungeva solo che riteneva fosse una buona azione diffondere quelle pagine «nelle università, nei licei, nei ginnasi, dovunque sono professori che insegnano, e giovani che studiano, o dovrebbero studiare, dovunque predicano o pullulano criticonzoli sintetizzatori o impressionisti; scrittori di bozzetti, di quadri, di macchiette, di pensieri, ecc. ecc.».

#### 1.4. *Proposte per una nuova critica: -la scienza della letteratura-*

Le pagine pubblicate a Napoli da D'Ovidio nel '78, su un modello di critica integra, riassumevano alcuni anni di dibattito sulle «scienze letterarie», che aveva visto vivacemente coinvolte le nuove leve di studiosi, i quali si stavano formando, soprattutto tra Pisa e Milano, alle scuole di D'Ancona e Ascoli (tenendo presenti tuttavia le voci critiche di intellettuali della generazione precedente, quali Bonghi o Villari). Come è noto, un avvicinamento a procedimenti d'indagine legati al vero, all'analisi dei fatti, era un desiderio auspicato e fortemente sentito da chi voleva adeguare il giovanissimo Paese alla più avanzata cultura europea<sup>67</sup>.

Francesco D'Ovidio era tornato a Napoli sul finire del 1875, nominato in quella Università da Ruggero Bonghi (allora ministro della pubblica istruzione) professore di una nuova disciplina, *Storia comparata delle letterature neolatine*, fondata in Germania da Friedrich Diez -in assetto e con metodi di scienze<sup>68</sup>. Assieme a lui, erano stati nominati altri quattro giovani: Napoleone Caix a Firenze, Angelo Canello a Padova, Ernesto Monaci a Roma, Pio Rajna a Milano.

E perfino ovvio ricordare come la vita culturale napoletana fosse stata ravvivata in quegli anni dall'esperienza critica di Francesco De Sanctis, il cui magistero aveva la capacità di attirare alla sua scuola giovani studenti delle varie facoltà dell'ateneo napoletano: la forza propulsiva di quelle lezioni avrebbe lasciato a sua volta tracce concrete nella realtà culturale e sociale di tutto il Mezzogiorno<sup>69</sup>.

Tuttavia, seppure lo stesso De Sanctis auspicasse, per le indagini letterarie, ricerche positive ed erudite (auspicò con cui aveva chiuso, all'inizio

<sup>65</sup> F. D'ovidio, *Saggi critici...*, cit., p. XIV.

<sup>66</sup> Ivi, pp. XV-XVI.

<sup>67</sup> Il riferimento d'obbligo è alla sintesi sulla *Scholar Storica* di G. Diessotti, ora in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. Bianca, Torino, Uditrice, 1975, III, pp. 352-61.

<sup>68</sup> P. Rajna, *D'Ovidio e la filologia neolatina*, in «Rendiconti della R. Accademia Nazionale dei Lincei», serie 6, vol. II, Roma, 1926, p. XV.

<sup>69</sup> Cfr. i ricordi di D'Ovidio, in *Rimpianti ricevuti e nuovi*, II, Caserta, Casa editr. Moderna, 1930, pp. 3-56 (vol. XIV delle *Opere complete* di F. D'ovido); quelli di Tommaseo, e di altri allievi, pubblicati in Appendice a F. De Sanctis, *La gioventù...*, cit., pp. 271-542; cfr. anche L. Russo, *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana*, Roma, Editori Riuniti 1983 (a ediz. con introd. di U. Garai), in particolare il cap. XII, *Il De Sanctis educatore politico*, pp. 317-54.

degli anni Settanta, la sua *Storia della letteratura italiana*<sup>70</sup>, la scuola critica napoletana non era certo dominata da «ricercatori di fatti». Quindi la volontà di indagare, con nuovi strumenti critici, il nostro patrimonio letterario e culturale, che animava tutto il gruppo dei giovani cultori di filologia romanza, scontrandosi con una diversa realtà dei vari centri culturali, dava origine, a sua volta, a nuove riflessioni, dubbi, ripensamenti, che, alla metà di quel decennio, s'incrociavano in un fitto dialogo, pubblico e privato.

Proprio alla situazione degli studi napoletani avrebbe fatto cenno, nel luglio 1877, in una sua polemica lettera a Francesco D'Ovidio, il trevigiano Angelo Canello. Canello (già incontrato più sopra per una recensione piuttosto severa che Torrisi aveva dedicato ai suoi *Saggi di critica letteraria*), aveva precocemente e problematicamente parlato dell'esigenza di una «critica integra» proprio di fronte al primo importante frutto della nuova scuola critica, *Le Fonti dell'Orlando Furioso* di Pio Rajna. Dopo essersi espresso pubblicamente<sup>71</sup>, era tornato nel maggio del '77 a ribadire le sue esigenze in una lettera vivace e appassionata all'autore stesso delle *Fonti*, lettera che, a sua volta, accompagnava l'invio dei *Saggi di critica letteraria*<sup>72</sup>.

Canello aveva inviato il suo volume, qualche giorno dopo, anche all'altro amico D'Ovidio, il quale gli aveva risposto con una lettera in cui confutava e disapprovava i suoi *Saggi*. Da Padova, il 14 luglio, il critico controbatteva, spiegando momenti importanti della genesi del libro, in cui

<sup>70</sup> Cfr. F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gams, Torino, Einaudi, 1966<sup>1</sup>, II, p.974.

<sup>71</sup> Il dissidio tra la critica storica e la critica estetica [...] scomparirà del tutto quel giorno che il critico estetico s'adatterà a tener strettissimo conto di ciò che il critico storico ha trovato intorno alla formazione di quegli elementi primi (leggende, fatti, sentimenti popolari) che il poeta compone e consacra e rende eterni cogli incanti dell'arte, pur sempre notando di quanto quest'opera individuale sovrasti, in ispecie per il concetto che l'ispira, a tutte le creazioni più propriamente popolari; e quando il critico storico, fattosi un po' di animo, non si contenterà più di raccogliere gli elementi formativi della poesia, di ordinarli secondo la loro genesi, il loro sviluppo, il loro rimescolamento e fusione, ma spingerà il suo sguardo, castissimo ormai, anche nell'officina misteriosa del poeta vero, e noterà quale spirto animatore questi abbia infuso in quella materia, e se veramente ne abbia tratto tutto quel profitto che ne potea ricavare» (SYLVAIN U.A.CANELLO, Irec, al L. ALESSIO, *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, ricerche e studi di Pio Rajna, in *Corriere della sera*, II, 41, giov.-ven. 4-5 genn. 1877).

<sup>72</sup> La lettera, inviata da Padova il 27 maggio 1877, è trascritta in R. Mius, *Lettere di U.A. Canello a P. Rajna*, in *Ugo Angelo Canello e gli inizi della filologia romanza in Italia*, a cura di A. D'Amato e L. Rossi, Firenze, Olshki, 1987, pp. 155-87:174.

coinvolgeva lo stesso D'Ovidio. Una lettera esemplare, che rendeva in maniera diretta e vivace il livello di quelle discussioni, e interessante, tra l'altro, per i cenni sulla situazione napoletana vista dall'occhio del filologo veneto<sup>73</sup>. L'inquieto e problematico Canello - che già aveva notato nell'indagine del Rajna «una certa eccessiva cautela, una certa paura delle idee, comune a parecchi, tra i migliori nostri critici della scuola storica»<sup>74</sup> - figurandosi quella reazione di D'Ovidio all'impatto con la realtà napoletana, ricca «d'arrabbiati hegheliani, che invece di letteratura studiano ed insegnano formule estetiche e di filosofia storica», esprimeva infatti in pieno le difficoltà, le incertezze che

<sup>73</sup> Ne riporto alcuni brani. Osservava Canello, a proposito del nuovo atteggiamento critico di D'Ovidio, più vicino alla critica storico-erudita: «La tua lettera mi ha obbligato a proponerti anche un'altra questione, che già ni' era stata suggerita dal tuo articolo sulle *Fonti* del Rajna. O come è avvenuta nel d'Ovidio questa piccola diversione mentale, questo, non dirò, mutamento d'indirizzo, ma di calore col sostenerne uno piuttosto che un altro? E mi sono permesso la seguente ipotesi: tu mi dirai se ho indovinato. Il d'Ovidio è allievo del d'Ancona; e quindi il metodo diplomatico, propedeutico è quello veramente che gli è stato insegnato, e insegnato con serietà e convinzione. Poche egli era giunto a Pisa pieno di idee generiche e vane sul classicismo e romanzo, secentismo ecc., e col naturale entusiasmo de' giovani è passato ami e bagaglio nel campo della ricerca minuta, ristretta, un po' manovalcesca e monacale della critica propedeutica. Passato a Milano, il nostro d'Ovidio s'è trovato a contatto continuo, troppo continuo, col Rajna; e lo ha visto alle volte penosamente impigliato in questioncelle troppo microscopiche, gli ha visto perder del tempo e dell'ingegno preziosissimo a cavare ragni dal muro; e il d'Ovidio s'è detto: no, a questo non ci voglio venire io. E io, quando conobbi il d'Ovidio, e lo vidi cosiddotto, dissì in cuor mio: Bravo! Più tardi si dà mo' il caso che il d'Ovidio ritorna a Napoli, dopo aver tremato un momento di ricascare tra le braccia del d'Ancona a Pisa, e a Napoli ci trova un mucchio d'arrabbiati hegheliani, che in vece di letteratura studiano ed insegnano formule estetiche e di filosofia storica. E il d'Ovidio, che si sente forte da sé solo, o con pochissimi altri, di far fronte a tutta quella marpa, pericolosa davvero, ritorna, per naturale reazione, un seguace focoso del metodo minuto, sperimentale, della ricerca del fatto, del puro fatto, senza troppo badare all'importanza relativa e alla significazione ideale. E allora gli capita in mano il libro del Canello, d'un egoïstico ch'ei conosce per un terribile cercatore di vocali e di consonanti, e se lo trova tutto imitato, quasi tinto della stessa pece e colore degli hegheliani superstizi a Napoli. E il d'Ovidio si sconforta e scrive una lettera che sebbene brutale e però sempre piena di benevolenza e di stima; e affligge un poco il povero Canello, che però, anche ammettendo un migliaio di torti particolari, si sente forte, e però si conforta dell'intima persuasione d'essere sulla buona via». (Per la trascrizione integrale, cfr. R. Mius, *Arteori sul carteggio di Ugo Angelo Canello: lettere di Angelo De Gubernatis, Francesco D'Ovidio, Adolfo Alessandrini, Quintino Sella e altri*, in *Nel umili manuali della scienza. Critica e filologia di Ugo Angelo Canello*, a cura di E. Lami e G. Paris, Quaderni di Studi Trevisani, 4, 1994, pp. 73-127:123-24).

<sup>74</sup> U.A. CANELLO, Irec, al *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, ricerche e studi di Pio Rajna, Firenze 1876, in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 1877, pp.125-130:125.

dovevano affrontare, anche in se stessi, quei giovani studiosi, alla ricerca di una ideale critica che evitasse il rischio del contenutismo e insieme quello di un'eccessiva erudizione. Ma esprimeva anche in pieno, con la sua lettera, quanta fiducia animosa circolasse nei loro progetti e nelle loro indagini di quegli anni.

Il «Giornale Napoletano», nelle recensioni cui abbiamo in parte accennato, non mancava di cogliere un tale clima e tali rovelli. Non solo quando Salandra riportava integralmente le considerazioni di D'Ovidio - che conservavano, con toni attutiti e più concilianti, gli echi delle tumultuose affermazioni canelliane - ma anche quando Torraca prospettava una critica che avesse la capacità di attrarre, allargandolo, un pubblico di lettori, ne catturasse l'attenzione, e fosse contemporaneamente in grado di cogliere in modo «positivo», scientifico, gli elementi caratterizzanti di un'opera d'arte, esprimesse il vero, senza circuire quel pubblico e quei lettori. Se il periodico gravitava attorno alle istituzioni elitarie per eccellenza, quali l'Università o le Accademie, non era dunque impenetrabile a voci che guardavano verso livelli più bassi, ma anche più numerosi, di lettori<sup>75</sup>.

È noto che l'obiettivo di ampliare la base culturale del paese, verso cui quegli intellettuali tendevano, trovava un mezzo nuovo e potente nei quotidiani, che dopo l'Unità si erano moltiplicati, grazie anche alle sovvenzioni dei gruppi di potere economici e politici. Pur non avendo come impegno principale quello giornalistico, molti di loro (e tra questi Caniello, D'Ovidio, Torraca, sulla scia - per citarne solo alcuni - di De Sanctis e di Bonghi) scrissero assiduamente nei settori dei quotidiani riservati alla cultura, settori che sarebbero appunto andati arricchendosi e rafforzandosi nel corso degli anni nei giornali di tutta la penisola.

In un tale contesto - alimentata dalla tensione verso una ideale critica «integra», al servizio non solo di un'élite intellettuale, ma di un pubblico di lettori forse disattento, labile, ma sicuramente più ampio - va collocata anche l'esperienza critica della pagina letteraria del «Corriere del Mattino» di Napoli, così come fu costruita da Federigo Verdinois e Martino Cafiero. Anche se

talvolta scandita in tempi e modi diversi, con le sue precoci, isolate iniziative collaterali, i supplementi settimanali, i periodici quindicinali, essa era tesa alla ambiziosa costruzione di una letteratura quotidiana che, come avrebbe scritto Verdinois nel 1877, nel programma del primo supplemento letterario del giornale, doveva uscire «dalle polverose biblioteche per venire in piazza»<sup>76</sup>.

## §. 2. Il «Corriere del Mattino» e il suo supplemento letterario.

### 2.1. Dalle «Male lingue» al «Corriere del Mattino».

Il «Corriere del Mattino» nasceva nel settembre del 1876 come trasformazione e ingrandimento dell'originale quotidiano di piccolo formato «Le male lingue», fondato nel 1873, che portava appunto il sottotitolo «Corriere del Mattino»<sup>77</sup>. L'avvenimento era il riflesso di una realtà politica cittadina spostata dalle elezioni verso sinistra. Iniziavano infatti a modificarsi, in quei mesi, anche gli assetti delle testate giornalistiche, legati ai cambiamenti avvenuti tra le forze politiche dopo la vittoria della sinistra parlamentare nel marzo di quell'anno e dopo le elezioni comunali del 25 giugno. Giornali nuovi nascevano, altri cambiavano indirizzo politico. Ne dava notizia, direttamente o indirettamente, sul romano «Panfulla», il corrispondente da Napoli (cioè Federigo Verdinois sotto lo pseudonimo di Picche), che aveva appunto registrato nell'agosto, nella sua rubrica *Cose di Napoli*, la metamorfosi delle

<sup>75</sup> Vincenzo, Napoli, 5 Marzo 1877, in «Corriere del Mattino Letterario», I, 1, 5 marzo 1877, p. I.

<sup>76</sup> Il «Corriere del Mattino» Id' ora in poi CM succedeva, dal 13 settembre 1876, a «Le male lingue / Corriere del Mattino», quotidiano di piccolo formato (cm 26 x 37), fondato nel 1873, composto di quattro pagine, di cui l'ultima era in parte dedicata alla pubblicità (cfr. anche la scheda informativa sul CM conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze Id' ora in poi BNCF). Per tale continuità, per l'indicazione del numero e dell'anno mantenne quella delle «Male Lingue» (248, IV). La collezione - da me consultata e quella della BNCF (segn. Gi 11 83) ancora in parte intaccata dal fango dell'alluvione del novembre 1966), che parte dal 13 settembre. Lo spoglio è stato, ove possibile, integrato col controllo sulla collezione, pure lacunosa, posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Napoli, e su quella della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (che parte dall'anno 1881). Altre notizie sulla storia de «Le male lingue», in parte leggermente discordanti dai dati da me ricostruiti, sono ricavabili da *La satira politica nei giornali napoletani 1869-1899. Catalogo della mostra*, Roma, 1986, p. 99.

<sup>77</sup> Intanto quel modesto giornalino delle «Male lingue», divenuto «Corriere del Mattino», si

<sup>75</sup> Cfr., a questo proposito, il saggio di E. Giannetti, *La cultura della regione «napoletana»*, cit., sempre attento a sottolineare i collegamenti tra cultura giornalistica e cultura «alta».

-Male lingue<sup>78</sup>. Egli stesso avrebbe abbandonato, nell'ottobre, la direzione del «Giornale di Napoli», fino allora sovvenzionato dalla Destra, e passato, dopo le elezioni, al partito vincente<sup>79</sup>.

Un trafiletto programmatico inserito quotidianamente nelle «Male lingue» durante gli ultimi giorni dell'agosto, aveva annunciato per il giornale futuro vecchie e nuove rubriche<sup>80</sup>, dando particolare risalto a una iniziativa:

Il «Corriere del Mattino» avrà poi una *rubrica nuova* e tutta di sua invenzione, che s'intitolerà *Gazzettino delle province e comuni del Mezzogiorno*.

Questo *Gazzettino* non sarà altro che lo specchio fedele di tutti i desideri ed i bisogni delle province e de' comuni dell'Italia meridionale, e ne riporterà quotidianamente i fatti più salienti che vi si producono, facendoli, secondo i casi, seguire da opportune considerazioni.

Era il segnale di un più attento interesse alla vita regionale, atteggiamento che sarebbe in seguito diventato, come vedremo, la marca di riconoscimento culturale del quotidiano nel suo insieme.

Il nuovo giornale era un foglio di quattro pagine, di cui l'ultima generalmente dedicata agli avvisi pubblicitari, scritto inizialmente su sei colonne (ma dopo pochi mesi passò a cinque). Per quanto riguarda il settore, diciamo, d'intrattenimento, pubblicava, nella parte bassa della prima e della terza pagina, due romanzi a puntate, di autori stranieri<sup>81</sup>. Aveva spesso (in

allarga, si appoggia solidamente su cinque colonne e si annuncia come giornale *independente*. Degli altri, incoraggiati dal buon esempio e dalla buona fortuna che lo ha portato su, lo imiteranno...» (Picche, *Cose di Napoli*, in «Panfulla», VII, 222, 18 agosto 1876). Il formato del quotidiano divenne infatti di circa 1 x 57.

<sup>78</sup> Il signor Federigo Verdino abbandona il «Giornale di Napoli» per non abbandonare i suoi principi, dai quali, perduta la concessione degli atti amministrativi, il giornale subdeto fa divario. Tanto meglio per l'ex direttore, e tanto meglio per il giornale, divisi l'uno dall'altro, non sentiranno le torture della incompatibilità vicendevole di carattere. Il signor Verdino ha risposto Picche, e nessuno, nemmeno i suoi avversari, lo biasimeranno. (Don Perriso, *Di qua e di là dai monti*, in «Panfulla», VII, 294, 19 ott. 1876, p.3).

<sup>79</sup> Prometteva soprattutto rubriche di intrattenimento: «Si farà di tutto per annoiarvi il meno possibile, parlandovi di cose amministrative e finanziarie, e oltre il «Corriere della Città», [...] sarete tenuti al corrente di tutti i curiosi, di tutti i cominciamenti del giorno e perfino delle mode e delle vicende dell'bright-life, del tour, dello sport».

<sup>80</sup> Una tale assurdine, in Italia, era stata inaugurata dal milanese «Sccolo», che aveva incrementato così, con quelle appendici, le vendite del quotidiano. Anche se gli ultimi decenni

genere in terza pagina) delle ampie *Riviste drammatiche*, talvolta delle *Riviste scientifiche*, o delle *Riviste bibliografiche*, o anche delle *Riviste letterarie*, in cui si passavano in rassegna rappresentazioni teatrali, o notizie scientifiche, o si recensivano opere di varia produzione. Alle appendici narrative spesso si alternavano quelle musicali curate dal maestro Michele Ruta, con cronache minuziose intorno al Collegio di Musica S.Pietro a Maiella, oppure sull'inaugurazione del teatro S. Carlo, riaperto nel dicembre del 1876 dopo tre anni di chiusura. Un complesso di informazioni e approfondimenti che mette immediatamente in risalto quanto la vita della società mondana e intellettuale partenopea fosse legata, all'altezza di quegli anni, alle attività teatrali e musicali. Una realtà confermata, del resto, da un'attenzione analoga nei giornali coevi di altre città ricche di tradizioni musicali e teatrali, quali Venezia o Milano<sup>82</sup>.

Nell'insieme, tuttavia, il quotidiano, nei suoi primi mesi, era dominato dalle notizie politiche, estere o italiane, dalla cronaca cittadina, dalle corrispondenze dalle province. Tanto che nel primo numero del gennaio 1877, nell'articolo redazionale *Ai nostri lettori*, si riconosceva: «Delle varie riviste settimanali che annunziamo nel nostro programma, finora non venne a giorno che la sola *musicale*, e, proponendone il rafforzamento, si prometteva anche un settimanale *Corriere di Parigi*<sup>83</sup>; così vicina era infatti la vita

sono ricchi di indagini sulla letteratura di appendice, si è però più insistito sugli aspetti narratologici del genere, che sulla sua incidenza storica. Basti qui riportare la testimonianza, del 1881, di E. Torelli Viollier, allora direttore del «Corriere della sera», che spiegava la diffusione negli anni Settanta del quotidiano milanese «Il Secolo». «Ecco quel che faremo», disse Edoardo Sonzogno, stamperemo ogni giorno immancabilmente due romanzi». Tanti, ed io più forte de' miei colleghi, protestammo contro questa stravaganza. In que' tempi, il romanzo affacciato nell'appendice usava poco ne' giornali italiani ed era stato smesso da parecchi giornali francesi. L'idea di stamparne due contemporaneamente, a detrimento degli articoli e delle notizie politiche, letterarie, cittadine, poteva essere giudicata una stravaganza; eppure quell'idea, applicata, determinò la fortuna del Secolo (E. Torelli Viollier, *La stampa e la politica*, in *Attilio 1881*, Milano, Ottimo, 1881, pp. 159-76; 473-74).

<sup>82</sup> Basti pensare all'analoga ricchezza di informazioni sulle attività musicali contenute nel coevo «Corriere della sera», nella «Perseveranza», o nella «Gazzetta di Venezia».

<sup>83</sup> «Delle varie riviste settimanali che annunziammo nel nostro programma, finora non venne a giorno che la sola *musicale*. Nel nuovo anno le aggiungeremo immancabilmente altre non men leggiadre sorelle, cioè la *drammatica*, la *letteraria*, quella de' *salotti*. Le gentili lettrici avranno il loro *Corriere mestile della Moda*. Finalmente il nostro corrispondente da Parigi esurerà di spedirci in ogni mese quattro corrispondenze ed un *Corriere di Parigi*. *Ai nostri lettori*, in CM.V, 1,2 gen. 1877).

mondana e culturale parigina alle città italiane, del Sud come del Nord (anche il romano «Fanfulla», per esempio, aveva in quegli anni una assidua corrispondenza da Parigi, che era più frequente, molto spesso, dei *Corrieri* delle altre città italiane).

Ma poche settimane dopo, nel numero del 20 febbraio si annunciava, in prima pagina, una novità: l'uscita imminente, il 4 marzo successivo, di un supplemento letterario domenicale<sup>84</sup>. In seconda pagina, nella rubrica *Corriere della città* si specificava:

Come i lettori avranno scorto dall'annuncio posto in testa all'odierno numero, ci accingiamo a fare nuovi sacrifici per soddisfarli. La politica è una gran bella cosa, i pettegolezzi cittadini giungono eziandio ad attrarre alle volte tutta la nostra attenzione, ma non offrono un pabolo sufficiente alla nostra curiosità, non bastano a soddisfare l'incessante bisogno che ha pure la nostra fantasia di vagare di tanto in tanto nelle serene regioni della letteratura e dell'arte.

Il formato del nostro giornale non è certamente piccolo, eppure non basta ad esaurire completamente il nostro programma, e siccome noi teniamo molto a mantenere le nostre promesse, non potendo altrimenti, pensammo d'imitare il *Figaro* di Parigi, la *Gazzetta Piemontese* di Torino, il giornale così egregiamente diretto dall'illustre Bersezio, pubblicando ogni domenica due giornali, uno de' quali fosse interamente consacrato alla letteratura, alle scienze, alle arti.

Il *Corriere del Mattino letterario*, sebbene sia intimamente connesso al *Corriere del Mattino* politico, e ne sia, per dir così il naturale complemento, pure formerà un giornale a sé, con direttore e compilatori separati. La direzione è affidata all'egregio signor *Federico Verdinois*. Fra i compilatori citeremo, per ora: *Andrea Maffei*, *Achille Torelli*, *Federico Persico*, *Domenico Bolognese*, il *Verga* di Milano, il *Bersezio* ecc. ecc.

Con la pubblicazione del supplemento della domenica, il giornale non perderà però la sua varietà, imperciocchè continuerà a contenere sempre le medesime rubriche. Per la parte letteraria seguiranno a pubblicare le nostre *riviste letterarie*, le quali saranno *quattro* in ogni mese, cioè della letteratura inglese, francese, tedesca ed americana; per la parte *teatrale* i lettori

<sup>84</sup> Domenica 4 marzo uscirà il 1<sup>o</sup> numero del *Corriere del Mattino letterario* supplemento periodico della Domenica. Si pubblicherà tutte le domeniche alla medesima ora ed in appendice al solito giornale politico della mattina. Conterrà tre fitte pagine di articoli letterari e teatrali dettati da principali scrittori italiani [...]. Tutti coloro che si abboneranno per un semestre o per un anno al giornale politico (quotidiano) *H Corriere del Mattino* riceveranno in dono il supplemento letterario della Domenica. (CM.V, 49, 20 febb. 1877).

troveranno sempre nel giornale quotidiano le solite critiche *musicali*, il resoconto delle rappresentazioni, ecc. Soltanto in quanto a' lavori drammatici, esso si limiterà alla semplice cronaca della esecuzione, rimettendosi pel giudizio e la critica de' medesimi al supplemento della domenica.

Usi a non adoperar paroloni, non aggiungiamo altro, affidandoci al giudizio ed al favore del pubblico onesto ed intelligente.

L'annuncio doveva essere molto probabilmente del futuro direttore Verdinois (cfr. l'uso del vocabolo *pabolo*, piuttosto inusuale anche nell'Ottocento, che sarebbe tornato invece altre volte in articoli di Verdinois). Il *Corriere del Mattino* si accordò nei giorni immediatamente successivi col cittadino circolo teatrale Goldoni, in un rapporto di delicati equilibri che ribadiva la volontà del direttore a non identificare l'iniziativa con colori politici<sup>85</sup>. Comparve quindi nel sottotitolo del supplemento la dicitura «organo del Circolo Goldoni». Il foglio napoletano prendeva così l'iniziativa di far uscire il primo supplemento letterario di un quotidiano dell'Italia sia meridionale che mediana: il romano «Fanfulla», infatti, avrebbe inaugurato un supplemento domenicale solo nel 1879<sup>86</sup>. Modelli esplicativi erano, non a caso, il parigino

<sup>85</sup> Nell'imminenza dell'uscita del supplemento compare sul quotidiano una rettifica, che lascia intendere un assestamento di tiro all'interno della redazione, veriendo ad aggiungersi l'appoggio del circolo teatrale *Carlo Goldoni*, una associazione da poco fondata a Napoli: «Fin da quando pensammo ad accrescere il maniero delle nostre pubblicazioni quotidiane, aggiungendo alle medesime un supplemento, come avevano già felicemente praticato il francese *Figaro* e la suahipina *Gazzetta Piemontese*, credemmo ottimo consiglio far tesoro delle forze di una associazione sunta da qualche tempo in Napoli e che tutto fa sperare sia per divenir fra breve prospera e fiorente, intendiamo parlare dell'associazione degli autori drammatici, che tolse il nome dall'immortale padre della commedia italiana. Il *Corriere letterario* quindi è un'appendice del nostro periodico, ma ha vita propria, autonoma, un direttore a sé, scrittori suoi esclusivi, esso rappresenta insomma il Circolo Goldoni, di cui è organo» (CM.V, 59, 2 marzo 1877). Nel Fondo Luigi Surier della BNCF è conservato lo Statuto del circolo Carlo Goldoni di Napoli, un opuscolo di 7 pagine mancante dell'indicazione dell'anno, comprensivo di 22 articoli, i primi due recitano: «Art. 1º. È istituito un Circolo di autori, artisti drammatici ed amatori dell'arte drammatica per promuovere contesi relazioni fra loro. / Il Circolo s'intitola da Carlo Goldoni. / Art. 2º. È vietata nel Circolo ogni discussione religiosa o politica».

<sup>86</sup> La precocità dell'iniziativa napoletana è stata sottolineata solo parzialmente da coloro che si sono occupati della storia culturale di quel periodo, fosse fuorviati dagli stessi imprecisi ricordi del Verdinois. Lo stesso Groote accenna a un «Corriere letterario» pubblicato da Verdinois nel 1877, distinguendolo da un altro giornale letterario, il *Carlo Goldoni* (che ebbe poi come sottotitolo *Corriere letterario della domenica*, uscito invece nel 1877 e 78 (*La vita letteraria* ..., cit., pp. 347, 346)). Ha sicuramente pesato su queste ricerche l'imperibilità della collezione del periodico nelle biblioteche napoletane; cfr. anche R. Grazi, *Letteratum in columnis* ..., cit., p. 37.

*L'figaro*, ma soprattutto, in ambito nazionale, il supplemento della «Gazzetta Piemontese» (diretto da Vittorio Bersezio), che aveva iniziato le sue pubblicazioni alcune settimane prima, il 6 gennaio 1877<sup>87</sup>; un modello che ribadiva quali stretti legami unissero il giornalismo letterario napoletano, e Federigo Verdinois in particolare, con l'ex capitale d'Italia, e soprattutto, come vedremo, con l'autore delle *Miserie d'Monssù Truvet*.

### 2.2. Un protagonista della vita culturale napoletana: Federigo Verdinois.

Primo responsabile di una iniziativa così coraggiosa e precoce (che riscosse, all'inizio, un grande successo)<sup>88</sup>, e che durò, con cadenza settimanale, per un intero anno, dal marzo del 1877 al febbraio del 1878, era dunque Federigo Verdinois. È difficile ricostruire i fili dell'operosità incessante di questo giornalista scrittore, che pure ha lasciato, a differenza di altri protagonisti di quella stagione, numerosi e vivaci ricordi di sé (e che è stato, negli ultimi anni, in parte ripubblicato e studiato), sia perché è difficile rintracciare i giornali su cui scrisse, sia perché egli stesso, nel ricordo, ha talvolta alterato gli avvenimenti<sup>89</sup>.

Agli inizi del 1877, quando fondò il «Corriere Letterario»<sup>90</sup>, era poco più che trentenne<sup>91</sup>, e da alcuni mesi non aveva incarichi specifici nel giornalismo napoletano, avendo preferito lasciare, come ho già ricordato, la direzione del «Giornale di Napoli», che teneva dal 1873, per l'atteggiamento di appoggio alla Sinistra che il giornale aveva assunto dopo le elezioni del marzo, e che era in contrasto col suo moderatismo politico.

Bisogna subito ricordare che da parecchio datava anche una delle sue

<sup>87</sup> Per un'analisi accurata del supplemento torinese rimando a G. MIRANDOLA, *La «Gazzetta Letteraria» (1877-1902)*, Firenze, Olshki, 1974.

<sup>88</sup> Era composto da quattro facciate, tre delle quali erano, di norma, dedicate alla letteratura e una a inserzioni di vario genere. Il primo numero andò a ruba: «Il nostro supplemento letterario è completamente esaurito nella sua prima edizione, eppero non abbiamo potuto spedire le molte copie che ci vengono richieste dalle province, né abbiamo potuto adempiere all'obbligo di inviare il giornale ai nuovi abbonati registrati da domenica sino ad oggi. Per poter soddisfare a tutte le richieste abbiamo disposto una ristampa» (CM,V, 64, 7 marzo 1877, p.2).

<sup>89</sup> Cfr. soprattutto F. VITALEVOS, *Ricordi giornalistici*, Napoli, Giannini, 1920; le ristampe delle raccolte di racconti, *Principia*, a cura di C. De Carlo, Napoli, De Simone, 1990; e, a cura della stessa, i citati *Racconti interistituiti*.

<sup>90</sup> Con tale denominazione, adottata normalmente dal Verdinois, sia in articoli che in lettere private, si farà riferimento d'ora in poi al «Corriere del Mattino Letterario».

più impegnative attività, che avrebbe mantenuto fino all'ultimo, quella di traduttore, in cui esprimeva le sue competenze di poliglotta e di entusiasta esploratore di territori narrativi stranieri. Con quelle traduzioni contribuiva a mettere in circolo, nel mondo letterario partenopeo, opere di protagonisti della narrativa ottocentesca mondiale<sup>92</sup>. Fruiva di una lingua duttile, resa più sicura dalla consuetudine col fiorentino parlato (aveva vissuto a Firenze per parecchi anni nella prima gioventù), e, anche nelle sue personali prove di novelliere, metteva a frutto le sue conoscenze di lettore, guardando soprattutto alla contemporanea esperienza narrativa inglese (atteggiamento che era comune a molti intellettuali e narratori italiani), e a quella tedesca. Si appoggiava, sia per l'impianto tradizionale del racconto (in un rapporto esplicito tra narratore e lettore) che per l'uso accentuato del paradosso e dell'ironia, all'esperienza dickensiana<sup>93</sup>. Le sue pagine, sia quelle d'invenzione che quelle critiche, erano sempre tese ad esprimere una visione della vita che rifuggiva dall'enfasi; anzi, metteva continuamente la sordina ai grandi sentimenti<sup>94</sup>.

Ma, ancor più di quella d'invenzione, la sua pagina critica era costruita su un reticolo di ammicchi al lettore, di parodossi, in un colloquio ottenuto appoggiandosi a un linguaggio ricco di metafore, che spesso crescevano su se stesse, e dominavano tutto lo scritto.

### 2.3. La critica di Verdinois nel «Corriere del Mattino Letterario»

Lo stesso articolo programmatico con cui Verdinois apriva il primo

<sup>91</sup> Per notizie autobiografiche, cfr., oltre ai citati *Ricordi giornalistici*, il profilo *Il Sottoscrittore dei Profili letterari napoletani*, e la lettera già citata a Angelo De Gubernatis. Cfr. supra, nota 25.

<sup>92</sup> Vedi, per esempio, la prima traduzione, nel 1873, di *Little Dorrit* di C.Dickens, e, nel 1875, di *Cuore ritratore* di E.A.Poe nel quotidiano «Il Piccolo» diretto da Rocco De Zerbi (Cfr. C. Di Caro, *Federigo Verdinois scrittore...*, cit., pp. 81-82); e, della stessa, *Fantasma e fantastico nella letteratura napoletana dell'ultimo Ottocento*, in F. VITALEVOS, *Racconti interistituiti...*, cit., pp. 7-23:15).

<sup>93</sup> Cfr., oltre ai precedenti, B. COCOR, *Federico Verdinois*, in «La critica», 20 maggio 1936, poi in *La letteratura della Nuova Italia*, V, Bari, Laterza 1950, pp. 174-186:177.

<sup>94</sup> Attraverso uno scetticismo lieve, Verdinois avrebbe voluto tuttavia (e talvolta ci riuscì) trasmettere quel tanto di «eroico» che permaneva nelle vite dei suoi personaggi, malgrado il loro essere dominati dal buonsenso. Così viene delineata, per esempio, la piccola *Giuflà* del racconto omonimo, pubblicato sul «Giornale Napoletano» del febbraio 1877 (v. nota 34), un po' Generentola, un po' vittima sacrificale, in una famiglia dove però c'è anche l'unica a conservare il senso del reale, del peso concreto e positivo delle cose.

numero del supplemento (nello spazio che verrà poi sempre da lui dedicato all'*articolo di fondo*, collocato, senza titolo, immediatamente sotto la data di uscita del supplemento)<sup>95</sup>, era costruito sin dall'inizio su metafore dell'attualità politica, che smorzavano volutamente la solennità dell'iniziativa, e contemporaneamente invitavano il lettore a guardare con distacco - insieme all'autore - anche alle vicende parlamentari:

I nostri confratelli politici grandi e piccoli ci permetteranno di rubar loro un momento il mestiere e di metter fuori anche noi il nostro programma. Anche la letteratura ha avuto ed ha tuttora i suoi partiti, le sue chiesuole, le sue rivoluzioni, i suoi lenti risorgimenti e le subite decadenze. I Guelfi ed i Ghibellini che erano un tempo classici e romantici e che si facevano aspra guerra assai più di parole che di idee, oggi vanno ripullulando sotto novella fronda e con nomi mutati e si chiamano realisti, veristi, idealisti. Oggi più che mai la letteratura mostra di avere i suoi radicali sgrammaticati, i suoi decrepiti conservatori, i suoi paurosi uomini del centro, pronti sempre a passare nel campo del più forte portandovi tutta la forza del loro numero e della loro pecoriggine. E dunque lecito ed è forse necessario che abbia anch'essa il suo programma, e che poi vi si attenga fedelmente più che non faccia la politica

<sup>95</sup> Gli articoli di fondo di Verdinois citati d'ora in avanti avranno come titolo la data relativa. Ho potuto consultare la collezione del «Corriere del Mattino Letterario» della BNCF Isign. GE III 10861, gravemente danneggiata dall'alluvione del 1966 e solo da poco restaurata, grazie alla solerzia e alla gentilezza del don. Sergio Marchini, responsabile del Settore Periodici della Biblioteca, annualmente conservati al Fondo Belvedere. Il periodico uscì settimanalmente dal 4 marzo 1877 al 3 febbraio 1878, in numerazione progressiva, sfasata tuttavia dal n. 34 (bis) (14-21 ott. 1877), che ripete per errore il n. 34 (7-14 ott. 1877), in poi, per complessivi 51 numeri. I nn. 26, 27, 28 (26 ag. - 2 sett. 1877) costituiscono un fascicolo unico. La collezione della BNCF è mancante dei nn. 26-28, del n. 31 (16-23 sett.) dell'annata 1877, nonché del n. 3 (20-27 genn.) dell'annata 1878. Lo spoglio è stato quindi integrato con la consultazione della collezione posseduta dalla Biblioteca Provinciale «A. Capone» di Avellino (Isign. Per. B. 49), collezione di cui sono venuta a conoscenza in seguito a riconoscimenti nelle biblioteche campane. Da qui di seguito l'indicazione per esteso dei singoli fascicoli, che verranno d'ora in poi indicati solo dalla sigla del periodico [CL], seguita dal numero progressivo e, per i fascicoli del 1878, anche dall'anno. Annata 1877: n.1 (4-11 mar.); 2 (11-18 mar.); 3 (18-25 mar.); 4 (25 mar.-1 apr.); 5 (1-8 apr.); 6 (8-15 apr.); 7 (15-22 apr.); 8 (22-29 apr.); 9 (29 apr.-6 magg.); 10 (6-13 magg.); 11 (13-20 magg.); 12 (20-27 magg.); 13 (27 maggio-3 giu.); 14 (3-10 giu.); 15 (10-17 giu.); 16 (17-24 giu.); 17 (24 giu.-1 lug.); 18 (1-7 lug.); 19 (8-15 lug.); 20 (15-21 lug.); 21 (22-29 lug.); 22 (29 lug.-5 ag.); 23 (5-12 ag.); 24 (12-19 ag.); 25 (19-26 ag.); 26-28 (26 ag. - 2 sett.); 29 (2-9 sett.); 30 (9-16 sett.); 31 (16-23 sett.); 32 (23-30 sett.); 33 (30 sett.-7 ott.); 34 (7-14 ott.); 34 (bis) (14-21 ott.); 35 (21-28 ott.); 36 (28 ott.-4 nov.); 37 (4-11 nov.); 38 (11-18 nov.); 39 (18-25 nov.); 40 (25 nov.-2 dic.); 41 (2-9 dic.); 42 (9-16 dic.); 43 (16-23 dic.); 44 (23-30 dic.); 45 (30 dic. 1877-6 genn. 1878). Annata 1878 (II): n.1 (6-13 gen.); 2 (13-20 gen.); 3 (20-27 gen.); 4 (27 gen.-3 febb.); 5 (3-10 febb.).

e lo compia in ogni sua parte, battagliando, operando, abbattendo, creando, vivendo insomma della vita di tutti i giorni, uscendo dalle polverose biblioteche per venire in piazza [...]»<sup>96</sup>.

Continuando nelle stesse metafore, Verdinois si poneva immediatamente contro ogni ricerca d'avanguardia, ma dichiarava contemporaneamente di non volersi schierare con i veristi, i realisti, o gli idealisti:

Che cosa vogliamo essere? L'arguto lettore lo ha già intraveduto. Radicali? no; conservatori? nemmeno; rispettosi della vecchiaia, non ci piace di essere rispettosi a questo prezzo; e in quanto a radicalismo, confessiamo senza paura che della grammatica siamo innamorati. D'altra parte pare a noi veramente che da abbattere ci sia poco, da edificare moltissimo, e molto anche da conservare, in questo senso però che la conservazione non voglia dire servilità o riproduzione. Il nostro programma, se programma ci dev'essere, è programma di vita; vogliamo vivere! [...] Vogliamo essere quel che siamo; pensare con la testa nostra, esprimerci con le nostre parole [...] calpestando la maniera leziosa del convenzionalismo e quella furida e disonesta del realismo [...]».

La letteratura non è e non può essere qualcosa al di fuori di noi; deve vivere la nostra vita, essere espressione dei nostri bisogni, delle nostre tendenze, dei nostri studii. Studii poveri, letteratura povera; non importa, ma schietta.

Dichiarazioni certamente generiche - ma da cui traspare un netto atteggiamento antiaccademico dai vistosi accenti desanctisiani - che non volevano però rischiare di essere prese per dichiarazioni a favore del «realismo» (ovviamente nell'accezione forte che il termine aveva acquistato in quegli anni). Seguiva quindi una esplicita presa di distanza dall'esperienza dello Zola, posizione che Verdinois non abbandonerà nemmeno negli anni successivi, quando il modello zoliano si imporrà in tutta Italia:

Eppero abborriamo dal realismo, questa novella convenzione che tenterebbe risospingerci in un seicento di nuovo genere. Non ci piace il brutto, né il falso, né il cattivo. La bellezza, sì sa, non può andar disgiunta dal buono e dal vero; e coloro i quali non sanno vedere altro vero che il brutto, ci muovono a pietà per la disgraziata conformazione della vista loro; perché

<sup>96</sup> Verranno, *Al groß 5 Marzo*, in CL, I, p.1.

o sono abbagliati dal lato bello di ogni cosa - avendo ogni cosa un lato bello, come un lato comico ed un lato tragico - e sentono il bisogno di riposare gli occhi nell'oscurità, o vedono di sbieco come accade ai guerri e con una certa riflessione della propria personalità deformi e animalata. Zola, che oggi levano a cielo, non pare a noi che sia artista; e tra realismo nuovo che si contorce nelle convulsioni della epilessia e realismo vecchio che sorride con la serenità divina dell'arte, noi ci atteniamo al vecchio e ci facciamo greci. Volete ammirare una delle più vive e robuste espressioni del verismo? andate a vedere il busto di Seneca al nostro Museo. Tutti i grandi poeti sono veristi, perché non si dà arte che viva al di fuori del vero; ma questo, perché sia degno di entrare nel campo dell'arte, deve avere con sé il passaporto della bellezza e della moralità.

L'obiettivo da perseguire, continuava Verdinois, al di là della divisione in scuole o in zone geografiche, era la creazione «di un centro di attività non interrotta dove potranno convergere tutte le forze giovani e vive che ora si trovano disgregate, smarrite, qualche volta nemiche, spesso ignorate». Per crearlo era necessaria una azione critica, però attenta e indulgente, sempre consapevole dei propri limiti, della propria intrinseca natura prevaricatrice e, in definitiva, pericolosa e sterile. Tali convinzioni avrebbero sempre palesemente accompagnato il quotidiano esercizio critico di Verdinois, quasi come un'orgogliosa coscienza dei suoi limiti, di quella sua mancanza di teorizzazioni sul bello e sull'arte, che avrebbe poi influito così negativamente sul giudizio di Benedetto Croce<sup>97</sup>. Non a caso l'articolo programmatico era chiuso da osservazioni che ribadivano la sua profonda diffidenza per le teorie, oltre che per le esperienze d'avanguardia:

Un'altra cosa ci preme dichiarar meglio in coda al nostro programma, ed è che qui noi non dettiamo lezioni di estetica: non ne abbiamo l'autorità, e se siamo giustamente orgogliosi di aver la coscienza del bello non ci sentiamo da tanto da inspirarla in altri, quando altri non l'abbia.

Diremo di più: noi stessi non sappiamo di altri precetti che di uno solo, ed è quello maravigliosamente espresso dal Poeta il quale andava significando a quel modo che amore gli dettava dentro: amore, cioè sentimento.

Tutti i dotti volumi di estetica si restringono a questo: è facile come dir buon giorno; ma forse appunto per ciò diventa difficile, oggi che una scuola scapigliata alle cose semplici vuol sostituire le composte, al naturale il convenzionale, al bello il brutto, all'arte l'artifizio.

<sup>97</sup> Cfr. B. Croce, *Federico Verdinois...*, cit., p.176.

Esemplare, a questo proposito, l'articolo che apre il terzo numero del supplemento, del 18 marzo, in cui Verdinois, col consueto linguaggio immaginoso, pur registrando favorevolmente la nascita di nuovi critici, si esprimeva contro i rischi di una critica sterile:

Critica, critica e sempre critica; e quando si crede che non ce ne sia più, eccoci da capo con la critica. È però maravilloso come in questo terreno così arido, così poco assolato e sparso in tutti i versi di alberi schiantati e spezzati, di fiori avvizziti, di foglie secche e di radici all'aria, siano poi andati spuntando dei fiorellini soavi e profumati che debbono aver messo un sorriso di complacenza sulla bocca del lettore e nell'animo suo un desiderio di vederne spuntare più spesso, tanto da coglierne senza impoverire le aiuole e da farne un mazzolino.

Continuando nell'immagine, chiariva la sua posizione, metteva in guardia contro le prevaricazioni della critica:

Perché questo terreno sia più fecondo, ci vuole meno ombra e più sole; meno dissodamento e più semina; meno critica e più arte [...] .

Non è vero che oggi la critica incomincia infierisce a dirittura e mena stragi, e spezza i tronchi più robusti, abbatte le costruzioni più solide, attacca le piante al germe, mena attorno la falce senza pietà e senza riguardo, va perfino a soffiare il suo alito avvelenato nel calice dei fiori [...] , il fatto è che l'Arte vuole gli artisti, vuole avere una larga e vigorosa figliuolanza, né però le preme di ammogliarsi a cotesti vecchi li critici, i quali non sanno altro fare che insegnare la teoria della generazione.

Smetteva infine il linguaggio metaforico, per parlare concretamente della situazione napoletana:

Mi tengo sulle generali e non senza perché. Qui a Napoli, più che in altra parte d'Italia, fiorisce - se non è improprio adoperare questo verbo in un uso simile - una scuola di critica; qui meno che altrove si produce; qui molti giovani inforcano volentieri le lenti e si atteggiano a professori di demolizione; qui, prima ancora di muoversi, si è sicuri di esser dati addosso; qui ci si strugge dall'agonia del tedescheggiare a tutti i costi; qui - il lettore mi mandi buona la disgraziata conclusione - si finisce col disimparare quel tanto che si è imparato alla scuola e col non saper scrivere, non già un libro o un articolo, ma nemmeno una lettera ad un amico.

La poesia se ne va e viene la critica; l'ultimo raggio di sole si spegne e si va brancolando all'oscuro fra le macerie e le smotte di terra.

Mi perdoni il mio illustre amico professor De Sanctis se mi fo lecito di parlare alla libera e di chiamar le cose col nome loro; mi perdoni se,

venerando in lui l'ingegno acutissimo e la svariata dottrina, io osi dubitare della unità che quell'ingegno indirizzato a quel modo e quella dottrina costretta ad aggirarsi in quella cerchia facciano scuola, mettendo fuori tanti critici spiccioli, tanti dottoruzzi in erba, tanti giovanetti invecchiati, che invece di farmi il sonetto come a diciott'anni abbiamo fatto tutti quanti siamo, invece di fare all'amore e di amare come sarebbe loro stretto dovere, mi squadernano tanto di discettazione sui timidi ed infecondi amori di Leopardi, o mi mettono a sogquadro i poveri mondi di Alessandro Manzoni<sup>98</sup>.

Sono accenni importantissimi, perché già ci danno la misura di quanto le considerazioni e le iniziative di Verdinois affondassero nella contemporaneità cittadina, nella realtà delle aggregazioni culturali che si erano andate costruendo attorno alla figura di Francesco De Sanctis. Si può infatti affermare - tenendo per quanto possibile l'occhio anche sulle contemporanee iniziative napoletane di De Sanctis - che le «divagazioni» critiche del direttore, che aprivano d'abitudine ogni numero del supplemento letterario, nelle quali in sordina, ma costantemente, amava intrattenersi col lettore sulle grandi questioni dell'arte, della morale, dell'ideale, della critica, si svolgevano e si alimentavano in un rapporto continuo di confronto con le scelte concrete di De Sanctis a Napoli: talvolta, come nel caso appena citato, di dichiarata emulazione, talvolta di appoggio.

#### 2.4. Influenza dell'attività di Francesco De Sanctis.

Il fondo, per esempio, del numero 7 (datato *Napoli, 15 aprile*) che appariva come una lunga scherzosa divagazione sulle paure degli uomini nei confronti delle donne colte, valeva in realtà come un appoggio esplicito all'iniziativa, voluta dal De Sanctis, di istituire sezioni d'insegnamento femminile al Circolo filologico napoletano, centro culturale che il critico irpino aveva fortemente voluto e fondato circa un anno prima, e sul quale si sarebbe impegnato assiduamente fino a tutto il 1877<sup>99</sup>. Scriveva Verdinois, passando

<sup>98</sup> Verdinois, *Napoli 18 Marzo*, in CL, 3, p. 1.

<sup>99</sup> Sull'impegno desanctisiano per il Circolo Filologico di Napoli, da lui fondato, inaugurato il 25 maggio 1876, e visto come «scuola degli adulti per la borghesia», che potenziasse la conoscenza delle lingue straniere, e servisse all'emancipazione della donna, «coll'istruzione e col lavoro» - impegno che fu attivissimo per tutto il 1877 -, cfr. i documenti su *Il Circolo Filologico di Napoli* pubblicati in F. Di Santis, *L'arte ha scienze e la vita. Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari*, a cura di M.T. Luza, Torino, Einaudi 1972, pp. 366-77. Cfr. anche T. Iessaeu, *Il giornalista Croce e il Circolo Filologico di Napoli. Materiali per una storia*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, CVII, 1990, 538, pp. 217-253.

da un'ironica espressione dei timori alla rassicurazione sull'iniziativa:

Quel che è peggio, si fanno a poco a poco spregiudicate e libere pensatrici... e si sa quanto sia pericolosa questa sorta di libertà e si sa anche quanto poco sia donna una donna senza pregiudizii, una donna che non sia un po' domicciuola.

Coteste donne sono troppo uomini e, naturalmente, fanno paura alle persone del loro sesso, che siamo noi.

Così dicono molti, così dicevamo anche noi, prima di sapere che sorta d'insegnamento si volesse dare alle nostre donne e temendo che il chiar. De Sanctis, elevandosi in regioni troppo lontane, si facesse persuadere dalla sua qualità di professore più che da quella di marito o di padre o di fratello.

Ma poi ci siamo ricreduti e vorremmo che con noi si ricredessero tutti. Vorremmo che si sapesse che in quelle scuole non s'insegna metafisica o calcolo differenziale, ma invece né più né meno di quanto una donna è bene che sappia; vorremmo, senza recare offesa nemmeno di pensiero alle nostre care ragazze, farle capaci che se una donna professore è noiosa, una donna incinta è insopportabile; che fra i pregiudizi i quali debbono adornare l'animo loro e che sono invece delicatezze, graziose nervosità, sensibilità pronte, poetiche ingenuità dell'affetto e della fede, noi non comprendiamo l'ignoranza.

Anche nel numero precedente, dell'8 aprile, in una chiacchierata apparentemente a vuoto, costruita su una dichiarata difficoltà a riempire le colonne bianche del foglio, per mancanza di «soggetto», l'editorialista aveva insinuato, nella conclusione, una definizione di «forma» secondo le teorie desanctisiane:

Poi vi sentite dire con molto sussiego: «Oggi non si sa farsi leggere perché non si studia la forma». E questa preziosa sentenza ve la ripetono tutti su tutti i tuoni, citandovi i Francesi di oggi ed i Greci di una volta, cavando canoni di sotterra, sproprio d'arte e di plastica. Ma sapete che è la forma? Vi parrà forse uno sproposito, ma la forma è precisamente il soggetto; non è una cosa che sta da sé; non è la veste, è la carne, è la carne viva che viene al mondo tutt'una cosa con l'anima. Senza l'anima, avete il cadavere; senza la carne, avete l'anima, cioè una cosa che non si vede<sup>100</sup>.

Una presenza e un rapporto, tra il giornalista e il professore, vissuti concretamente, in quegli anni. Basti pensare al tono insieme reverente e

<sup>100</sup> Verdinois, *Napoli 8 Aprile*, in CL, 6, p. 1.

confidenziale del ritratto che Verdinois avrebbe dedicato al De Sanctis, nell'agosto di quell'anno, inaugurando una serie di *Profilo letterari napoletani*, proprio nel «Corriere Letterario»<sup>101</sup>. Un'attenzione che fu sicuramente ricambiata (malgrado la nota diffidenza a esprimere giudizi nei confronti dei contemporanei), come risulta anche da accenni sparsi negli interventi di De Sanctis di quello stesso periodo<sup>102</sup>.

#### 2.5. Il teatro, argomento cardine del «Corriere Letterario». Dibattiti e iniziative per un teatro nazionale.

Verdinois era anzitutto un appassionato critico teatrale, anzi nel giornalismo napoletano era stato il primo critico teatrale. L'attenzione alle rappresentazioni teatrali, costante anche nel «Corriere del Mattino», era ovviamente sempre presente nel supplemento, quale organo del circolo teatrale Goldoni.

Il critico lo aveva del resto annunciato nell'articolo programmatico già citato:

Il teatro specialmente chiamerà la nostra attenzione. A teatro ci si diverte. Schiller afferma, egli che ne sa qualche cosa, che «le arti dell'immaginazione e del sentimento hanno per oggetto il piacere». La scena è divenuta oggi una così diretta e naturale manifestazione della letteratura che si può dire

<sup>101</sup> Cfr. più avanti, note 133 e 134.

<sup>102</sup> Una traccia è rimasta negli scritti desanctisiani di quei mesi, raccolti poi in volume, e precisamente in uno degli articoli, che ebbero larga risonanza, pubblicati sul «Diritto» di Roma tra il giugno 1877 e il febbraio 1878. Uscito il 1° febbraio 1878, era dedicato all'altissimo ruolo che De Santis affidava alla stampa per la costruzione della nazione (era allora presidente dell'Associazione della Stampa, fondata il 15 dicembre 1877). Osservava in quell'articolo che la stampa non era ancora «una potenza collettiva», anche per responsabilità dei lettori, e accennando alle iniziative positive, ricordava: «Alcuni giornali hanno presa l'abitudine lodevole di supplementi letterari, appena è chi vi gesti gli occhi distratti, più per reminiscenze accademiche che per sentimento vivo e presente». Cf. De Sanctis, *La stampa*, in *I partiti e l'educazione della "Nuova Italia"*, a cura di N. Coenra, Torino, Einaudi 1970, pp. 183-86 (185). Doveva sicuramente aver presenti le difficoltà, non solo economiche, che affrontava, in quelle settimane, proprio il «Corriere Letterario», difficoltà che ne avrebbero deciso la chiusura, di lì a pochi giorni. E doveva anche sicuramente ricordare quello che Verdinois aveva dichiarato nel fondo di apertura del primo numero del 1878 del supplemento, intitolato *Anno nuovo, vita vecchia* (un bilancio, sempre combattivo ma realistico, dell'annata trascorsa). Nel registrare l'isolamento in cui lavorava, Verdinois aveva infatti scritto: «Ai nostri confratelli politici e letterari napoletani, che ci sono sempre stati avai del loro appoggio, non do mandiamo appoggio...» (CL II, 1, p. 1).

si sia anche fatta la sua strada nel romanzo. Il poema viveva a tempo degli eroi, l'idillio belava coi teneri pastori; oggi, pur troppo, né siamo pastori né tanto meno eroi; siamo uomini, cioè siamo comici, nel senso benigno della parola, ed è naturale che troviamo la nostra rappresentazione nella commedia, sia che questa ci parli dal palcoscenico sia che ci sorrida da una bella pagina del Bersezio, del Barni, del Farina o del Verga.

Costatando la morte di alcuni generi, e registrando la vitalità di un romanzo «teatralizzato», di un romanzo, cioè, in cui la scena, la rappresentazione, avesse grande rilievo (e che quindi presentasse, come vedremo, un alto tasso di dialogicità), Verdinois divulgava un indirizzo interpretativo che era una tendenza costante, anzi un fondamentale progetto scrittoria per i narratori di quegli anni.

Le premesse teoriche erano tutte desanctisiane. Già nel 1872 Luigi Capuana, nella presentazione al volume *Il teatro italiano contemporaneo*, in cui raccoglieva le recensioni drammatiche apparse sulla «Nazione» di Firenze tra il 1866 e il 1868, aveva sottolineato la centralità del genere teatrale, per le potenziali capacità della «rappresentazione» di riprodurre il «vivente», dichiarando: «Io innanzitutto amo in arte la vita. Quando l'artista riesce a darmi il personaggio vivente davvero, non so chiedergli altro e lo ringrazio [...]». Per solo fatto di esser vivente è bello, è morale<sup>103</sup>. Ricordando quindi la propria esperienza personale (poiché, dopo il soggiorno fiorentino, era tornato in provincia, nella siciliana Mineo), dava insieme un'interpretazione preziosa di quanto, a ridosso degli anni Sessanta, l'attività teatrale italiana fosse appassionatamente vissuta soprattutto come *chance* di unità nazionale, anche linguistica: «Da combattente diventato semplice spettatore, ho seguito per quattro anni con ansia amorosa l'andamento della lotta artistica con tanto calore impegnata. Pubblico, autori, critici, tutti di concerto e a seconda del loro diverso ufficio, diverso per mezzi, presentano oggi in Italia il solo spettacolo d'un'attività all'infuori della politica, l'unica attività della nostra odierna letteratura. Il pubblico vuole ad ogni costo un teatro nazionale e picchia coi piedi e s'impazienta delle lunghe promesse; gli autori si arrabbiano a produrre, e sarebbe ingiusto negare che non comincino a sciogliersi un po' la mano; la critica aiuta del suo meglio a mantenere vivo nel pubblico il fuoco

<sup>103</sup> L. CAPUANA, *Il teatro italiano contemporaneo*, Palermo, Pedone Laoriel 1872, p.xi.

sacro della speranza, e corona di quando in quando con perfettissima buona fede un nuovo capolavoro inattesamente sgusciato. In tutto questo, è vero, ci è ancora un po' d'arruffio. I diversi pubblici della penisola non s'intendono spesso tanto bene fra loro<sup>104</sup>.

Qualche anno dopo, nel 1875, un diretto scolaro di De Sanctis, Giorgio Arcoleo, pubblicava nel «Giornale Napoletano» un saggio, *Sulla letteratura contemporanea in Italia. Forme letterarie*, che sarebbe stato letto e discusso a livello nazionale. Nella società moderna, dichiarava Arcoleo, «tutte le forme artistiche si compenetrano in una sola, sia o no sceneggiata, la drammatica»<sup>105</sup>, anzi, la commedia. «Questo movimento drammatico», precisava più avanti, «non si esprime solo nel teatro, s'incarna pur nel romanzo, chè critici sempre anche nell'arte, tentiamo sfondare la scena, per conoscere ciò che avviene al di là tra le quinte [...] v'ha insomma tutto un mondo confuso di lirica e di elegia, di satira, e d'idillio, che fugge alla rapida rappresentazione del dramma, e per esser compreso, ha bisogno di analisi, di svolgimento, di osservazioni, di descrizioni, e non trova espressione adeguata che nel Romanzo»<sup>106</sup>. Anche per Arcoleo il problema consisteva nel rapporto tra «descrizione» e «rappresentazione», e quindi nella capacità o meglio, nell'incapacità dei nostri scrittori di rappresentare il reale<sup>107</sup>.

Come abbiamo già visto, altre volte Verdinois aveva ripreso questi temi nelle sue chiacchierate, dove non sarebbero mai venute meno l'attenzione alla produzione e alla resa teatrale e la partecipazione ai dibattiti sul teatro nazionale. Solo nell'ottavo numero del supplemento, tuttavia, si sarebbe dilungato per la prima volta a parlare diffusamente della produzione teatrale e dei motivi che avevano portato alla nascita del Circolo Goldoni (anche se, come vedremo, dell'argomento si era già occupato nel primo numero il commediografo Gherardi del Testa, fissando le coordinate entro le quali

doveva essere analizzata la questione). Ricordava Verdinois:

C'è stato un tempo, non molto remoto, in cui gli autori pullulavano fra noi a migliaia e le commedie nuove inondavano il palcoscenico [...] A poco a poco dei nomi vennero fuori e furono ripetuti, prima con gioia, poi con orgoglio; e se non si creò un teatro nostro, come non si era né si è creato dai singoli sforzi tentati in ogni parte d'Italia, si ebbero però degli autori che tennero il campo con onore del nome loro e del paese: degli autori napoletani, come già si avevano degli autori lombardi o toscani o piemontesi o romani: degli individui e delle opere individuali.

Così, da questi primi elementi, si è formato il circolo Goldoni, il quale vive oggi di una vita giovane e rigogliosa; così, messe insieme queste forze nascenti o già adulte, riconosciuta la comunanza degli scopi e degli interessi e la necessità di sostenersi a vicenda nel conseguimento degli uni e nella difesa degli altri si è venuti a costituire una società, un ente morale che, senza annullare l'individuo, può grandemente giovare alla classe in generale ed all'arte.

All'arte specialmente. Non già che il circolo abbia potere, come nessun circolo del mondo ha mai avuto, di far nascere di punto in bianco l'uomo di genio; il quale, generalmente parlando, nasce per generazione spontanea al di fuori di ogni circolo e può fare a meno di ogni sostegno e di qualunque estranea coltivazione. Ma non si può negare che questa coltivazione assidua e sollecita è indispensabile all'arte, la quale, se vive per conto suo nelle regioni astratte dell'ideale, si vale nelle sue varie manifestazioni di tutti gli ingegni senza guardare alla loro misura, e vuole essere accarezzata ed onorata; non si può negare che questi ingegni, dopo aver mandato i loro primi raggi, le loro giovani promesse, hanno bisogno di essere sorretti ed incoraggiati, guidati sulla buona via per la quale hanno mostrato di volersi mettere, difesi contro i primi assalti che sempre vengono messi contro chi comincia, ora dall'interesse privato, ora dall'invidia; non si può negare poiché abbiamo accennato all'interesse, ché anche l'arte ha i suoi, minimi e frazionati, che si concretano nei capocomuni, negli attori, negli autori, nell'agente fiscale e perfino nel bollettinaio; non si può negare che la cura di questi interessi è condizione indispensabile di vita, se si vuole che l'arte viva con noi e di vita nostra.

Tutto ciò vuole e può fare il circolo Goldoni, ora giovanitosi dell'autorità di alcuno dei suoi soci, ora facendosi valere la sua autorità collettiva, affratellando gli autori, riducendo a più miti consigli i direttori di compagnie drammatiche, incoraggiando o riprendendo, levando la voce in nome dell'arte o della moralità, esercitando nel più largo senso della parola il ministero della critica, costituendosi centro del movimento drammatico napoletano, senza punto trascurare anzi coltivando con amore le relazioni che ci legano agli autori e al movimento drammatico delle altre parti d'Italia<sup>108</sup>.

<sup>104</sup> Ivi, p.XIII.

<sup>105</sup> G. ARCOLEO, *Sulla letteratura contemporanea in Italia. Forme letterarie*, in GN, I, vol. II, ott. 1875, pp. 157-93; 162.

<sup>106</sup> Ivi, pp. 163-64.

<sup>107</sup> «Scrivere non è rappresentare, è mezza storia nostra letteraria non è che descrizione, sta qualunque l'oggetto; la natura fisica o la morale, l'anatomia dei corpi o quella del cuore; descrivere e mutare, prender le cose una appresso all'altra, sicché lui la reminiscenza non l'azione [...]» Ivi, p.168.

<sup>108</sup> VERDINOIS, *Napoli 22 Aprile*, in CL, 8, p.1.

Dunque Verdinois vedeva possibile - col suo solare pragmatismo - un impegno per la rinascita del teatro proprio attraverso un sostegno minuto e concreto, per il miglioramento complessivo delle infrastrutture. Era un tema molto dibattuto. In seguito a un intervento di Achille Torelli su un altro periodico cittadino<sup>109</sup>, Verdinois riprendeva l'argomento alcune settimane dopo, nel suo fondo del supplemento del 1º luglio:

Pare a lui [al Torelli] che il nostro teatro di prosa sia in decadenza; ne incarpa pubblico e capocomici; inorridisce alla invasione delle opere francesi; teme gli effetti funesti della immoralità predicata dal palco; vuole la morale, la scuola, l'esempio, la buona, la bella commedia italiana secondo egli dice.

D'accordo: ma dov'è la commedia italiana? dov'è la società italiana? Sono due domande che ne fanno una sola. A quali tradizioni si ha da attenersi? Incominciamo, per esempio, da Goldoni: ma e il d'Ambra, e il Varchi, e il Firenzuola, e Lorenzino de' Medici, e il Salvati, e il Dovizi, e il Machiavelli, che ne faremo di tutti questi? [...]

La commedia nostra, come oggi l'abbiamo, è francese in gran parte, perché generalmente parlando è espressione di una società francese: una mezza società francese, eppero una mezza commedia. Il popolo nostro, quando si discende a cercarlo negli strati di prima formazione, serbi la sua schietta e potente originalità, ed è per questo che fiorisce fra noi più che altrove la commedia popolare. Avevamo la commedia napoletana, oggi abbiamo la piemontese e la veneziana. La borghesia nostra e l'aristocrazia non hanno colori così propri e spiccati come gli ha il popolo; non sono tutte di un pezzo, e se hanno dei caratteri, mancano assolutamente di un carattere [...] La commedia nostra non potrebbe essere altrimenti da quella che è, riguardo alla sostanza sua: mutando noi, muterà anch'essa, e speriamo bene di mutare in meglio. L'Italia è fatta- diceva il D'Azeleglio, «ora bisogna fare gli italiani». In un certo senso a proposito di teatro, si potrebbe dire con più giustezza: «Gli italiani ci sono, ora bisogna fare l'Italia». Un teatro propriamente detto non c'è; ci sono invece degli autori italiani, vari di indole, d'ingegno, di studi, di propositi, i quali tutti dal più al meno si sforzano di precorrere la società nata e cresciuta con loro, d'insegnarle per filo e per segno come debba fare per divenire una società sul serio, e per far questo vanno a pigliare il modello che non si trovano sotto la mano in un'altra società bell'e fatta, che è *pour le quart d'heure* la francese e che sarà ancora per un pezzo, finora che

<sup>109</sup> Secondo la notizia dello stesso Verdinois, egli rispondeva a un articolo di Torelli pubblicato il 6 giugno sul napoletano *«Omnibus»*.

la società francese sarà, salvo qualche leggera sfumatura, la società europea<sup>110</sup>.

Verdinois si dichiarava quindi scettico nei confronti del dirigismo di chi cercava di creare un teatro nazionale attraverso strutture predeterminate (per esempio la costituzione di teatri stabili in alcune grandi città). Esaltando da un lato l'importanza del nesso strettissimo società - teatro (e caricando come di consueto la produzione teatrale di responsabilità altissime), registrava d'altro lato come necessarie le contraddizioni in cui il nostro teatro si dibatteva, affidandosi, per il loro superamento, a una futura concreta realizzazione dell'unità italiana. Teneva in quel campo, si può dire, e con le dovute differenze, atteggiamenti analoghi a quelli che Graziadio Ascoli aveva prospettato nel suo *Proemio*, alcuni anni prima, per il compimento dell'unità linguistica italiana, scritto nel quale il glottologo goriziano ironizzava, tra l'altro, proprio su quegli intellettuali che volevano «la commedia prima della nazione»<sup>111</sup>.

Il dibattito continuerà piuttosto acceso, nei numeri successivi del *«Corriere Letterario»* e in altri periodici napoletani, alimentato soprattutto dal direttore del *Circolo Goldoni*, Achille Torelli, e da altri (che sostenevano l'importanza dei teatri stabili)<sup>112</sup>. Come sempre, il genere teatrale rifletteva con più immediatezza e crudezza il faticoso, problematico avvicinamento al «reale», nelle ambientazioni e nella lingua, dei letterati italiani postunitari. Di conseguenza, erano di cruciale importanza anche le discussioni sui modelli ai quali gli autori teatrali si ispiravano, sulle loro scelte linguistiche (soprattutto sull'inclusione o esclusione dell'opzione dialettale).

Non a caso, nel primo numero del supplemento era stato stampato un breve intervento, o meglio una dichiarazione d'intenti, del notissimo autore

<sup>110</sup> Verdinois, *Napoli 1º luglio*, in CL, 18, p.1.

<sup>111</sup> Notava l'Ascoli: «L'Anè, che crede aver pronta una forma squisita, non può di certo aspettare, che la progredita cultura rifaccia la nazione, e poi surga un teatro, non veneziano o piemontese o fiorentino, ma di lingua parlata che sia propriamente italiana; vuole la commedia prima della nazione, intende il linguaggio, non come una cute che sia il portato dell'intiero organismo della vita nazionale, ma come una nuova manica da infilare» (*Proemio all'Archivio Glottologico Italiano*, in *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Graziadio, Einaudi, 1975, p. 35).

<sup>112</sup> Cfr. i successivi nn.19, 20, 21, 22.

teatrale Tommaso Gherardi Del Testa<sup>113</sup>, *Della commedia popolare*, in cui, insieme a espressioni generiche, accennava anche alle difficoltà che presentava la costruzione di un linguaggio teatrale. Dichiavava anzitutto la commedia popolare la sola possibile, e ne spiegava i termini:

La vera commedia, la sola che possa recare qualche utilità è la commedia popolare, ed ecco che cosa intendo per questa: popolo siamo tutti e commedia popolare ritengo quella che può da tutti essere intesa, e riuscire, per quanto è dato ad opera scenica, a dipingere, o esaltandoli o mordendoli, i buoni ed i cattivi costumi di tutti. Talia in toga da professore, col perruccone del filosofo trascendentale, enfatica declamatrice in politica, riformatrice di leggi, pedantesca uggiosissima, e finalmente pittrice di quadri lubrifici, non è e non può esser mai la gioiale Talia del *cavatigat ridendo mores*. La vera commedia, ripeto, non può essere che popolare, e sempre migliore sarà quando in essa le diverse classi della società siano rappresentate, insieme si mescolino, s'intreccino, intendendosi, approvandosi, rimbeccandosi a vicenda.

Individuava quindi nella particolare situazione linguistica italiana le difficoltà maggiori per la realizzazione di quello che egli intendeva per commedia popolare:

E sapete qual è il gran segreto della commedia popolare? il saper unire in bell'accordo il concetto alla forma. Il concetto può essere uno ed essere inteso per tutta Italia, ma non così la forma per la varia molteplicità dei dialetti. Il difficile adunque è il farsi uno stile piano, semplice, naturale, che il dotto e l'indotto possano comprendere e che mantenga, pur serbandosi prettò linguaggio italiano, i vezzi più spiccati dei diversi dialetti. Dapprima la infima classe capirà poco, ma capirà ogni giorno di più, e così invece di scendere a lei per farsi intendere, essa a grado a grado salirà accostandosi a noi, ed è allora soltanto che l'Italia potrà vantare un vero teatro nazionale che ora non è teatro che per la classe colta.

Ecco perché siamo la commedia popolare sola apportatrice d'immensi vantaggi, perché potrà servire ad unirci tutti in una lingua come siamo uniti politicamente.

Veniva così riproposta, per l'ennesima volta, la questione della lingua

<sup>113</sup> T. Gherardi Del Testa (Terricciola (Pisa) 1814- Pistoia 1881), era un commediografo molto rappresentato, con più di 70 commedie al suo attivo .

italiana, della ricerca di una lingua popolare, cioè intelligibile a tutta la nazione. Questione di vitale importanza per il teatro, perché una tale ricerca doveva procedere, ancora in quegli anni, *in absentia* di un italiano parlato<sup>114</sup>, confrontandosi tuttavia con « i vezzi più spiccati dei diversi dialetti ».

Era una ricerca particolarmente complessa, che lasciava le tracce della sua faticosa elaborazione anche nei termini del dibattito, quali « teatro popolare » o « commedia popolare ». Per esempio, Gherardi Del Testa intendeva per « commedia popolare » una commedia adatta al popolo, che lo vedesse personaggio, ne rispecchiasse i valori, e potesse essere da lui apprezzata, ma espressi in un rigoroso italiano unitario. Tuttavia, nei dibattiti del decennio tra il '70 e l'80 (che proseguivano del resto quelli iniziati a cavallo dell'Unità) per « commedia popolare » si intendeva normalmente la commedia nelle sue più valide opzioni dialettali, cioè in veneziano, in piemontese, oltre che, ovviamente, nel vernacolo fiorentino. Illuminante sarà, a questo proposito, la posizione sostenuta, a distanza di qualche anno, da Policarpo Petrocchi, il quale, al Terzo Congresso Drammatico di Milano, pur riconoscendo il ruolo positivo svolto da tutti i teatri vernacoli, sosteneva con veemenza quello fiorentino, perché più di quello veneziano o piemontese avrebbe contribuito a far conoscere il fiorentino « popolare »)<sup>115</sup>.

A monte, infatti, il teatro dialettale vantava soprattutto l'esperienza goldoniana in dialetto veneziano, con la sua nota capacità di mettere in scena personaggi realisticamente vitali, che esprimessero una realtà popolare. E quando lo stesso Bersezio, prima ostile al teatro dialettale, si cimentò, nel 1863, con enorme successo, in un testo dialettale piemontese, *Le miserie d' Monssù*

<sup>114</sup> Sulla questione cfr. G. Polessa, *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento* (1970), ora in *Scrittori e scritture*, a cura di D. Golos Polessa, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 219-32; la sintesi, anche bibliografica, di P. Tassone, *L'italiano a teatro*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Spaziani e P. Tassone, II (Scritto e parlato), Torino, Einaudi, 1994, pp. 81-159-129.

<sup>115</sup> Petrocchi chiudeva il suo intervento molto nettamente: « Considerando che l'Italia ha bisogno di teatri popolari, che il teatro italiano specialmente ha bisogno della vera commedia, che questa non si può fare senza un linguaggio vivo di popolo; che tutti i vernacoli devono portare il loro aiuto; che intanto il dialetto italiano non si può cercare né trovare che a Firenze » (P. Petrocchi, *Teatri vernacoli e teatro popolare italiano*, Milano, Vallardi, 1881, pp. 9-27-27; cfr., a questo proposito, anche P. Massa, II « Nuovo dizionario universale della lingua italiana » di Policarpo Petrocchi, in *Studi Linguistici Italiani*, vol. XXI, fasc. II, 1995, pp. 195-241-200-202).

*Trivel*, sembrò che al teatro popolare in dialetto veneziano potesse profumamente accostarsi una serie di produzioni teatrali nei dialetti delle varie regioni italiane. E lo stesso Verdinois dovette, nella prima metà degli anni Settanta, in dibattiti sull'*«Unità Nazionale»* e sul *«Giornale di Napoli»*<sup>116</sup>, difendere la formula del teatro dialettale che Vittorio Bersezio aveva applicato alle sue commedie, divenendo lui stesso iniziatore di un tentativo: tradurre in napoletano le commedie popolari dialettali delle altre realtà regionali, per trascinare il pubblico verso temi che rispecchiassero in qualche modo tali realtà. A Napoli infatti il popolo seguiva in massa le farse dialettali, che consistevano però in genere in traduzioni di farse francesi. Verdinois, come vedremo, si rivolse direttamente a Bersezio per questa operazione di traduzione, usando allora in questo senso l'espressione "teatro popolare"<sup>117</sup>. Tuttavia l'esperimento dovette fallire, e dopo poco tempo, o per lo meno da quando dirigeva il supplemento, Verdinois aveva ormai abbandonato le speranze di una rinascita del teatro nazionale attraverso i vari teatri veracoli.

La posizione del Circolo Goldoni si sarebbe manifestata con più chiarezza nei mesi successivi. Nel numero del 13 gennaio 1878, infatti, il *«Corriere letterario»* stampava il programma del Premio Goldoni, di lire mille, indetto dal Circolo stesso, per un lavoro teatrale inedito. I primi due punti del bando dichiaravano:

1. I lavori, in versi od in prosa, di qualunque scrittore italiano, saranno accettati, purché inediti e non mai rappresentati.

2. Sono fuori concorso gli scherzi comici, o farse, le traduzioni ed i lavori scritti in dialetto.

Dando alla luce il programma, Verdinois metteva poi, come era sua abitudine, la sordina all'iniziativa, ma dava anche ragione delle idee per un nuovo teatro che stavano a monte di quelle scelte:

Questi concorsi, questi premi non sono veramente una seminagione, ma piuttosto una coltivazione. Servono di spinta, d'incoraggiamento... Il concorso è come un ponte di passeggiò gettato tra l'autore e il capocomico.

<sup>116</sup> Usufruisce purtroppo di ricognizioni parziali, per l'imperibilità di quei quotidiani. Rimando, per la notizia, a C. De Carlo, *Federigo Verdinois scrittore moderno...* cit., p. 28.

<sup>117</sup> Cfr. più avanti, § 11.

Sarebbe stato desiderio di alcuni che di questo ponte si contendesse l'entrata a quegli scrittori di commedie che avessero già dato prove del fatto loro: al Ferrari, al Gossa, al Bersezio, al Giacosa, così via via; (non nonsino il Torelli, perché dovendo egli far parte della commissione esaminatrice, viene di diritto ad essere escluso dal concorso) [...] .

Altri avrebbe voluto altro, -cioè che questo concorso al premio Goldoni, bandito a Napoli, fosse aperto ai soli autori napoletani. E così certamente avremmo fatto, se si fosse trattato di volere dare un nuovo impulso o un avviamento a quel nostro teatro popolare, che per disgrazia nostra non abbiamo più. Ma due fortissime ragioni, oltre a questa, ce ne hanno distolto; e la prima è che noi crediamo fermamente, chechede ne dicano certi critici presuntuosi, i quali la critica fanno consistere nella demolizione e lo spirito nella satira mordace, e non hanno altra fede fuorché nella propria smisurata sapienza, - la prima è che noi crediamo alla esistenza di un teatro italiano, giovane o adulto che sia. La seconda è che così in letteratura come in politica noi non intendiamo che ci si possa rinserrare nell'angusta regione della nostra China meridionale. La muraglia è stata abbattuta da un pezzo, e non è per niente che ci siamo rifattezzati in una rivoluzione. Siamo napoletani, ma siamo italiani.

Che poi un teatro italiano esista e viva di vita propria non è qui il luogo di dimostrare [...] .

In tutti i casi, non ci si vorrà negare che gli autori esistano, buoni e mediocri, vecchi e giovani, noti ed ignoti; ed è per gli autori che il concorso è bandito ed assegnato il premio. A chi ne ha avuto l'idea sarà premio bastevole se, da oggi ad un anno, questo modesto incoraggiamento sarà riuscito a far conoscere un nome, a dare una nuova commedia alle scene italiane<sup>118</sup>.

Non scelte municipali quindi, né per gli autori, né per la lingua. Risultato di un dibattito intenso, articolato lungo tutto il decennio precedente, spesso contraddittorio, e tuttavia vitalissimo, se la realtà teatrale napoletana postunitaria è stata poi vista, nel panorama italiano, come un luogo a sé<sup>119</sup>.

Tali idee del resto sorreggevano *in toto* il progetto culturale del *«Corriere letterario»* di Verdinois, che guardava sempre al di là delle grandi muraglie. Al suo essere napoletano e italiano si accompagnava, infatti, anche il suo essere, in letteratura, e per quel che poteva, un cittadino del mondo.

<sup>118</sup> VERDINOIS, *Il Premio Goldoni*, in Cl., II, 2, p. 1.

<sup>119</sup> Cfr. F. Ascari, *Il teatro*, in F. Ascari e C.A. Marzocca, *Cultura, narrativa e teatro nell'età del Positivismo*, Bari, Laterza 1975, *Letteratura Laterza* 52 pp. 133-136.

## 2.6. La letteratura straniera nel «Corriere Letterario»

Il cosmopolitismo di Verdinois era subito emerso in un settore specifico del supplemento, che non faceva riferimento alle esperienze teatrali, ma che avrebbe comunque svolto un ruolo fondamentale per il gruppo di giovani autori che stava crescendo attorno al giornale: l'appendice letteraria. All'articolo programmatico del primo numero, citato più volte, egli aveva aggiunto, nel rilievo di uno stacco tipografico, una postilla:

Consacriamo le appendici alla *letteratum stranieri*, proponendoci di cogliere in quel vastissimo campo e presentare ai nostri lettori i fiori più delicati e gentili e che per la qualità dei loro profumi meglio si confacciano al nostro gusto italiano. Certo è che il bello ha quel carattere di universalità che faceva molto argutamente dire a Kemille, il celebre autore inglese: «Molière non è francese ma uomo»; nondimeno se la cosa è vera assolutamente, c'è anche da tener conto della varia educazione del gusto, la quale si forma con le tradizioni, con la qualità degli studi, con le modalità del carattere nazionale, con le speciali abitudini di vita pubblica e privata, col clima, e via discorrendo. Bisognerà dunque scegliere con accorgimento e sarà qui appunto dove porremo il nostro studio.

Per quanto è da noi, faremo in modo che alla bontà dei lavori corrisponda la novità, e ciò per essere consentanei a quel che abbiamo detto della letteratura viva. Più che scegliere ci parrà qualche volta di scoprire; perché disgraziatamente molti nomi suonano ancora strani ai nostri orecchi, quando invece dovrebbero essere familiari, molti lavori ci giungono con ritardo e di seconda mano, molti fiori gli andiamo a cogliere sul suolo francese, dove si trapianta senza posa, traducendo, riducendo, imitando, assimilandolo, facendo francese quel che è americano o tedesco o russo o chines. Vedremo, se ci riesce, di tentare anche noi di questi trapiantamenti, senza fare che i fiori colti direttamente nel suolo natio perdano la loro importanza o la loro freschezza.

Daremo dell'Hawthorne, del Droz, del Bret Harte, dell'Heise, del Twain, dello Sketchley ecc. Incominciamo dal Bret Harte il celebre novelliere, poeta e giornalista californiese, che per la originalità non ha rivali, per l'umore, per la delicatezza del sentimento, per la efficacia drammatica, per la vivacità dello stile non può aver riscontro che nel Dickens. Diamo oggi uno dei suoi schizzi, *The idyl of Red Gulch* [...].

Mantenne le sue promesse. Quasi tutti i numeri del periodico ebbero, nella parte bassa del foglio (in prima pagina, con continuazione spesso nella seconda e nella terza; a seconda dei casi il taglio poteva comprendere metà giornale) una *Appendice del Corriere Letterario*, dedicata esclusivamente alla *Letteratura straniera*. Verdinois sceglieva in tal modo di utilizzare quello spazio del foglio mantenendo un'appendice narrativa, ma dedicandola a

esperienze di autori contemporanei francesi, tedeschi, americani, russi, spagnoli, danesi. Qui comparvero infatti racconti di Bret Harte, Erckmann-Chatrian, Leopold Sacher-Masoch, Nathaniel Hawthorne, E. Allan Poe, E. Theodor Hoffmann, S. Steensen Blicher, Pedro Antonio de Alarcón, A. Gustave Droz, J. Eugenio Hartzenbusch, Léon Godard, Albert Millaud, Mark Twain, Ivan Turgenev, Theodor Körner, Eugenio Foulques, Aleksandr Puškin, e una presentazione di brani di H. Christian Andersen<sup>120</sup>.

La scelta privilegiava narrazioni che toccavano lati inquietanti della realtà, o alludevano al soprannaturale (cfr. Erckmann-Chatrian, Hawthorne, Poe), oppure affrontavano, da angolature inconsuete, le vicende amorose, quasi sempre con conclusioni inaspettate (cfr. Sacher-Masoch, Puškin). Erano racconti brevi, che si chiudevano in genere in una sola puntata. Un'utilizzazione che evitava la lunga sequela di puntate dei farraginosi romanzi stranieri (con traduzioni quasi sempre anonime), considerata dai critici e dai direttori più avveduti un mezzo di intrattenimento troppo volgare e di basso livello artistico (non a caso, l'anno successivo, la questione sarebbe stata ripresa sul «Panfulla» dal direttore Luigi Cesana, che l'avrebbe affrontata proponendo la soppressione dell'appendice, e la sua sostituzione con racconti brevi. Inaugurò la serie *Rosso Malpelo* di Verga)<sup>121</sup>.

<sup>120</sup> Nel 1877 le appendici di letteratura straniera furono: Bret Harte, *L'abillo della Valle Rossa* (1, pp. 1-3); *L'uccello destro del comandante* (11, pp. 1-2); Erckmann Chatrian, *La treccia nera* (2, p. 1); Sacher Masoch, *Don Giovanni di Kohlwey* (3, pp. 1-2; 4, pp. 1-2; 5, pp. 1-2); *Il palazzo rosso* (18, p. 1); N. Hawthorne, *Bambino di neve* (6, pp. 1-2; 7, pp. 1-2); A. Wolf, *Le stelle del bello* (10, pp. 1-2); E.A. Poe, *Il sistema del dottor Gatreuil* (12, pp. 1-3; 13, pp. 1-2); E.T.W. Hornung, *I due amici* (13, p. 2); *Bertoldo il parziale* (34 bis), pp. 1-3; 35, pp. 1-2; 36, p. 1; S. Steensen Blicher, *Un ricordo del fuorland* (14, pp. 1-3; 15, pp. 1-3); P.A. De Alarcón, *La cornetta* (16, pp. 1-2); G. Drex, *Sotto il ventaglio* (20, pp. 1-2); *La diana* (38, pp. 1-2); G.E. Hartzenbusch, *La pazzia contagiosa* (21, pp. 1-2); *La bellezza per castigo* (42, pp. 1-2); H. Taine, *Frumento* (22, pp. 1-3); L. Goudeau, *Un bolando medico per forza* (23, p. 1); A. Millaud, *La moglie muta* (24, pp. 1-3; 25, pp. 1-2); M. Twain, *Fra gli spiriti* (30, pp. 1-2); I. Tokugawa, *Il cuore* (31, pp. 1-2; 32, pp. 1-2); T. Kosugi, *La rupe di Giovanni Hesling. Leggenda boemar* (33, pp. 1-2; 34, pp. 1-2); E. Foscolo, *Il piano d'attacco* (37, pp. 1-3); *Il coraggio della paura* (40, p. 1; 41, p. 1); A. Posse, *Il Conte Alidio* (39, pp. 1-2); Annata 1878: V. Hugo, *Licenzia Borgia* (*Prefazione*) (1, p. 1); A. Posse, *Il prigioniero del Caucaso* (2, pp. 1-3); Il nomi degli autori sono stati trascritti, qui e più avanti, come comparivano nel periodico).

<sup>121</sup> Sulla proposta di Luigi Cesana (futuro direttore del popolare *«Messaggero»*), rimando a R. Miani, *Sulle prime edizioni di "Rosso Malpelo" e di "Gavalleria musicana". Con una lettera di Giovanni Verga al quotidiano "Panfulla"*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. CLXVI, 535, 1989, pp. 433-446. Il «Panfulla», alla metà degli anni Settanta, era attento a fornire ai lettori appendici piuttosto brevi, di poche puntate, e firmate da nomi italiani dignitosissimi, come Collodi, Farina, Necca, Guido, Faldella, Navarro Della Miraglia.

## 2.7. «Non ci conosciamo ancora»: i collaboratori napoletani.

Se Verdinois riteneva molto importante far conoscere la letteratura straniera, riteneva altrettanto necessario, per uno scrittore nostrano, avere coscienza della propria identità, e quindi cercare di salvaguardarla. Scriveva nel suo fondo del 20 maggio:

Gi vengono di fuori belle poesie e buone novelle che si fanno leggere con molto diletto e con grandissimo profitto. Noi le imitiamo e ci pare di aver fatto una bella cosa. Ci facciamo a volta a volta inglese, americani, francesi, tedeschi o altro, pigliando a prestito tipi, costumi, personifici, immagini, modi di esprimersi: di nostro non vogliamo aver nulla che la miseria e, quasi vergognando di esser noi, andiamo coprendo la nudità delle membra co' vestiti altrui e portiamo in fronte superbamente il titolo di traduttori.

Tutto il lungo articolo era contro gli imitatori, dal «poeta che heineggia», al «novelliere che zoleggia», al «commediografo che duntaseggia», tutta una turba sparagliata di scrittori che si atteggia e scimieggia». Perché, sosteneva Verdinois,

Gascuno è ricco del suo a casa sua e non di quello degli altri [...] Una letteratura che voglia passar la frontiera deve prima di tutto avere le sue brave carte in regola e specialmente la sua fede di nascita, perché si sappia chi è e donde viene e che intenzioni abbia.

E concludeva:

Un ingenuo signore svolgendo un catalogo di libri, si maravigliava che i francesi così pronti ed esperti nel voltare nella loro lingua le opere degli autori viventi di altre nazioni, non tenessero gran conto delle opere nostre; e che noi italiani non entrassimo in quel catalogo che per due o tre nomi. Si sarebbe maravigliato meno se avesse pensato che noi, generalmente parlando, non siamo noi<sup>122</sup>.

Contro un tale appannamento, il direttore del supplemento dovette cercare anzitutto la collaborazione di un gruppo di artisti e di studiosi ben radicati nella vita cittadina. In effetti, alcuni di essi interverranno con

continuità dalle pagine del «Corriere Letterario», altri avrebbero scritto più sporadicamente, e soprattutto agli inizi.

Così, il presidente del Circolo Goldoni, Achille Torelli (che tanto successo e tante speranze aveva suscitato nel 1867 colla commedia *I mariti*)<sup>123</sup>, firmò interventi su argomenti teatrali<sup>124</sup>, e, in maggior numero, composizioni poetiche<sup>125</sup>. Altra collaborazione significativa, e continuata, quella del linguista e erudito Emmanuele Rocco, che intervenne, durante tutta l'annata 1877, su questioni linguistiche, teatrali, ma soprattutto su avvenimenti della vita culturale napoletana<sup>126</sup>. Collaborarono poi, in particolare nei primi mesi, il poligrafo Proto Duca di Maddaloni<sup>127</sup>, il commediografo Domenico Bolognese<sup>128</sup>, il musicologo Federigo Polidoro<sup>129</sup>, che sarà anche in seguito una presenza costante nella pagina letteraria del «Corriere del Mattino».

Sul misconoscimento del valore degli ingegni locali, Verdinois sarebbe tornato più volte. E lo stesso Emmanuele Rocco aveva dichiarato, in uno dei primi numeri, come premessa a una recensione di opere di eruditi napoletani, Bartolomeo Capasso e Scipione Volpicella:

<sup>122</sup> A. Torelli (Napoli 1811-1922), riscosse grande successo con *I mariti* già dalla prima rappresentazione (27 nov. 1867 al Teatro Niccolini di Firenze), successo che i lavori scritti in seguito non misuraroni più a egnagliare: Visse per molti anni a Firenze, ma nella seconda metà degli anni Settanta era tornato a Napoli, dove divenne insegnante di licet; in seguito sarà bibliotecario della Nazionale, e infine sovrintendente del Teatro San Carlo. (Cfr. le note bibliografiche in *Il teatro italiano. V'è la commedia il drammaborgese dell'Ottocento*, a cura di S. Pianese, Torino, Einaudi, 1979, I, II, pp. 331-34).

<sup>123</sup> A. TORELLI, *Il Tribunale e il Teatro* (7, p. 1); *Ancora Sant'Agostino in ballo* (21, pp. 1-2).

<sup>124</sup> A. TORELLI, *La leggenda di Corradino* (2, p. 2); *Un pensiero di Shakespeare in azione* (7, p. 3); *Il bacio più dolce* (13, p. 2); *All'ombra d'un faggio. Il clittero dell'Olimpo* (14, p. 2); *Se fosse il Mille!* (17, p. 2); *A Olinda* (21, p. 3); *A un fringuello accecato (dal vero)* (24, pp. 1-2); *La morte dell'ideale* (35, p. 3); *D'inverno* (37, p. 2); *Il poeta e le ore* (38, p. 3); *La leggenda del re* (traduzione allarmese) (39, p. 2).

<sup>125</sup> Tutti i suoi interventi riguardarono l'annata 1877: *Non c'intendiamo più* (1, pp. 1-2); *Un nuovo museo* (3, pp. 1-2); *Appunti bibliografici. Di alcuni racconti storici* (8, p. 3); *Il fuoco sacro* (18, p. 1-2); *L'eterno* (29, p. 2); *Appunti bibliografici* (21, p. 3); *Lettera a Achille Torelli* (22, p. 1); *Appunti bibliografici* (32, p. 3); *Una buona notizia artistica* (40, p. 2).

<sup>126</sup> Ditta Di Maddaloni, *La Mostra nazionale di belle arti* (6, pp. 2-3; 7, p. 2; 8, p. 2-10, pp. 2-3; 11, pp. 2-3).

<sup>127</sup> D. Proto, *Appunti bibliografici. Poesie scelte di Iride Capocciato* (1, p. 5); *Concorso drammatico* (3, p. 29); *I compositori di musicat in Italia* (7, pp. 2-3; 8, p. 1).

<sup>128</sup> F. Bolognese, *Un narratore musicista* (4, pp. 1-2); *Gian Battista Pergolesi* (6, pp. 1-2). Nel corso del 1877 scrisse spesso un altro studioso, allora giovanissimo, che sarebbe stato poi assiduo recensore del CM, Alberto Avena (cfr. i nn. 9, 13, 16, 29, 32, 41).

<sup>122</sup> *Venice*, Napoli 20 Maggio, in CL, E2, p. 1.

*Non ci conosciamo ancora.* Ed in vero un novello professore ha detto dalla cattedra che i nostri archivi sono *inesplorati*, a differenza di quelli dell'alta e centrale Italia; e questo ha detto dove mangiano, bevono e vestono panni un Bartolomeo Capasso, un Scipione Volpicella, un Camillo Minieri Riccio, un Carlo Padiglione, un Giuseppe Carignani, e i Fusco, e il del Giudice, e tanti e tanti altri che sarà lungo il dire, mentre sono ancor calde le ceneri di molti valentuomini che da' nostri archivi hanno dissotterrato quel che v'era di più importante, e mentre il nostro Grande Archivio ha pubblicato e segue a pubblicare quanto può concemere la nostra storia. A questo non ci è altra scusa che il ripetere che *non ci conosciamo ancora*, e mentre noi prima di parlare facciamo tutto il possibile per informarci di ciò che altrove si fa, quelli che dimorano altrove si mostrano sempre ignari de' fatti nostri, e venendo fra noi non cercano nemmeno di saperne qualche cosa, né hanno alcun ritegno di accusarci gratuitamente per oscitanza o forse per aver sentito dire<sup>130</sup>.

Lò stesso rammarico, alcune settimane dopo, in una recensione di Verdinois al secondo numero del 1877 del «Giornale Napoletano»; egli osservava, in apertura dell'articolo:

Accade delle buone cose fra gli uomini che durino molto maggior fatica delle cattive o delle mediocri per farsi conoscere ed essere accolte benevolmente; e ciò forse perché il vero merito non è inframmettere e sfacciato, non osa levar la voce dall'alto delle cantonate ed affermare chi passa per la falda del vestito, ma aspetta modestamente che lo si vada a cercare. Questo fenomeno qui più che altrove e specialmente in fatto di libri si ripete tutti i giorni; e molti dicono che da noi si legge poco e mal volentieri, mentre in effetto si vede che dei libri di ogni sorta stampati a Milano o a Parigi ne vanno per le mani di tutti, e dei nostri i molti esemplari dormono accatastati sotto la polvere nel fondo dei magazzini.

Però questo *Giornale Napoletano*, che conta già i suoi tre anni di vita, parrà forse ad alcuno una nuova pubblicazione; ed altri stupiranno che abbia potuto campare per tre anni di fila, pochi parlandone, pochissimi leggendolo, ed ammireranno la coraggiosa perseveranza dell'editore e la sua fede di poter scutere a lungo andare l'indifferenza pubblica [...] .

Questo *Giornale Napoletano* è dunque una pubblicazione importantissima che se non fa grande onore ai lettori nostri, ne fa molto agli scrittori; e come ha vissuto tre anni così vivrà ancora lungo tempo di vita attiva e rigogliosa. Per molti rispetti è superiore alla *Nuova Antologia*<sup>131</sup>.

<sup>130</sup> E. ROCCO, *Appunti bibliografici*, in CL, 6, p. 5.

<sup>131</sup> VITALESE, *Appunti bibliografici Giornale Napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche, anno III, vol. V, fasc. 2, Napoli, Riccardo Margheri editore*, in CL, II, 1, p. 3.

La volontà di far conoscere *extra moenia* gli ingegni migliori di Napoli indusse Verdinois a fruire di un genere giornalistico – il cui modello era Sainte Beuve – che stava allora incontrando una grande fortuna, i «ritratti» (o «profili», o «medagliioni», «schizzi», «fotografie», ecc.), che mescolavano notazioni psicologiche con notizie biografiche e giudizi sul personaggio.

Vittorio Bersezio aveva intitolato *Profili letterari* una sua serie di ritratti che andava pubblicando in quei mesi sulla «Gazzetta letteraria»<sup>132</sup>. Anche Verdinois si mise a comporre vivaci, ammiccanti e acuti *Profili letterari napoletani*, che gli avrebbero dato fama abbastanza duratura<sup>133</sup>. Così le pagine del «Corriere Letterario», che ospitavano gli scritti di Emmanuele Rocco, Domenico Bolognese, Achille Torelli, del Duca di Maddaloni, ne ospitarono, per mano del suo direttore, anche i profili<sup>134</sup>. Lì inauguò, nel supplemento del 5 agosto 1877, quello su Francesco De Sanctis. E, tra le prime osservazioni, Verdinois tornava ancora una volta a battere sulle diffidenze, sullo scetticismo dell'ambiente intellettuale napoletano, sul «misconoscimento» del critico:

Qui a Napoli lo si conosce troppo da vicino; qui la gente colta è, per disgrazia nostra, in minoranza; qui si è, per indole, un po' impazienti d'ogni soggezione morale. Dunque è assai meno illustre di quanto dovrebbe essere, è meno illustre qui che fuori<sup>135</sup>.

<sup>132</sup> Erano in genere di scrittori che gravitavano nell'area culturale piemontese. Cfr. V. BERZEZIO, *Profili letterari / Edmondo De Amicis*, in «Gazzetta piemontese letteraria», I, 3 (20-26 genn. 1877), 4 (27 genn.-2 febb. 1877).

<sup>133</sup> Pubblicati in parte nel CL, ripresi e aumentati nel 1880 nella rivista Nuova di Carlo Del Balzo, alcuni di essi furono subito ristampati in quotidiani del Nord. Furono poi raccolti in volume nel 1881 dal Morano di Napoli, sotto lo pseudonimo di Picche. Una seconda edizione accresciuta (erano stati aggiunti sei profili, quelli di Carlo Maria Carei, Mario Rapicardi, Giuseppe De Ibilis, Quintino Guanciali, Pasquale Villari, Giannita Milli-Cassone) uscì nel 1882, sempre da Morano. Giudicati molto positivamente da Benedetto Croce, furono parzialmente ripubblicati da E. GRAVINA CROCE, che utilizzò però l'edizione del 1882, in F. VITALESE, *Profili letterari e ricordi giornalistici*, Firenze, Le Monnier, 1919 (cfr. anche la Prefazione della curatrice, p. 9).

<sup>134</sup> Nell'annata 1877 uscirono i Profili di Francesco De Sanctis (24, p. 1), Emmanuele Rocco (24, p. 1), Il Duca di Maddaloni (26-28, p. 1), Domenico Bolognese (30, p. 1), Achille Torelli (32, pp. 1-2), Michele Cucinello (34 [ibid., p. 1], Petruccelli della Gattina (36, p. 1), Rocco de Zerbi (38, p. 1), Il Padre Luigi Testi (42, p. 1); nell'annata 1878 quello di Giuseppe Ricciardi (1, pp. 1-2) e di Antonio Tari (3, p. 1). Nell'edizione in volume aggiunse poi i profili di Ruggiero Bonghi, Francesco Mastriani, Giuseppe Aurelio Costanzo, del Dulbone, di Luigi Capuana, Vito Fomeri, del Salvatico, di Giovanni Verga, Antonio Ranieri, Giovanni Bovio, Pasquale Turiello, Matilde Serao, Bonaventura Zumbini, Vittorio Imbriani, Francesco D'Ovidio, e il conclusivo profilo dedicato al Giovannini. Il profilo di Domenico Bolognese non venne raccolto nell'edizione in volume del 1881, né in quella del 1882.

<sup>135</sup> Cito il brano dall'edizione in periodico (25, p. 1). L'edizione in volume porta *In Napoli* al posto di *a Napoli*, *di ogni* al posto di *d'ogni*; cfr. più avanti, cap. IV, § 5.

### 2.8. Un collaboratore illustre: Vittorio Bersezio.

In una breve lettera a Vittorio Bersezio, datata *Napoli 6 febbraio*, Verdinois scriveva:

Carissimo amico,

... Vi ringrazio della memoria che sedate di me e colgo questa occasione per darvi due grandi noie. La prima di farni pervenire la vostra *Gazzetta Piemontese* che non ho più occasione di leggere da che non dirigo alcun giornale; l'altra di favorirmi qualche volta un vostro qualunque scritto di letteratura e di arte che pubblicherai in un giornale artistico di cui mi hanno affidato la direzione e che si pubblicherà in marzo prossimo.

Abuso, come vedete, della vostra bontà. Perdonatemi, contentatemi e vogliatemi bene. Aff.mo amico

FEDERICO VERDINOIS

La lettera, che è conservata assieme ad altre otto missive del giornalista napoletano nel Carteggio Bersezio dell'Archivio di Stato di Torino<sup>136</sup>, e, presumibilmente, del febbraio 1877 a quell'epoca infatti Verdinois si era dimesso da direttore del *«Giornale di Napoli»*, e al marzo di quell'anno risale appunto la nascita del *«Corriere Letterario»*.

Bersezio dovette accettare la collaborazione di buon grado e con la sua consueta generosità. La sua firma comparve quindi nel supplemento – a chiudere sia interventi critici che di carattere narrativo – con una certa frequenza, sicuramente più di quella di altri collaboratori di prestigio non napoletani<sup>137</sup>; erano scritti in genere molto lunghi, e venivano collocati nel rilievo della prima pagina. Il nome di Bersezio godeva infatti di una vastissima fama, non solo perché fortunato narratore e autore teatrale, ma anche perché era un attivissimo organizzatore culturale. Rappresentava concretamente un solido *trait d'union* tra la generazione risorgimentale e quella dei giovani narratori; agevolava, per molte vie, ma soprattutto attraverso il giornale che dirigeva, la conoscenza al Nord della produzione letteraria delle province napoletane.

<sup>136</sup> Torino, Archivio di Stato, Archivio Vittorio Bersezio, Canella 17 (corrispondenza varia).

<sup>137</sup> V. Bersezio, *Belle Arti. Un nuovo quadro di Andrea Mantegna* (I, 2, pp. 1-2); *L'scrivente e l'uomo (Al giovanni che vogliono essere autori)* (II, 1, pp. 1-2); *La morte della madre* (25, p. 2); *La morte del padre* (25, pp. 1-2); *Amor tradito* (30, pp. 1-2); *Costantino* (II, 1, pp. 2-3); *Sull'isola d'una bambina* (II, 2, p. 2); *Augioletto in Paradiso* (II, 4, pp. 1-3).

Visto sotto quest'ottica, il suo carteggio ne è un documento eloquen-  
tissimo<sup>138</sup>. Tra tutti, Verdinois aveva, da parecchi anni, solidi legami con lui. Le sue lettere partono infatti dal giugno 1872, quando gli scriveva da Napoli per ringraziarlo di una recensione ad alcune sue novelle, e per chiedergli di poter collaborare alla *«Gazzetta Piemontese»*<sup>139</sup>. I rapporti si sarebbero in seguito ancor più saldati sul terreno delle discussioni teatrali. Fatto si promuo-  
tore di una sottoscrizione a favore del teatro popolare sul *«Giornale di Napoli»*, Verdinois chiedeva fin una lettera di cui è precisato solo il giorno e il mese, *8 giugno*, ma collocabile tra il 1873 e il 1875) il parere e l'appoggio di Bersezio:

... Se le avanza tempo, dia una occhiata alla mia appendice sul *Napoli* a proposito del teatro popolare, e mi dica se il concetto le par buono ed attuabile. A me pare di sì. Ma qui, bisogna ch'ella sappia, c'è difetto di movimento; una grande fiaccura ci sciupa tutti i buoni propositi. Io dunque domando ad alta voce che le persone di grande autorità mi sostengano nel consiglio e con approvare la proposta. Epperò ho pensato a Lei, tanto più che ho fatto conto dell'amicizia di cui mi onora.

Se può o dirme qualche parola sul suo giornale o scrivermene due righe o in qualunque altro modo far' vedere che s'interessa al movimento drammatico di queste province, io le sarò tanto tanto grato!

Gli chiedeva quindi il permesso di tradurre, per il teatro popolare napoletano, una commedia del teatro popolare piemontese:

Ancora, vorrei che mi dicesse se approva quest'altra idea: di ridurre cioè

<sup>138</sup> Cfr., per esempio, le lettere di Onorato Fava (già pubblicate da R. Giarrò, *Una storia di mani. Onorato Fava e la corrispondenza inedita con Bersezio*, Bari, De Marchi, Napoli, Loffredo, 1984).

<sup>139</sup> Nella lettera, datata *Napoli 21 giugno 1872*, il ventottenne Verdinois rispondeva anche a obiezioni artistiche mossegli da Bersezio. Esprimeva in tal modo con estrema chiarezza il suo credo poetico, costruito su un edonismo simpatetico e lieve, che coincideva ben poco col contenutismo berseziano: «Il vero: nei miei racconti c'è difetto di favola. Ora consente Ella che io esprima con franchezza una mia idea? mi riprenda, che l'avrà capito. Ebbene, io non mi preoccupo della favola, e fo così di proposito deliberato. Mi pare, e forse sbaglio, che un lavoro d'arte debba mirare a questo, che nell'animo altri si generi lo stesso sentimento che è nell'animo dell'autore. Quanto più pienamente coesto sentimento si determini, tanto più il lavoro si avvicina alla perfezione. Se io lettore ho pianto, ho riso, mi sono commosso, ebbene io non voglio sapere altro: io non voglio sapere se un signor Roberto abbia menato in usciglie, o tradito, o ammazzato, o altro che sia, una signora Elisa. Aspiro il profumo di una rosa, né alla rosa chiedo di più. Perché profuma ella? Quale utilità ne cavo? Mio Dio! La rosa profuma, ecco tutto».

per una delle nostre Compagnie popolari qualche commedia del teatro piemontese, di quelle che meno si scostano dai costumi nostri. Il *Trarre* mi pare troppo alta commedia e ad ogni modo non oserei mai di fare straziare i suoi capilavori. Credo che *Rispetta tua madre* del Serbani si adatterebbe in qualche modo alle scene dei teatri minori ed a quella specie di pubblico. Ma non so che nome vero abbia codesto *Serbani*, né come fare a chiedergli un permesso di traduzione. Le dico tutto ciò alla rinfusa, poiché è tanto il desiderio che ho di veder l'opera in buon cammino, che ogni cosa mi par possibile [...]»<sup>10</sup>.

Una richiesta che conferma e ribadisce quanto i rapporti tra autori teatrali e tra teatro e teatro, nonché la vitalità dei circoli teatrali, andassero costituendo un tessuto fitto di esperienze, di tentativi, di travasi anche linguistici, che si muovevano sul territorio nazionale, da regione a regione. Sulla base di tali consuetudini si sarebbero innestati successivamente altri tentativi e altre esperienze, tendenzialmente in campo narrativo e giornalistico, che si sarebbero tuttavia polarizzati attorno ai centri teatrali più vitali<sup>11</sup>.

(Continua)

<sup>10</sup> L'autore piemontese Teodoro Cumberi (1849 - 1915), che recitava nella Compagnia Torelli, aveva dato alle scene, in incognito, il 18 aprile 1866, al teatro Rossini di Torino, la commedia *Rispetta tua madre*; aveva quindi assunto lo pseudonimo di Giulio Serbani, che manteenne anche per la sua produzione successiva (cfr. D. Ora, *Il teatro in dialetto piemontese. Studio critico*, III, Milano, Civelli, 1891, p. 64). Che l'espressione «teatro popolare» corrispondesse per Verdinois a «teatro dialettale» trova conferma in una sua corrispondenza da Napoli, *La morte di Petito*, in «Panfulla», 84, 27 marzo 1877.

<sup>11</sup> Un altro segnale, per esempio, del legame tra l'«enfante» berseziano e il giornalismo napoletano sarà la collaborazione, abbastanza intensa nei primi mesi di vita del quotidiano, di Laura Chiapussi, moglie di Bersezio, al CM, dove avrebbe, tra l'altro, curato la rubrica *Il corriere della moda*, con lo pseudonimo di Cicala (cfr. CM, V, 2, 3 genn. 1877, p. 2).

Interessante sarebbe indagare anche sugli altri collaboratori settentrionali del supplemento, le cause della preferenza data ad alcuni deve ricercarsi nelle inclinazioni stesse del Verdinois: penso per esempio agli scritti di Luigia Codemo di Gerstenbrand (cfr. *Piemont e perruggi*, neima, 41 e 42), ricchi di osservazioni minuziose e vivaci su una zona particolare d'Italia, condotti in una lingua che accoglieva abbondanti inserti del parlato (sull'importanza di L. Codemo, cfr., tra gli altri, R. Cara Isuetti, *Le umili opere. Lettere di Luigia Codemo e Caterina Perconti*, Napoli, Loffredo, 1985 e l'antologia di narrativa L. Codemo, *Scene di vita*, a cura di G. Palma, Edos, Mirano-Venezia, 1996). Altre indagini parziali hanno in questi anni fatto emergere la ricchezza di tali contatti rimando, tra tutti, a A. ALESSI, *Neruda e il giornalismo napoletano: corrispondenze inedite con Roberto Bracco, Federigo Verdinois e Martin Gaffeo*, in *Cultura meridionale e letteratura italiana. I modelli narrativi dell'età moderna. Atti dell'XI Congresso dell'ASLIA*, a cura di P. GRASSANTERI, Napoli, Loffredo, 1985, pp. 589-99.

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO \*

a cura di Francesco Branciforti

\* Il presente Notiziario si avvale in buona misura delle indicazioni delle seguenti bibliografie definitamente integrate: *Bibliografia generale della lingua e della letteratura italiana* (BiGLI), direttore Enrico Malato, Roma, Salerno Editore, MCMXCVII e sgg.; *Lettenkritik Balzana. Aggiornamento bibliografico (L.I.A.B.)*, direttore Benedetto Ascherio, Trieste, Alcione Edizioni, 1991 e sgg.; OTTO KLAPP, *Bibliographie der französischen Literaturwissenschaften*, Vittorio-Klostermann, Frankfurt am Main, 1960 e sgg.

## §. 1. Secondo '800 e primo '900.

AA.VV., *Donne, istruzione, cultura tra XVIII e XX secolo*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1991, n. 2, pp. 3-200.

Fra gli altri saggi, v. M. J. PALAZZOLO, *Le donne e la lettura* (pp. 87-96); L. NAJDEK, *Le regole del gioco: modelli femminili nei romanzi italiani tra 1890 e '900* (pp. 119-136).

AA.VV., *Ferdinando Martini*, in «Fare storia», a. X, 1991, n. 17, pp. 3-64.

Isomiazione parziale: M. VANNINI, *Storia e formazione delle esibizioni martinetiane* (pp. 3-9); S. ROMAGNOLI, *Ferdinando Martini letterato* (pp. 10-14); G. DEL BONO, *Il carteggio Martini nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* (pp. 43-55); F. TEMPINTE, *Ferdinando Martini e la lingua degli italiani* (pp. 66-73); A. GRECO, *Per una bibliografia su Ferdinando Martini* (pp. 48-55); F. SAVI, *Tra studi e bibliografia: La biblioteca di Ferdinando Martini dalla villa di Rovatti alla Forteguerriera* (pp. 56-60).

AA.VV., *L'editoria in area padana: libri, lettori, editori tra Otto e Novecento*, in «Padania», n. 6, 1992.

In contiene tra l'altro: G. SOLARI, *Temi e problemi in un studio comparato degli almanacchi italiani* (pp. 4-19); P. ZAMBON, *Un grande scrittore e i suoi editori nel Medio-ottocento: il caso di Giuseppe Meroi* (pp. 54-59).

AA.VV., *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea. I. La nascita dello stato nazionale. II. Una società di massa*, a cura di S. Soldani e G. Turi, Bologna, il Mulino, 1993.

Da segnalare, fra gli altri saggi, nel vol. I: G. VIGORE, *Gli italiani alla conquista dell'alfabeto* (pp. 57-66); M. RAICCHE, *Risvegli della scuola classica dell'Ottocento* (pp. 131-170); A. LA PENNA, *Modello tedesco e modello francese nel dibattito sull'università italiana* (pp. 171-212); S. BOGMAGNOLI, *Un secolo di stampa periodica in Italia (1875-1915)* (pp. 305-339); e nel vol. II: D.

MARCHESINI, *Città e campagna nello specchio dell'alfabetismo (1921-1951)* (pp. 9-40); T. POGGIALANI, *Una tardiva sofisticazione linguistica: i reflexi sull'oggetto* (pp. 211-247); M. I. PALAZZOLO, *L'editoria verso un pubblico di massa* (pp. 287-317); G. PEDULLA, *Il teatro italiano tra le due guerre mondiali* (pp. 319-360).

AA.VV., *Od Hugo do Witkiewicz: poetyki, manifesty, komentarze*, a cura di Jerzy Paszek, Warszawa, Fundacja Astronomii Polskiej, 1993.

In contiene, fra l'altro le pagine di L. Capurso su Paolo Ferri (pp. 291-2), su Achille Torelli (pp. 292-3), all'elenco (pp. 295-4), sul teatro di Giovanni Verri (pp. 294-5).

AA.VV., *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, a cura di C. Covato e A.M. Sorge, Ministero per i BB.CC. e AA., Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti per la storia della scuola, Roma, vol. I, 1993, pp. 336.

AA.VV., *Realismo ed effetti di realtà nel romanzo dell'Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1993.

AA.VV., *Il romanzo tra due secoli (1880-1918)*, a cura di Paolo Amaritano, Atti del Colloquio Malatestiano sul romanzo otto-novecentesco (Santi Arcangelo di Romagna, maggio 1990), Roma, Bulzoni, 1993.

In contiene tra l'altro il saggio di S. CALABRESE, *Etica dell'azione e intreccio nel romanzo storico italiano*, poi in «Rivista di Letterature moderne e Comparate», vol. XLVI, 1993, pp. 47-66.

AA.VV., *Milano racconta: 12 storie tra il favoloso e il fantastico*, a cura di Francesco Napoli, Milano, Leonardo, 1993.

In antologia di testi di Valera, Cossu, Uila, De Marchi, Bazzano, Verga, Boito, Tarchetti, Camerini, Ghiglione e Dossi.

AA.VV., *Norelle in margine*, a cura di Marcella Strazzuso, Il Girasole Edizioni, 1993.

In contiene: *Tesi*, di E. Navarrini della Miraglia; *Marta*, di E. Omurzak; *Maria*, di L. Nardini; *Sara*, di F. Anelli; *La storia di Abiga*, di C. Cicati; *Asci*, di M. Tassone; *Veniente monogramma*, di A. Carriani Michelangeli; *Gelosie* di C. Di Lorenzo; *Montoni*, di D. Di Pietro. Norelle siciliane venute, tratte da riviste padaneane dell'ultimo Ottocento, chiude con schede bio-bibliografiche degli autori.

AA.VV., *Antonio Fogazzaro. Le opere e i tempi*. Atti del Convegno Internazionale di studio (Vicenza 27-29 aprile 1992), a cura di Ferdinando Bandini e Fabio Finotti, Vicenza, Accademia Olimpica, 1994, pp. 506.

In contiene in particolare i seguenti saggi: G. BARBERI SQUAROTTE, *La tecnica narrativa di «Piccolo mondo antico»* (pp. 123-156); L. MORBIAZO, *Pienezzone narrativa dell'elemento dialettale nel romanzo di A. Fogazzaro* (pp. 169-193); F. LIVI, *Le forme della modernità: Fogazzaro nella cultura francese* (pp. 453-475).

AA.VV., *Arrigo Boito. Atti del Convegno Internazionale di studi dedicato al centocinquantesimo anniversario della nascita di A. Boito*, a cura di Giovanni Morelli, Firenze, Olschki, 1994.

ABBA G.C., *Da Quarto al Volturino. Noterelle di uno dei Mille*, pres. da Giovanni Spadolini, con un saggio e il commento di Luigi Russo, Palermo, Sellerio, 1993.

*Archivio dell'editoria siciliana. I. Editori*, Palermo, Biblioteca Centrale della Regione Siciliana, 1994.

BALDACCI LUIGI, *Tozzi moderno*, Torino, Einaudi, 1993.

Elencisce sei saggi pubblicati su Tozzi tra il 1970 e 1988.

BARTESAGHI STEFANIA, *Condilia Virginea Tedeschi Dolci, una carriera di scrittrice fra editoria e letteratura*, in «Storia in Lombardia», vol. X, 1991, pp. 53-90.

BENVENUTO AURELIO, *Tozzi critico*, in «Otto/Novecento», vol. XVIII, 1994, pp. 247-257.

BOITO CAMILLO, *Senso ed altri racconti*, con la introduzione di S. Petrucci, Roma, L'Unità, 1993, pp. X-130.

In contiene: *Mucchia grida*, *Il collare di Buddha*, *Albero di un giorno*, *Il demone muore*, e *Senso*.

BOITO CAMILLO, *Senso ed altri racconti*, a cura di M. Dillon Wanke, Milano, Mondadori, 1994.

In antologia dalle due raccolte, *Storie rime*, 1895 e *Senso. Note storie rime*, 1899, edite entrambe dal Treves; in appendice otto lettere inedite, una cartolina di Camillo Boito ed una lettera di Antigo Boito.

BONGHI RUGGERO, *Lettere inedite alla «Nuova Antologia». 1866-1895. Trent'anni di collaborazione col Fratelli Protonotari*, Firenze, Le Monnier, 1993.

BORRELLI CLARA, *L'ottava rima nella novella poetica dell'Ottocento*, negli «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli», vol. XXXV, 1993, pp. 303-321.

Studia la metrica nelle novelle in versi di Tommaso Grossi, Bartolomeo Sestini, Cesare Cantù, Giulio Carcano e Giovanni Prati.

BRAMBILLA ALBERTO, *In margine a tre recenti pubblicazioni su Francesco Torraca*, in «Strumenti critici», vol. VIII, 1993, pp. 283-293.

Ipnde in esame tre recenti pubblicazioni: N. D'ANTUONO, *Francesco Torraca*, Salerno, Edi-

sud, 1989; L. MIELI SANTORO, *Due maestri dell'ateneo napoletano Francesco Tornielli e Giuseppe Tassanis*, Napoli, Federico e Anfia, 1990; R. MELIS, *La bella stagione del Verga. Francesco Tornielli e i primi critici verghiani (1875-1885)*, Catania, Biblioteca della Fondazione Verga, 1990.

BRIGAGLIA A., *Aspetti della diffusione del darwinismo in Sicilia: istituzioni, tradizione e mondo accademico a confronto*, nel vol. AA.VV., *I Naturalisti e la Cultura scientifica Siciliana nell'800*, Atti del Convegno di Palermo (5-6 dic. 1984), a cura di G. Liotta, Palermo, 1987, pp. 67-82.

BRUNAZZI MARCO, *De Amicis socialista "spirituale"*, in *Mondoperaio*, vol. XLV, 1992, pp. 9-124.

CALANDRA EDOARDO, *La bell'Alba*, a cura di Maurizio De Benedictis, Anzio, De Rubeis, 1994.

Il testo secondo Fed. Casanova, 1884.

CALTAGIRONE GIOVANNA, *Dietroscena. L'Italia post-unitaria nei romanzi di ambiente parlamentare (1870-1900)*, Roma, Bulzoni, 1993.

Il prede in esame particolarmente il *Davide Goliath* di Antonio Fogazzaro, *L'Apostolo* di Renato Zena e *Mastro Domenico* di N.F. Pehrsind.

CAMERLO ELISABETTA, *La Lettura, 1901-1945. Storia e indici*, Bologna, CLUEB, 1992.

CAMERLO ELISABETTA, *Una rivista del primo Novecento: La Lettura*, in *Problemi*, vol. XXVII, 1993, pp. 56-66.

CAMERONI FELICE, *Lettere a Vittorio Picci 1883-1903*, a cura di Ernesto Citro, Pisa, ETS, 1990.

CARPI UMBERTO, *Le riviste del primo*

*Novecento*, in *Oggi e domani*, n. 21, 1993, pp. 3-6.

CAVALLI PASINI ANNAMARIA, *L'unità della letteratura: Borgese critico, scrittore*, Bologna, Patron, 1994.

CELATI GIANNI, *La vita: distruzioni per l'uso*, in *Leggere*, n. 7, 1994, pp. 73-78.

CESERANI REMO, *Treni di carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna*, Genova, Marietti, 1993.

CHERUBINI ARNALDO - VANNOZZO FRANCESCA, *Discorrendo di medicina e letteratura*, Siena, Tipografia senese, 1993.

IVari saggi sul tema della medicina e della letteratura nella produzione romanzesca tra la metà dell'Ottocento e il Novecento.

CHIPOLLA GAETANO, *The poetry of Nino Martoglio*, New York, Legas, 1993.

CORRENTI SANTI, *Leggende di Sicilia e loro genesi storica*, Palermo, Palumbo, 1993.

Bistampa dell'ed. 1975.

CORSI PASQUALE, *I castelli medievali di Giuseppe Giacosa*, in *Quaderni medievali*, n. 35, 1993, pp. 109-20.

CROTTI ILARIA - RICORDA RICCIARDA, *Scapigliatura e dintorni*, Padova, Piccin Nuova Libraria, 1992.

CULTRERA GIUSEPPE, *Serifino Amabile Guastella scrittore solitario*, in *Giornale di Poesia Siciliana*, n. 10, 1993, p. 1.

CURCI ROBERTO - ZIANI GABRIELLA,

*Bianco, rosa e verde. Scrittrici a Trieste fra Ottocento e Novecento*, Trieste, Lint, 1993.

DE BLASI NICOLA, *Lostile di Tommaso Claps narratore verista*, in *Bollettino Storico della Basilicata*, vol. IX, 1993, pp. 129-144.

DELLA BIANCA LUCA, *Giuseppe Rovani*, in *Otto/Novecento*, vol. XVIII, 1994, pp. 83-139.

DI MARCHI EMILIO, *Storie d'ogni colore. Racconti lombardi*, Firenze, Passigli, 1993.

DI NUNZIO-SCHILARDI WANDA, *Note per una storia del giornalismo letterario nel Mezzogiorno: Matilde Serao e Francesco Muscogluri (con lettere inediti)*, nel vol. AA.VV., *L'Enigma, la confessione, il volo. "Lettere" sommersse fra Sei e Novecento*, a cura di Giorgio Barone, Azzate, Otto/Novecento, 1992, pp. 197-212.

DI BENEDETTO ARNALDO, *"Case nuove" di Arrigo Boito o le rovine di Milano*, in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, vol. CLXX, 1993, pp. 504-523.

DI BENEDETTO ARNALDO, *Tommasi di Lampedusa e la letteratura (Vedute parziali)*, in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, vol. CXX, 1993, pp. 38-65.

Per ampi riferimenti a De Roberti.

DI FAZIO MARGHERITA, *Dal titolo all'indice. Forme di presentazione del testo letterario*, Parma, Pratiche, 1994.

In particolare v. il cap. V: *La ripartizione del testo. Il modello della "lettura" nel romanzo epistolare*, pp. 107-608.

DI GREGORIO FRANCESCO, *Tre Croci* "di Federico Tozzi", in *Critica letteraria*, vol. XXII, 1994, pp. 235-248.

DOLFI ANNA, *Antonio Fogazzaro. Strutture e regole del discorso narrativo*, nel vol. *Del romanzesco e del romanzo. Modelli di narrativa italiana tra Otto e Novecento*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 79-106.

DOSSI CARLO, *Ritratti umani. Dal calamajo di un medico*, a cura di Luca Della Bianca, Milano, IPL, 1992.

DOSSI CARLO - LUIGI PERELLI, *Due racconti giovanili*. Con un racconto di Luigi Perelli, Roma, Salerno, 1994.

FABBRI GIUSEPPE, *Un eminente milanese da ricordare: Marco Tullio Massarani*, in *Voce di Milano*, n. 10, 1991, pp. 30-33.

FARNETTI MONICA, *"Patologica amoris". Alcuni casi di follia femminile nel romanzo italiano fra Otto e Novecento*, nel vol. *Nevrosi e follia nella letteratura moderna*. Atti del seminario (Trento, maggio 1992), a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 247-265.

VI si parla di Capuana, Verga, Tardelli, Boito, Faldella, Fogazzaro, De Marchi, Invernizzi, Cammarano, D'Annunzio, Tozzi.

POLENA GIANFRANCO, *Stile e critica in De Robertis*, nel vol. *Filosofia e umanità*, a cura di Antonio Daniele, Vicenza, Neri Pozza, 1993, pp. 283-294.

FRUSTACI ENZO, *Giuseppe De Robertis*, nel vol. *La critica italiana moderna e contemporanea*. Vol. II. *La critica*

militante, Roma, Sovera, 1993, pp. 257-262.

Contiene inoltre *Super leggendi De Robertis*, pp. 263-270.

GANGI MASSIMO, *Le ancelle di Clio. Le fonti letterarie della storiografia*, Caltanissetta, Lussografica, 1993.

Esamina nella prima parte alcuni testi e movimenti letterari come fonti della storiografia, in particolare del secondo Ottocento; nella seconda, non ha un capitolo su Dante come fonte letteraria della Sicilia medievale e un altro su Antonino Mongitore.

GENEVOIS EMMANUELLE, *Lettres inédites de la Marchesa Colombi*, in «Chroniques Italiennes», n. 37, 1994, pp. 169-184.

GENEVOIS EMMANUELLE, *Sera/padrona: a propos d'une polémique entre Matilde Serao et la Marchesa Colombi («La stampa», 1905)*, in «Chroniques Italiennes», nn. 39-40, 1994, pp. 45-62.

GHIDETTI ENRICO, *Il tema della follia nei "Racconti fantastici" di Tarchetti*, nel vol. AA.VV., *Nerrarsi e follia nella letteratura moderna...*, cit., pp. 199-212.

GHIDETTI ENRICO, *Malattia, coscienza e destino. Per una mitografia del decadentismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

GIANNANTONIO POMPEO, *M. Rapisardi o la religiosità di un incredulo*, nel vol. *Contemporanea*, Napoli, Loffredo, 1993, pp. 167-174.

GIBELLINI PIETRO, *Per Istanbul, via Parigi: note sull'esotismo nella letteratura italiana otto-novecentesca*, in «Testo», n. 27, 1994, pp. 5-20.

GIGLIO RAFFAELE, *Letteratura in colonna. Letteratura e giornalismo a Napoli nel secondo Ottocento*, Roma, Bulzoni, 1993.

(Parla di D'Annunzio, Del Balzo, Imbriani, Scarfoglio, Verdiere ed altri).

GIGLIO RAFFAELE, *L'invincibile penna. Edoardo Scarfoglio tra letteratura e giornalismo*, Napoli, Loffredo, 1994.

GIUSTI GIUSEPPE, *Raccolta di proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier, 1993.

Itist. an. dell'ed. Firenze, Le Monnier, 1853.

GOIET FLORENCE, *La nouvelle 1870-1925. Description d'un genre à son apogée*, Paris, Presses Universitaires de France, 1993.

GROSSI TOMMASO, *Marco Visconti*, Milano, Arcipelago, 1994.

(Con intr. di MARIO BARENGHI, Introduzione "Marco Visconti" fra Malerba e Scorsini (pp. 7-30); e Notizia storica degli eventi narrati nel "Marco Visconti" (pp. 31-6); infine: Note bibliografiche (pp. 37-43)).

GUALDO LUIGI, *Decadenza*, con introduzione di Giacinto Spagnoletti, Varese, SugarCo, 1993.

Secondo la II<sup>a</sup> ed. 1892, con intr., pp. 7-18, e nota bibliografica, pp. 19-20.

GUARNIERI FLAVIO, *Costantino Ferrerri: il romanziere delle barricate lombarde*, in «Otto/Novecento», vol. XVIII, 1994, pp. 117-128.

GUERRINI OLINDO - CORRADO RICCI, *Giobbe. Serena concezione di Marco Balossardi*, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 1994.

Itist. anist. ed. Formigoni 1919. Posizione di UCCIANO MORBIATO, *Chi è Marco Balossardi e perché parla male di Rapisardi (e no solo di lui)*, pp. 1-15.

HERMANO TONI, *Croce e il «Fanfulla della Domenica»: collaborazioni e polemiche (1886-1898)*, nel «Giom. Stor. della Lett. Ital.», vol. CVIII, 1991, pp. 375-400.

IMBRIANI VITTORIO, *Racconti e prosa (1877-1886)*, a cura di Fabio Pusterla, Parma, Fondazione Pietro Bembo, Guanda Ed., 1994.

IOLI GIOVANNA, *Tre croci* di Federico Tozzi, Torino, EDISCO, 1994.

(Tra l'altro pubblica in appendice tre saggi di Federico Tozzi su Picandello, Verga e D'Annunzio, pp. 245-250).

JAMES HENRY, *Matilde Serao*, in «Paragone», n. 44, 1993, pp. 3-19.

JEULAND-MEYNARD MARYSE, *Lettura antropologica della narrativa di F. Tozzi*, Roma, Bulzoni, 1992.

LUSARDI NICOLA, *Carlo Dossi, l'umorismo e l'ombra di Jean Paul*, in «Interrogazioni», n. 14, 1994, pp. 211-228.

MAFFEO PASQUALE, *Federigo Tozzi*, Rimini, Luisè, 1993.

MANAI FRANCO, *Intellettuali e popolo nel risorgimento lombardo: la narrativa rusticale di Giulio Garcano*, in «Quaderni d'Italianistica», vol. XV, 1994, pp. 49-59.

MANCUSO ELVIRA, *Annuzza la maestra. Racconto*, in «Nuove Effemeridi», vol. VI, 1993, pp. 52-63.

Racconto di Elvira Mancuso (1869-1958), scritto

di Calamasseta raccomandato da Capanna, pubblicato nel 1996 e ripubblicato da Sellerio nel 1998.

MARCHESA COLOMBI, *In risata*, a cura di A. Arslan, Albano Terme, Piovani, 1990.

MARCHESA COLOMBI, *Un matrimonio in provincia*, Novara, Interlinea, 1993.

MARCHESA COLOMBI, *In risata. Racconto di Natale*, Novara, Interlinea, 1994.

MARCHI MARCO, *Federigo Tozzi. Ipotesi e documenti*, Genova, Marietti, 1993.

MAXIA SANDRO, *Un monologo "alla Dostoevskij" nell'Italia di fine Ottocento. Il "Giovanni Episcopo" di Gabriele D'Annunzio*, in «Annali della Facoltà di Magistero di Cagliari», vol. XVI, 1993, pp. 3-18.

MELOSI LAURA, *Animar e scrivere. Prospettive culturali per Federigo Tozzi*, Firenze, Le Lettere, 1991.

MURATORE UMBERTO, *Fogazzaro e Rosmini*, in «Rivista rossiniana», vol. LXXXVI, 1992, pp. 333-351.

OLIVA GIANNI, *La collaborazione di Domenico Oliva al «Giornale d'Italia» (1901-1913)*, in «Terza pagina», pp. 75-82.

OLIVARI FRANCESCO, *Ippolito Nievo: lettere e confessioni: studio sulla complessità letteraria*, Torino, Genesi, 1993.

PACCAGNINI ERMANNO, *Contributo alla bibliografia d'esordio di Tarchetti. Testi dispersi e rarianti*, in «Otto/Nove-

cento», vol. XVIII, 1994, pp. 103-132.

PAGLIANO GRAZIELLA, *L'infante abbandonato e l'infante adottato*, nel vol. AA.VV., *Maternità trasgressiva e letteratura*, a cura di Ada Nieger, Napoli, Liguori, 1993, pp. 27-37.

PAUTASSO GUIDO ANDREA, *Appunti per una ricerca sul tema del "vampiro" nella letteratura italiana*, in «Lingua e letteratura», vol. XXI, 1993, pp. 127-138.

SCAPECCHI PIERO, *Una donna tra le fate. Ricerche sulla vita e sulle opere di Emma Perodi*, Stia, Arti Grafiche Gianferoni, 1993.

PETRONIO GIUSEPPE, *Racconto del Novecento letterario in Italia (1890-1940)*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

PEZZIN CLAUDIO, *Le figure di Anna e Gisola in "Con gli occhi chiusi" di Tozzi*, nel vol. ID., *Dai Onoreo a Joyce. Saggi letterari*, Verona, Cierre, 1994.

PIEROBON GILDA, *Madri e figlie nella narrativa della Marchesa Colombara*, in «Studi d'Italianistica nell'Africa Australiana», n. 2, 1994, pp. 3-20.

PISCHEDDA BRUNO, *Pirandello e affini*, in «Bellagio», vol. 49, 1994, pp. 576-584.

Bon riconimenti a Salvatore Farina.

PISCOPO UGO, *Futurismo. Schede per una storia della critica del movimento 1989-1990*, in «Cultura e scuola», vol. XXIX, 1990, pp. 32-45.

PRAGA EMILIO, *Schizzi a penna*, a cura di Emanuele Paccagnini, Roma, Salerno Editrice, 1993.

IPUBBLICA *Gli schizzi apparsi nella rivista Minna, nel febbraio-marzo 1895*, con ampia introduzione.

RAPISARDI MARIO, *L'odio di Francesco Petrarca e altre lezioni di poetica e di critica*, a cura di Paolo Mario Sipala, Catania, Edizioni del Prisma, 1994.

ROVANI GIUSEPPE, *Valentia Candiano o la figlia dell'ammiraglio*, a cura di Giachini Monica, Milano, Istituto Propaganda Libraria, 1993.

Secondo il testo dell'ed. Ferrario 1860, con le varianti dell'ed. 1844 in appendice.

RUSTIA-TRAINÉ EUGENIO DARIO, *La personalità e l'opera di Niccolò Tommaseo alla luce dell'esegesi critica dell'ultimo cinquantennio*, in «La rivista dalmatica», vol. LXII, 1991, pp. 256-266.

SAJA GIUSEPPE, *William James nella formazione della scrittura di Tozzi*, in «Galleria», vol. XLIIH, 1993, pp. 71-84.

SALLMANN JEAN-MICHEL, *Les mémoires d'alphabetisation en Italie au XIX<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», Rome, Italie et Méditerranée, t. CI, 1989, pp. 183-337.

SERRAO MATILDE, *Vita e avventure di Riccardo Joanna*, a cura di Raffaele Giglio, Chieti, Vecchio Faggio, 1992.

SIPALA PAOLO MARIO, *Poeti e politici da Dante a Quasimodo: saggi e letture*, Palermo, Palumbo, 1994.

Contiene tra gli altri i seguenti saggi: Giorgio Arcidiacono, *letterato pendulo* (pp. 141-150); G. A. Cesareo e la polemica antifascista in Sicilia (pp. 151-162); *Appello Nero garibaldino in Sicilia* (pp. 175-181); *La poesia verista* (pp. 183-

207); *La rappresentazione del mondo ecclesiastico nel versante siciliano* (pp. 209-219); «Caraffiera rusticana» tra Verga e Alessiagni: dal dramma al mecenatismo (pp. 221-226); *Arte e fotografia nei vertici siciliani* (pp. 267-271).

SPAGNOLETTI GIACINTO, *Storia della letteratura italiana del Novecento*, Roma, Newton Compton, 1994.

TAMIOZZO GOLDMANN SILVANA, *Lo scapigliato in archivio. Sulla narrativa di Giuseppe Rovani*, Milano, Angeli, 1994.

TANCINI FRANCESCA, *Carcano novelliere rusticale*, nel vol. ID., *Novellieri settentrionali tra sensismo e romanticismo: Sciaro, Carver, Carcano*, Modena, Mucchi, 1993, pp. 161-201.

TARCHETTI IGGINIO UGO, *Racconti fantastici*, Milano, Bompiani, 1993.

TOMMASEO NICCOLÒ, *Tutti i racconti*, a cura di Gino Tellini, Milano, Ed. Paoline, 1993.

TOSCANI CLAUDIO, *Per Tozzi*, in «Otto/Novecento», vol. XVIII, 1994, pp. 211-213.

TOZZI FEDERICO, *Barche capovolte*, a cura di Marco Marchi, Firenze, Vallecchi, 1993.

TOZZI FEDERICO, *Bestie*, Milano, Studio Editoriale, 1994.

TOZZI FEDERICO, *Con gli occhi chiusi. Ricordi di un impiegato*, a cura di Ottavio Cecchi, Milano, Feltrinelli, 1994.

TOZZI FEDERICO, *Con gli occhi chiusi. Ricordi di un impiegato*, a cura di Ottavio Cecchi, Milano, Feltrinelli, 1994.

TOZZI FEDERICO, *Con gli occhi chiusi*, Milano, Garzanti, 1993.

TOZZI FEDERIGO, *Giovanni e altre morette*, a cura di Romano Luperini, Milano, Rizzoli, 1994.

TOZZI FEDERIGO, *Pagine critiche*, a cura di Giancarlo Bentonicini, Pisa, ETS, 1993.

TRAVI ERNESTO, *Per una rilettura del "Marco Visconti"*, in «Archivi di Lecco», vol. XIV, 1991, pp. 11-27.

TRAVI ERNESTO, *Il cosmopolitismo di Luigi Guido*, nel vol. ID., *Uomini e forme in Lombardia*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 181-192.

TUCCILLO DOMENICO, *Ritme e aritmetiche in Fogazzaro e Tozzi*, Napoli, Morano, 1993.

TURI GABRIELE, *"Dall'antico nel moderno". Giovanni Gentile e la cultura siciliana, 1895-1899*, in «Bellagio», vol. XLVIII, 1995, pp. 189-204.

Studio sui rapporti di Gentile con IFAncona e Croce.

VALERA PAOLO, *La follia*, intr. di Claudio Milanini, Milano, Editrice Bibliografica, 1933.

Testo secondo la prima ed., Milano, 1901.

VERDENELLI MARCELLO, *Alfredo Oriani: dalla "disfatta" alla scrittura ritrovata*, in «I Quaderni del "Cardellocchio"», n. 2, 1991, pp. 29-41.

VETRO CARMELO, *Alimentazione e ceti subalterni nella Sicilia dell'800*, in «Il Risorgimento», vol. XLIV, 1992, pp. 279-293.

VILLA ANGELA IDA, *Arrigo Boito teo-*

rico e poeta scapigliato, in «Otto/Novecento», vol. XVIII, 1994, pp. 135-195.

WOLFZETTEL F. - IHRING P., *Erzaehlte Nationalgeschichte. Der historische Roman im italienischen Risorgimento. Mit einer Bibliographie des historischen Romans (1800-1870)*, Tübingen, 1993.

ZAMBON PATRIZIA, *Letteratura e stampa nel secondo Ottocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993.

Raccolta di saggi, già apparsi altrove; vedi Farì, *Un'anticipazione per "Malavoglia"* (pp. 47-61) e la *Lettura di "I ricordi del Capitano d'Aca"* di Giacomo Verga (pp. 63-77).

ZAPPALÀ SEGUR ALFIO, *Sabatino Lopez e la sua Catania*, in «Giornale di Poesia Siciliana», n. 1, 1993, p. 5.

Sul periodo trascorso a Catania, 1891-1897, e la sua amicizia con Verga e De Roberti.

ZOPPELLI LUCA, *L'opera come racconto. Modi narrativi nel teatro musicale dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1994.

## 5.2. Edizione di testi e critica testuale

AA.VV., *I moderni austri all'ecdotica*. Atti del Congresso di Napoli 27-31 Ott. 1990, Napoli, Ed. Scient. Ital., 1994.

Tra gli altri, v. i contributi di PIERRE JODOIGNE, Aspetti codicologici dell'edizione dei carteggi (pp. 179-191); ENRICO MALATO, *Edizioni in facsimile, edizione diplomatica, edizione critica* (pp. 249-264); RAFFAELE SIBIL, *Il testo teatrale* (pp. 447-457); FRANCESCO PISELLI, *Proposta del termine "ecdotica" per l'edistica contemporanea* (pp. 473-479); PIERRE-MARIE DE BIASE, *Mimeticité moderne. les techniques d'analyse scientifique de l'écriture* (pp. 507-517).

AA.VV., *Macchine per leggere. Tradizioni*

*e nuove tecnologie per comprendere i testi*. Atti del Convegno tenutosi alla Certosa del Galluzzo, 19 nov. 1993, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994.

AA.VV., *La filologia testuale e le scienze umane*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1994.

(Contiene tra gli altri saggi E. RAIMONDI, *Filosgia e critica* (pp. 19-32); S. AVALLE D'ARCO, *La funzione dei punti di resto nelle strutture opposte binarie* (pp. 73-79); A. BONCAGLIA, *Composizioni imposte dalla struttura* (pp. 107-118); T. BOCELLI, *Filosgia e linguistica* (pp. 119-125); C. SIEGHE, *Il problema delle relazioni pluriene* (pp. 175-187); G. GORINI, *Locuna e interpolazione* (pp. 199-211).

AA.VV., *Nouvelles della Roma umbertina*, a cura di Faitsrop Porta Anne-Christine, Roma, Salerno Editrice, 1992.

(Dopo l'introduzione e la nota bibliografica pubblica le seguenti novelle: *Omo*, di Gaetano Carlo Chelli; *Le prime boscinate*; *Farfalla*; *Su la fabbrica*; *La promessa*; *Il miracolo di Natale della Contessa Lanza*; *Alla festa dei balli*; *Caccia alla volpe* di Riccardo Piranini; *Ponte Noventuno*; *La seconda incarnazione di Figaro* di Edoardo Scarfoglio; *La ribaldia*, di Italo Mario Palmerini; *Un sacerdote* (Julian Sorel) di Matilde Sereni; *Una novella* da scrivere di Giustino Ferri; *Abùdùm e Gao Angusto* di Enrico Tomoli; *La vedova De Garibaldi* di Emma Perodi; *Al piedi della Senna* di Enrico Panzaccini).

CAPUANA LUIGI, *Un figlio di Dio*, in «Michelangelo», n.2, 1993, pp. 34-8.

CAPUANA LUIGI, *Per l'arte*, a cura di Riccardo Scrivano, Napoli, Ed. Scient. Ital., 1994.

Secondo Fed. Giannotta, Catania, 1985.

DE ROBERTO FEDERICO, *Il parto di Chiara* (da «I Viceré»), in «Allegoria», vol. 15, 1993, pp. 69-82.

Margherita Ganeri pubblica il testo del brano indicato, con note esplicative ed interpretative e notizie bibliografiche.

DE ROBERTO FEDERICO, *I Viceré*, a cura di Matteo Collura, Varese, Sugarcò, 1993.

DE ROBERTO FEDERICO, *Il paradies perduto*, Milano, La Siga-Meravigli, 1993.

(Sono il titolo del primo racconto pubblica il testo di altri due racconti, *La scoperta del peccato* e *Documenti umani*).

DE ROBERTO FEDERICO, *Le donne. I cavalieri*..., Pordenone, Studio Testi, 1993.

(Con un'ampia introduzione di Enrico Ghidemi (pp. IX-XLVI) e pubblicano il testo dell'opera seconda Fed. Treves, 1913).

DE ROBERTO FEDERICO, *La messa di nozze*, con intr. di Natale Tedesco, Palermo, Sellerio, 1993.

DE ROBERTO FEDERICO, *L'Imperio*, a cura di Carlo A. Madrignani, Milano, Mondadori, 1994.

(Pubblica il testo del romanzo secondo la 1<sup>a</sup> ed. Mondadori, 1929, e in appendice l'elenco della collazione con il manoscritto superstite con correzioni autografe).

DE ROBERTO FEDERICO, *La morte dell'amore*, a cura di Monica D'Onofrio, Roma, Salerno Editrice, 1994.

Secondo Fed. di Milano, Maja, 1928.

DE ROBERTO FEDERICO, *Les Princes de Francalanza*, trad. di Nathalie Bauer, Paris, Stock, 1993.

DE ROBERTO FEDERICO, *Los Virreyes*, traduzione e introduzione de María Teresa Navarro, Madrid, Catedra, 1994.

FINOTTI FABIO, *La storia finita. Filologia e critica degli "scartafacci"*, in «Lettere Italiane», vol. XLVI, 1994, pp. 3-43.

LANA LAURIZIO, *L'uso del computer nell'analisi dei testi*, Milano, Angeli, 1994.

LEVY JILL, *I problemi del tradurre*, in «Testo a fronte», vol. V, 1992, pp. 11-36.

MARCHI GIAN PAOLO, *Le bellezze diverse. Storia delle edizioni illustrate di Giovanni Verga*, Palermo, Sellerio, 1991.

(Presenta e descrive con ampie note le seguenti edizioni illustrate di Verga: *Novelle anticampestri* Casanova, 1882; pittore Alfredo Montalti; *Drammi italiani* fed. Sommaruga, 1880; copertina del pittore Giulio Aristide Santoro; *Caravella raccapponi* fed. Casanova, 1884; pittore Edoardo Gabandà; *Vita dei campi* fed. Treves, 1897; pittore Arnaldo Ferraguti. In appendice sei lettere inedite di Alfredo Montalti a Verga).

MATTIOLI EMILIO, *Replica su interstrialità e traduzione*, in «Testo a fronte», vol. V, 1992, pp. 37-40.

SERAO MATILDE - VERGA GIOVANNI, *Gens et paysages du Sud*, trad. Haldas, Bourget M.P., Paris, 1993.

(Contiene alcune novelle di Matilde Serao e Giovanni Verga con traduzione a fronte).

STUSSI ALFREDO, *Ese, non effe (nel centenario dei "Viceré")*, in «Italianistica», vol. XXIII, 1994, pp. 512-13.

VERGA GIOVANNI, *Tigr reale II*, a cura di M. Spampinato, Banco di Sicilia-Le Monnier, Firenze, 1993, pp. LXXXVIII-139.

Vol. VI dell'Edizione Nazionale, contiene il testo

critico dell'ed. Treves 1892, con ampia introduzione (pp. VII-LXXXVIII).

VERGA GIOVANNI, *Mastro-don Gesualdo*, 1888, a cura di C. Riccardi, Banco di Sicilia-Le Monnier, Firenze, 1993, pp. II-387.

(Vol. XI dell'Edizione Nazionale; contiene il testo critico dell'ed. del Mastro, uscita nella «Nuova Antologia» del 1888, con ampia introduzione (pp. IX-LII).

VERGA GIOVANNI, *Mastro-don Gesualdo*, a cura di C. Riccardi, Banco di Sicilia-Le Monnier, Firenze, 1993, pp. LVIII-389.

(Vol. XI dell'Edizione Nazionale; reca il testo critico secondo Fed. Treves 1899, con apparato delle varianti di tutti gli autografi e degli abbozzi e un'ampia introduzione (pp. VII-LVIII).

VERGA GIOVANNI, *Don Camedolo e C. A.*, a cura di C. Cucinotta, Banco di Sicilia-Le Monnier, Firenze, 1994, pp. LXXXVI-149.

(Vol. XX dell'Edizione Nazionale; contiene il testo critico secondo Fed. Treves 1894).

VERGA GIOVANNI, *I Malavoglia*, a cura di Enrico Ghidetti e con introduzione di Edoardo Sanguineti, Milano, Feltrinelli, 1993.

Riproduce il testo dell'ed. Treves 1891.

VERGA GIOVANNI, *I Malavoglia*, con introduzione e note di Giulio Camazzini, Milano, Rizzoli, 1993.

Riproduce il testo dell'ed. Treves 1891, con l'art. di LEON SPITZER, *L'originalità della narrazione nei "Malavoglia"* come introduzione (pp. 3-33), nota al testo e nota bibliografica.

VERGA GIOVANNI, *I Malavoglia*, con introduzione di Salvatore Mazzarella,

PALERMO, Sellerio, 1993.

VERGA GIOVANNI, *Tutte le novelle*, a cura di Marco Buzzi Maresca, Milano, Mursia, 1993.

VERGA GIOVANNI, *Vita dei campi*, con intr. di Marco Lodoli, Roma, l'Unità, 1993.

VERGA GIOVANNI, *Storia di una capineria*, a cura di Maura Brusadin, Pordenone, Studio Tesi, 1994.

VERGA GIOVANNI, *"Cavalleria rusticana" e "Mistero". Storia e testo*. Con introduzione di Federico De Roberto e Giulio Picuvio, Acireale-Catania, Bonanno, Soc. di St. Patr. per la Sic. Or., 1994.

Dopo una premessa di C. Musumeci (pp. 7-13) seguono i due testi, ai quali fanno da introduzione l'art. di DE ROBERTO, *Storia civile della "Cavalleria rusticana"* pubbl. in «La Lettura», vol. XXI, 1921) e l'art. di PICUVIO, Verga e noi «Altri» (pubbl. in «Scenario», n. 5, 1999).

### §. 3. Critica letteraria

AA.VV., *Dal Malebolge alla Scena. Studi letterari in onore di Giorgio Santangelo*, Palermo, Palumbo, 1993.

Tra gli altri, v. i saggi ANNA BARSCOTTI, *In portineria*, *un drammuccino di due atti...di un granusto culto solitamente non siciliano* (pp. 17-45); ETTORE DONORA, *Lei discriminò? Giuria e due Gesualdi* (pp. 57-45); ANTONIO MAZZARINO, *La diagnosi di don Vincenzo Capra* (pp. 593-604); NICOLETTA MINEO, *Capumna critico della Dabidda* (pp. 405-411); GIANVITO RESTA, *G. Peppone* (pp. 539-566); VITTORIO STELLA, *Implicazioni e persiugno: lezioni di alcune interpretazioni regiane*; Capumna, Croce, Pinamonti, *Ressù* (pp. 751-768).

AA.VV., *Les femmes écrivaines en Italie*

*aux XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècle*, pref. di Marie-Anne Rubat du Merac, a cura del Centre Aixois de Recherches Italiennes, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1993.

Contiene tra l'altro MARINELLA COMIMMI-CAMERINO, *Donna scrittrice e donna personaggio nel racconto di Caterina Perosa* (pp. 15-23); GIOVANNA FINOCCHIARO CHIMIREI, *La donna scrittrice fra Capumna e Verga* (pp. 25-38); EMMANUELLE GENEVOIS, *Entre naturalisme et féminisme: "In rivata" de la Marchesa Colombe* (pp. 465-768).

AA.VV., *Sotto la torre. Incontri sulla letteratura italiana dell'Otto-Novecento*, a cura di Rocco Paternostro, Roma, La Fenice, 1993.

Vedi i saggi di ROCCO PATERNOSTRO, *"Gardini"*, o della poetica del "patologico" (pp. 77-111); ALBERTO ASOR ROSA, *Giovanni Verga* (pp. 115-126).

AA.VV., *Interferenze di sistemi linguistici e culturali nell'italiano*. Atti del X Congresso Internazionale dell'AIFI [Ass. Int. Proff. d'Ital.], Malta, 1993.

Tra gli altri vedi i contributi di ALFREDO LUTI, *Il mito di Bamboleto in Emilio Praga: interferenze poetiche* (pp. 33-45); GIANNETTI VALERIA, *La poesia psichiatrica sperimentale francese: un percorso di Luigi Capuana* (pp. 71-80); MENET-GENTY JANINE, *L'ingresso del teatro europeo sul teatro italiano della fine dell'Ottocento* (pp. 123-127); FINOCCHIARO CHIMIREI GIOVANNA, *Mulu in Sicilia* (pp. 81-100).

AA.VV., *Actas del VI Congreso Nacional de Italianistas*, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, 1994, voll. 2.

Contiene tra l'altro nel vol. I: ANA FERNANDEZ VALEBUENA, *"Cavalleria rusticana", dal dramma al pasticcetto musicale* (pp. 275-286); MANUEL GARCIA HERAS, *Aspectos biográficos de las obras de Giovanni Verga* (pp. 341-347); nel vol. II, VINCENZO IACOMIZZI, *Riproduzioni per un*

pescatore siciliano. Agonia di una ciuffa. tra Verga e Seulter

AA.VV., *La retorica del silenzio*. Atti del Congresso 2-4-7 Ottobre 1991 nell'Università di Lecce, Lecce, Milella, 1994.

Vedi i saggi: GIORGIO BARBIERI SQUAROTTI, *La figura della reticenza* (pp. 243-263); CARLO A. ADIGIERI, *Verga: la parola "zima" della malformazione, il dire nato dell'Erosbus* (pp. 284-291).

AA.VV., *Un dibattito sul naturalismo*, in «Problemi», vol. XXVII, 1993, pp. 3-54.

Contiene i seguenti contributi: G. NEGRIOLI, *Naturalismo e politica "naturalista" in Italia: verso la "realta"* (pp. 4-22); U. SCHULZ-BUSCHHAUS, *Il naturalismo in Francia* (pp. 23-35); A. STORTI ABATE, *Percorsi del romanzo dalla storia al reale: il punto di vista di Verga e Capuana* (pp. 35-42); A. PIROMALLI, *Letteratura nazionale e letterature regionali* (pp. 43-54).

AA.VV., *Riscrittura intertestuale transcodificazione. Personaggi e scenari*. Atti del III Seminario di Studi (Pisa, febbraio-maggio 1993), a cura di EMMA-MARIA SCARANO e DONATELLA DIAMANTI, Pisa, TEP, 1994.

Contiene tra gli altri saggi: ALFREDO DI BENEDETTO, *Arrigo Boito le nozze di Milano* (pp. 167-201); MARIA MUSCARIELLO, *Percorsi del bozzettismo in Verga* (pp. 203-219); LUIGI OLIVIERE, *Romanzo interiore. Panopsicologia del personaggio nel romanzo tra fine '800 e metà '900* (pp. 221-240).

AA.VV., *The motif of the journey in nineteenth-century Italian literature*, a cura di Bruno Magliocchetti e Anthony Verna, Gainesville, University of Florida Press, 1994.

Vedi il saggio di ROMANO LUPERINI, *Verga, or the impossible journey* (pp. 107-125).

BARBINA ALFREDO, *Appunti autografi*

*di Pirandello su Verga*, in *-Arel-*, vol. 2, 1994, pp. 61-9.

I Appunti della commemorazione di Catania del 1920 per l'ottantesimo compleanno di Verga.

BIASIN GIAN PAOLO, *Lo zoo di Verga*, in *Italica*, vol. LXX, 1993, pp. 19-29.

BIGAZZI ROBERTO, *Casi di riscrittura interna: Verga e Svevo*, in *-Narrativa-*, vol. IV, 1993, pp. 59-72.

BORRI GIANCARLO, "La messa di nozze" di Federico De Roberti, in *Giornale di Poesia Siciliana*, vol. II, 1993, p. 3.

BRAGAGLIA CRISTINA - CACCIA RICARDO, *La scena teatrale nel romanzo europeo dell'Ottocento*, Milano, Edizioni dell'Arco, 1993.

Tratta della presenza del teatro nel romanzo europeo dell'Ottocento, in appendice antologia di testi, con un frammento di "Tigre male" (pp. 177-89).

BRONZINI GIOVANNI BATTISTA, *Gli stati regionali e le culture dialettali*, in *-Lares-*, vol. LXI, 1995, pp. 147-196.

BRONZINI GIOVANNI BATTISTA, *La fotografia come racconto*, in *-Lares-*, vol. LXI, 1995, pp. 251-254.

Su Verga, De Roberti e Capanna fotografici.

CAPPELLO ANGELO PIERO, *Invito alla lettura di Capanna*, Milano, Mursia, 1994.

Su vita e opere di Capanna, con antologia di brevi critici.

CARNAZZI ANTONIO, *Gibiansoni "moderato" e il laboratorio della "Rivista minima"*, in *Ottavo Novecento*, vol. XVIII, 1994, pp. 5-21.

CHANDLER BERNARD S., *Il cielo azzurro e l'evasione mentale nelle opere di Giovanni Verga*, in *Ottavo Novecento*, vol. XVIII, 1994, pp. 129-158.

CHANDLER BERNARD S., *The terminology of painting as applied to prose literature by the realists and Giovanni Verga*, in *Italica*, vol. LXXI, 1994, pp. 31-42.

COLIN MARIELLA, *De la bonne façon de faire l'Italie et les italiens. A propos de "Pinocchio", "Cuore", "Daniele Cortis" e "I Viceré"*, in *Chroniques Italiennes*, n. 37, 1994, pp. 117-131.

COMPAGNINO GAETANO, *Gli esordi della critica di Luigi Russo e l'estetica crociana*, in *Le Forme e la Storia*, vol. V, 1993, pp. 57-90.

CONSOLO VINCENZO, *Leggere*, in *Nuovi Argomenti*, n. 47, 1993, pp. 79-89.

Le sue prime impressioni su Malavoglia nella gioventù.

CONTARINO ROSARIO, *Ntoni il bigellone*, in *Filologia antica e moderna*, n. 7, 1994, pp. 121-142.

DEBBENEDETTI GIACOMO, *Presagi del Verga*, nel vol. *Saggi critici*, III Serie, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 177-193.

Saggio del 1993. Dal primo al secondo Verga.

DEBBENEDETTI GIACOMO, *Verga e il naturalismo*, con prefazione di Nino Borsellino, Milano, Garzanti, 1993.

Una nuova edizione del saggio del '76.

DE VENDITTIS LUIGI, *Un enigma vergiano*, in *-Arel-*, n. 28, 1994, pp. 19-21.

[Ancora sulla nota questione degli "alveari" del Mastro-don Giacalfo, II.V.I.]

DIAZ - ROZZOTTI MARELLA, *Ideologie de la littérature "umbertina": "Pinocchio", "Cuore", "Daniele Cortis", "I Viceré"*, in *Chroniques Italiennes*, n. 37, 1994, pp. 133-158.

DI BENEDETTO A., *Verga, D'Annunzio, Pirandello. Studi e frammenti critici*, Torino, Fogola, 1994.

DILLON WANKE MATILDE, *I Fotogrammi della memoria da "Nedda" alle "Rusticane" di Verga*, Modena, Mucchi, 1994.

Ciclo di conferenze sulle novelle di Giovanni Verga.

DI PIETRO CORRADO, *Il popolo nella letteratura del XIX secolo*, in *La Nuova Tribuna Letteraria*, n. 26, 1993, p. 25.

DI SACCO PAOLO, *Scrittori Doc. Giovanni Verga*, in *Millelibri*, n. 63, 1993, pp. 61-78.

DI SACCO PAOLO, *Il "Mastro-don Giacalfo"* di Giovanni Verga, in *Cultura e Libri*, n. 88, 1993, pp. 7-59.

DI ZENZO RAFFAELE, *De Sanctis e Verga: realismo e verismo come forze democratizzanti*, in *"Riscontri"*, n. 1-2, 1994, pp. 9-25.

DOMBROSKI ROBERT S., *Scienza e allegoria nei "Malavoglia"*, in *Allegoria*, n. 17, 1994, pp. 43-60.

ESPOSITO EDOARDO, *Critica e storia: "Rosso Malpelo" e l'impersonalità vergiana*, nel vol. *Studi di critica militante*, Milano, Marcos y Marcos, 1994, pp. 155-171.

ESPOSITO EDOARDO, *La "fine della storia" nelle novelle di Giovanni Verga*, in *-Narrativa-*, vol. IV, pp. 27 - 58.

FINOCCHIARO CHIMIRRI GIOVANNA, *Il caso Catania: una "terza pagina" marginale*, nel vol. AA.VV., *Terza pagina. La stampa quotidiana e la cultura*, a cura di Ada Nieger, Trento, Ed. QM/ Quadrato magico, 1994, pp. 165-172.

Mentre in rilievo il ruolo della stampa quotidiana a Catania nel primo Novecento e la preparazione di scrittori come Brancati.

GAMBACORTI IRENE, *Verga a Firenze: nel laboratorio della "Storia di una capinera"*, Firenze, Le Lettere, 1994.

GENCO GIUSEPPE, *"I Malavoglia" tra mito e storia*, in *-Nuova Secondaria-*, n. 8, 1994, pp. 52-4.

GHERARDUCCI - GHIDETTI, *Guida alla lettura di Verga*, Firenze, La Nuova Italia, 1994.

GIACHERY EMERICO, *Gonsonanza tra Verga e D'Annunzio (con un preludio autobiografico)*, nel vol. AA.VV., *Mito e letteratura. Studi offerti a Aulo Greco*, Roma, Bonacci, 1993.

GIACHERY EMERICO, *A proposito di Verga e Belli*, nel vol. AA.VV., *Cultura letteraria e realtà sociale. Per Giuliano Manacorda*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 295-305.

GIANNANTONIO POMPEO, *Contemporanei*, Napoli, Loffredo, 1993.

Contiene tra l'altro gli atti: *Francesco Joachim 2. "Sogno d'Aja" (1942) tra i "Viceré" e il "Gattopardo"*, e *L'antitesi letteraria di Federico De Roberti*.

GIBELLINI PIETRO, *Tre coltellate per compare Turiddu. Lettura antropologica di "Cavalleria rusticana"*, in «Strumenti critici», vol. VIII, 1993, pp. 205-223.

GIBELLINI PIETRO, *Tra Verga e D'Annunzio: un viaggio*, in «Humanitas», n. 1, 1993, pp. 120-122.

GHIDETTI ENRICO, *Su Capuana romanziere*, in «Bass. della Lett. Ital.», n. 3, 1993, pp. 35-51.

GULIANI FRANCESCO, *Il teatro e il convento: i due cicli del "Don Candeliere e C."* di Verga, San Severo, Miranda, 1994.

GRIMALDI EMMA, *Le costole d'Adamo: proposte di lettura per il "Mastro-don Gesualdo"*, Napoli, Ediz. Scient. Ital., 1994.

GUENTERT GEORGES, *Dal piano delle figure al piano delle strutture: "Mastro-don Gesualdo", I, IV*, in «Rassegna Europea di Lett. Ital.», n. 4, 1994, pp. 85-97.

JACQMAIN MONIQUE, *Giovanni Verga. Een geniaal Beschrijver van Mislukkingen*, in «Der Revisor», n. 2, 1993, pp. 84-86.

LA FORGIA ENZO ROSARIO, *Per una storia delle parodie rapisardiane di Luigi Capuana*, in «Otto/Novecento», vol. XVII, n. 5, 1993, pp. 97-108.

*Lettere a Luigi Capuana*, a cura di Anna Longoni, Bompiani, 1993.

Un'antica trentasei lettere di corrispondenti italiani e stranieri inviate a Capuana tra il 1868 e il 1915 custodite nel Fondo Mss. di AA. Mod. e Contem-

pocinei dell'Università di Pavia; ed in appendice tre scritti di Capuana, *Gli orrori di Menelao*, e *Depressi all'inferno e infine I Bestiari*.

LUPERINI ROMANO, *Lukacs, Benjamin e il problema del naturalismo*, in «Allegoria», n. 13, 1993, pp. 71-80.

LUTI GIORGIO, *Capuana e la cultura del suo tempo*, in «Bass. della Lett. Ital.», n. 3, 1993, pp. 24-34.

MAIA ANDREA, *L'ostrica e lo scoglio*, nel vol. *L'occhiata e la pagina. Percorsi letterari*, Torino, Cortina, 1994, pp. 65-81.

MARCHESE ANGELO, *Orientamenti critici per la lettura dei "Malaroglia": capitoli V-X*, in «La Fortezza», vol. 1, 1993, pp. 55-70; e ID., *Orientamenti critici per la lettura dei "Malaroglia": capitoli XI-XV*, ibi, vol. 1, 1994, pp. 7-21.

MASTRI AUGUSTO, *Destruction of the concept of family in De Roberto's works*, in «Italian Cultures», n. 12, 1994, pp. 225-237.

MAZZARINO ANTONIO, *Giovanni Verga studente universitario*, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero di Messina», vol. XI, 1993, pp. 349-408.

MELIS ROSSANA, *Segnali di autocumento e rifiuti autobiografici in Verga*, nel vol. AA.VV. *L'autocommento: Atti del XVIII Convegno Interuniversitario di Bressanone nel 1990*, Padova, Edera Editore, 1994, pp. 135-149.

MELIS ROSSANA, *Per una storia del giornalismo letterario milanese: Giovanni Verga, Carlo Borgi e gli amici*

del "Biffi", in «Giorn. Stor. della Lett. Ital.», vol. CLXXI, 1994, pp. 553-589.

MEROLA NICOLA, *Verga*, Teramo, Giunti Lisciani, 1993.

MINERI NICOLA, *"Nascita di uomini democratici": Luigi Russo e l'interpretazione "polemica" del Verga*, in «Le Forme e la Storia», vol. V, 1993, pp. 1-50.

MIRONE LUISA, *Copie in crisi ed altri binomi: indagine sui romanzi di G. Verga*, nel vol. AA.VV., *Teoria e storia dei generi letterari, ascesa e decadenza del romanzo moderno*, a cura di Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Tirrenia Stampatori, 1994, pp. 51-71.

MUNIZ MUNIZ MARÍA DE LAS NIEVES, *Tecniche di Capuana novelliere per una rilettura di "Scrupiddu"*, in AA.VV., *Studi in onore di Antonio Piramalli*, Napoli, Ed. Scient. Ital., 1994, pp. 659-673.

MUSGETTA CARLO, *Il giudizio di valore. Pagine critiche di storicismo integrale*, Bonacci Ed., 1992.

Un'antica trentasei lettere di corrispondenti italiani e stranieri inviate a Capuana tra il 1868 e il 1915 custodite nel Fondo Mss. di AA. Mod. e Contem-

pianto al «Mastro-don Gesualdo» nella critica del *Muniz* (pp. 87-97); Verga europeo (pp. 98-105); *Piano nero e cipolla bianche: polemiche intorno alla data di arrivo del Verga a Firenze* (pp. 109-111); *De Roberto bisogni e critico di Verga* (pp. 112-120); *Un "caso" letterario: "Tut mi al mio"* (pp. 121-126); Verga non amava Leopardi (pp. 127-129); Il lungo silenzio dalla *Duchessa di tenuta alle ultime parole* (pp. 130-135); Vergare il tutto ovvero del recluso male: il linguaggio del tutto vergiano-ovvero *Del recluso male* (pp. 139-144); Teatralità e teatro nella narrazione vergianina (pp. 145-150); *Immer farfugi* (pp. 151-159); *Caccia al lupo* (pp. 159-167).

MUSUMECI ANTONINO, *Lo scrittore borginese ed i guai*, in «Romance Languages», vol. V, 1994, pp. 260-4.

Un'antica trentasei lettere di corrispondenti italiani e stranieri inviate a Capuana tra il 1868 e il 1915 custodite nel Fondo Mss. di AA. Mod. e Contem-

PAGANO TULLIO, *Da "I Malaroglia" a "Mastro-don Gesualdo": utopia e pessimismo nell'opera di Giovanni Verga*, in «Romance Languages», n. 4, 1993, pp. 330-334.

PAGLIANO GRAZIELLA, *L'infante abbandonato e l'infante adottato*, in AA.VV., *Maternità trasgressiva e letteratura*, a cura di Ada Nieger, Napoli, Liguori, 1993, pp. 27-37.

PAOLINI GIACHERY NOEMI, *Dall'«Incipit» dei "Malaroglia": inattendibilità del "personaggio-filtro"*, in «Otto/Novecento», vol. XVIII, n. 3-4, 1993, pp. 149-152.

PETRILLO RAYMOND, *Notti Malaroglia: prigioniero del dinamismo degli ambienti*, in «Italian Cultures», n. 11, 1993, pp. 225-230.

PETROCCHI GIORGIO, *Gli anni del "Mastro-don Gesualdo"*, nel vol. *Il tramonto della luna. Studi tra Leopardi e oggi*, Napoli, Ed. Scient. It., 1993.

PIRANDELLO LUIGI, *Verga e D'Annunzio*, a cura di Massimo Onofri, Roma, Salerno, 1993.

PIROMALLI ANTONIO, "Mastro-don Gesualdo": cento anni dopo, in «Il Cristallo», n. 2, 1993, pp. 63-70.

PIROLE GEORGES, *Un théâtre de marionnettes*, in «Quinzaine Littéraire», n. 651, 1994, pp. 10-11.

Sulla componente antidiciale e il carattere teatrale delle realtà stessa della Sicilia nelle ultime novelle di Verga.

POMILIO TOMMASO, *Paradigmi utopici: Milano 1860-1881*, in AA.VV., *Letteratura italiana e utopia*, in «Annali dell'Ist. di Filologia moderna dell'Università di Roma», vol. X, 1994, pp. 51-76.

RIVOLTA GIAN CARLO, *Mena e Lucia...*, in «Rivista di diritto civile», vol. XXXIX, 1993, pp. 703-708.

ROSA GIOVANNI, *Il racconto delle battaglie perdute*, in «Problemi», vol. XXVII, 1993, pp. 235-247.

ROTONDO FERNANDO, *E Scarpiddu prese il treno del sole. Per una storia della letteratura "siciliana" per l'infanzia*, in «Spogliolibro», n. 7, 1994, pp. 8-14.

RUSSO LUIGI, *Verga al Senato*, in «Bellafoglio», vol. II, 1994, p. 534.

Lettera del 25.7.1920 di Luigi Russo a De Roberti, nella quale, per incarico di Crice, chiedeva delle condizioni di censio di Giovanni Verga ai fini della sua nomina a senatore.

RUSSO LUIGI, *Giovanni Verga*, Ibari, Laterza, Biblioteca Universale, a cura

di Carlo Ferdinando Russo, 1993.

Riconversione e revisione dell'ed. 1986, con l'introduzione di un nuovo breve capitolo Verga, il poeta della povera gente del 1952.

SCRIVANO, *Strutture narrative dal Manzoni a Verga*, Napoli, Ed. Scient. Ital., 1994.

Nessi, tra gli altri, i seguenti capitoli: «Menzione romantica e retto romanescas» nel giornale Verga (pp. 125-154); «Verga nei scogli della critica» (pp. 155-170); «Infelicità e flagellaggio nei Malavoglia» (pp. 171-189); «Il rettore nella Roma d'antimorte» (pp. 181-214); «Tempo e intuizione nel Mastro-don Gesualdo» (pp. 231-242); «1889-Mastro-Don Gesualdo e il piacere» (pp. 245-250).

SIPALA PAOLO MARIO, *Il romanzo "ostetrico" da D'Annunzio a De Roberto*, nel vol. AA.VV., *Maternità trasgressiva e letteratura...*, cit., pp. 69-78.

SMITH JONATHAN, *The nature of moral crisis in Verga's "Il marito di Elena"*, in «The Modern Language Review», n. 89, 1994, pp. 606-21.

SPAGNOLETTI GIACINTO, *Inventare la letteratura*, Milano, Spirali/Vel, 1994.

Contiene tra l'altro: *Ritratti del nostro Ottocento: De Roberto* (pp. 281-291), e *Postillar: De Roberto quanto privato* (pp. 293-301).

SPERA FRANCESCO, *La realtà e la differenza. Studi sul secondo Ottocento*, Torino, Genesi, 1994.

Contiene fra l'altro: *I risvolti impietunati della passione "Giacinta" di Capuana* (pp. 25-39); *La funzione del mito nel "Novecentismo" di Verga* (pp. 43-55); *Il transloquio del "Vitese"* (pp. 57-73); *Le espressioni del primissimo le sue opere di D'Annunzio* (pp. 75-93); *Il rettore triste: la poetica realista in Piscator* (pp. 105-113); *Metrica fratturata e mureo da Vittorio Bodrati a Luigi Capuana* (pp. 163-179).

SPINAZZOLA VITTORIO, *Verismo e positivismo*, Milano, Arcipelago, 1935.

Nuova edizione, riveduta ed ampliata, dell'ed. 1977.

STIFANI COSIMO, *Premesse per una lettura del Verga "più grande": la letteratura come "sintesi"*, in «Rivista di Studi Italiani» (University of Toronto), vol. XII, 1994, pp. 134-149.

Dotto il profilo sociologico propone la sintesi culturale tra mondo industriale e ambiente contadino.

TELLINI GINO, *L'intervento della realtà. Studi vergianiani*, Pisa, Nistri-Lischi, 1993.

Riccolta di saggi già editi precedentemente: unica novità, *Eziofogia del colera*, in Giovanni Verga, Alessandro Manzoni, Luigi Settebini e Edimundo De Amicis (pp. 256-280).

TENCH DARBY, *The real, the ideal and the true: Verismo's hybrid origins*, in «Romance Language Annual», vol. V, 1994, pp. 299-306.

Bisoltiva: l'origine del verismo nella combinazione di realismo e idealismo, in Verga e Capuana.

#### §. 4. Teatro

BOSI MARAMOTTI GIOVANNA, *La produzione teatrale di Oriani*, in «Quaderni del "Cardello"», n. 2, 1991, pp. 7-27.

FONTANELLI GIORGIO, *Il teatro di Federico Tozzi*, Roma, Bulzoni, 1993.

PULLINI GIORGIO, *Luigi Capuana: il teatro in lingua*, in «Lettere Italiane», vol. XLV, 1993, pp. 47-86.

TEDESCO DANIELLA, *Dalla narrativa al teatro: l'esempio de "La disfatta"*, in «Quaderni del "Cardello"», n. 2, 1991, pp. 43-65.

#### §. 5. Storia linguistica

ALFONSETTI GIOVANNA, *Il discorso bilingue. Italiano e dialetto a Catania*, Milano, Angeli, 1992.

BRACCINI MAURO, *Annalazioni comparative sull'italiano dell'Unità, con alcune scende sul parlato intraribile*, in «Italianistica», vol. XXII, 1993, pp. 95-102.

BRANCA CARLO, *Nomi propri di persona e loro alterazione sullo stretto di Messina*, in «Voci dialettali», n. 91, 1994, pp. 1-8.

CAMPAILLA SERGIO, *Le figure mostruose del potere*, in «Libri e riviste d'Italia», vol. XLVI, 1994, pp. 407-415.

FALASCHI GIOVANNI, *Sulla lingua del Guerrazzi*, nel vol. ID., *Da Giusti a Celentano*, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 65-72.

FINOTTI FABIO - PULLINI GIORGIO, *La voce nel testo. Rassegna su scrittura e oralità nella prosa dell'Ottocento*, in «Lettere Italiane», vol. XLV, 1993, pp. 454-467.

GARCIA HERAS MANUEL, *Aspectos lingüísticos en la obra de Giovanni Verga*, in AA.VV., *Actas del VI Congreso Nacional de Italianistas...*, cit., pp. 341-347.

RAIMONDI EZIO, *L'aggettivo etico in Verga*, nel vol. *I sentieri del lettore*,

Bologna, il Mulino, 1994, vol. II, pp. 383-391.

SALIBRA LUCIANA, *Il tescantismo nel "Mastro-dott. Gesualdo"*, Firenze, Ol-ski, 1994.

SCHWADERER RICHARD, *Sprache als Gefangen und Sprache als Waffe. Überlegungen zu einem krisenorientierenden Motiv im Werk der Erzähler Giacomo Verga und Giacomo Leopardi*, in -Italienisch-, n. 31, 1991, pp. 2-15.

SCUDERI ANTONIO, *The dialect poetry of Nino Martoglio: sociolinguistic issues in a literary context*, Frankfurt a. M., Lang, 1992.

STUSSI ALFREDO, *Lingua e problema della lingua in Luigi Capuana*, nel vol. ID., *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 154-183.

## §. 6. Letteratura comparata

AA.VV., *Naturalism in the European novel. New critical perspectives*, ed. by Brian Nelson, N.Y., Oxford, 1992.

Contiene: BAGULEY DAVID, *The nature of naturalism* (pp. 13-26); HAMON PHILIPPE, *The naturalist test and problems of reference* (pp. 27-45); JURT JOSEPH, *The reception of Naturalism in Germany* (pp. 99-119); BODGERS EAMMON, *The reception of naturalism in Spain* (pp. 129-134); JONATHAN SMITH, *Naturalism and anti-naturalism in Italy* (pp. 151-166).

BACON HENRY, *Continuity and transformation: the influence of literature and drama on cinema as a process of cultural continuity and reversal*, Helsinki, Suomalais-Ugrilaisen Seura, 1994.

Studia i rapporti di assimilazione e di trasforma-

zione dei testi letterari, come ad es., "Il Gattopardo", "I Malavoglia", "Monte a Venezia" di Thomas Mann, nella produzione cinematografica.

BOURGET PAUL, *Essais de psychologie contemporaine. Etudes littéraires*, préf. di André Guyaux, Gallimard, 1993.

D'ANTUONO NICOLA, *Contributo alla bibliografia di Verlaine in Italia. Piccola traduttrice di Verlaine*, in -Berenices-, n. 2, 1994, pp. 113-118.

FAITROP-PORTA ANNE-CRISTINE, *La letteratura francese nella stampa romana (1880-1900). Studio e bibliografia*, Napoli, Ed. Scient. It., 1992.

GRAF ARTURO, *Storia letteraria e comparazione*, a cura di Epifanio Ajello, Roma, Archivio Guido Iozzi, 1993.

Raccolta dei testi delle proloquioni accademiche pubblicate separatamente nel 1877.

GOUDÉY PHILIPPE, *Les voyageurs français en Sicile dans la deuxième moitié du XIXe siècle*, nel vol. AA.VV., *Viaggio nel Sud. I. Viaggiatori stranieri in Sicilia*, pref. di Leonardo Sciascia, Genève, Slatkine, 1991, pp. 11-25.

JULLY JEAN-JACQUES, "Sensations d'Italie". Paul Bourget et Stendhal, in *Stendhal Club*, (Grenoble), vol. XXXVI, 1993-1994, pp. 354-357.

LUTI GIORGIO, *Pirandello, Steno e il romanzo europeo*, in -Comparatistica. Annuario Italiano-, vol. V, 1935, pp. 119-129.

Prende le mosse da Verga, Capuana e De Roberti.

MANSUY MICHEL, *Aux sources de la sensibilité décadente. Bourget et Huys-*

mans, nel vol. *La Littérature fin de siècle, une littérature décadente?* Atti del Colloquio Internazionale, Luxemburgo, settembre 1990, Lussemburgo, Société luxembourgeoise de litt. générale et comparée, Centre Universitaire, 1990, pp. 48-60.

NAVARRO MARIA TERESA, "La question palpitante en Italie". Salvatore Farina y Emilia Pardo Bazan, in -Epos-, vol. VI, 1990, pp. 551-560.

NYERGES LASZLO, *Il verismo teatrale italiano e il rinnovamento del teatro tungberese*, in -Il Vetro-, vol. XXXVII, 1993, pp. 55-64.

PIROUE GEORGES, *Avant comme après: même Sicile*, in -La Quinzaine Littéraire-, n. 639, 1994, p. 12.

RAGUSA OLGA, *Literary relations. France and Italy in the late nineteenth century*, in -Simposium-, vol. XLVIII, 1993-94, pp. 147-155.

Parla dei "Malavoglia" e di Luigi Capuana.

ROSSO CORRADO, *Lettere ai giovani da Bourget a Brasillach. Illusioni e tecniche di seduzione*, nel vol. ID., *Transgressioni e paradossi. Saggi francesi*, Bologna, CLE, 1994, pp. 139-146.

SCARSELLA ALESSANDRO, *Materiali sulla ricezione italiana di Hoffmann*, in -Comparatistica. Annuario Italiano-, vol. V, 1935, pp. 157-168.

Parla dei "Racconti fantastici" di Tarchetti e di Boito, del racconto *Una commedia* di Guido e della novella *Le idee di maestro Hoffmann* di Remigio Zena e dei racconti fantastici di Capuana.

TODROS ROBERTA, "Casa di bambola" tra Luigi Capuana ed Eleonora Duse, in -Il Castello di Elsinore-, n. 21, 1994, pp. 59-65.

Confronta il testo della traduzione di Capuana con quello della sua fonte, la traduzione francese di Morris Pruzor, intesa data in senso moralistico.

TOREL-CAILLETEAU SYLVIE, *Trois Arts poétiques. "L'Assommoir", "Les Malavoglia", "Les Buddenbrook"*, Paris, Ed. interuniversitaires, 1993.

VALIN DANIELE, *Bibliographie des traductions françaises de la littérature italienne du vingtième siècle (mise à jour 1933)*, in -Chronique Italienne-, n. 37, 1994, pp. 182-192.

ZABOKLICKI KRYSZTOF, *Da Dante a Pirandello. Saggi sulle relazioni letterarie italo-polacche*, Varsavia-Roma, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di studi a Roma, 1994.

Contiene tra l'altro il saggio Giovanni Verga e i veristi (pp. 142-158).

ZAMPOGNA DOMENICO, *La tecnica del romanzo in Bourget*, nel vol. AA.VV., *Parcours et rencontre. Mélanges de Langues, d'histoire et littérature français offerts à Enea Balmas*, Paris, Klincksieck, 1993, vol. II, pp. 1355-1363.

## INDICE

ANTONIO DI GRADO - ROSARIO CASTELLI, <i>Federico De Roberto uno e due: il "Dormiente di Piacenza" e altri ragguagli biografici</i>	p. 7
FRANCESCO BRANCIFORTI, <i>De Roberto sulle rive della Sprea. Lettere di Schönsfeld, Sandvoss e altri (con una postilla leopardiana ed una appendice)</i>	* 23
ROSSANA MELIS, <i>La letteratura quotidiana a Napoli nel secondo ottocento</i>	* 105
Notiziario Bibliografico, a cura di Francesco Branciforti	* 163

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione.

**Direttore responsabile: FRANCESCO BRANCIFORTI**  
Registrazione presso il Tribunale di Catania, n. 575  
del 17-11-1981

Finito di stampare nel mese di Giugno 2000  
presso la Tipolitografia S. SQUEGLIA  
Via Crociferi, 87-89 — CATANIA  
Tel. (095) 31.22.70

## **BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE**

---

Distributrice: LICOSA  
Via Benedetto Fortini, 120/10  
50125 FIRENZE

---

COSIMO CUCINOTTA

LE MASCHERE  
DI  
DON CANDELORO

CATANIA 1981 - pp. 335 - L. 16.500

---

Le novelle di *Don Candeloro e C.* scandiscono, dal 1889 al 1893, l'ultima stagione verghiana: si tratta di un *recherche* rivelatrice degli esiti amari a cui approda la disponibilità dello scrittore nei confronti della dimensione teatrale e che si affida a personaggi de solati il cui spessore morale si è ormai ridotto alla sola apparenza.

La prima parte del volume si risolve in un itinerario ascendente che attraversa il mondo del teatro, dal gradino più umile, rappresentato dal puparo errante che si trascina appresso le sue marionette, sino a quello splendido ed esaltante delle *dive* dell'opera.

Definito il grottesco rapporto speculare che lega la realtà rappresentata alla realtà vissuta, Verga può individuare nel tessuto stesso e nelle connessioni del *corpus sociale* le costanti 'comiche' in rapporto alle quali ha luogo, in misura sempre più vistosa, i processi di sofisticazione dei diversi parametri morali.

La seconda parte del *Don Candeloro* vede infatti lo scrittore impegnato, tra mortificate palinodie ed ironiche controstorie, in una sorta di viaggio à rebours: dal teatro come vita alla vita come teatro, dall'esplorazione condotta all'interno di un'istituzione storica al recupero e alla fruizione di quella stessa istituzione sul piano metaforico.

Sommario: I. I tempi di don Candeloro (p. 7); II. La metafora delle marionette (p. 29); III. La finzione teatrale (p. 97); IV. La menzogna della vita (p. 151); Appendice (p. 223).

In copertina: A. Brancato, *Le fantasie di Don Candeloro*, 1981.

GABRIELLA ALFIERI

## IL MOTTO DEGLI ANTICHI

Proverbio e contesto nei *Malavoglia*

CATANIA 1985 - pp. 317 - L. 20.000

Tra gli istituti linguistici del discorso malavogliesco, il proverbio è stato tra i più studiati, dal punto di vista stilistico, antropologico, psicologico ed etico, nonché storico e culturale, ma sempre in senso astrattivo, considerandolo quasi un elemento avulso dalla struttura testuale in cui è incorporato. In questo volume invece esso viene studiato prioritariamente nella sua piena dinamica contestuale, a partire dalla ricerca delle fonti, paremiografiche e lessicografiche (finora svolta in maniera parziale e arbitraria), da cui il Verga derivò i centosessanta proverbi del suo capolavoro, e verificandone poi le modalità di inserzione. Alla raccolta preparatoria e alla relativa selezione precontestuale (fase compilativa della lista autografa di proverbi) e contestuale (effettiva immissione nel manoscritto già concluso del romanzo) delle varianti formulari sono dedicati i primi due capitoli del volume, in cui si ricostruisce pertanto la diacronia di scrittura delle strutture paremiologiche ne *I Malavoglia*, laddove i capitoli centrali (terzo e quarto) sono dedicati a quella che potremmo chiamare riscrittura del proverbio stesso. L'operato verghiano si qualifica come un intelligente e creativo processo di intramatura del materiale formulare nel testo poetico, che va da un diretto inserimento a una complessiva riconversione del proverbio, adattato al contesto senza tradire la propria origine e natura linguistica e culturale.

Sommario: Cap. I. - Proverbio e contesto (p. 9); Cap. II. - Raccolta preparatoria e scelta definitiva (p. 37); Cap. III. - Contestualizzazione del proverbio (p. 105); Cap. IV. - Strutture del significante (p. 165); Cap. V. - Proverbio e discorso (p. 203); Cap. VI. - Proverbio e testo (p. 249). Appendice. La lista autografa dei proverbi.

In copertina: adattamento dello schizzo dell'autore dalle carte dell'autografo de *I Malavoglia*.

RAYMOND PETRILLO

## ITINERARIO DEL PRIMO VERGA

1864-1874

CATANIA 1987 - pp. 240 - L. 22.000

Nel tracciare per intero l'itinerario dello scrittore, la critica s'è sempre trovata dinanzi al problema della produzione del «primo» Verga, ora giudicata come primo tirocino per una naturale evoluzione interna (tesi della continuità), ora, al contrario, come fase iniziale «mordiana», subito superata e contraddetta dalla susseguente rivoluzione verista (tesi della innovazione). In un senso o nell'altro, la nozione di un «mistero» - Verga sembra persistere.

Senza pretendere di volere o di potere risolvere la questione, la presente ricerca, dovuta ad uno studioso italo-americano, tende a chiarirne o modificarne i termini, individuando e illustrando nello scrittore giovane una consistente ed organica continuità di interessi narrativo-strutturali.

Questa disamina, fittamente condotta, ci presenta un Verga giunto alla fine del suo lungo e drammatico viaggio dopo aver conseguito per i personaggi, e per se stesso come autore, la vittoria del «domesticus» (tradizione, famiglia, sicurezza psicologica, stabilità sociale) sull'esotico, l'«aperto», che tanta attrazione aveva esercitato sulla immagine dei suoi primordi giovanili. Non è una vittoria gioiosa o sublime: è semplicemente la vittoria del suo conservatorismo sociale e morale. Finita l'odissea romantico-giovanile veicolata attraverso l'*Io* lirico dei vari protagonisti, Verga è pronto ad abbracciare artisticamente e linguisticamente quella poetica dell'*impersonalità* che lo condurrà ai capolavori della maturità.

Sommario: Introduzione (p. 7). Cap. I. - La fase iperbolica: *Una peccatrice* (p. 19); Cap. II. - L'esperienza fiorentina: la *Storia di una capinera* (p. 77); Cap. III. - La prima fase milanese: *Esa, Tigre reale, Nedda* (p. 153). Bibliografia.

In copertina: Edoardo Tofano, *La Monaca* (Napoli, Quadreria del Municipio).

GIORGIO PATRIZI

## IL MONDO DA LONTANO

Il fatto e il racconto nella poetica verghiana

CATANIA 1989 - pp. 165 - L. 22.000 (esaurito)

Genette ha definito come *soglie* del testo quei luoghi in cui le forme testuali si elaborano, si definiscono, maturano una nitida autocoscienza, si apprestano a dar vita a strategie di senso. Le *soglie* dell'opera narrativa di Verga sono molteplici, contrariamente all'apparenza. La critica ha sempre lamentato la scarsità di pagine dedicate a dichiarazioni di poetica: oppure ha rilevato la scarsa omogeneità, quando non addirittura la contraddittorietà, di prefazioni, dedicatorie, lettere esplicative. Eppure certe pagine verghiane si rivelano, ugualmente, di una forza singolare, di una tensione assertiva precisa e inequivocabile: la lettera al Farina per *L'Amante di Gramigna*, la prefazione ai *Malavoglia*, gli scambi epistolari con Capuana agli inizi degli anni Ottanta, sono tutti luoghi da cui emerge una nitida volontà progettuale, una riflessione chiara ed articolata sui modi e fini del raccontare, una coscienza acuta e perfino orgogliosa delle possibilità di conoscenza e di espressione della pagina letteraria.

Cosa emerge da questa mappa para- e meta-testuale lo si comprende a pieno verificando l'intreccio e la consequenzialità che lega le tre idee (progetti? tesi?) del narrare che qui sono state individuate e usate come chiavi di lettura, come principi organizzatori di tutto il materiale di ricerca e di riflessione. *Reale, Fatto, Racconto* si pongono quindi come concetti destinati a far luce sulla concezione della letteratura e del racconto che Verga va progressivamente maturando.

Indice: Introduzione (p. 7); Cap. I. Un'idea di realismo (p. 13); Cap. II. - L'universo del fatto (p. 31); Cap. III - Il racconto come artificio oggettivo (p. 69)

In copertina: disegno di Arnaldo Ferraguti per l'ed. di *Vita dei campi*, Treves 1897.

DOMENICO TANTERI

## LE LAGRIME E LE RISATE DELLE COSE

Aspetti del verismo

CATANIA 1989 - pp. 291 - L. 24.000

Gli «aspetti» del verismo che nel presente volume vengono presi in esame sono di vario genere e di diversa 'portata'. Alcuni dei saggi in esso riuniti riguardano in modo specifico un unico autore, altri trattano temi che in vario modo e misura interessano tutti e tre i maggiori rappresentanti del movimento.

Si va dall'analisi di un singolo testo narrativo (la prima novella pubblicata da Luigi Capuana), allo studio di un argomento importante per la conoscenza complessiva del verismo, quale il concreto significato che la nozione di *vero* assume nella poetica e nell'arte di quello che viene comunemente considerato il maggior teorico del movimento; si va, ancora, dalla ricerca 'settoriale' volta a illuminare un aspetto particolare della vicenda culturale siciliana nel secondo Ottocento, quale il modo di porsi dei veristi siciliani nei confronti della lezione manzoniana, alle indagini di maggiore apertura che, procedendo 'trasversalmente' attraverso gli scritti dei diversi autori ed estraendone gli elementi utili a ricostruire la trama, essenzialmente unitaria e coerente, affrontano temi centrali nella riflessione e nell'arte di questi scrittori, quali la dimensione 'sociologica' che essi tendono spesso a conferire alle loro opere nelle poetiche dell'impersonalità da tanti autori in quegli anni elaborate e messe in atto.

Indice: 1. Alle origini della narrativa di Capuana (p. 7); 2. Il «vero» di Capuana. Poetica e ideologia (p. 33); 3. Manzoni nel dibattito culturale dei veristi siciliani (p. 65); 4. La «sociologia» dei veristi (p. 99); 5. Le poetiche dell'impersonalità da Flaubert a De Roberto (p. 129).

In copertina: *Campagna siciliana* (disegno a china di Santo Marino).

ROSSANA MELIS

## LA BELLA STAGIONE DEL VERGA

Francesco Torraca e i primi critici  
verghiani (1875-1885)

CATANIA 1990 - pp. 298 - L. 25.000

La splendida recensione malavogliesca che Francesco Torraca scrisse su un quotidiano romano, il desanctisiano «Diritto», a poche settimane dall'uscita del romanzo, è alla base di questa indagine. Essa recupera, attraverso la rievocazione che lo stesso Torraca farà nella *Prolusione al Corso di letterature comprimate* del 1902, importanti testimonianze sui legami tra la «seconda scuola» del De Sanctis e Giovanni Verga, mettendo in rilievo il ruolo che l'intellettualità meridionale giocò, all'interno del dibattito sul realismo, nell'itinerario formativo dello scrittore siciliano. L'ampia analisi di documenti epistolari, tra cui fondamentalmente quelli tra il Verga post-malavogliesco e il Torraca comparatista e studioso di letterature popolari, nonché l'esame di quotidiani e riviste della fine degli anni Settanta del secolo scorso, permettono di collocare lo sperimentalismo verghiano all'interno di un fitto tessuto di ricerche demologiche e filologiche che attraversava allora l'Italia, e aveva in Milano uno dei poli determinanti.

La seconda parte della ricerca è la storia della battaglia per il realismo che Torraca, tra il 1882 e il 1885, condusse a fianco di Verga dalle pagine letterarie, finora sconosciute, del quotidiano romano «La Rassegna», in mezzo alla fitta e caotica pubblicistica coeva.

Le Appendici finali trascrivono alcune recensioni che Torraca, sotto il nome di *Libero*, pubblicò sulla «Rassegna» a favore di Verga; il carteggio Verga-Torraca, quello Torraca-Capuana, nonché altri, relativi ai rapporti tra Verga e due scolari del De Sanctis e ai rapporti tra Verga e la «Rassegna Settimanale».

Indice: Premessa (p. 7); Cap. I - «Un tentativo ardito». La recensione di Francesco Torraca ai *Malavoglia* (9 maggio 1881) e il magistero desanctisiano (p. 15); Cap. II. - Torraca, Verga e la stagione della «Rassegna» (p. 95); Appendice Prima (p. 227); Appendice Seconda (p. 248).

In copertina: Giovanni Fattori, *Ragazzo seduto in riva al mare*, (part.) acquaforte su zinco.

ANTONIO DI GRADO

## LA VITA, LE CARTE, I TURBAMENTI DI FEDERICO DE ROBERTO, GENTILUOMO

CATANIA 1998 - pp. 424 - L. 38.000

Una vita difficile, quella di Federico De Roberto, esplorata per la prima volta in questo libro con l'ausilio di documenti inediti: carteggi, memorie, prove d'autore. Una vita segnata da remoti traumi, da un angoscioso "romanzo familiare" (vistosa protagonista, l'oppressiva Marianna Asmundo, spettrale comprimario, Federico De Roberto senior), da brucianti passioni e penose inadempienze (le *liaisons* con Vannina Santelia, Renata Ribera, Pia Vigada), e dalle stimmate della nevrosi ma pure del dubbio, d'una strenua e inappagata ricerca, d'una laica scepsì affrancata dalle certezze e dai pregiudizi del "secolo agonizzante".

E un esodio sorprendente maturo, fin dall'inizio all'altezza delle problematiche intellettuali e delle ricerche espressive del decennio successivo, il più intenso, quello che oltre *I Viceré* si prolunga fino all'ultimo scorci del secolo, fino alla ricca stagione milanese dello scrittore affermato ed eclettico, del saggista attento e curioso, del *columnist* del "Corriere della sera". Infine, all'alba del secolo nuovo, la caduta in quel gorgo di scacco, impotenza, mal di vivere, che segnerà il ritorno allo "scoglio" verghiano, al torpido grumo d'affetti e d'abitudini della provincia, a una proba e dolente sopravvivenza.

Perciò è piuttosto la frontiera, la zona franca dell'*entre-deux-siècles*, fitta di ricerche e di prefiguranti innovazioni, il terreno in cui si colloca l'inquieta sperimentazione derobertiana: accanto al primo Pirandello e al primo Svevo, agli azzardi figurativi preespressionisti, alle nuove scienze e alle "culture della crisi", al rovello letterario, musicale, artistico degli anni Novanta.

CINZIA ROMANO

EMMANUELE NAVARRO DELLA MIRAGLIA

Un percorso esemplare di Secondo Ottocento

CATANIA 1998 - pp. 308 - L. 35.000

La produzione narrativa di Emanuele Navarro sulla quale si ferma, tra il 1875 e il 1879, l'attenzione critica di Camerini e Capuana, in una fase nodale del dibattito teorico sul "realismo", è stata oggetto, agli inizi degli anni Sessanta, di una vera e propria riscoperta.

Testimone e protagonista degli eventi che a cavallo degli anni Sessanta caratterizzano lo scenario dell'unificazione politica nazionale, Emanuele Navarro si segnala alla cronaca soprattutto per il tempismo e la non comune lucidità che egli rivela, in qualità di pubblicista, nell'individuare le ragioni socio-economiche del mancato decollo del Mezzogiorno. La delusione e il disincanto seguiti ai primi anni di impegno per la causa nazionale, le modalità dell'inserimento, per molti versi traumatico, della società meridionale nella nuova compagnia politico-economica, sono tra le ragioni che lo spingeranno ad intraprendere una lunga fase di migrazione in Italia e in Francia, negli anni della guerra franco-prussiana e della Comune del '70.

Gli incontri con artisti, letterati ed intellettuali, l'impatto con realtà più evolute sul piano economico e più dinamiche su quello sociale, la necessità di una continua mediazione di adattamento culturale, costituiranno il terreno favorevole per un atteggiamento ambivalente di distacco critico e di adesione sentimentale che accomuna Navarro a tanti intellettuali, "esuli volontari" che, dopo il 1866 e nel corso degli anni '70, lasciano la Sicilia in risposta ai progetti di unificazione culturale della penisola.

I ROMANZI CATANESI  
DI GIOVANNI VERGA

Atti del I Convegno di Studi  
Catania, 23-24 novembre 1979

CATANIA 1981 - pp. 316 - L. 18.000

Sommario: G. Petronio, *Appunti per una storia e tipologia del romanzo italiano nel primo ottocento* (p. 9); P.M. Sipala, *Il dibattito critico sul primo Verga* (p. 33); P. Mazzamuto, I carbonari della montagna *tra ideologia e codice* (p. 45); A. Di Grado, *Il maestro di Verga: gli «estratti furori» di Antonino Abate* (p. 67); N. Mineo, *Strutture narrative e orientamenti ideologici ne I Carbonari della Montagna* (p. 81); G. Ragonesi, *Quello che resta di Amore e Patria* (p. 105); E. Scuderi, *Preistoria del Verga narratore* (p. 143); C. Colicchi, *Impegno politico e fonti storiche ne I Carbonari della Montagna*, (p. 151); C. Musumarra, *I «vinti» dei primi romanzi vergianiani* (p. 165); G. Finocchiaro Chimirri, *I romanzi giovanili del Verga nella critica del tempo* (p. 177); G. Alfieri, *Polemica e realtà linguistica nella Sicilia risorgimentale* (p. 189); F. Branciforti, *Alla conquista di una lingua letteraria* (p. 261); G. Santangelo, *Bilancio del Convegno* (p. 30).

## I ROMANZI FIORENTINI DI GIOVANNI VERGA

Atti del II Convegno di Studi  
Catania, 21-22 novembre 1980

CATANIA 1981 - pp. 228 - L. 15.000

Sommario: R. Scrivano, «Menzogna romantica e verità romanzesca» nel *Verga fiorentino* (p. 7); F. Nicolosi, Una peccatrice e il realismo vergiano (p. 37); P. Giannantonio, *La «Peccatrice» a Napoli* (p. 45); M. Luisa Patruno, Una peccatrice: *integrazione e rinuncia nell'ideologia borghese del primo Verga* (p. 53); C. Riccardi, *Da Storia di una capinera a Padron 'Ntoni: evoluzione tematica e stilistica* (p. 63); S. Campailla, *Antografia e simboli nella Storia di una capinera* (p. 75); S. Rossi, *Alcune notazioni critiche su Eva* (p. 95); D. Consoli, *La doppia ottica vergiana nei romanzi anteriori al Malavoglia* (p. 121); G. P. Marchi, *Dallo «scatolino» all'ideale dell'ostrica. I romanzi fiorentini nella lettura di Giacomo Debenedetti* (p. 139); R. Verdrame, *Le due redazioni di Tigre Reale* (p. 159); S. Riolo, *Tra italiano di Sicilia e «italiano di Firenze»: l'ordito linguistico di Storia di una capinera* (p. 193); G. Petronio, *Bilancio del Convegno* (p. 221).

## I MALAVOGLIA

Atti del Congresso Internazionale di Studi  
Catania, 26-28 novembre 1981

CATANIA 1982 - voll. 2 - pp. 930 - L. 80.000

### VOLUME PRIMO

Introduzione: Giorgio Petrocchi, *I Malavoglia nel centenario* (p. 11).

#### I *I MALAVOGLIA OPERA LETTERARIA*

Relazione: S. B. Chandler, *I Malavoglia come opera letteraria* (p. 19).  
Comunicazioni: Giorgio Bárberi Squarotti, *Il paesaggio e i ritratti ne I Malavoglia* (p. 35); Sergio Campailla, *I Malavoglia e La bocca del lupo di R. Zena* (p. 57); Cosimo Cucinotta, *Gli animali parlanti dei Malavoglia* (p. 77); Arnaldo Di Benedetto, *Flanbert in Verga* (p. 85); Matilde Dillon Wanke, *Cameroni, Verga, I Malavoglia* (p. 103); Giovanna Finocchiaro Chimirri, *Donne dei Malavoglia* (p. 123); Emerico Giachery, *Echi goldoniani nei Malavoglia?* (p. 145); Gian Paolo Marchi, *Il finale dei Malavoglia: dalla romanza al recitativo* (p. 153); Giancarlo Mazzacurati, *Parallele e meridiane: l'autore e il coro all'ombra del nespolo* (p. 163); Pietro Mazzamuto, *Il cronotopo de I Malavoglia* (p. 181); Rossana Melis, *Il viaggio, il desiderio: le giovani donne Malavoglia e gli spazi dell'attesa* (p. 209); Vincenzo Paladino, *La conquista de I Malavoglia (L'autore, il lettore, l'opera)* (p. 237); Maria Luisa Patruno, *I Malavoglia romanzo del presente: ottica corale e tempi del racconto* (p. 259); Gaetano Ragonese, *L'epilogo de I Malavoglia e l'epilogo di Madame Bovary* (p. 269); Paolo Mario Sipala, *Due vite parallele: 'Ntoipi Malavoglia e Rocco Spata* (p. 301); Tibor Wlassics, *L'ottica di Verga* (p. 313).

II  
*I MALAVOGGLIA FRA STORIA, IDEOLOGIA E ARTE*

Relazione: Giuseppe Petronio, *I Malavoglia fra storia, ideologia e arte* (p. 329).  
Comunicazioni: Pompeo Giannantonio, *I Malavoglia e la borghesia* (p. 357); Lucia Martinielli, *Approccio ad un'analisi del discorso narrativo dei Malavoglia* (p. 375); Maria Paladini Musitelli, *Tipologie sociali e ideologia nei Malavoglia* (p. 385); Francesco Nicolosi, *Conscienza socio-etica della realtà nei Malavoglia* (p. 401); Michela Sacco Messineo, *Alcune considerazioni in margine ai Malavoglia: il ruolo della storia nel romanzo verghiano* (p. 421).

VOLUME SECONDO

III  
*LA LINGUA E IL TESTO DEI MALAVOGGLIA*

Relazioni: Giovanni Nencioni, *La lingua dei Malavoglia* (p. 445); Francesco Branciforti, *L'autografo dei Malavoglia* (p. 515).  
Comunicazioni: Gabriella Alfieri, *Lettera e figura nella scrittura de I Malavoglia* (p. 565); Riccardo Ambrosini, *L'impersonale nei Malavoglia dal punto di vista della critica linguistica* (p. 637); Raffaele Morabito, *Unità metriche nel primo capitolo dei Malavoglia* (p. 685); Carla Riccardi, *L'autografo dei primi Malavoglia; Padron 'Ntoni, Cavalleria rusticana e il romanzo* (p. 713); Riccardo Scrivano, *«Buoni diavolacci» e «poveri diavoli» nei Malavoglia* (p. 731); Pietro Spezzani, *I manzonismi nei Malavoglia* (p. 739).

IV

*I MALAVOGGLIA NELLA CULTURA LETTERARIA  
DEL NOVECENTO*

Relazione: Romano Luperini, *I Malavoglia nella cultura letteraria del Novecento* (p. 773).  
Comunicazioni: Marziano Guglielminetti, *I Malavoglia di Pratolini* (p. 813); Gisella Padovani, *L'antiverghismo di Silone* (p. 817); Rita Verdrame, *Verga e Tozzi: varianti nella tecnica narrativa del ritratto* (p. 827); Giovanni Cecchetti, *I Malavoglia nel mondo di lingua inglese. Le traduzioni* (p. 845); Cesare G. De Michelis, *I Malavoglia nei paesi slavi* (p. 857); Lia Fava Guzzetta e André Sempoux, *I Malavoglia in Francia* (p. 871); Marianello Marianelli, *I Malavoglia in Germania* (p. 887); María de las Nieves Muniz Muñiz, *Reflexiones en torno a la primera traducción española de I Malavoglia* (p. 899).

BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE VERGA  
SERIE CONVEGANI

N. 4

**CAPUANA VERISTA**

Atti dell'Incontro di Studio  
Catania, 29-30 ottobre 1982

CATANIA 1981 - pp. 310 - L. 16.500

PARTE PRIMA  
**CAPUANA VERISTA**

Relazioni: Giuseppe Petronio, *Introduzione* (p. 13); Marina Paladini Musitelli, *Capuana verista* (p. 19); Carlo A. Madrignani, *Tortura* (p. 27).  
Interventi: Emanuela Scarano (p. 41), Pietro Mazzamuto (p. 47), Domenico Tanteri (p. 49), Nino Borsellino (p. 55), Vito Masiello (p. 59), Giuseppe Petronio (p. 65), Paolo Mario Sipala (p. 67).  
Repliche: Carlo A. Madrignani (p. 73), Maria Paladini Musitelli (p. 77).

**CAPUANA OGGI**

Relazioni: Anna Barsotti, «C'era una volta...» il verismo. *Sulla fiabistica di Luigi Capuana* (p. 85); Gianni Oliva, *Per un'archeologia di Capuana: «imdirsi» vecchi e nuovi* (p. 101); Pietro Mazzamuto, *Il teatro di Capuana, oggi* (p. 117).  
Interventi: Guido Nicastro (p. 133), Carmelo Musumarra (p. 137), Francesco Caliri (p. 141).  
Repliche: Gianni Oliva (p. 147), Pietro Mazzamuto (p. 149).

## PARTE SECONDA

Paola Azzolini, *Gli Studi sulla letteratura contemporanea di Luigi Capuana, ossia aspetti di una teoria del romanzo* (p. 153); Francesco Caliri, *Dalla lingua al dialetto in Malia* (p. 177); Matteo Durante, *Tra la prima e la seconda Giacinta di Capuana* (p. 199); Aldo Maria Morace, *L'Apoteosi crispina di Capuana* (p. 265).

FONDAZIONE VERGA

E

ASSOCIATION INTERNATIONALE DE LITTÉRATURE COMPARÉE  
SERIE CONVEGANI

N. 5

## NATURALISMO E VERISMO

I generi: poetiche e tecniche

Atti del Congresso Internazionale di Studi  
Catania, 10-13 febbraio 1986

CATANIA 1988 - VOLL. 2 - pp. 816 - L. 80.000

Introduzione: Giuseppe Giarrizzo, *Società e letteratura nell'età del naturalismo* (p. 9)

### I STATO DEGLI STUDI SUL VERISMO E SUL NATURALISMO

Relazioni: Vitillo Masiello, *Gli studi sul naturalismo italiano* (p. 21); Yves Chevrel, *Etat présent des études sur le naturalisme* (p. 39).

### II LA NARRATIVA

Relazioni: Giuseppe Petronio, *La narrativa in Italia nel secondo ottocento tra romanticismo e decadentismo* (p. 83); Hans-Jörg Neuschäfer, *La prose naturaliste et sa vision du monde* (p. 107).

Comunicazioni: Giorgio Longo, *Appunti sul naturalismo critico di Federico De Roberto* (p. 127); Pietro Mazzamuto, *La notte di Aci Trezza* (p. 143); María de las Nieves Muñiz Muñiz, *Immedesimazione e straniamento in Verga e in Galdós* (p. 153); Mariella Muscariello, *Un intellettuale verghiano: Il topos del medico nella narrativa di Giovanni Verga* (p. 173); Franco Petroni, *Logica economica e ragione borghese nel Mastro-Don Gesualdo* (p. 203); Maria Teresa Pulejo, *Le storie del Castello di Trezza, novella fantastica?* (p. 227); Giuseppe Rando, *Il «modo» di Fantasticheria* (p. 239); Anna Storti Abate, *Enrico*

*Onufrio: un naturalista tra Arcadia e decadentismo* (p. 257); Mario Tropea, *L'apologo, la favola, il grottesco: «forme semplici» e strutture simboliche nelle Novelle rusticane di Giovanni Verga* (p. 279); Rita Verdirame, *Il «realismo» di Girolamo Ragusa-Moletti* (p. 307).

### III IL TEATRO

Relazioni: Franca Angelini, *Teatro verista in Italia* (p. 323); Manfred Kelkel, *Le naturalisme et le verisme dans l'opéra au tournant du XXème siècle* (p. 345).

Comunicazioni: Paul Delsenne, *L'adaptation théâtrale du roman naturaliste* (p. 357); Giovanna Aleo, *Luigi Capuana e il teatro di Henry Becque: a proposito di una traduzione introvabile* (p. 377).

### IV LA POESIA

Relazioni: Paolo Mario Sipala, *La poesia verista* (p. 405); Ulrich Schulz-Buschhaus, *Esquisse d'une tradition de poésie «naturaliste»* (p. 431).

### V LE POETICHE

Relazioni: Nicola Mineo, *Teorie e poetiche del verismo sino al Malavoglia* (p. 451); David Baguley, *Vers une poétique naturaliste* (p. 503).

Comunicazioni: Sergio Blazina, *L'illusione della realtà. La poetica vergiana e il progetto-Malavoglia: note per uno studio* (p. 525); Gaetano Compagnino, *Dal romanzo storico al verismo: Gramsci, De Sanctis e il problema del realismo moderno* (p. 547); Francesco D'Episcopo, *Il Verga di Jovine: proposte di revisione del rapporto tra verismo e primo neorealismo* (p. 583); Francesco Nicolosi, *Naturalismo e verismo: concordanze e divergenze* (p. 599); Giorgio Patrizi, *Un'idea di realismo in Verga* (p. 615); Maria Luisa Patruno, *Capuana. Evoluzione dei generi e teoria del romanzo* (p. 629); Domenico Tanteri, *La «sociologia» dei veristi* (p. 647).

### VI LE TECNICHE

Relazioni: Giovanni Pirodda, *Le tecniche narrative del verismo* (p. 673); Halina Suwala, *A propos de quelques techniques narratives du naturalisme* (p. 699).

Comunicazioni: Carminella Sipala, *Per uno statuto del «discours réaliste»: la casa dei minatori in Germinal* (p. 717).

### VII TAVOLA ROTONDA VERGA FUORI D'ITALIA

Comunicazioni: Luis López Jiménez, *Giovanni Verga en Espagne* (p. 751); Danuta Knysz-Rudzka, *Giovanni Verga en Pologne* (p. 759); Maria Rév, *Verga et Tchekhov* (p. 773); Michaela Schiopu, *Verga e altri narratori veristi tradotti in Romania (1880-1918)* (p. 785); Dorothy Speirs, *Giovanni Verga aux Etats-Unis* (p. 797).

## BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE VERGA SERIE CONVEGANI

N. 6

# IL CENTENARIO DEL «MASTRO-DON GESUALDO»

Atti del Congresso Internazionale di Studi  
Catania, 15-18 marzo 1989

CATANIA 1991 - VOLL. 2 - PP. 675 - L. 80.000

Introduzione: Giorgio Petrocchi, *Gli anni del «Mastro-don Gesualdo» (a mo' di Preludio)* (p. 13).

### I IL «MASTRO» TRA REALTÀ E SIMBOLO

Sergio Blanzina, *La frontiera sperimentale del «Mastro-don Gesualdo»* (p. 25); Jean Lacroix, *Mitomania e culto della personalità: l'ascesa sociale di Mastro don Gesualdo* (p. 37); Romano Luperini, *L'allegoria di Gesualdo* (p. 55); Vitilio Masiello, *La chiave simbolica del «Mastro-don Gesualdo»* (p. 81); María de las Nieves Muñiz Muñiz, *Tempo e logica nel «Mastro-don Gesualdo»* (p. 101); María Luisa Patruno, *Impersonalità e giudizio nelle strutture narrative del «Mastro-don Gesualdo»* (p. 121); Giovanni Pirodda, *Le forme narrative del «Mastro-don Gesualdo»* (p. 133); Vittorio Russo, *Resistenza e mutazione di un nucleo narrativo* (p. 151); Riccardo Scrivano, *Tempo e narrazione nel «Mastro-don Gesualdo»* (p. 159).

### II IL «MASTRO» TRA STORIA E IDEOLOGIA

Giuseppe Barone, *La rivoluzione e il mezzogiorno. Monarchia amministrativa e nuove élites borghesi* (p. 171); Rosario Contarino, *La morte di Mastro-don Gesualdo ovvero la crudeltà dell'«ars moriendi» borgese* (p. 187); Luisa Mangoni, *1889: una svolta nella cultura*

politica italiana? (p. 199); Pietro Mazzamuto, *Le marionette viventi e parlanti* (p. 213); Roberto Mercuri, *Prospettive intertestuali nel «Mastro-don Gesualdo»* (p. 223); Mariella Muscariello, *La sorte dell'idillio: dal primo Verga al «Mastro-don Gesualdo»* (p. 235); Gianni Oliva, *Sulla tipologia del personaggio: i fratelli Trao* (p. 255); Marina Paladini Musitelli, *Il progetto verista incontra la storia* (p. 267); Paolo Mario Sipala, *Il pescò e l'ulivo: le Trao in casa Motta* (p. 285); Mario Tropea, *«Mastro-don Gesualdo» romanzo 'famigliare' o romanzo di 'padri e figli' fra tragedia e parodia* (p. 291); Rita Verdirame, *Villani e carbonari nell'opera di Giovanni Verga* (p. 317).

### III IL «MASTRO» TRA LINGUA E STILE

Francesco Bruni, *Sulla lingua del «Mastro-don Gesualdo»* (p. 357); Gabriella Alfieri, *Le «mezze tinte dei mezzi sentimenti» nel «Mastro-don Gesualdo»* (p. 433); Francesco Niclosi, *Tecnica narrativa e discorso indiretto libero nelle due redazioni del «Mastro-don Gesualdo»* (p. 533); Carla Riccardi, *I dubbi dell'autore: il personaggio Gesualdo dalla «Nuova Antologia» all'edizione Treves* (p. 581); Luciana Salibra, *Il toscanismo nel «Mastro-don Gesualdo»* (p. 597).

### IV IL «MASTRO» E LA CRITICA

Philippe Goudey, *Les traductions françaises de «Mastro don Gesualdo»* (p. 621); Carmelo Musumarra, *Il «Mastro-don Gesualdo» nella critica del Momigliano* (p. 631); Giuseppe Petronio, *La critica verghiana e «Mastro-don Gesualdo»* (p. 643); Felice Rappazzo, *Il «Mastro-don Gesualdo» nella critica dei contemporanei* (p. 661).

## BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE VERGA SERIE CONVEGNI

N. 7

### I VERISMI REGIONALI

Atti del Congresso Internazionale di Studi  
Catania, 27-29 aprile 1992

CATANIA 1996 - VOLL. 2, PP. 867 - L. 80.000

*Saluto del Prof. Gaspare Rodolico* (p. 5)

#### IL VERISMO IN PIEMONTE

Francesco Spera, *Il verismo travisato: la poetica realista in Piemonte* (p. 11); Alda Rossetbastiano, *Riflessi veristici nella lingua dei narratori piemontesi del secondo Ottocento* (p. 23).

#### IL VERISMO IN LIGURIA

Carla Riccardi, *Verismo figure: Zena novelliere* (p. 55).

#### IL VERISMO IN LOMBARDIA

Gian Paolo Marchi, *Appunti sul verismo lombardo* (p. 77); Silvia Morgana, *Il verismo in Lombardia tra lingua vera e vera finzione* (p. 99); Marinella Folli, *Il realismo linguistico di Emilio De Marchi* (p. 119).

#### IL VERISMO IN VENETO

Elvio Guagnini, *Elementi veristici e naturalistici nella letteratura dell'area veneta* (p. 133); Luciano Morblato, *Sopra alcuni aspetti linguistici della letteratura veneta di fine Ottocento* (p. 151).

#### IL VERISMO IN TOSCANA E NEL LAZIO

Riccardo Scrivano, *Il verismo dell'Italia mediana: aspetti letterari* (p. 189); Fabrizio Franceschini, *Scelte linguistiche e dimensione narrativa in Pratesi, Puccini, Nieri* (p. 219).

## IL VERISMO IN UMBRIA E NELLE MARCHE

Pasquale Tuscano, *Il verismo e la narrativa umbra e marchigiana tra fine Ottocento e primo trentennio del Novecento* (p. 303).

## IL VERISMO IN ABRUZZO E NEL MOLISE

Gianni Oliva, *Aspetti del verismo in Abruzzo: Domenico Giampoli e modelli letterari del realismo* (p. 335); Pietro Trifone, *Italiano letterario regionale. Il caso del verista chietino G. Mezzanotte* (p. 365); Antonio Sorella, *Il verismo di Gabriele D'Annunzio* (p. 379); Sebastiano Martelli, *Il verismo nel Molise* (p. 403).

## IL VERISMO IN CAMPANIA

Antonio Palermo, *La coscienza letteraria degli scrittori napoletani al tempo del verismo* (p. 447); Rossana Melis, *Narrativa popolare/rusticana e modello vergobiano nei periodici napoletani di fine 800: tra il «Corriere del Mattino» e «Fantasio»* (p. 465); Patricia Bianchi, *Scrivere alla maniera verista: ambiente e personaggi tra regionalità e lingua letteraria* (p. 531).

## IL VERISMO IN PUGLIA E BASILICATA

Ferdinando Pappalardo, *Il verismo in Puglia e in Lucania* (p. 557); Nicola De Blasi, *Lingua e colore locale in novelle basilicatesi di fine Ottocento* (p. 585).

## IL VERISMO IN CALABRIA

Rita Librandi, *Lingua e cultura narrativa di epoca verista nella letteratura calabrese: Misasi e Padua* (p. 621).

## IL VERISMO IN SARDEGNA

Giovanni Piroddà, *Realismo, naturalismo e verismo in Sardegna* (p. 673); Cristina Lavinio, *Lingua e colore locale nella narrativa sarda del secondo 800* (p. 687).

## IL VERISMO IN CORSICA

Annalisa Nesi, *La novella storica in Corsica: preistoria di un possibile verismo* (p. 709).

## IL VERISMO A MALTA

Giuseppe Brincat, *Il verismo a Malta: dal bozzetto al romanzo impegnato* (p. 755); Arnold Cassola, *Il viaggio e gli scritti 'maltesi' di Luigi Capuana* (p. 787).

Gabriella Alfieri, *Lingua e letteratura nei «verismi»: un intreccio o un intralcio?* (p. 815) *Indice degli autori citati* (p. 825); *Indice delle opere citate* (p. 843).

## BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE VERGA

### SERIE CONVEgni

N. 8

## GLI INGANNI DEL ROMANZO

### «I Viceré» tra storia e finzione letteraria

Atti del Congresso celebrativo del centenario del «Viceré»  
Catania, 23-26 Novembre 1994

CATANIA 1998 - pp. 550 - L. 80.000

Antonio Di Grado, *Presentazione* (p. 5)

### «I VICERE» OPERA LETTERARIA

Giovanni Maffei, *Il romanzo antropologico* (p. 15); Giancarlo Botti, *I Viceré: romanzo storico imperfetto* (p. 71); Sergio Campailla, *Le figure maschili del potere* (p. 81); Rosario Contarino, *Gli inganni della letteratura dell'illusione: ai «Viceré»* (p. 93); Domenico Tanteri, *Tempo e storia nei «Viceré»* (p. 115); Marinella Cantelmo, *Silenzio d'autore: mito e modi dell'impersonalità narrativa nei «Viceré» di P. de Roberto* (p. 135); Michela Sacco Messinco, *Il ruolo barocco della storia* (p. 167).

### I PERSONAGGI

Antonio Palermo, *La folla dei «Viceré»* (p. 185); Paolo Mario Sipala, *Il romanzo di Consalvo* (p. 197); Norberto Cacciaglia, *Il «ne varietur» nella politica di Consalvo Uzedo* (p. 211); Carmelo Spalanca, *L'ascesa politica del principe Consalvo* (p. 223); Pietro Mazzamuto, *L'arte di Michelosso (ovvero lo stereotipo del ouaço corrutto)* (p. 241); Ada Neiger, *Tutte le donne dei «Viceré»* (p. 255); Alida D'Aquino, *Tra «I Illusione» e «I Viceré» Teresa e Matilde* (p. 267); Giovanna Finocchiaro Chimirti, *Donna Ferdinandina non sapeva scrivere* (p. 297); Mariella Muscarello, *Un «intrusa» nel «Viceré»: il romanzo di Matilde* (p. 309).

### LA LINGUA

Alfredo Stussi, *Appunti sulla lingua dei «Viceré»* (p. 329); Marco Perugini, *Livelli di discorso nei «Viceré»* (p. 373).

FORTUNA DEI VICERÉ

Emma Grimaldi, *La ragione e i mostri. «I Viceré» cent'anni dopo* (p. 391); Matteo Collura, *De Roberto o il potere del sottopadrone* (p. 457); Giorgio Longo, *«I Viceré» in Francia* (p. 465); Maria Teresa Navarro Salazar, *Tradurre la lingua dei «Viceré». Il modello spagnolo* (p. 487); Fernando Giovitale, *La dispersione tragicomica di Diego Fabbri* (p. 527); Natale Tedesco, *Per concludere (provvisoriamente)* (p. 541).

BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE VERGA

SERIE CARTEGGI

N. 1

FERDINANDO DI GIORGI

LETTERE  
A FEDERICO DE ROBERTO

con introduzione e note  
di M. Emma Alaimo

CATANIA 1985 - pp. 471 - L. 16.000

Indice: Introduzione (p. 5); Avvertenza (p. 63); Lettere a Federico De Roberto (nn. 1-75) (p. 67); Indice dei nomi e delle cose notevoli (p. 461).

BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE VERGA  
SERIE CARTEGGI

N. 2

MARCO PRAGA

LETTERE  
A FEDERICO DE ROBERTO

con introduzione e note  
di Ninfa Leotta

CATANIA 1987 - pp. 329 - L. 16.000

Indice: Premessa (p. 5); Introduzione (p. 9); Note ai testi (p. 49); Lettere a Federico De Roberto (nn. 1-98) (p. 51); Appendice (nn. I-XI) (p. 299); Indice dei nomi e delle cose notevoli (p. 323).

ANNALI  
DELLA  
FONDAZIONE VERGA

VOL. I (1984)

Indice: Presentazione (p. 5); Francesco Branciforti, *La prefazione del Malavoglia* (p. 7); Francesco Nicolosi, *Verga tra De Sanctis e Zola* (p. 47); Federico De Roberto, *Romanzieri italiani: Giovanni Verga. Nota introduttiva di Antonino Di Grado* (p. 99); Sergio Cristaldi, *Verga tra narrativa e teatro: La caccia al lupo* (p. 153); Alfonso Leone, *Non alevarti ma scile di Vienna nel salone di casa Truo* (p. 173). Rassegna Bibliografica: *Bibliografia derobertiana (1981-1983)*, a cura di Antonio di Grado (p. 182).

VOL. II (1985)

Indice: Nicolo Minico, *Società politica e ideologica nell'opera di Verga. Dal romanzo storico al verismo* (p. 5); Paolo Nalli, *Lettere a Federico De Roberto*, a cura di M. Emma Alaimo (p. 121). Rassegna Bibliografica: *Bibliografia capuana (1982-1985)*, a cura di Gianni Oliva (p. 229).

VOL. III (1986)

Indice: Premessa (p. 7); Carlo Alberto Augeri, *La Sicilia tra mutazione culturale e dramma acculturativo ne I. Malavoglia* (p. 9); Dorato Margherito, *I. Malavoglia: fonti meridionaliste e destino tragico nel sistema dei personaggi* (p. 55); Franco Petroni, *Il linguaggio negato* (p. 99); Teresa Poggio Salani, *La "forma" del Malavoglia* (p. 121).

VOL. IV (1987)

Indice: Gabriella Alfieri, *Ethnos rusticano ed etichetta mondana. La gestualità nel narrato vergiano* (p. 7); Francesco Branciforti, *Un nuovo testimone per l'amante di Gramigna* (p. 79); Giuseppe Randi, *L'elaborazione di Fantasticheria* (p. 105); Giovanni Tropea, *Sicilienismi segnalati da Verga in una lettera a De Amici* (p. 135); Rossana Melis, *Rassegna vergiana (1983-1987)* (p. 141).

VOL. V (1988)

Indice: Margherita Spampinato Beretta, *Dal romanzo alla novella: Certi argomenti di Giovanni Verga* (p. 7); Giorgio Longo, *-Petit Monde-, una novella francese di Verga* (p. 71); Francesco Nicolosi, *Il verismo di Giovanni Verga e la narratività del primo D'Annunzio*; *Bibliografia derobertiana (1984-1988)*, a cura di Rossana Melis (p. 145); *Bibliografia capuana (1986-1988)*, a cura di Rossana Melis (p. 161).

## VOL. VI (1989)

Indice: Raffaele De Cesare, *Tracce balzaceiane nell'opera di Verga* (p. 7); Carla Riccardi, *Per l'amante di Gragnina: prime correzioni sulla "Rivista Minima"* (p. 67); Matteo Durante, *Alla ricerca di un editore (1882: i primi approcci per la stampa del Mastro)* (p. 73); Giorgio Longo, *24 lettere di Carlo Del Balzo a Verga* (p. 89); Salvatore Claudio Sgroi, *Gli alveari vergianiani: un esempio di "immagine ardita" o un fatto di "langue?"* (p. 111); *Schedario vergiano (1988)*, a cura di Rossana Melis (p. 121).

## VOL. VII (1990)

Indice: Nicolò Mineo, *Il «vero» dei veristi* (p. 7); Stefano Rapisarda, *Illusioni ottiche e finzioni mondane: lo studio delle "classi alte" nelle varianti dei ricordi del Capitano D'Arce* (p. 25); Mariella Muscariello, *I fantasmi della scrittura. Il marito di Elena e il romanzo impossibile della Duchessa di Leyna* (p. 63); Gisella Padovani, *Un "roman judiciaire" di Salvatore Farina: Il segreto del nevajo* (p. 111); Salvatore Claudio Sgroi, *Sull'italiano dell'800 e dintorni: alcune retrodatazioni* (p. 135); *Notiziario bibliografico*, a cura di Francesco Branciforti (p. 155).

## VOL. VIII (1991)

Indice: Matteo Durante, *Dagli scarti del «Mastro don Gesualdo». Storia di «Mondo piccino»* (p. 7); Francesco Branciforti, *Fatina e Verga. «Nei navighiamo volgendo ci la poppa»* (p. 93); Nicolò Mineo, *Pomilio lettore di Verga* (p. 105); Aldo Maria Morace, *I Primali. Verga e Capuana* (p. 115); *Notiziario bibliografico*, a cura di Francesco Branciforti (p. 129).

## VOL. IX (1992)

Indice: Giuseppe Traina, *«Voce piccola la mia, ma forse non tanto». Il carteggio inedito di Mario Puccini con Verga e De Roberto* (p. 7); Raffaele De Cesare, *Capuana e Stendhal* (p. 89); Andrea Manganaro, *Croce, De Roberto e «Una vecchia quistione»* (p. 113); *Notiziario Bibliografico*, a cura di Francesco Branciforti (p. 167).

## VOL. X (1993)

Indice: Giuseppe Savoca, *Verga ai fratelli: quattro inediti (più uno)* (p. 7); Aldo Maria Morace, *Le «istantanee» di Capuana* (p. 15); Cinzia Romano, *Emanuele Navarro Della Miraglia. Un percorso esemplare di Secondo Ottocento* (p. 61); *Notiziario Bibliografico*, a cura di Francesco Branciforti (p. 165).

## VOL. XI-XII (1994-95)

Indice: Francesco Branciforti, *De Roberto e il suo doppio: il canzoniere apocrifo di Emanuele Raeli* (p. 9); Gabriella Alfieri, *Le «memorie giovanili» di Federico De Roberto, ovvero dell'educazione di un giovanile perbene* (p. 141); Giovanni Maffei, *Una polemica sulla letteratura d'eccezione* (p. 183); Giorgio Longo, *La traduzione francese dell'«illusione» di De Roberto* (p. 201); Rosario Castelli, *Per una bibliografia degli scritti di Federico De Roberto* (p. 305);

## BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE VERGA

DIRETTA DA FRANCESCO BRANCIFORTI

### SERIE CONVEGNI

- I romanzi catanesi di Giovanni Verga*, Atti del I Convegno di Studi (Catania, 23-24 nov. 1979), Catania, 1981, pp. 316 - L. 30.000.  
*I romanzi fiorentini di Giovanni Verga*, Atti del II Convegno di Studi (Catania, 21-22 nov. 1989), Catania, 1981, pp. 228 - L. 25.000.  
*I Malavoglia*, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 26-28 nov. 1981), Catania, 1982, voll. 2, pp. 930 - L. 80.000.  
*Capuana verista*, Atti dell'Incontro di Studio (Catania, 29-30 ottobre 1982), Catania, 1984, pp. 310 - L. 25.000.  
*Naturalismo e Verismo. I generi poetiche e tecniche*, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 10-13 febbraio 1986), voll. 2, pp. 930 - L. 80.000.  
*Il centenario del "Mastro-Don Gesualdo"*, Atti del Congresso Internazionale di Studi (Catania, 15-18 Marzo 1989), Catania, 1991, voll. 2, pp. 675 - 80.000.  
*I versi regionali*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Catania, 27-29 Aprile 1992), Catania, 1996, voll. 2, pp. 867 - L. 80.000.  
*Gli inganni del romanzo. «I Vicari» tra storia e finzione letteraria*, Atti del Congresso celebrativo del centenario dei «Vicari» (Catania, 23-26 Novembre 1994), Catania, 1998, pp. 350 L. 50.000.

### SERIE STUDI

- C. CUCINOTTA, *Le maschere di Don Candeloro*, Catania, 1981, pp. 335 - L. 25.000.  
G. ALFIERI, *Il motto degli antichi. Proverbi e contesto nei «Malavoglia»*, Catania, 1985, pp. 320 - L. 25.000.  
R. PETRILLO, *Itinerario del primo Verga (1864-1974)*, Catania, 1987, pp. 292 - L. 25.000.  
G. PATRIZI, *Il mondo da lontano*, Catania, 1989, pp. 165 - L. 25.000.  
D. TANTURI, *Le lagrime e le risate delle cose. Aspetti del verismo*, Catania, 1989, pp. 219 - L. 25.000.  
R. MELIS, *La bella stagione del Verga. Francesco Torrisi e i primi critici neogliani (1875-1885)*, Catania, 1990, pp. 298 - L. 30.000.  
A. DI GRADO, *La vita, le carte, i turbamenti di Federico De Roberto, gentiluomo*, Catania, 1998, pp. 424 - L. 38.000.  
C. ROMANO, *Emmanuele Navarro Della Miraglia. Un percorso esemplare di Secondo Ottocento*, Catania, 1998, pp. 308 - L. 30.000.

### SERIE CARTEGGI

- F. DI GIORGI, *Lettere a Federico De Roberto*, a cura di M. Emma Alzimo, Catania, 1985, pp. 560 - L. 30.000.  
M. PRATA, *Lettere a Federico De Roberto*, a cura di Ninfa Leotta, Catania, 1987, pp. 329 - L. 25.000.  
V. PICA, *Lettere a Federico De Roberto*, a cura di Giovanni Maffei, Catania, 1996, pp. 394 - L. 25.000.

### ANNALI

- Vol. I (1984) - L. 25.000  
Vol. II (1985) - L. 25.000  
Vol. III (1986) - L. 25.000  
Vol. IV (1987) - L. 25.000  
Vol. V (1988) - L. 25.000  
Vol. VI (1989) - L. 25.000  
Vol. VII (1990) - L. 25.000  
Vol. VIII (1991) - L. 25.000  
Vol. IX (1992) - L. 25.000  
Vol. X (1993) - L. 25.000  
Vol. XI-XII (1994/95) - L. 40.000

### In preparazione:

- Carteggio Verga-Rod*, a cura di Giorgio Longo.  
*Annali*, Vol. XIV (1997).